IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Avviso — Istituzioni Politiche del Governo Pontificio — **Roma**, Ritorno di S. Santità da Subiaco — Comunità degl'Israeliti — Funerali, Biografia, e Tumulazione dell' ab. Borghi — **Tivoli** — Rivista Politica, Portogallo, Spagna Francia, **Grecia, Prussia**, Austria - Dei Municipî — Alcuni cenni sul caro prezzo dei viveri — Speranze — Voto sulla Legislazione — Il Progresso — Marina Mercantile Pontificia — Il XVII Giugno, Nuova Scuola Notturna alla Piazza Barberini — Lettera di V. Giobertî ad un Romano — Altra lettera di V. Gioberti al Conte Baldini — Monprandone — Cesena — Pisa — La Fiera di Sinigallia — Annunzi.

AVVISO

L'Amministrazione del Contemporaneo fa noto a' suoi gentili Associati, che essendo finalmente giunto il Torchio che si desiderava, metterà subito mano nell'entrante settimana alla ristampa dei numeri promessi.

ISTITUZIONI POLITICHE
DEL GOVERNO PONTIFICIO

Uno, e forse il più grande de' nostri mali, è quello di crederci un Popolo privo affatto di politiche istituzioni. Le cose straniere sono sempre innanzi i nostri occhi, e non poniamo mai fine nel lodarle, mentre lasciamo neglette, sconosciute le nostre leggi. E pure se noi avessimo la bontà, che altro non richiedesi, di esaminare attentamente il nostro sistema politico, anteriore alla rivoluzione Francese, noi vi troveressimo tanto di libertà, quanto ne basta ad ogni Nazione, che voglia godere di un vivere moderato, e civile. Se fra noi erano nomi ignoti Pari, Dieta, ed altre cose simili, che molte Nazioni Europee vantano di avere redate dalle foreste della Germania; conoscevamo però, e conosciamo ancora municipalismo, comune, che sono instituti nostrali, perchè nati in Italia, cresciuti all'ombra della Romana potenza, e risorti nel medio evo per abbattere il feudalismo, e spargere una nuova luce di civiltà in tutta l'Europa. Difatti ogni Città, ogni Paese del nostro Stato era retto a comune, in cui i capi delle famiglie distinte, ed in qualche luogo anche i Possidenti sceglievano i rappresentanti del popolo, e nominavano il Magistrato destinato alla direzione dell'interna amministrazione. Ogni Comune avea poi il suo demanio col qual reddito sopperiva alle tasse municipali, ed in parte ancora alle mitissime tasse fiscali. In Roma risiedeva la Congregazione del Buon Governo, che aveva la tutela dei Comuni dello Stato. Le Provincie vi erano rappresentate da tanti Agenti che facevano parte della Congregazione del Buon Governo, che *stipendiati* dai Comuni doveano difendere i loro interessi innanzi tutti i Magistrati della Curia Romana. Il Cardinal De-Luca, che parla di questo commendevole instituto, ben a ragione ne compiange la perdita, perchè, come egli dice, essendosi voluto in seguito *provedere più alla Persona, che all' Ufficio* i Comuni cessarono di pagare il consueto stipendio, e perdettero così un diritto tanto utile ai loro interessi.

Nè alla sola interna amministrazione restringevasi il potere municipale. I diversi statuti, che vigevano in ciascun Paese del nostro Stato, erano l'opera del municipalismo. In molti luoghi questi Statuti derogavano al gius comune, e decidevano dei diritti di successione, dei modi di acquistare il dominio, dello stato delle Persone, della forma delle obbligazioni. Erano altrettanti Codici civili: e benchè per acquistar forza di legge fosse necessaria l' approvazione dei Papi *in forma specifica*, nondimeno quella facoltà che avevano i Comuni di proporre, discutere, e sottoporre alla sanzione Sovrana un corpo di leggi evidentemente dimostra, che avevano essi un *iniziativa al potere legislativo*. Leggiamo la Bolla di Gregorio XIII. confermatoria dell'ultima riforma dello Statuto Romano » *Cupientes itaque idem Populus, ut jus proprium in certam formam redigeretur, ad praesentiumque temporum mores, et negocia accomodaretur, provinciam hanc dilecto filio Lucae Praeto nonnullisque aliis Civibus Romanis demandarunt* ». Il Popolo ossia il Comune avea dunque proposta la riforma delle leggi, e lo stesso Popolo avea nominato coloro, che doveano fare questa riforma legislativa: e che dal Pontefice Gregorio XIII. venne approvata dopo aver udito il parere dei Conservatori di Roma, dell'Avvocato del Popolo Romano, del Cancelliere della Città, non che di varî Cardinali di Santa Romana Chiesa.

Aggiungete a ciò l'altro diritto, non meno prezioso, che aveano i Comuni di censura sulla persona dei Magistrati del potere esecutivo. L'amministrazione civile e Criminale era affidata ai Presidi, Luogotenenti, Governatori. Ebbene; compito che aveano questi il loro ufficio il Comune ne sottoponeva la condotta ad un rigoroso sindacato. Emanata la sentenza sindacatoria, la parte, che credeasi gravata dal giudicato, ne appellava alla Sagra Consulta, il di cui officio principale era, siccome dice il Cardinale De-Luca nella relazione della Curia Romana » *non solo di ricevere i ricorsi, e le querele dei sudditi contro i Governatori, Presidi, e loro Luogotenenti, Notari, Bargelli, ed altri Officiali, tanto durante l'officio, acciò i sudditi non siano gravati, oppressi, astretti al pagamento di emolumenti indebiti, quanto perchè compito il loro officio, giudichi sopra i loro sindacati, quando una delle parti si creda gravata dai Sindacatori, o dal modo di dare il sindacato:*

Intendiamoci bene: noi narriamo una storia, e storia del nostro paese. I Comuni, ch'erano rappresentati col mezzo di Agenti, aggiunti alla Congregazione del Buon Governo, aveano il diritto di ripartire fra loro i pubblici dazî, il diritto di proporre le leggi al Sovrano, il diritto di censura sulla condotta dei Magistrati del potere esecutivo. Questi privilegi municipali, che noi avevamo perduti, sembra la Dio mercè, che dal benefico Principe vengano richiamati a nuova vita. La Commissione dei Codici è composta di Giureconsulti scelti da tutte le Provincie. Ad altri deputati delle stesse Provincie è commesso di emettere il loro voto consultivo sulle riforme, che sono necessarie per migliorare la pubblica amministrazione. A questo modo noi ci andiamo avvicinando ai nostri antichi principî costituenti, dal di cui pieno sviluppo noi possiamo soltanto attendere quella felicità, che invano cerchiamo facendoci servili immitatori dello Straniero.

A. V.

ROMA

RITORNO DI S. S. DA SUBIACO

31 Maggio. Oggi alle 7 della sera ebbe luogo il ritorno di S. S. da Subiaco dove Egli era andato a spandere beneficenze d'ogni maniera. Se lungo il viaggio il Suo andare e venire non fu che una marcia trionfale fra le accorse moltitudini dei Paesi circonvicini, le quali a dritta e sinistra imploravano l'apostolica Benedizione, anche il suo arrivo in questa Capitale non fu che un nuovo trionfo avuto riguardo all'inmensa folla che andò incontro al S. Padre, e che adunatasi sotto la loggia del Quirinale ne festeggiò il ritorno con plausi, evviva, battimenti di mani, e musicali concerti. Il tutto ebbe fine colla benedizione, che l'animo paterno di S. S. non seppe negare alle inchieste di tanti suoi figli.

— La Comunità degli Israeliti che fu benignamente accolta in Roma come in luogo d'asilo quando la Corte di Spagna padrona del Regno di Napoli senza pietà la espulse da ogni angolo di quella parte Meridionale d' Italia, vive qui ristretta negli angusti confini di un *Ghetto* fatto ormai insufficiente a contenerne la popolazione. Fidandosi questa nella benignità del Pontefice che infin dai primordii del suo regno volle partecipassero alle pubbliche beneficienze anche gli Israeliti suoi sudditi, umiliò al trono di Sua Santità per mezzo di una Deputazione alcune divote istanze implorando opportuni provvedimenti al bisogno. La Santità di N. S. che sembra dal ciel destinato a conciliare gli interessi e gli animi di tutti accolse con somma clemenza i desideri della Comunità Israelitica, e nominò all' istante una Congregazione incaricata di fare le dovute indagini e suggerire i mezzi di rimediare al male. La Congregazione preseduta dall' Emo Sig. Cardinal Vicario è composta di Monsignor Governatore, di Monsig. Tesoriere, del Principe di Teano, e del Conte Malatesta. Gli Israeliti sperano di dover esser quanto prima consolati attesa la buona volontà del Principe, e dei Sigg. specialmente incaricati di secondarle. Infatti dispiaceva ai migliori che in tanta luce di civiltà cristiana si lasciassero come abbandonati a se stessi, e languire nell' avvilimento i discendenti di quella nazione che pur dovrà avanti la fine dei secoli congiungersi in un solo ovile e sotto un medesimo Pastore coi figliuoli della Chiesa.

FUNERALI DELL'AB. BORGHI

Il Borghi venuto a Roma per consolarsi nell'aspetto di quell'Augusto che siede in Vaticano, amore e delizia de' popoli, cade ivi a pochi dì infermo di violente infiammazione al petto. Dopo vari accessi pericolosi di febbre parea risanato del tutto e n'esultavano quanti qui erano estimatori ed amici di lui. Ma la mattina del 30 lo impigliò di repente una febbre che chiamano perniciosa apopletica e toltogli senso e favella in poche ore il consunse. Tutta Roma ne rimase sorpresa ed afflitta, e perdonandogli tutti alcune opinioni storiche da lui pubblicate non ben rispondenti ai principî di quella civile sapienza che fu sempre mai professata dai grandi Pensatori d'Italia, convennero in dire: - Onoriamo il degnissimo Poeta, il Traduttore di Pindaro, e il Cantore dei misteri di nostra santissima religione. La sera infatti del 31 da 2000 e più persone d'ogni ordine ecclesiastico e civile, prelati, principi, legali, scienziati, soci dei diversi Casini e Accademie artistiche, giovani delle Università di Roma in abito di lutto ne accompagnarono il cadavere dal chiostro di s. Calisto alla parrocchiale chiesa di s. Maria in Trastevere. Sostenevano ai quattro angoli della bara la coltre, Monsignor Carlo Gazòla, il Marchese Dragonetti, il Dottore Sterbini, e il sig. Sciffoni. Entro la chiesa dopo le consuete preci salì sul pulpito il Benedettino Abate Don Francesco Leopoldo Telli a rammentare i meriti del defunto del quale noi presentiamo ai nostri lettori la Biografia scritta da sè.

Ebbe le decorazioni di Isabella Cattolica di Spagna, della Concezione di Portogallo, dell' ordine di s. Ludovico di Lucca, di s. Silvestro, e fu Commendatore dell'ordine di s. Gregorio Magno, e Protonotario Apostolico.

CENNI BIOGRAFICI
A SUA EC. MONSIG. C. E. MUZZARELLI

Eccole pochi cenni sulla mia vita, come privi di ogni viltà così spogliati d'ogni superbia.- Nacqui d'onesti ma poco agiati parenti nella Provincia del Casentino, e segnatamente in Bibbiena li 4 Maggio 1790. All'età di dieci anni fui posto nel Collegio Vescovile di Castiglion Fiorentino, dove fornii il corso delle Lettere italiane e latine sotto il magistero dell' Arcidiacono Alessandro Dragoni. Sono pochi assolutamente gli uomini al mondo e più sapienti e più volonterosi e più esperimentati di Lui nella difficile professione d'istruire altrui. Non posso io, nè pretendo vantarmi di aver fatto grande onore al maestro; nondimeno, quel pochissimo che sò, lo devo tutto a lui solo. Frattanto perseguitato da chi nè di lunga mano assomigliato e che aveva per lo meno l'obbligazione di rispettar le virtù e di protteggere il comune interesse, questo venerando e sapientissimo uomo ha rinunciato alle contratte abitudini, per attendere con maggior pace ai tranquilli suoi studî e alle opere di carità che nessuno adempie com'egli nell'esercizio del santo suo ministero. Io conosco quell'anima pura, e giurerei che veruna specie di rancore inverso l' ingiustizia degli uomini lo conturba un momento nel silenzio della sua solitudine: vorrei tuttavia che queste mie parole risuonassero alle orecchie di tutti, perchè, fra sì gran numero d' ingrati, avesse almen luogo la testimonianza disinteressata e spontanea di chi non pensa scapitare nella popolarità per mostrarsi giusto co'buoni e riconoscente co'saggi. Ma dal maestro torniamo al discepolo. Non aveva peranche terminato il diciottessimo anno, che, dietro l'espressa volontà dell'Ordinario, dai banchi degli scolari fui portato sulla Cattedra di Retorica nel medesimo stabilimento. Benchè astretto di seguitare in privato gli studî ecclesiastici, supplii, come seppi all' impegno, e presi frattanto gli Ordini Sacri; e continuata per oltre sei anni la scuola, mi dovetti piegare ai superiori comandi ed accettai la lezione di Filosofia. Fu allora che avendo maggior ozio, e volendone trar profitto, e parendomi di conoscere sufficientemente i classici latini, mi vergognai di non intendere i Greci. Per lo che fatta provvista di grammatiche e di lessici, mi posi con tanto impegno a studiare la lingua di Atene senz' altro soccorso che quello del proprio ingegno, che dopo diciotto mesi di fatica e di tedio, potei leggere Omero indistintamente come Virgilio, qual de'due mi fosse capitato fra mano. Sul finire del 1821, sentendomi piena la mente dei canti del Tebano, mi posi nella durissima impresa di volgerli nel nostro Idioma, e tentai la pubblica opinione, dando, come saggio, le Ismiche volgarizzate. Il compatimento incontrato coi saggi d'Italia, e gl'incoraggiamenti che quindi mi vennero, mi stimolarono talmente a compire il lavoro, che in undici mesi di assiduo studio mi trovai terminata la parte poetica, e distesi gli argomenti e le note. Tuttavia mi parve di doverne differire l'edizione per esercitare intanto colla dovuta freddezza la lima; e stimai contemporaneamente che bisognava per me uscir di provincia, e cercare nella città i comodi dello studiare nelle reali biblioteche, e quelli del consultare i Sapienti. Per lo che venni e mi fissai a Firenze dove nel 1824 diedi alla stampa quella mia, qualunque siasi traduzione di Pindaro, la quale fu coronata dall'Accademia della Crusca nel quinquennale Concorso. Da quell'epoca in poi ho scritte varie coserelle originali, ch'Ella conosce, e che non meritano di esser notate. L'ultima mia cosa poetica, i tre inni sacri, m'ha lasciato nel desiderio di scriver distesamente nel genere istesso: lo che pur vado facendo, e terminerò quando che sia, se Dio mel consente. Onori e distinzioni speciali non ho cercato ne avuto giammai. Consapevole della mia piccolezza, non conosco le letterarie superbie; stimo ed amo con intensissima passione la probità e il sapere ovunque l'incontro; disprezzo le invidie, compatisco l'ignoranza, perdono e dimentico gl'insulti personali. Impiegato come sottobibliotecario nella Riccardiana, vivo del prezzo dei miei sudori, e fornisco del necessario la mia numerosa famiglia; preferendo ai particolari avanzi, che avrei potuto fare e che far potrei, la immensa soddisfazione di divider con essa il mio pane. Son queste le sole notizie, che interrogato dalla sua cortesissima lettera, mi trovo in istato di darle sul conto mio, e può esser ben persuasa non averle io nè taciuta nè travisata cosa veruna. Le apparirà quindi manifesto che non son io per certo meritevole d'onorata menzione per mezzo all'Opera ch'ella va meditando, e che sarà appunto per farle grandissimo onore, se i nomi destinati a fregiarla siano veramente trascelti con parsimonia e con imparzialità fra quelli soltanto de'quali può Italia vantarsi. La divisa delle Biografie pare a me dovrebbe essere questa — Pochi ma buoni — chè per innalzare i mediocri, non debbono i Sommi abbassarsi fino a far turba con quelli; nè giova troppo all' incremento della gloria nazionale il mettere in evidenza modelli sconci ed informi. Ho l'onore di essere pieno di altissima stima e di riconoscenza

Firenze 6 Ottobre 1829.

GIUSEPPE BORGHI

AGGIUNTE ALLA PRESENTE BIOGRAFIA

Il Borghi dopo il tempo, in cui scrisse la presente lettera, si recò in Roma dove fu festeggiato dagli uomini più distinti di essa, e venne ascritto alle Accademie Letterarie, l'Arcadia e la Tiberina. Fu in Roma che dettò e rese di pubblico diritto le tre bellissime Canzoni per le seconde nozze di Leopoldo II Gran Duca di Toscana, e l'inno a S. Pietro, che venne per la prima volta pubblicato in Bologna per cura di Monsig. Muzzarelli fra le « Prose e Poesie inedite o rare d'Italiani viventi » di cui si era reso editore l'egregio letterato Pier Bernabò Silorata. In Roma pure dettava un bellissimo inno sulla instituzione dell'ordine Gregoriano che con lettera in data del 16 Luglio 1833 mandava da quella città in Rieti al suo illustrè Amico Cav. Angelo Maria Ricci, e questo pure veniva pubblicato la prima volta per cura del sopracitato Monsig. Muzzarelli in occasione che il Conte Filippo Folicaldi di Bagnacavallo veniva eletto Commendatore dell'ordine suddetto. Il Borghi si recò in seguito a Palermo e vi ebbe stanza per qualche tempo lasciando ivi onorata memoria del suo nobilissimo ingegno, avendovi avuto a discepola l'illustre Donzella Giuseppina Turrisi Colonna, che ben corrispose alle premure del maestro, com' è a vedersi in un bel volume di sue poesie, varie delle quali parlano di lui con affetto e gratitudine. Colà in Palermo nel 1837 pubblicava il Borghi quelle sue Liriche (Tipografia Roberti) che lo collocarono fra i primi poeti viventi. Da Palermo si condusse poi a Parigi, e di là in Arezzo, dove fu insignito di una dignità fra i Canonici di quella Cattedrale. Ritornò finalmente alla sua Firenze; ove dava opera alla pubblicazione di un lavoro di gran lena, compreso in più volumi, il quale porta per titolo „ Discorso sulla Storia Universale „ Il Borghi ha pur dato alla luce in Palermo, Stamperia G. Pedone 1839 varie Orazioni sacre: ma ciò che farà passare il suo nome agli avvenire sono i suoi inni sacri, che se si eccettui quello della Pentecoste, non solo gareggiano ma vincono gli altri dell'Autore de'Promessi sposi. Il Borghi fu dell'Accademia della Crusca ed oltre le due sopranunciate, delle principali d'Italia. Nel suo soggiorno in Roma, nel Regno delle Due Sicilie, e in Parigi contrasse relazioni amichevoli co'più distinti cultori delle Lettere e delle Scienze. Il suo legittimo Sovrano, ed il Pontefice gareggiarono nel decorarlo dei loro rispettivi ordini equestri. Egli era venuto in questa eterna Città per venerare più da vicino l'augusto successore di S. Pietro; quando soprappreso da grave morbo, gli si resero inutili tutti gli argomenti dell'arte curatrice, e munito dei conforti di nostra santa religione, ed edificati della sua cristiana pietà e rassegnazione i monaci Casinesi di S. Calisto, presso cui aveva ricevuto ospitalità ed ogni affettuosa maniera di cura, cessò di vivere ieri 30 del cadente Maggio 1847 pianto e desiderato. Si parlò del Borghi nel fascicolo 72 del nuovo Giornale dei Letterati, nel Tomo 66 della Biblioteca Italiana, e nel Tomo 32 e nel 36 del Giornale Arcadico, tralasciando per amore di brevità i molti altri, che dissero parole di lode sull'illustre Toscano. Egli ha lasciato inedito un suo lavoro in terza rima diviso in quattro canti a lode del Pittore bolognese Rasori, che appena giunto in Roma aveva recitato in una delle serali società di Monsig. Muzzarelli alla presenza di alcuni uomini di lettere, riportandone dai medesimi la ben meritata approvazione; il che appunto egli desiderava volendo che dopo datagli l'ultima mano si rendesse di pubblico diritto.

1. Giugno — Le spoglie del Ab. Borghi con accompagnamento assai numeroso di personaggi e di giovani di ogni ordine dalla Basilica di S. Maria in Trastevere furono trasferite nella Basilica di S. Paolo. Fuori della chiesa l'Ab. Zannelli pronunciò un elogio del defunto, e dopo lui si lessero alcuni componimenti da Angelo Maria Geva, dal Giovine Cagiati, dal Av. Merolli, e il Dott. Masi improvisò un Sonnetto.

Le spese dei funerali furono sostenute dalla Congregazione della Morte per mezzo del Sig. Costa provveditore della medesima.

TIVOLI

30 Maggio — La S. di N. S. ritornando da Subiaco volle fermarsi nell' umile convento di S. Biagio de' Padri Predicatori. La sera nel Palazzo di Villeggiatura del Collegio de' Nobili vi fu solenne Accademia per festeggiare il passaggio di S. Santità.

RIVISTA POLITICA

PORTOGALLO — Il *Times* conferma le notizie già date sul rifiuto della Giunta di accettare le condizioni imposte dalla Regina. Esso si esprime così.

La giunta d'Oporto ha positivamente e definitivamente rigettato il componimento proposto dal Colonnello Wylde, e ricusato di conchiudere un armistizio. Ciò viene annunciato da un dispaccio telegrafico di Saldanha. Il partito violento della Giunta l'ha vinta. La Giunta avea risoluto di rinnovare le trattative, ma le fu dichiarato che bisognava accettare o rifiutare; quindi essa rigettò. Comunque siasi l' Inghilterra non gettò l'enorme sua preponderanza nella bilancia per opprimere il debole e gratificare la collera di un rivale impotente. Essa sosterrà la prerogativa della Regina, ed avendo in sul principio agito con imparzialità e giustizia, agirà ora con risoluzione e fermezza. Non è probabile che la Giunta osi spingere le cose all'ultimo estremo; se l'osasse noi non avremmo che a far entrare nel Douro 2000. soldati di marina, e marinai con artiglieria, per far comprendere alla Giunta esser venuto il momento di cedere ad una forza superiore.

Nulla sarà fatto precipitosamente; la Francia e la Spagna avendo secondato francamente la nostra politica, noi concerteremo con loro le ulteriori nostre misure. Il *Buldog* è incaricato di dispacci per Lord Palmreston, che gli annunciano il rifiuto della Giunta, e gli chieggono la sua sanzione diretta per il da farsi. La notizia di un intervento decisivo dell'Inghilterra essendosi sparsa nel paese, la diserzione comincia a diradare le file dei ribelli.

Il 28 Aprile le Azore hanno eseguita la loro dichiarazione pacifica a favore della Giunta di Oporto.

Leggesi in altri giornali Inglesi « Il vapore Jakal arrivato da Oporto in tre giorni annuncia che la Giunta continua a rifiutare le condizioni della Regina.

SPAGNA — Il Ministero Spagnuolo ha ordinato di ricevere con pompa nelle città per dove passerà Monsig. Brunelli Legato straordinario della Santa Sede, e gli ha fatto preparare a Madrid un nobile alloggio nell'antico palazzo della Nunziatura.

I giornali Progressisti smentiscono le notizie di una domanda fatta da Espartero per ottenere l'amnistia: vorrebbero invece che fosse nominato Senatore, il che annullerebbe di fatto il decreto che lo privava dei suoi gradi onori e pensioni. Pare che questo avvenimento non si farà aspettare lungo tempo. Rodil e Nogueras sono giunti a Madrid; Olozaga è in grandissimo favore alla corte: sei generali proposti dall'ex-reggente negli ultimi giorni del suo potere sono stati reintegrati. Fra questi si cita il General Camba. In una parola la riabilitazione degli Esparteristi è completa.

Sembra prossima una crisi Ministeriale, Il *Tiempo* la confessa. Pacheco coi suoi colleghi sembrano risoluti di ritirarsi dopo aver cercato inutilmente di riavvicinare il Re alla Regina. Hanno però aggiornata la loro rinunzia al ritorno della Regina a Madrid dove era aspettata il 23 Maggio. Il giorno 26 dovea passare in rivista tutta la truppa della Capitale; si avea però qualche timore di una pubblica dimostrazione trovandosi i partiti molto animati dalle notizie che circolano di discordie famigliari che regnano nella corte.

L'*Espanol* giornale Conservatore che ha combattuto con tanta forza il matrimonio Montpensier pronuncia oggi la parola di Divorzio, e grida non esservi oggi questione più degna d'occupare il paese quanto la ricerca dei mezzi per allontanare i mali che risultano da questo stato di cose.

La Riva accusato di aver attentato alla vita della Regina persiste nelle sue negative. Due medici inviati dal Tribunale per fare un rapporto sullo stato della sua salute hanno detto esser questa molto alterata dalla tortura morale prodotta dalla sua posizione. Non esistendo nella Spagna leggi che indichino la procedura in simili casi, la Riva sarà giudicato dai Tribunali ordinarii.

L'Armata di osservazione ai confini di Portogallo ha l'ordine di concentrarsi a Salamanca ed aspettarvi gli ordini ulteriori.

Scrivono da Barcellona 18 Maggio che il colonnello Banecos ha sorpreso il 15 la banda di Tristany e gli ha ucciso 22 uomini. Tristany, fatto prigioniero, venne condotto a Solsona ove il capitano generale lo ha fatto fucilare: si riguarda la fazione carlista di Catalogna come intieramente distrutta.

FRANCIA — La Camera dei Pari ha discusso per vari giorni un progetto di legge per riaprire il capitolo reale di S. Dionigi, al qual fine venne ottenuto fin dal 1843 una Bolla Pontificia portante esenzione di giurisdizione dall'Arcivescovo di Parigi per questo stabilimento, giurisdizione che viene attribuita al primicerio de'Canonici. L'Arcivescovo di Parigi distribuì ai nobili membri della Camera alcune osservazioni contrarie alla opportunità di questa legge che modificava questa sua giurisdizione. Inoltre la legge fu combattuta da altri per timore che essa accordasse al Clero soverchia influenza nella Corte. Il Conte Portalis Relatore della Commissione è quegli che con maggiore energia ha difeso questo progetto contro gli attacchi delle indicate due frazioni della Camera. Il Conte di Montalembert la cui pietà religiosa si riveste di un accento libero ed eloquente, che parla senza turbarsi dei diritti dei popoli e delle rivoluzioni disse che egli era, è vero, suddito di Cesare, ma nel tempo stesso un Cristiano di convinzione e un vero cittadino Per amore del suo paese per rispetto del suo Dio per l'interesse d' una nuova Monarchia che ricevè il suo giuramento egli avrebbe desiderato che il Governo attuale invece di gettarsi come l'antico Regime dell Impero, e della ristorazione per le vie traversali piene di pericoli e di spine, avesse seguita una strada dritta e larga, dichiarando la reciproca e assoluta incompetenza tanto dello stato negli affari meramente spirituali, quanto della Chiesa negli affari civili. Ma poichè per incomprensibile errore si prescelse un cammino fangoso egli si rallegra almeno di ciò che opera oggi l'attuale governo, presentando il suo progetto di legge sul capitolo di S. Dionigi, ciò che non avea mai fatto nè l'antica monarchia, nè l impero, nè gli ultimi re, rendendo in tal modo un aperto omaggio alla Onnipotenza della S. Sede nella sua giurisdizione sovrana e senza limiti negli affari religiosi. Vi fu chi disse in quell'occasione nella Camera de'Pari progettarsi questa legge dal Governo onde togliere in parte alla autorità episcopale quel carattere d'onnipotenza che ha oggi sul Clero inferiore, immensamente più grande che non l'avea sotto l'antico regime. Di 30 mila circa Curati che oggi sono in Francia soli 3.300 sono irremovibili, il resto può revocarsi dal Vescovo a volontà. Prima del 1789 accadeva tutto il contrario, gli amovibili erano solo 2500, e il potere episcopale che prima della Rivoluzione apparteneva a 132 Vescovi oggi è concentrato in soli 80.

Dopo una lunga discussione il complesso della legge fu adottato con 109 voti contro 59. Si teme però che la proposizione incontrerà una forte opposizione ne la Camera de'Deputati.

GRECIA — Si può credere che la questione turco-ellenica non tarderà ad essere sciolta nel senso della pace, ambedue le parti sono persuase quanto sarebbe pregiudizievole agli interessi nazionali che questo dissapore diventasse un motivo di guerra. La risoluzione presa dal Re Ottone di chiudere le Camere fu approvata dalla parte sana della nazione a cui si unì il maggior numero de' Deputati per ringraziare S. Maestà d'averli salvati dai mali che stavano per tirarsi addosso per discordie mantenute da influenze straniere. La Grecia ha invocato la mediazione dell' Austria in questa sua vertenza, e fida nell' interesse che ha quella nazione di mantenere lo stato attuale di cose: quindi la Grecia può dirsi che oggi gode della più grande tranquillità: vi regna il buon ordine, la pubblica sicurezza è guarantita, e la prosperità della nazione si fa sempre più manifesta.

Le nuove elezioni dei Deputati hanno cominciato, e benchè dall'andamento delle cose in generale ognuno sia convinto che il Ministero attuale riporterà una compiuta vittoria, nulladimeno il campo è libero alla nazione, la quale in questa circostanza può mostrare all' Europa se l' ordine attuale le convenga o no.

PRUSSIA *Ducato di Posen* — La tranquillità è lungi dal ristabilirsi in questa provincia. Si è ricevuta la notizia che nel circolo di Mogilno una banda di 5 a 600 individui ha invaso il dominio di Wynien. Il proprietario, che è tedesco, chiamò in soccorso il vicino posto dei dragoni forte di 30 uomini. Ne seguì uno scontro nel quale 8 degli ammutinati rimasero morti, e 60 vennero fatti prigionieri. Questi ultimi saranno severamente puniti, essendo stata da alcuni giorni proclamata la legge marziale.

(*fogli francesi*)

AUSTRIA — La *Gazzetta di Vienna* pubblica un ordinanza imperiale che istituisce a Vienna una Accademia delle scienze. Questo istituto è posto sotto l'immediata protezione di S. M. e diviso in due classi, matematica, e scienze naturali, storia, lingue, ed antichità, le quali classi possono suddividersi in sezioni. L'accademia sarà composta di 48 membri effettivi di cui 24 avranno il domicilio a Vienna con un Presidente e due Segretari da rieleggersi ogni quattro anni. I membri onorari non saranno più di 24. L'Accademia stessa fisserà il numero de' soci corrispondenti. Essa ha una dotazione di 40,000 fiorini al più, di cui 3000 sono assegnati al Presidente, 2500 al vice-presidente, 2000 al primo Segretario, e 1500 al secondo. Ha la facoltà di fissar quattro premi annuali. » S. A. I. l'Arciduca Giovanni è eletto curatore dell'Accademia delle scienze.

Già quaranta soci son nominati. Fra questi sette sono italiani: ecco i loro nomi: Balbi, geografo: Bordoni, professore a Pavia: Carlini astronomo a Milano: Cittadella-Vigodarzese presidente dell'istituto di Venezia; Labus segretario dell'istituto di Milano; Litta, vicepresidente di questo Istituto; Santini, professore a Pavia.

DEI MUNICIPI

I.

Discordie degli antichi Municipi, cagione della rovina loro. Importanza attuale de'medesimi. Circolare del 19 Aprile.

Fu detto e ripetuto da molti, il soverchio e troppo esclusivo amore di Patria essere stato cagione della rapida decadenza de' nostri antichi Comuni. E fu certamente cagione, se non sola, principalissima. Da ciò le ire crudeli, e le guerre eterne e mortali; sicchè non fu zolla in Italia chè di fraterno sangue non fosse tinta: da ciò lo spossamento e la necessaria rovina de' Municipi, la perdita della libertà: la tirannide in casa; e, per colmo di sciagura, la superba signoria forestiera. Nè i magnanimi e pungenti rimproveri di Dante e di Dino Compagni, nè le calde ed affettuose parole del Petrarca, nè le grida e i sospiri dei sapienti valsero a cessare le discordie fratricide: la gloria di questa misera terra, la cui polve è polve d' eroi, fu oscurata, le sue città furon diserte per le insane ire di figli snaturati. Quando ammiro le forti prove del coraggio italiano sui campi di Montecaperto e Campaldino, e i prodigi di valore, onde ebbero funesta celebrità le acque della Meloria e della Loiera, nelle quali i fratelli caddero per mano dei fratelli, e Pisa e Genova e Firenze furono quasi spente; ah perchè, grido, non diede il Cielo in que'miseri giorni all'Italia un Principe, venerabile a tutti per suprema potestà in religione, adorato da'suoi, ammirato dagli strani per mansuetudine per sapienza; traente a sè per un nuovo e grande miracolo di amore tutti i cuori, anche più avversi e più schivi; il quale ammollisse quegli odi, trattenesse le destre pronte a ferire, e colla smisurata potenza della sua parola e del suo esempio le costringesse a fraternevole amplesso? perchè il Cielo non diede anche allora alla terra un Pio IX.?

Ma quelle sanguinose municipali discordie ebbero fine, e con esse i grandi delitti non solo, ma le grandi virtù che sono indivisibili compagne di un popolo che emerge dalla barbarie. Alle quali successe l' obblio della primitiva grandezza; e tale fiacco torpore nelle cose della patria, che farebbe quasi desiderare le antiche tempeste, e, come la chiama il Gioberti, quella forte barbarie. Il Municipio Italiano fu nel suo nascere grande e feroce: il Municipio moderno è piccolo, taccagno, e molle; sicchè a ragione cantò il Leopardi, altissimo poeta cittadino.

» A noi le fasce
» Cinse il fastidio; a noi presso la culla
» Immoto siede, e sulla tomba, il nulla.

Ridestare pertanto in noi l'amore di Municipio dovrebbe essere opera calda e incessante di tutti quei generosi che si affaticano pel pubblico bene; giacchè da questo amore rampollano le virtù più belle; e dove fiorisce il Comune, fiorisce necessariamente lo Stato. Quale oggetto avvi che si rapporti al buon indirizzo ed alla prosperità della communanza civile, in cui o direttamente, o indirettamente il Municipio non prenda parte? Annona, Monti frumentari, grasce, strade, sanità pubblica, istruzione, teatri, spettacoli, pubblico ornato, fabbriche, agricoltura, arti, commercio: ecco gli oggetti svariatissimi e importantissimi confidati alle cure e al senno de'Municipali: taccio di tanti altri particolari e rilevanti diritti che ad essi appartengono. Per fino sul sacro ministero della parola di Dio i Municipi in qualche modo influiscono; giacchè a moltissimi spetta la nomina de'Predicatori. Nè vi è opera di beneficenza che non venga o promossa, o favorita, o soccorsa dai Municipi; e in molti luoghi la direzione degli Ospedali, de' Monti di Pietà o dipende da loro, o ne scelgono gli amministratori.

Ma per ben conoscere l' importanza de' Comuni, basta il considerare di quanto danaro si compone il patrimonio loro. Io non so a quanto monti tutto il tesoro municipale: ben so, che le rendite di sole cinque Comuni della Provincia nostra, cioè di Urbino, Pesaro, Fano, Sinigallia, Gubbio, formano un capitale di Scudi Centomila, che può ragguagliarsi a più di uno scudo per capo; e questo ragguaglio può egualmente farsi riguardo a tutti gli altri Municipi. Che se alle entrate loro aggiungi anche quelle delle amministrazioni provinciali che sono (o almeno esser dovrebbero) un ramo del tronco comunitativo, può comprendersi nel conto, senza tema di errare, una somma di più milioni. La quale tra pel suo peso, e per l' importanza degli oggetti, in cui deve impiegarsi, non è a dire quanto prema al comun bene che venga spesa in cose di vera utilità per la patria. Ma nulla più mostra la gravissima importanza del Municipio, quanto l'ultima circolare del Governo addì 19. Aprile dell' anno corrente Num. 12148. Quel grande e generoso Principe, che ci fu donato da Dio per consolare l'umanità e provarci che vi è una provvidenza che non ci abbandona, fra i tanti miglioramenti amministrativi fatti in sì breve tempo, fra cui io pongo per primo le udienze pubbliche (1), si degna ora di raccogliere intorno all' augusto suo Trono uno fra i maggiorenti di ogni Provincia che più risplenda per grado civile, per buona opinion pubblica, per possidenza, per cognizioni, per attaccamento al Governo. - *tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un* MIGLIORE ANDAMENTO DE' CONSIGLI COMUNALI E DI SIMILI MATERIE. - Penetrò il popolo col noto suo buon senso la gravissima importanza di tanta grazia sovrana, e l' accolse con gioia sentita universale concorde. Ed è a sperare, che gli Eletti all' Ufficio nobilissimo, i quali portan con loro tanti doveri e tante speranze, degnamente rispondano al benefico intendimento del Principe; e innalzandosi fino all'altezza del suo grande concetto, e invocando da Lui sapientissimo il rimedio opportuno alle molte e profonde piaghe delle Provincie e de' Municipi ad essi ben note, facciano mostra di quel coraggio civile, di cui (non so se a ragione, o a torto) alcuni lamentano il difetto negl' italiani.

II.

Non bastano le buone leggi senza zelo di Cittadini. Obbligo d'intervenire alle adunanze pubbliche. I municipali debbono riformare se stessi: la sorte de' Municipi è fin da ora migliorata pe' buoni Presidi: Emo Sig. Card. Ferretti. Speciale obbligo de' Nobili, e dei ricchi è di servire operosamente la Patria.

Ma quando avremo buone leggi, avremo anche buoni e fiorenti Municipi? Io credo che no. Affermano i sapienti, e confermano le storie non poter esser felice un popolo con cattivi costumi e leggi buone; sì poterlo essere con cattive leggi e buoni costumi. Certo ebbe grandissima parte alla decadenza de' Municipi e al misero stato in cui giacciono, le difettose istituzioni che fin quì li governarono. Ho già parlato distesamente in altro articolo (Vedi il N. 9.) sulla necessità di concedere maggior larghezza a' Rappresentanti del popolo, e di più onorarli. Altre importanti riforme son necessarie e sulla scelta de' Consiglieri municipali e provinciali, da farsi secondo che vuol ragione e il diritto de' contribuenti: e sulla elezione de' Magistrati e degli Ufficiali ed impiegati, sopratutto del Segretario, il quale specialmente ne' piccoli paesi è quasi moderatore del Comune; di che darò un cenno in altro mio articolo. Ma non bastano, ripeto, le buone leggi. No: le Amministrazioni municipali (ecco l'aperta opinion mia) non potranno prosperar giammai, se i Cittadini non pongono ogni loro sforzo per essere buoni e zelanti amministratori. La legge è per sè una carta morta: solo i Magistrati che debbono eseguirla son l'anima della legge.

È vero pur troppo, che a molti di gran senno, e di gran cuore venne chiusa fin quì la porta del Municipio: ma è vero ancora, che a molti fra quelli, ai quali fu aperta, non mancavano nè la mente, nè le forze, se non da prosperarli, almeno da migliorarli. Scusavano per lo addietro l' ignavia o la fiacchezza loro dicendo: che le leggi non erano pari ai bisogni e che i Consigli e le Magistrature venivano avvilite, circoscritte, impedite, bistrattate or dalle inferiori Podestà, or dalle prime: or dalle Consulte Governative, or da altri che si cacciavano dentro ai negozi cittadini per avvilupparli e attraversarli. Ma questo ei ben sapevano, e non ostante accettavan l'Ufficio: obbligandosi con giurata promessa di curare il pubblico bene con tutti quei mezzi che erano in loro mano. Ed uno di questi mezzi, anzi il principale, è l' intervenire alle pubbliche adunanze. Or chi non sa, essere per lo più deserte le sale de' Consigli, e che affine di non vedere arrestate con grave danno le faccende del Comune si dovette emanare una disposizione, che dava facoltà di trattare delle cose municipali con qualsiasi numero si congregasse al terzo invito il Consiglio? Io non discuterò sulla natura di questa legge; ben dirò, che essa sola basta a far manifesto quanto sia decaduto fra noi l'amore alle cose nostre più importanti e più care. Infatti in moltissimi Comuni i Consigli quasi mai non si adunano che solo al terzo invito abbandonando in tal modo ad arbitrio di pochi il deliberare sulle cose di tutti. Ma non così avviene, se si pone in consulta l' elezione di qualche Ufficiale o impiegato, o la sua conferma. Allora tutti si affrettano all' adunanza: sono pieni gli scanni, e l' urna tremenda inesorabilmente decide della fortuna, o della rovina di molte famiglie. Certo è, che quegli il quale frequenta i Municipali conventi sol quando può o gratificare, o avvantaggiarsi, o vendicarsi, non dà troppo buono indizio di coscienza netta. Il Cittadino intero e zelante si trova al suo posto anche quando si tratta di oggetti non così rilevanti, anche quando non si veste da giudice (e chi giudica sarà giudicato secondo il giudizio suo): chè il suo giuramento di bene amministrare abbraccia tutti i casi.

Or mentre l' alta sapienza di Pio e il senno de' suoi consiglieri van maturando i futuri destini de' Municipi, io prego (e in questa preghiera tutti i buoni si uniranno), che i Cittadini si preparino a degnamente ricevere le nuove leggi, ponendo nella trattazione delle cose del Comune tutto quell' amore, e quella sollecitudine che si conviene. Riformino, *hoc opus hic labor est*, riformino se stessi prima che sien riformate le leggi, mostrandosi degni fin da ora di quella dignità che verrà concessa (speriamo) alle magistrature Municipali. Nè si torni ad opporre l' insufficienza delle leggi attuali: chè già di fatto, se non di diritto, godono i Municipi di maggior larghezza, di maggior considerazione e fiducia appo il governo; ed ogni giusto e discreto lor richiamo ottiene pronta giustizia. Già le speranze poste dall'universale nei nuovi reggitori delle Provincie si van maturando: e si colorano tanti bei disegni di pubblici miglioramenti, i quali erano una volta sogni di galantuomini. Ed io qui nomino a cagion di onore uno solo fra i nuovi Presidi, esempio a noi vivo e presente delle virtù più belle; l'Eminentissimo Signor Cardinale Ferretti Legato nostro. Chi non ammira l' aperta benignità de' suoi modi non accattata, ma veracemente sincera: la larga sua pietà verso i poveri, che non conosce confine: la sua sollecitudine, in tempi oscuri e difficili, non mai stanca pel nostro bene: la rettitudine della mente: il senno: il cuore insomma formato sul cuore di PIO? Chi non benedice a quel Grande che fece alla fortunata sua Provincia natale un sì bel dono? Brutto è funesto vizio è l' adulazione: ma quando i fatti e le prove sono pubbliche, parlanti, continue: quando si chiama in testimonio una Provincia intera, sarà lecito di lodare una grande virtù a chi fu sempre vergine di servo encomio. Si sveglino dunque tutti i buoni Cittadini: e sopratutto i nobili e i ricchi. Il maggior peccato degl' Italiani fu quello fino ad ora di un'accidiosa e superba ignavia; e ne son più tinti coloro i quali per gentilezza di nascita, per agi, per censo copioso volle Iddio (perchè non costretti come gli altri a sudare per vivere) più specialmente obbligati ad affaticarsi pel bene di tutti. La nobiltà italiana, grida Pietro Giordani, tanto sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà . . . . . Nobiltà vera dell' uomo è la nobiltà dell'animo: rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi (II.) Amare il prossimo (e vero amore è sol quello che opera) è tutta la legge di Cristo, che è sol legge d'amore: il servire con efficacia la patria non è che amar tutti, cioè operare pel bene di tutti; nè ama il bene di tutti, nè ama il prossimo, chi si rifiuta di servir la patria: costui dunque non può essere buon Cittadino; e, ciò che è lo stesso, non può essere buon Cristiano. E mentre nel mondo civile tutto si agita e si commove: scienza, letteratura, arti, commercio, e la stessa cauta politica: e tutti si sforzano d' immegliare la condizion loro, non è a credere che i soli nostri Comuni manchino di zelanti Cittadini, che reggendone con ferma e prudente mano la sorte facciano esercizio della virtù loro sulle faccende municipali. Le virtù domestiche, al dire di Carlo Botta, sono principal fondamento delle virtù pubbliche: e i Municipi, in confronto dello Stato e della Patria comune, vogliono considerarsi come una famiglia; e chi fece buona prova e bene amministrò la famiglia, diede già un' arra sicura di quanto potrebbe pel bene di tutto lo Stato.

III.

L' amore municipale non si oppone all'amore nazionale. Pochi buoni e caldi Cittadini bastano a migliorare un Comune. Il Cav. Fulvio Corboli di Urbino.

Ma, dicono alcuni, questo amore e minuto affaccendarsi nelle cose del luogo natìo, distolgono gli animi dall'amore alla grande Patria comune. Nobile, santissimo, germe di virtù e di opere generose è l'amor della Patria; e nostra vera patria è questa terra privilegiata pel suo bel Cielo, pel suo bel Sole, per l'aere puro temperato e balsamico: pel lungo mare che l'abbraccia e l'arricchisce, per le pianure e pei colli ubertosi e fiorenti: divisa, terminata e difesa da monti, onde sgorgano fiumi fecondatori: vera nostra patria è questa terra, in cui suona ovunque una favella maravigliosa, che seconda tutti i voli della mente, risponde a tutti gli affetti del cuore: vera nostra Patria è l'Italia. Ma le sorti di questa Patria nobilissima son nelle mani de'suoi Principi: son nelle mani di Dio. Certo il nostro cuore batte più fortemente ogni volta che il senno de'suoi Governanti terge una sua lagrima; ed ogni pietoso Cittadino, che porta una pietra pel grande edificio delle riforme sociali, ben meritò della patria. Ma pochi sempre furono e pochi or sono quest'ingegni potenti e privilegiati, degni dell'alta lor vocazione. Gli altri tutti, che non furono sortiti al grande ufficio, se amano il pubblico bene, volgano le loro cure, prendano a subbietto del loro amore le cose del Comune e della Provincia loro, chè patria è pur la terra in che si nacque: e chi ama lei, ama l'Italia: e questo amore Dante chiamò per primo con cristiana parola -carità del loco natìo. Lascino le metafisiche astrattezze, le politiche utopie, niente è più bello e più utile della pratica virtù civile, frenino (specialmente i giovani) i desideri immoderati e inopportuni, perchè il meglio è spesso nemico del bene: e si ricordino di quel Filosofo, che contemplando il Cielo, e non badando alla terra, precipitò in una fossa. Nè si sgomentino per la piccolezza dell'obbietto: niente è piccolo quando si tratta di pubblico bene; e già ho provato di quanta importanza è per tutti che fioriscano i Municipi. Chè se ogni Città ed ogni Comune avesse alcun Cittadino (specialmente se nobile e ricco) risoluto, tenace, ardente, operoso, veracemente devoto al suo luogo natale, chi può dire qual migliore avviamento non avrebbe a quest'ora la cosa pubblica, e specialmente l'istruzione del popolo? La quale raccomanda altamente a' Municipi il Governo: e tutti sanno quanti modi stieno in mano loro per favorirla. PIO IX, Principe grande e buono, non vuol regnare su plebe cieca; or furibonda or tremante; ma sopra sudditi che sentano la dignità del cristiano e quella del Cittadino. Egli sa, che Iddio, non fra le tenebre della notte, ma pose il suo padiglione nel Sole. Fortunata quella Città che contiene un solo figlio quale aveva, son già quattro lustri, la nobile Urbino. E se io qui dirò poche parole di lui, non sarà certamente un deviare dal mio proposto: che può Egli porsi a modello a nostri ricchi e ai nostri nobili: i quali è a sperare, che al racconto della sua virtù sentano in se qualche stimolo per imitarlo.

È questi Fulvio Corboli, già Cavaliere di Santo Stefano, di cui tutti piansero amaramente la perdita a dì 18. Giugno del 1826. Egli, nobile e ricco, fervidamente e fortissimamente amando la Patria, potè giovarle oltre modo » giacchè molto è creduto dal volgo al nobile: molto è comportato da' potenti al ricco (III)». Nutrito di buoni studi, alieno da ogni burbanza signorile, ameno nel conversare, dolce e umano con tutti, religioso, largo e modesto benefattore de' bisognosi: integerrimo ed operoso magistrato: savio ed utile Consultore della sua Provincia, primo frà suoi per senno civile, tutta la sua vita fu un lungo esercizio delle più belle virtù cittadine; sia nei carichi municipali; sia negli altri uffici della Città. Nulla si fece a' suoi tempi di publico bene in Urbino, che non avesse lui per autore, o per caldo favoreggiatore ed aiuto potentissimo. Ma dove maggiormente rifulse la sua carità di patria fu ne' pericoli e ne' bisogni di lei. Mancava all'ospedale degli esposti il modo di alimentare quelle misere e innocenti creature; ed egli spontaneo offre quantità di derrate pel valore di Scudi 600. Se il popolo di Sinigaglia, dove esercitava per diritto gentilizio la carica di Gonfaloniere, è afflitto da carestia, Egli trae subito frumento dalla Puglia col prestito di Scudi 2000. Minaccia il nuovo regno francese, rinuovato nel 1808., di ledere gli antichi diritti di Urbino, ed egli vola a Milano a perorarne la causa, e con ostinata perseveranza ottiene da quell'inesorabile e soldatesco governo abbondante ristoro alla cara patria, e colla vice-prefettura, e coi tribunali, e col raro e invidiato dono di un Liceo-convitto mantenuto con uno spendio principesco, e pei molti giovani che ricettava, e per larghissime provisioni a'numerosi e buoni maestri, e a'professori egregi, e per un insigne orto botanico, e buon fisico gabinetto; sicchè il denaro del Governo spargendosi sopra tutti, era abbondante sorgente di generale prosperità. Suprema necessità di Urbino stimavasi dall' universale una strada carrozzabile fino a Pesaro. Ed egli con tanta efficacia v'intende l'animo e l'opera, stimolando delineando presiedendo riparando, che nel più breve tempo possibile è costrutta e compita. La sempre crescente acutezza de'desideri umani ed un bisogno vero la mostrano insufficiente, e si vagheggia la sua continuazione da Urbino ad Urbania, S. Angelo in Vado, e Mercatello fino a S. Giustino per congiungerla a quella di Toscana: ed avere con ciò la desideratissima unione fra i due Mari, Tirreno ed Adriatico. Il Cavalier Fulvio Corboli si dichiara per questa nuova via, tenuta fino allora per un sogno: scorre più volte l'Apennino, stampa memorie, forma disegni e mappe, ne mostra i grandi vantaggi, ravviva le speranze, si pone all'opera per impetrarla, e corre a Roma, come già corse a Milano. E i viaggi e la stanza in Roma, in Milano, e dovunque si portò per l'utile della Patria, non furono mai con aggravio del patrimonio della Città, ma sempre del proprio. Gravissime difficoltà gli si oppongono da spaventare ogni più saldo petto, ma non il petto del Cavaliere. Gente potentissima per ingegno, ufficio, aderenze, numero, forza d'unione, lo attraversa per ogni dove: gare e pretensioni di altre Città gli contrastano il terreno a palmo a palmo: fin la tremenda ragion di stato si mescola nella contesa, e adombra, e guarda sospettosa il progetto (grandi cure e pene, lunghi e magnanimi sforzi in brevi parole io qui restringo): solo il vivo amor della patria lo sostiene e gli dà aiuto e coraggio nella lotta, sicchè tutto si vince dall'indomabile sua costanza, ed Egli torna volando in Patria col sospirato decreto. Tutti rifuggono dall'appalto del primo tronco della nuova strada: spaventati dalla tenuità della somma, offerta dal Carboli per ottenere più facilmente la facoltà di eseguirlo: ed egli è costretto incaricarsene, e la costruisce e se ne avvantaggia, e' ne impiega tutto il profitto in due belle fontane, ornamento della via, ristoro a'passaggeri, da onorarsene ogni città di Provincia. E questa bell'opera pe'suoi molti e gravissimi disagi gli accorcia miseramente la vita, e muore. Ma certo non muore intero. Vive e vivrà lungamente la *sua cara memoria* nell'amore e nel rispetto dei suoi che per decreto del Comune gl' inalzarono in luogo pubblico una bella iscrizione, perpetuo ricordo di sue virtù, segno di grato animo, stimolo ad imitarlo. Vive nell' animo del popolo metaurense: il quale a lui solo, che la ottenne e la incominciò, ascrive la comoda e magnifica via provinciale che Urbino e la valle del Metauro alla Toscana e al mar tirreno congiunge; e di sua gratitudine diede prova anche il Consiglio Municipale Urbaniese stanziando, che gli si rendessero solenni funebri onori, e che la nuova porta di Città, da costruirsi, porta Corboli si chiamasse. Ed io gettando oggi qualche fiore sull'onorata sua Tomba, non secondai solo i moti del mio cuore, ma quelli altresì de'miei Concittadini.

Ecco l'uomo egregio: decoro e sostegno della Patria: esempio imitabile a tutti; specialmente ai Nobili: di cui se in ogni Città, in ogni Comune sorgessero pochi degni imitatori, presto volgerebbero più liete le nostre sorti.

FILIPPO UGOLINI

(1) Anche Paolo IV. promise di dare udienze publiche ogni mese, con farvi trovare cortina aperta a qualunque minuta persona. Ma tale istituzione.... dispiacevole a' nipoti, formidabile a' Ministri . . . . fu per effetto un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità - (Pallavicino: St. del Concilio di Trento. Vol. XVIII. Roma 1846.)

(II) Pietro Giordani, lettera a Gino Capponi.

(III) Giordani ivi

ALCUNI CENNI
SUL CARO PREZZO DEI VIVERI

» Quante mai volte i Governanti, di pari che i governati fanno, colle migliori intenzioni, i peggiori mali! »

Per due cagioni può in uno stato agricola avvenire uno straordinario aumento ne' prezzi de' cereali; o perchè il suo territorio ne produsse quantità *assai minore della consueta*, o per le molte asportazioni che ne son fatte. La prima delle enunciate cagioni è, non v'ha dubbio, deplorevole, e per lo meno i tre quarti della popolazione ne risentono grave danno. Conciossiachè i possessori di poco terreno, ed i contadini o ritrarranno dal fondo sol quanto basta a campare la vita, ed in tal caso restringeranno essi le ordinarie spese, e perciò ne patiranno gli artieri, gli operai, i mercanti ec; o non basterà il ricavato de' loro terreni a soddisfare a' bisogni che impropriamente diconsi *di prima necessità* (1), ed allora dovrà il minuto possidente, dovrà il fittaiuolo, dovrà il contadino non solamente risecare le usate spese a danno dell' artiere, dell' operaio, del mercatante, ma sarà per sopprassello astretto a contrar debiti; ed allorchè esso raccorrà, l' anno dopo, il frutto delle sue terre, non gli basterà la vendita di quattro sacca a pagare il debito ch' ei contrasse per comperarne due sole! Nè il grosso possidente potrebbe già, nell' anno di penuria allargar la mano allo spendere a prò dell'artiere, dell' operaio, del mercante, del povero; poichè sebbene da ciascun stajo del frumento che al bisogno suo sopravvanza ritragga esso il duplo o il triplo dell' ordinario prezzo, la rendita dei suoi terreni sarà pur stata inferiore della metà o dei due terzi a quella ch' ei soleva ritrarre; e d' altronde esso dovrà a più caro prezzo comprare quelle merci che non sono frutto de' suoi terreni.

Ma se in un anno di feracità il caro derivi dalla seconda cagione; se il grosso ed il piccolo possidente, il fittaiuolo, il contadino possono vendere ad alto prezzo quella quantità di cereali che eccede al bisogno delle loro famiglie, si avrà in ciò una sorgente di pubblica agiatezza, e questa sarà operata dal danaro degli stati esteri che compreranno il nostro superfluo. Il qual danaro si diffonderà tra gli artigiani, gli operai, i mercanti, i poveri, essendochè il possessor di terreni spende sempre (tranne individuali eccezioni) a stregua del ricavato dalle sue rendite. Ma allorchè abbondanti siano i ricolti ed il nostro superfluo non sia domandato dall'Estero, il basso prezzo de' cereali farà sì che il possidente, al quale bastava la vendita di cento sacca al pagamento de' pubblici balzelli, della pigione, de' servitori, delle vestimenta ec. dovrà venderne ducento o trecento sacca secondo la misura dell' avvenuta diminuzione de' prezzi; quindi esso dovrà restringere le usate spese di mobilie, di vestiari, di bonificazioni, di elemosine, e così l' artiere, l' operaio, quanti insomma vivono del danaro del possidente stenteranno assai più a guadagnare quello scudo che rappresenta una corba di frumento, di quellocchè abbiano in altri anni stentato a guadagnare i cinque scudi che ne rappresentavano due corbe.

Ma s' egli avverrà che i cereali dello Stato agricola vengano asportati in copia tale che di giorno in giorno accada aumento nel prezzo, dovrà forse il Governo vietare le esportazioni? Siffatto divieto, se avvenisse, quello ha certamente di essere *ineseguibile*, massime in uno stato, quale il nostro è, avente una lunghissima e mal determinata frontiera dal lato degli appennini toscani; da altro lato un lunghissimo tratto di mare; dalle altri parti i suoi confini in pianura non circoscritti da grossi fiumi, e nè manco da un fosso (2); tantocchè innumerevoli soldatesche occorrerebbero a formare uno di que' così detti *cordoni* che poi non fanno maggiore ostacolo di una bava di ragno. Ed io, povero cinco, non poteva farmi capace della inutilità di siffatti cordoni, e mi fu d' uopo prender lezione da un montanaro contrabbandiere, quando nel 1836 il Cholèra-morbus infieriva in Livorno, ed il nostro Governo formò il cordone sanitario. Il contrabbandiere mi disse in quell' occasione ch' egli non aveva giammai *fatto meglio il fatto suo di quel che allora sel* facesse; e parendomi tale asserzione un paradosso, pregai il valent' uomo a dichiarire la faccenda, e fu allora ch' ei mi disse « Finchè la linea di confine era guardata dalla squadra di Finanza, se io incappava in un manipolo di quei uomini non mi veniva fatto di transigere a buon mercato, poichè una terza parte del valore della merce si lucrava da que' soldati che *eran pochi a dividere*; ma ora che e' sono tanti, io m' aggiusto con quei cinque o sei ne' quali m'imbatto, dando a ciascuno di essi anche meno di uno scudo »!

Ebbene, dirà taluno, ha il Governo un altro mezzo d'impedire le asportazioni, quello cioè di costringere, sotto convenienti pene, ogni detentore di cereali a denunciarne la quantità, ed egualmente a denunciare le vendite che esso farà e a nominare i compratori i quali dovranno egualmente render conto delle quantità pervenute in lor mani. Io lascerò dall' uno dei lati le considerazioni sulla *impossibilità* di ottener denuncie sincere, e sappiamo che le terribili minacce di un Massena (conosciuto capace di far più che non minacciava) non bastarono a scuoprire le vittuaglie occultate in Genova assediata; dirò bene che dai denunciati sarà poi dato scarico de' generi denunciati esagerando la consumazione, allegando furti, deperimenti ec; dirò che si denunzieranno falsamente somministrazioni fatte a' concittadini, ad operai; che si denuncieranno vendite fatte a persone insolvibilissime contro le quali sarebbe inutile che il Tribunale *annonario* instituisse *processi*; dirò che i panattieri e gli spacciatori di farine allegheranno quello smercio che non hanno fatto .... Intanto le biade varcheranno i confini!

Ed oltre al tornar vane le misure adoperate ad impedire l'asportazione esse faranno tosto rincarare i generi più e più assai che non lo avrebbe fatto la libertà concessa all'uscita; imperochè il timore addimostrato dal Governo dà tosto a credere che s'abbia quello smanco di generi che veramente non v'è, e quindi ognuno che ne teme il rincaramento fà quanto può onde comperare la quantità che occorre alla sua famiglia; e d'altra parte chi spera aumento ne'prezzi vuole, più tardi ch'egli può, esibire i suoi cereali al mercato; ed ecco come le accresciute, e le diminuite offerte deggiono di necessità produrre alzamento ne'prezzi, e tale alzamento ne determina uno maggiore perchè restringe più ancora il numero di chi esponga alla vendita le granaglie. Ed il peggio si è che, se pure l' aumento del prezzo sia tale che superi quello degli Stati vicini a modo che questi trovassero lucro nel portare a noi le loro biade, essi nol faranno altrimenti, sapendo che, una volta entrati nello Stato nostro, anzi in una Città nostra, non sarà loro permesso l'uscirne colla lor merce, e dovranno soggettarsi alle fasi di un solo mercato!

Se fra coloro che sono, e si credono molto al di sopra del popolazzo havvi taluno (e fatalmente ve n' ha più d' uno!) incapace di fabbricare in sua testa o di comprendere i sovrasposti argomenti *a priori*, e di capire come negli inceppamenti alle libertà del commercio consista il secreto di produrre la fame fra l'abbondanza, niuno certamente vi sarà tanto capone o tanto stupido da non voler credere i *fatti* del giorno, o da non poter restare convinti dalla eloquenza de'medesimi. E gli eloquentissimi *fatti*, a' quali accenna il mio discorso, sono questi.

1° L'Inghilterra, da assai mesi addietro si alimenta con cereali dell'Estero.

2° In Inghilterra è consacrato, e fatto rispettare il principio d'una intera libertà di importazione, e di *asportazione*.

3° Dall'Inghilterra partono per Francia rilevantissime quantità di grani.

Ora quest'ultimo dei tre fatti (del quale tutti i fogli ministeriali fanno fede) prova a chia-

(1) La *necessità* non ha gradi: la respirazione, il sonno, lo smaltimento de' cibi ec. non si diranno certamente di *seconda* necessità. In tuttociò che veramente è *necessario* non può ravvisarsi il più o il meno.

(2) A chi mi ricordasse il Pò io direi che la Geografia assegna bensì al nostro Stato quel confine, ma che tuttavia il confine *di fatto* è molto al di quà!

rore di meriggio che la libertà, e la confidenza inspirate dall' Inghilterra a' mercanti operano *che le importazioni superano ivi le asportazioni* e producono decremento ne' prezzi in una proporzione ben maggiore che in Francia; chè, se così non fosse, il mercatante non troverebbe il suo conto nel trasportare, come ora fà, i grani da quella a questa Nazione. - Altro eloquentissimo *fatto* (e ne lascio stare cento altri antichi e recenti) abbiamo in ciò che sul mercato di Londra del dì 4 Decembre 1846 il frumento vendevasi in ragione di 25 franchi e cent. 50 l'ettolitro, mentre a Dublino valeva 34 franchi, e 25 cent.! quale vistoso guadagno non vedevasi offerto il mercante a portarne su quest'ultima piazza? Ma il commercio è più schivo che una ritrosa fanciulla: esso fugge que'lochi ove dalle stolte leggi, o dallo stolto popolo sono a temersi insolenze.

Allorquando poi la stoltezza delle leggi o degli uomini abbia operato l'eccessivo aumento ne'prezzi de'cereali, a quale rimedio porrà mano il Principe onde il povero non soccomba alla fame? Vorrà esso imitare quell'Antonio Ferrer che, con suo Editto, comandò il buon mercato del pane? Chi non sà quali sciagure patì Milano per quella mattezza? Anzi chi sarà tanto povero di senno da non capire che quelle sciagure dovevano di necessità conseguitare da quell'animalesco Editto? Chè se pure potesse un Governo, senza violare (come violò lo Spagnuolo Ferrer) il sacrosanto diritto di proprietà, ottenere che il pane sia venduto a prezzo minore di quello determinato dalla natura delle cose, a ciò non potrebb' egli riescire se non coll' uno di questi due mezzi; o comprando esso il frumento, rivendedolo a prezzo minore a' panattieri, o dando a questi un compenso proporzionato allo smercio. (3) Nell'uno e nell'altro di questi casi apparirà uno smercio decuplo dell'ordinario, e tale risultato sarà in parte vero, in parte esagerato: vero in parte, poichè tutti i cittadini che hanno in casa loro il frumento e le farine bastanti al bisogno della famiglia cesseranno dal consumarne e si provvederanno di pane alle botteghe; in parte simulato, poichè gli spacciatori del pane e delle farine esagereranno le quantità vendute, nè si potrà convincerli di frode; tantochè apparirà consumato in quindici dì quanto doveva bastare al bisogno di cinque mesi. E la quantità corrispondente alle false denuncie varcherà intanto i confini!

Egli è pertanto (o ch'io grossamente m'inganno) di palmare evidenza che non altro far deve un saggio Governo, in occasione del caro, che il proclamare intera la libertà delle importazioni e delle asportazioni, con che otterrassi il maggior possibile equilibrio ne' prezzi tra l'Estero e noi. Ed al bisogno de'poveri deve provvedere ciascun Comune, non già coll'improvido espediente di forni normali, o col dare a' panattieri un compenso perch'essi vendano *a tutti* il pane a buon mercato, ma sì col seguire l'esempio delle municipali magistrature di Francia le quali concedono à poverelli certe polizze valevoli ad ottenere da qualunque spacciatore il pane (nella misura di mezzo chilogramma per testa) ad un prezzo assai minore del venale. Nè mi si venga opponendo la difficoltà del conoscere i veri poveri; non mi si citi una recente denunzia dalla quale apparirebbe che sopra 11,000 abitanti ve n'ha 9,580 di bisognosi. Io crederò bene potersi, con minore distanza dal vero, stabilire il numero de' meritevoli di soccorso; ma pongasi che gli incaricati alla verificazione faccian uso di molta indulgenza, e che il novero de'miserabili ascenda ad una cifra rilevante. Ebbene, Signori, non sarà egli sempre un risparmio de' Comuni il far carità *a moltissimi anzicchè a tutti?*

Seguiamo dunque animosamente gli esempi d'Inghilterra e di Francia, nè ci rattenga un male inteso orgoglio: il far senno del senno altrui non è confessione nè prova di essere noi dissennati.

AVV. MANCURTI

(3) Non Parlerò io di que'famosi *Magazzeni d'abbondanza* che sembravano pure la bella cosa ma che infatto erano dannosissimi ai comuni e ai privati. Questo argomento fù discusso ed esaurito dal *Journal des Débats* in molte polemiche del 1846.

SPERANZE

PIO IX CI OFFRE OCCASIONE DI PROSPERITA' E DI GLORIA, CHE NOI NON PERDEREMO

Se l'Immortale PIO IX avesse solo riaperta la patria a'Profughi, ridonati i figli ai padri, i fratelli a' fratelli, gli sposi alle spose; se avesse solo cangiato il civile dissidio in concordia, il comun lutto in letizia, avrebbe già compiuta opera sì grande, sì benefica da meritare come l' affetto e l' ammirazione che il mondo gli tributa, così il nostro eterno amore, la nostra eterna riconoscenza. Ma questi beni, se guardiamo, sono poca cosa rispetto a quelli che questo Grande ne apparecchia per l' avvenire. Le moderne istorie hanno oggidì per mille riscontri stabilito questo assioma, che le riforme sono inevitabili in un popolo, *tostochè elle vi sieno favoreggiate* e richieste dalla pubblica opinione; ed hanno altresì testimoniato come niun popolo abbia saputo sin quì correre l' aringo di esse riforme, senza ingolfarsi in un pelago di calamità, senza far correre a rivi il cittadino sangue. Cosicchè l'epoca in cui le diverse nazioni presero a riformarsi, può veramente definirsi per l' epoca dei maggiori beni e dei maggiori mali; dei maggiori beni in quanto da essa ebbero atto e vita que' sociali miglioramenti, di che s' onora e si felicita l'età moderna; de' maggiori mali in quanto in essa il civile consorzio fu in tutte sue parti sbattuto, affranto e insanguinato. Quel popolo adunque il quale sapesse asseguire tali beni, scevri dalla fatale loro accompagnatura, quello sarebbe popolo avventurato, quello popolo glorioso. Or tale appunto l' incomparabil Pio vuol rendere il popolo suo; a ciò sono volti tutti i suoi pensieri, a ciò intendono evidentemente tutte le sue cure. Quali sono infatti le due principali condizioni, a cui un popolo possa ricostituirsi senza sdrucciolare in un civile calamitoso conflitto? L' una è che il Principe *imprenda e conduca Egli stesso il lavoro delle riforme*; atto questo quanto indispensabile, altrettanto raro e difficile; perchè richiede nel Principe una generosità, un senno, un coraggio, una costanza senza pari. Ora noi abbiam visto e veggiamo con quanta sapienza e virtù il Gran Pio abbia adempiuta ed adempia siffatta condizione; sicchè appena sappiamo dar fede a quello che co' nostri occhi stessi scorgiamo, sicchè l' Europa attonita ne muove un conserto di lodi, che non ha pari e non ha termine. L' altra condizione questa è che la moderazione sia la virtù prima e peculiare che pei più si professi, la virtù dominatrice. Dove infatti i devoti all' antico recalcitrassero a tutte ragionevoli riforme, dove i cupidi di queste le pretendessero eccessive, come ovviare ad un fortunoso rimestamento? Vedeste la Francia? Venne l' 89, e vi s' impresero le riforme. Ma ripugnando la Corte ad una ragionevole limitazione del suo potere, ripugnando i grandi ad un necessario abbandono di loro privilegi, non tenendosi pago il popolo ad un temperato affrancamento, tutti a dire breve difettando di moderazione; eruppe l' uragano politico, e la Francia fu allagata da un mare di sangue, e la Francia fu vedovata dal fiore dei suoi ingegni, e la Francia fu orbata di due milioni de' suoi figli. Ma e questa virtù della moderazione dond' ella emana? Emana ella dall' amore e dalla educazione. Il primo ci trae ad essere moderati a transiggere co' nostri simili fratellevolmente per affetto; la seconda ci fa essere temperati per ragione e per dovere. Or ecco *infatti* che *primamente* noi vedemmo il *Gran Pio* porgerci coll'atto dell'amnistia un esempio di amore immenso ardentissimo, di quell'amore che primo apparve sulla terra in tutta la sua luce con Cristo Gesù: di quell'amore ond'è radiante ogni pagina di nostra legge Divina: ed ecco poscia l'abbiamo visto volgere i suoi consigli alla pubblica educazione, e dar vita intanto e favore a ciò che più rattamente ed efficacemente vi conferisce, la stampa. Ed ecco di conseguenza sorgere numeroso, illuminato e potente un partito moderato, distendere per ogni verso la mansueta e conciliatrice sua influenza, cacciare dagli uni paure irragionevoli, temprare negli altri un'ardenza eccessiva, ristaurare la pubblica tranquillità e fiducia, ed imprimere un moto equabile e progressivo alla civiltà. Ed eccoci quindi pure collocati pacificamente sul sentiero de'miglioramenti sociali, su quella via che ne guida al conseguimento di tali beni, scevri da quelle calamità che altrove pervicacemente vi si consertarono; eccoci offerto modo di dare al mondo il glorioso, pellegrino e nuovo esempio di una rivoluzione pacifica e legale, e di essere proclamati il popolo modello in civile sapienza, com'altra volta il fummo nelle armi, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Perderemo noi questa preziosa occasione, che ci si porge come a procacciarci beni aggognati, così a coprirci di gloria? Nè già di quella mendace che induce fra gli uomini il dissidio, la distruzione ed il pianto, ma di quella vera gloria che reca concordia, letizia, prosperità? Nò certamente, noi non la perderemo. Sta il ridente cielo, stanno gli azzurri mari, stanno l'aure soavi, sta l'ameno suolo d'Italia; ed anco la felice natura dell'uomo italiano non può essere mutata. Ieri ancora infatti prodi figli d'Italia esuli e poveri, lontani oltre a sei mila miglia dalla dolce terra natale, rifiutavano con eroico disinteresse ricco guiderdone di loro alto valore, per la nobile tema che la loro dignità ne scapitasse, che la loro gloria immortale ne venisse in qualche parte adombrata. Ora noi concittadini di que'magnanimi, che calchiamo questo sacro suolo d'Italia, che respiriamo le generose sue aure, che siamo tuttodì inspirati da'monumenti della vetusta grandezza che ne circondano, che finalmente siamo capitanati da uno de soliti Genî d'Italia, noi non saremo certo meno avidi, meno solleciti di vera gloria.

Concorderemo adunque fratellevolmente i nostri lumi e le nostre braccia, e ci stringeremo ognor più a quel Grande sì buono e sì savio, che in sì breve tempo seppe operare quelle meraviglie, ond'è attonita l'Europa ed il Mondo; a quel Grande dal cuore aureo ed aperto, disposto a provvedere ad ogni vero bisogno, ad appagare ogni onesto desiderio, ad accogliere, ed *attuare ogni portato di vera civiltà*: e timoneggiando la gran nave Lui, che accorto nocchiero muove per condurci alle nuove prode della civiltà, e vigili noi, aiutanti e solerti, varcheremo prosperamente quel periglioso pelago dove altri sì orrendamente fortunarono. Sarà allora che ci allieteranno que'sociali beni preziosi che sono la cima de'nostri desiderî; sarà allora che quella Europa, da cui fummo sinquì dimenticati negletti, e che ora fisa ci riguarda, attonita e perplessa in suo giudizio sulla nostra civile levatura, esclamerà meravigliata che questa bella, questa classica terra è pur sempre quella destinata a porgere gli esempi stupendi in ogni genere di umana eccellenza

PRIMO FABBRI

VOTO SULLA LEGISLAZIONE

« Les lois ont généralement fait les mèmes progrés que les moeurs, Comte, Traité de Legislat. Liv. 1. chap. 2. » Verità consolante allora che più i costumi si inoltrano nella pulitezza, le tendenze nella sociabilità, ed i lumi nel vero progresso morale. È a vedere negli storici di Roma come sino dalla fondazione della Città non mancassero ordinamenti civili che venivano emendati a seconda dei bisogni e del suo avvanzamento. Ma tali ordinamenti nati all' opportunità, seguiti dalla consuetudine, inetti alle generazioni vegnenti, e sempre a mano dell' arbitrio non potevano ornarsi del nome di leggi.

Volsero tre secoli in tale stato, allora avendo preso la cosa pubblica quella solidità di esistenza propria che fa sentire i bisogni e chiedere i rimedi, i magistrati del popolo reclamarono la legge scritta, da che seguì la consulta di quegli uomini i quali compilarono le dodici tavole, e questo fu il primo passo nella *via del progresso legale: Roma ebbe una legislazione.*

E perchè la società non è stazionaria ma o avvanza o retrocede, la istoria della legislazione ne fa conoscere la vita delle nazioni avvegnacchè tanto dica un brano di legge quanto una decade di storia: chi è versato nelle cose antiche sel vegga nelle leggi, nelle costituzioni, negli editti, nei plebisciti, e nei *responsi* dei giurisprudenti; ma vegga inoltre che le antidette cose avendo, col procedere di tempo, ricevuto sempre nuovi comenti e scolî e glosse, venne tanto farraginosa la mole delle leggi che il suo studio e la intelligenza sorpassavano per avventura la forza dell' umano intelletto; nè in ciò era il male maggiore se è pur vero che l'abbondanza delle leggi toglie la legge.

Questo tutti i filosofi vedevano, e solo nel VI. secolo dell'era volgare venne quel benefico principe che ragunò alla sua volta un corpo di giurisperiti (e fu segnato allora il secondo passo in ordine del progresso legale) ed il codice Giustinianeo fu base di tutte le legislazioni europee come quello che si posa sopra la legge di natura.

Col dirozzarsi dei costumi nel lungo lasso di tredici secoli le leggi sono tornate sovrabbondanti, e noi siamo intorno a queste, ai bisogni primitivi. Leibnizio, il grande filosofo, disse è già un secolo, che il diritto comune è l' elemento di ogni corpo di leggi senza che esso più sia un codice, e ne compendiò le mende nella proposizione « Superfluitas defectus obscuritas confusio ». Nè può essere altrimenti di un corpo che consta di parti eterogenee, nè può essere altrimenti di quelle leggi che ebbero servito, sotto l' influenza di due religioni, eterodossa ed ortodossa, alla monarchia, al consolato, all' impero, all' aristocrazia, alla democrazia, alla timocrazia, all' oligarchia, al municipalismo, al feudalismo per tornare stabilmente alla *monarchia.*

Un tale ammasso di leggi, nonostante tutte le collezioni, doveva essere meno che atto al grande sistema della universa centralizzazione che, a gloria del nome italiano, primi additarono il sommo Vico ed il profondo Romagnosi.

Ma nella pienezza di questi tempi, nel meriggio del XIX secolo il gloriosissimo Pontefice Pio IX, l'uomo di grande cuore e di mente sublime, dalla elevatezza del Vaticano sentì il disquilibrio degli elementi sociali. Il memorando atto del 16 Luglio 1846 tornò l'equilibrio: fu il patto della nuova alleanza, e venne segnata un era novella.

Noi l'abbiamo conseguita, noi memori dei tempi scorsi, noi testimoni del tempo presente ci andiamo sovente ripetendo « Mutatio haec dexterae Excelsi « Erano le menti come intorpidite, era come smarrita l'idea della nazionalità: Egli ha scossi tutti gli spiriti ed odesi d'ogni parte come gli italiani non hanno dimenticato di avere una patria. Ei trovò lo Stato d'ogni parte illaqueato e mostrò fino da suoi primordi di volerlo rendere essenzialmente autonomo: di tanto lo assicurano l'entusiasmo de' suoi, la *reverenza dello straniero. Il commercio*, l'agricoltura, le arti ebbero le provide sue cure. Trovò la diffidenza tra le Provincie e la Dominante, e le sospinse ad una lega d'amore; le nuove esultanze della nobile Roma per l'atto del 19 Aprile 1847, alle quali d'ogni luogo si risponde, hanno ribadito i vincoli della spiegata simpatia. Ma tutto è a gloria di Lui perchè, avventurato quel Principe che ha in pugno il cuore di tutti i sudditi. Vide tantosto che in tanta abbondanza di leggi i suoi popoli erano senza codice, e raunò un' assemblea di dotti giureconsulti, ai quali dottissimo Egli presiede, da cui si attende un corpo di leggi consentaneo agli attuali bisogni costumi e progressi; e questo fia il terzo luminosissimo passo della legislazione romana.

Erano le nostre leggi criminali poco più delle antiche Giulia, Cornelia, Fabia, e saggiamente prescrisse che si ponesse mano in prima al codice penale. È promesso dopo il Civile ed è impresa questa di tanta mole che ne fa desiderare il *festina lente.*

Resta che si riformi il ramo finanziario, ed il *sistema di Registrazione* reclama altamente le vedute del Sovrano illuminato. Senza voler mettere in disquisizione i sistemi preferiti dalle altre nazioni saremo contenti di osservare che niun ramo di pratica legislativa è di maggiore rilievo, (perchè tocca tutti i cittadini in ogni condizione, tutte le contrattazioni in ogni stato) e niuna posa sopra norme più inette più oscure, più sconcordanti, da che nasce il pernicioso arbitrio dei pochi a danno dei più. Stupiranno gli avvenire in vedendo come si sia dovuto per tanto tempo aggirarsi in mille ambagi fra mille disgustose incertezze: stupiranno vedere come non sanava il difetto della materia un elaborato dizionario di ben oltre 500 fogli al quale si ha ricorso per schiarimenti e vi si trova le tante volte delle frasi dubitative e quasicchè *sempre congetturali*: nè si *opponga* quella essere opera privata, per questo che sarebbe ovvio l'addimostrare che ogni atto in doppio originale se si sottoponga a diversi offici riparta diversissima tassa. Arrogi a ciò il sistema delle multe e l' applicata mano regia, le quali movendo anche esse sopra quelle incerte basi, ove vengano male applicate, hanno *per più piccolo inconveniente* il dare al cittadino diritto di perseguitare il cittadino, e *per più grande* quello di rompere la legge colla santità della legge. Nè per noi si potrebbe meglio finire che col riportare le parole del generoso italiano il quale, indirizzandosi nel secolo passato ai principi regnanti con quella nobile schiettezza che onora ad un tempo chi parla e chi ascolta, ebbe a proferire « Qual vantaggio più grande pel Sovrano che il vedersi dispensato dall'obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo che la sicurezza che tutto quello che egli paga va in beneficio del Sovrano e dello Stato senza perdersi fra le mani degli uomini che ha più in odio, e la probità dei quali gli è la più sospetta? » Scienza della Legislazione *Lib. II.* cap. 30,

Pio IX a ben altre cose ha posto riparo e la luminosa sua carriera non sarà da niun ombra arrestata.

Ravenna 20 Maggio 1847.

PIETRO DOTT. MALAGOLA

IL PROGRESSO

Tutto ciò che esiste ha avuto un principio: ogni umano stabilimento od instituzione ha sofferto, coll'andar de'tempi, delle innovazioni. Ciò che oggi è antico, fù altra volta nuovo. Il mondo morale è come il mondo fisico: Esso và soggetto a variazioni, e cambiamenti.

La perfettibilità è l'appannaggio dell'uomo, come la costante limitazione è quello dei bruti. »Il tempo (ripeterò con un'illustre italiano) rinnovando con infaticabile vicenda la condizione, e gli accidenti del mondo, imprime al pensiero parte del suo moto; gli dà una forza, contro la quale non v'è opposizione che valga. È come un fuoco, che appiccandosi continuamente dalla generazione che tramonta, a quella che sorge, sempre più si amplifica, e risplende». Questo fuoco, è ciò, che modernamente si chiama *progresso*. Indarno si oppongono sforzi a sforzi per reprimerlo, od arrestarlo. I figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di quelli salgono altri figli ancora. Di maniera che ogni generazione vede più lontano dell'antecedente. *In ogni secolo* (dice Romagnosi) *l'uomo della nuova generazione è in certa guisa il simbolo intero del suo secolo: egli è ricco di tutta l'eredità trasmessagli da'suoi maggiori.* - Però tutte le instituzioni stazionarie, corrotte dal vizio della propria immobilità, si riducono in diretta, o quasi diretta opposizione collo stato sempre rinovantesi dello spirito umano - Spetta al tempo ed al progresso dei lumi il migliorare la *condizione dei popoli* - *novator omnium maximus, tempus* - Il tempo migliora gli uomini, e gli uomini le nazioni, ed i governi. Le viziose instituzioni sociali, se non armonizzano colle opinioni del tempo, presto o tardi debbono cadere, non v'ha forza umana, che possa sorreggerle.

L'uomo nasce colla sola tendenza ad esser felice: da ciò l'amore della conservazione, l'odio dell'ingiuria, l'impulso alla difesa. L'amore della felicità agisce sugli uomini, come la gravitazione sù i corpi. Da ciò sursero le umane società, e le civili instituzioni. Da ciò quella sempre crescente tendenza al miglioramento sociale. Tendenza, che potrà talvolta frenarsi, ed anche comprimersi, ma distruggersi giammai. Perchè la pubblica morale è di dominio speciale della ragione, e delle condizioni: essa è la loro naturale conseguenza: e la ragione ed i lumi non retrocedono. Per immergere di nuovo l' uomo nell'avvilimento de'tempi barbari, per tornarlo ad abrutire, bisognerebbe distruggere in esso quell'operosità, quello spirito di investigazione, che và negli effetti a ricercar le cause tanto nel mondo fisico, che nel morale. Converrebbe spegnere *ne'petti giovanili quell'amor delle scienze*, quel sempre crescente desio di tutto conoscere, di tutto sapere: Converrebbe infine annientare quel fermento d'industria, che agita in oggi la immaginazione di tutti, ingrandisce tutte le idee, sublima tutti gli animi. Ma ciò è impossibile. Lo spirito umano, messosi una volta in sulle vie del sapere in cerca di una migliore esistenza, non si arresta, non indietreggia. Il diritto di natura, il diritto delle genti, non è altro che la grand'arte di vivere degli uomini e delle società. Alla perfetta cognizione di quest'arte furono in ogni tempo, e sono rivolte le menti de'dotti e de'veri filantropi. Ed è certo, che non solo, mercè loro, si sono migliorati d'assai i costumi pubblici presso molte nazioni, ma che anzi sono nel loro più grande incremento, e però con tutta sicurezza può predirsi, che i destini degli uomini si cambieranno sù tutta la terra.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi N. 11, 12, 13, 17)

Si torni per un momento sul vantaggio del commercio generale principal nostro scopo. Se è vero, come sanamente osserva il Petitti (1) che *primo oggetto sempre nei computi dei trasporti commerciali è la brevità delle distanze*: e se geograficamente sussiste, che Ancona sia men lontana da Civitavecchia che da Livorno: perchè non sarà più utile al commercio generale la linea di Civitavecchia che la livornese? Si aggiunga l'innegabile utilità economica che su questa via s'incontrerebbe prodotta dalla uniformità delle leggi daziarie e finanziere; si aggiunga che essa metterebbe sul Mediterraneo in un porto più capace, più sicuro; si aggiunga che traverserebbe un territorio più dell'altro dalla natura favorito: chi non vedrà in tuttociò il vero vantaggio del commercio generale? Siccome poi per la natura stessa del e cose questo generale interesse va fortunatamente a coincidere col particolare del nostro Stato, sembrerebbe che ogni leale statista dovesse a questa linea più che all'altra mirare quando delle due una sola convenisse fare. Cosicchè scorgendosi ad essa opposizione sempre crescente specialmente in alcuni punti dello Stato nostro, ho sentito talvolta dirmisi sarebbe mai, che un tanto impegno di *preferir* Livorno muovesse colà in taluno da brama di veder transitare l' intero commercio per qualche città, la quale nell' ipotesi dell' altra linea non ne godrebbe forse il monopolio? Sospetto ingiurioso *che suppone sotto il manto della più estesa carità verso tutti* i nostri *italiani fratelli* nascosta tanta bassezza d' animo da giungere a preferire il particolare interesse di una città, all' interesse di uno Stato non solo, ma dell' intero generale commercio.

Lungi però da noi sì vili sospetti, e vogamoci piuttosto a vedere quali obiezioni possano farsi e si facciano alla nostra linea. L' unica obbiezione si è l'esser essa economicamente non conveniente, sia per le difficoltà fisiche da superarsi ed il grave dispendio da incontrarvisi, sia pel porto a cui anderebbe a mettere, porto senza paragone meno commerciante di Livorno.

Questa seconda obbiezione parmi che trovi ampia risposta in quanto ho detto di sopra. Si ricordi per una parte che Livorno era *una bicocca, che non aveva strade postali*, che aveva ed ha un *pessimo porto*, e non ostante è divenuta uno dei primi emporii d' Italia; e per l' altra parte si rammenti che Civitavecchia è una città in istato di sufficente floridezza ed aumento, che ha vie postali, che ha il più bello e più sicuro porto artefatto del mondo, onde non oppone al commercio quelle difficoltà e quei sagrifici che opponeva ed oppone Livorno. Si ricordi pure che la differenza di floridezza fra porta e porto è costituita da un tale ostacolo che può rimuoversi con un solo cenno di *volontà*: e quindi si giudichi se l'attuale differenza di floridezza fra i due porti sia un dato bastante per escludere Civitavecchia.

Sebbene, neppur v'è bisogno tornare a tali riflessi, posta che sia la *centralità* del porto di Civitavecchia, qualità che niuno potrà mai negarle, se non cambi la faccia d'Italia. Io parlo coi principî degli avversarii di Civitavecchia. Essi predicano Otranto, Manfredonia, Termoli *che non hanno porto*, e Brindisi *il cui porto non manca di gravi difetti*, come porti d' importanza italiana (2), non già per l'affluenza del commercio che essi *certo al presente non hanno*; *ma perchè li mirano* posti sull' Adriatico convenientemente al commercio che potrebbe forse verificarsi e perciò non dubitano di accordare ad essi la ferrata prodigando forse più del bisogno le linee. Qual peccato adunque avrà Civitavecchia, per cui essendo tanto convenientemente al commercio posta sul Mediterraneo, e trovandosi attualmente in tanto migliori condizioni di Otranto Brindisi, Manfredonia e Termoli debba negarlesi ciò, che a quei porti si accorda? Adunque non solo per gli argomenti da me prodotti, ma benanche a senso degli stessi avversarii, l' obbiezione desunta dall' attuale stato di minor floridezza è obbiezione da trascurarsi.

Passiamo all' altra. Io non nego che gravissime difficoltà abbiano da incontrarsi in questa linea di congiunzione dei due Mari massime pel traversar degli Appennini, ma non dovrà forsa attraversarli pure l' altra linea da Livorno ad Ancona? E se grave dispendio dovrà apportare la nostra linea più breve ne eseguirà forse un minore l' altra più lunga? O non vi sarà dunque conveninienza per veruna delle due linee, o vi sarà maggiore per la nostra. Tanto più poi che essa avrà a preferenza dell' altra il beneficio di mettere ad un porto il meglio situato e più conveniente ai bisogni dell'universale commercio: di passar tutta per *un solo Stato*: Stato le cui *provincie poste al centro d' Italia sono in condizione assai favorevole per aver strade ferrate utilissime al commercio sì interno che estero* (3): Stato che possiede elementi sì favorevoli, da condurre a senso degli stessi avversarii, ad uno sviluppo di commercio non che *italiano europeo*. Ora se è vero, come è innegabile che a *parità di leggi* il commercio si porta *ove più la natura lo favorisce* non potrà non vedersi che esso a preferenza si stabilirà precisamente nella linea da noi difesa, purchè nessun favore legislativo di *preferenza* abbia Livorno a sue comunicazioni interne.

Scriveva il cavalier San Fermo « vorrebbe una troppo necessaria *economia*, e l' *interesse medesimo del commercio*, dell' amministrazione e dei territorî, che nel verificare questo congiungimento, vi si combinassero i legami speciali degli Stati della Chiesa colla loro capitale: legami che domandano, senza dubbio, che la strada sia la più breve possibile fra Ancona e Roma (4) » E questa opinione sembra avere incontrato l' approvazione dell' illustre Sig. Petitti, il quale scrisse, (5) « non essere a dubitare, che questa linea sia utilissima ad avviare il commercio interno dello Stato pontificio, e contribuire ad assicurare l' indicata non interrotta comunicazione dell' oltre l' Alpi all' Oriente lungo l' intiera penisola » e quindi nella sua carta topografica tracciò una linea congiungente Roma ad Ancona. Ora se egli ha stimato *economicamente conveniente* questa linea (poichè egli dice aver segnato quelle soltanto che tali gli sembravano, ed escluse le altre, la cui spesa non gli pareva corrispondere al provento sperabile) la quale a Roma condotta ha già superato tutte le difficoltà più gravi; cosa mai osterà a dare a questa linea un braccio che metta nel suo prossimo ed utilissimo porto sul Mediterraneo? Questo braccio non potrà certamente, che aumentarne l' importanza e il provento sanza accrescerne di molto la spesa.

Ma no, egli dice (6) « esso ci sembra inutile quanto al *congiungimento dei due mari. Poichè, posto eseguito il* medesimo all' insù, da Livorno ad Ancona e Venezia, ed all' ingiù, da Napoli a Termoli, Manfredonia o Brindisi, e ciò per le vie più rette e brevi, un terzo punto di congiunzione per una linea molto più lunga, perciò costosissima, non ci sembra poter interressare a modo alcuno la navigazione sì del Mediterraneo, che dell' Adriatico ».

Due sono le obbiezioni: una l' aversi già il congiungimento in due punti, onde un terzo punto riesce inutile: l' a *tra la* maggiore lunghezza della linea. Questa seconda obbiezione, che sussisterebbe soltanto quando si volesse da una parte per la linea più breve unire Livorno ad Ancona, e dall' altra far passare per Roma la linea che da Civitavecchia ad Ancona si dirige, fu già da me preveduta allorchè, come sopra ho accennato, volendo sotto il rapporto della brevità mettere a coperto la nostra linea dalla concorrenza di Livorno, progettai che essa direttamente congiungesse il Mediterraneo all'Adriatico, e da Roma partisse un braccio che a questa Capitale tenesse uniti i due porti; la qual cosa mentre favorirebbe la brevità della linea, non allontanerebbe Ancona e Civitavecchia da Roma (7). La prima obbiezione poi dipende tutta dall' ipotesi del Sig. Petitti: poichè se egli in luogo di Livorno prescelga a punto di congiunzione il porto il più centrale e migliore, quello di Civitavecchia; non solo svanirà la difficoltà, ma anzi tutta volgerassi contro Livorno; il quale pei principî dell'autore diverrà un terzo punto di congiunzione inutile, e presentante l'ostacolo di una linea più lunga.

Se non mi inganno per le prove che ho addotte, e per la natura delle obbiezioni da me rigettate si fa manifesto che, se si voglia prescindere da ogni studio di parte e da ogni pregiudicata opinione, la nostra linea sia affatto da anteporsi alla livornese *per la vera utilità del commercio generale*, la quale per buona sorte va a congiungersi coll' interesse dello Stato nostro. Ciò posto mi sarebbe anche lecito ammettere quel che ho negato, che cioè il compenso da sperarsi dalla nostra linea non sia per corrispondere del tutto al dispendio necessario in eseguirla. Poichè se essa sia di vera utilità generale e parziale, non dovrem noi, volgendo a quest' unica linea la mente ed i mezzi, fare ogni studio, ogni sforzo, ogni sagrifizio perchè la sospirata ed utilissima unione del centro, del sud, e del nord del nostro Stato abbia effetto? E se per la via da Bologna a Pistoja scriveva il lodato Sig. Conte Petitti (8) « questa dobbiamo proclamare non che *utilissima*, necessaria alla prosperità della via bolognese; epperò DOVERSI INTRAPRENDERE QUAND' ANCHE FOSSE PERDENTE, perocchè, solo mercè di essa verrebbe a tal punto assicurato i *congiungimento del Tirreno coll' Adriatico » non dovrà Roma*, lo Stato e l' Italia centrale con molto maggior ragione dire altrettanto della nostra?

Ma ci si potrebbe dire, se questa nostra via non potrà aversi, varrà meglio certamente aver la livornese che niuna. Ne convengo in caso d' impossibilità. Ma questa su che si fonda? Se basa sopra alcuna o su tutte ancora le obbiezioni che abbiamo sopra enumerate, siccome abbiamo veduto che esse, ancorchè forse in apparenza gravi, sono poi in realtà di niun peso, così resta ancor dimostrato non sussistere la pretesa impossibilità, e però non aver luogo l' ipotesi. Però ci si dice dal sullodato signor Frulli che *se noi gioveremo Livorno, quell' emporio gioverà noi*. Dato anche questo principio, sarà sempre vero che il vantaggio che ne risentiremo sarà *riflesso* ed il danno diretto; e quindi finora ho provato che *almen per adesso*, vale a dire *prima* che si eseguisca la nostra via, sia per seguircene danno e non vantaggio. E se ad onta di ciò che richiede la vera utilità universale, esauriremo i nostri mezzi per giovare altrui, e rendere veramente inutile o quasi inutile la nostra linea coll' eseguirne un' altra meno conveniente, troppo tardi ci accorgeremo di non essere più al caso di giovare nè all' universale, nè a noi stessi. Abbiamo sugli occhi come la *favorita* Trieste *abbia giovato* a Venezia, quantunque questa possedesse *elementi propri d' un lungo regno del mare*. Lo stato presente di Livorno e Civitavecchia ce ne porge un'altro palpabile esempio, il quale ci dimostra abbastanza cosa andrà a divenire questa se sempre più si *gioverà* Livorno. La storia commerciale è pregna di fatti consimili e farei oltraggio al signor dottor Frulli se li supponessi da lui ignorati. Eppoi perchè dovrem noi aspettare da altri ciò che possiamo trovare in casa nostra? Perchè dobbiamo attender luce da quell' opachissimo corpo, se noi possiamo essere Sole al suo confronto? Ma si aggiunge, questo piano sembra *ineseguibile da società industriali, sino a che quel tratto d' Italia centrale da attraversare non sia divenuto più cospicuo per popolazione e per prodotti* (9). Chi è, di grazia, che ravvivi le industrie, che accresca la popolazione? Non è il commercio? non sono le vie di comunicazione? E noi per aumentare la popolazione e le industrie ne allontaneremo le migliori vie di comunicazione e la vivezza del commercio; e spereremo un risorgimento dal rimanercene coquei gretti attuali sistemi che tanto hanno finora nociuto all' industria, al commercio, ed alla buona intelligenza dei due estremi dello Stato? Toglieremo il *mezzo* che le favorevole ed inaspettate circostanze ci appresentano, e spereremo il *fine?* (10)

Forse troppo lungamente mi sono trattenuto in un argomento estraneo alla mia professione; ma se, chiamato, ora ho dovuto rispondervi, in avvenire ascolterò volontieri quanto

(1) Op. cit. pag. 317.

(2) Il difficile porto di Otranto non dà ricovero, ed anche mai sicuro, che a *circa trenta navigli di cabottaggio* (Portulano del mare Adriatico compilato dal Capitano Giacomo Marieni Milano 1830, p. 556) Brindisi fu e potrebbe tornare un buon porto. Il suo atterraggio però è difficile e pericoloso e non di rado dalle nebbie nascosto. (Opera cit. p. 564) il porto di Manfredonia è capace di *venti a trenta piccoli bastimenti* che pur con molto incomodo vi stanziano (p. 554) Termoli non ha affatto porto, esso offre un *ancoraggio* che equivale ad una aperta spiaggia (p. 130).

(3) *Petitti op. cit. p.* 363.

(4) *Presso il Petitti p.* 349.

(5) *Op. cit. p.* 365.

(6) *Op. cit. p.* 356.

(7) Se però si preferisse la linea da Livorno, Bologna ed Ancona, in questo caso, anche senza l' espediente ora proposto, sarebbe sempre più breve quella che unisse Civitavecchia, Roma, Ancona.

(8) Op. cit. p. 340.

(9) Così scriveva il Signor Frulli nel N. 9 *delle strade ferrate* 26 Settembre 1846.

(10) Stando col Petitti Civitavecchia non sarebbe allacciata con Roma, e stando col Frulli Roma non sarebbe unita col centro e gli estremi settentrionali del nostro Stato, nè per via d'acqua, nè per quella ferrata. Dunque! dunque....

vorrà dismisi, senza prendervi parte. Credo peraltro essermi sufficientemente giustificato col mostrare, che ho avuto in mira il solo *interesse universale*; che non ha attaccato Livorno, ma sibbene ho impreso a *difendere* un porto, che troppo ben corrispondente agli *interessi generali*, sembrami fuor di ragione trascurato ed *escluso*; chè se ho dovuto esporre l'infelice posizione di Livorno, vi sono stato astretto dalla natura stessa della questione, la quale esigeva che si mostrassero le cose nel loro aspetto, onde poterne portare ragionevole giudizio; che non ho escluso il porto toscano dalla comunicazione del nostro Stato, ma ho riconosciuto *la preferenza* a questa comunicazione dannosa, almeno per ora, alla nostra linea, la quale se non è di facile esecuzione adesso, molto meno sarebbelo dopo quella concorrenza; e se è dimostrata di vero universale vantaggio, col suo andare a vuoto recherebbe un vero disutile universale; finalmente altro non ho invocato per Civitavecchia che *parità di leggi*.

Ora siccome il mio degno oppositore non vuol favori ma parità di leggi, non vuol mirare ad utilità parziali ma al bene generale, noi siamo, se mal non m'appongo, perfettamente d'accordo nella massima. Egli però parteggia pel Livorno, supponendo insita alla natura di quel porto la floridezza del commercio, e perciò tale da non soffrire emulazione; ed io sono convinto del contrario, e riconoscendola tutta dal favore delle leggi, sostegno, che se non vi fosse stato, o cessasse di esservi *favore di preferenza*, Civitavecchia sarebbe più di Livorno, e Livorno meno di Civitavecchia (11).

(Continua). A. CIALDI.

(11) Si noti che quanto ho detto a carico del porto di Livorno non riguarda che la cattiva sua costituzione naturale, giacchè io non intendo di far torto a quell'industriosissimo popolo, il quale ad onta dell'infelice sua posizione topografica ha saputo sì ben profittare dell'unico vantaggio che le leggi gli hanno apprestato.

XVII GIUGNO

APERTURA D'UNA NUOVA SCUOLA NOTTURNA ALLA PIAZZA BARBERINI

L'amorosa visita fatta dal S. Padre alle Scuole Notturne va moltiplicando e maturando i frutti, che quelle portavano a benefizio di Roma. Non solo un nuovo ardore rianima unanimemente tutti i collaboratori delle Scuole, non solo più frequente più ansiosa si affolta la turba dei giovanetti a riempire pressochè strabocchevolmente le case di Scuole già da lunga mano in esercizio; ma l'aperture di nuove Scuole che incessantemente succedonsi promettono, che ben presto sarà accomunato a tutte quante le regioni della città il benefizio di questo istituto civilizzatore.

Il giorno benedetto del XVII Giugno, quel giorno in cui il cielo ci ha concesso Lui, è destinato appunto ad un nuovo incremento dell'Istituto, all'aprimento di una nuova Scuola, e ci ispira il cuore di annunziarlo, sicuri che non solo tutti gli addetti alle Scuole Notturne, ma tutti i cittadini di Roma, immezzo alle effusioni della gratitudine, e della gioia comune vorranno ancora sentire il piacere dell'avanzamento d'un opera, che promette rendere a Roma men rozza, più industriosa, più Cristiana la schiera nascente degli artigianelli. La popolosa contrada adiacente alla piazza Barberini vedrà in quel giorno compirsi il voto da lungo tempo da essa, e dall'Istituto formato di aprirvi una Scuola. Noi ne dovremo grazie allo zelo dei Parrochi di que'dintorni, che vollero preparato alla porzion giovanile del loro gregge questo pascolo salutare: alla Eccellentissima Casa Barberini, che accolse (direm quasi) all'ombra di sue case que'giovanetti; e più allo zelante Presidente delle Scuole Monsignore Valentini, che ispirato dai desideri e dalle parole del S. Pontefice, che con tanto affetto gli vien raccomandando le scuole, non lascia intentata alcuna via, nè fatica onde promuoverle, diffonderle, raffermarle, e condurle a perfezione.

Possano i giovanetti, che frequenteranno questa nuova Schola imitare l'esempio dei molti antichi discepoli delle Scuole Notturne, che seppero informarvisi al bene. Possano ben presto (come accadrà fra pochi dì della regione del foro Romano) a *tutte le altre contrade di Roma* distendersi gli asili di queste Scuole: che sarà ognora malsicura ed incompleta la riuscita della Cristiana e morale educazione nelle Scuole ricevuta finchè ai precetti salutari, ed alle sante massime inculcate dai Maestri, succederanno nelle botteghe, e nelle vie la compagnia, o piuttosto i vituperevoli esempi di giovani ancora ineducati, ed abandonati a se stessi ed al vizio.

Dio ci conceda ricordare un giorno con parole di benedizione, che del Pontificato di Pio IX. di questo Potificato, che noi desideriamo fortunato da Dio di una così lunga durata, quante sono le speranze che per lui si debbon compire sù noi; che di questo Pontificato bastarono i primi anni a non lasciare in tutta la città, anzi in tutto il suo dominio un solo garzoncello, di qualunque grado ancor che abbietto, a cui non fosse aperta facile e conveniente una via di Cristiana educazione.

LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

AD UN ROMANO SOPRA L'OPUSCOLO INTITOLATO

APPELLO AGLI AMANTI DELLA FILOSOFIA

(Vedi Contemporaneo N. 21. c. 23.)

Gentilissimo Signore

L'idea di fondare in Roma una scuola di Filosofia italiana sotto gli auspizi immortali di PIO è veramente degna di chi l'ha concepita e di Roma. Io me ne rallegro coll'autore e ringrazio Lei strettamente di avermi inviato il generoso programma. Non posso accettare le lodi che mi ci vengono date; ma mi è caro soprammodo l'affetto; e mi reco a grande onore di vederci il mio piccol nome accoppiato a quelli di molti insigni e fra gli altri del P. Ventura, lume del chiostro e del sapere italiano. Io fo voti affinchè il disegno si colorisca e meni gran copia di frutti degni del suolo Romano; perchè tutto che esce da Roma dee esser grande, dee esser unico, come il pontefice che la governa.

Mi scusi della brevità e della fretta che son costretta a recare in queste poche righe, e rinnovandole l'espressione del mio animo riconoscente mi creda quale mi prendo l'onore di essere ec.

V. GIOBERTI AL CONTE BALDINI

Il Sig. Conte Baldini ha pubblicato a Rimini un libretto pieno di civile sapienza intorno ai doveri d'ogni ordine di cittadini verso l'adorato Pontefice che studia ogni maniera di renderli felici. Questo libretto intitolato, Pio IX e i suoi sudddditi è stato letto e commendato dall'esimio filosofo Vincenzo Gioberti che ne ha scritto all'autore la seguente lettera:

Chiarissimo Signore

Io la ringrazio strettamente del prezioso dono, che mi ha fatto mandandomi il suo discorso. Esso è un capo lavoro, glielo dico con tutta sincerità, perchè io non adulo nessuno. Non credo che si possi far meglio nel genere di quelle composizioni, che mirano alla civile istruzione del popolo. Fior di sapienza pratica, nobiltà ed aggiustatezza di concetto, riserva e delicatezza opportuna, brevità fugosa, sobrietà ed eleganza di stile, lucida e diritta collocazione delle idee, sono i pregi delle pagine da lei dettate, nelle quali io trovo un solo difetto, cioè quello che ella dice di me, ma se io non posso accettare la lode, ben le sono gratissimo della benevolenza. Io mi rallegro con esso lei di un saggio così fortunato del suo ingegno, e per quel poco, che possono le mie parole, la conforto a continuare nell'impresa, giovando all'Italia con la sua penna, perchè in codesto colluvio di scritti, che innondano la penisola i buoni sono pochi, e'il suo è senza alcun dubbio uno dei primi di questi pochi. Se io posso ubbidirla in Parigi dove sarò fra due o tre settimane, mi comandi, ed avendomi fatto dono del suo affetto, me lo conservi assicurandosi, che quanto meno io lo merito, tanto più studierommi a contracambiarglielo con riconoscenza ed amore. Mi creda

Di Losanna 19 Maggio 1847

Suo Devotissimo Servo

VINCENZO GIOBERTI

MONPRANDONE

Chiarissimo Signore

Il far conoscere al pubblico i segni di onoranza e devozione, che si danno dalle popolazioni all'immortale nostro Signore, è un propagarne coll'esempio l'amore e l'attaccamento: e quando siffatte pubbliche dimostrazioni vengono effettuate in piccoli luoghi mettono maggiore maraviglia di sè, e sono di più efficace lezione a quanti si rimangono ancora indifferenti, o veggono di mal occhio le nostre riforme, seppure v'ha più alcuno, che di mal occhio le vegga.

Siate dunque contento, o Signore chiarissimo, che io vi informi del Convito Pubblico dato in Monprandone da questi Primati, e da tutto il clero, in segno della gioia causata dalla Circolare dei 16 Aprile anno corrente. - Monprandone è una Terra nella Delegazione di Ascoli: è situata sur un colle delizioso a cui piedi scorrono le acque del Tronto. Terra istorica, ed illustre la è questa per aver dato i natali a uomini celebri per santità e dottrina, e fra gli altri all'Apostolo del Piceno e della Boemia san Giacomo della Marca. Gli attuali abitanti non ismentiscono le virtù ereditate dal loro santo compaesano, e fra l'altre sentono nel cuore l'attaccamento vivissimo alla santa Sede, ed al Vicario di Cristo, il regnante Pio IX. Le riforme promesse, ed attuate dal più grande dei Regnanti, i Monprandonesi le ritengono come una benedizione del cielo, ed appena consapevoli della chiamata de' rappresentanti delle Provincie a Roma, e dell'entusiasmo con che l'ebbe a ricevere la Capitale, vennero tosto nel comune divisamento di festeggiarne essi pure la saggia ed utile disposizione con un pubblico, ma frugale banchetto. Primati, e Clero furono di comune e caldissimo accordo, ed il giorno diciotto del corrente nella spaziosa sala comunale venne eseguito. Oh il bel vedere quella grandiosa sala vestita e festa con ben intesi festoni, e corone di alloro intrecciate di fiori! Oh l'amorosa comparsa che vi faceva l'adorata effigie de Nostro Sovrano posta in mezzo a ricco padiglione, ed a vaghe bandiere! Molti furono gli invitati, e distintissimi fra questi Monsig. Gentili amatissimo Vescovo di Ripatransone, che di sè lascia dolente questa Diocesi, e fa lieta la bella città di Pesaro: un Governatore di s. Benedetto, alcuni nobili Ascolani, e di Ripatransone, ed altri soggetti tutti caldi nell'amore del Sommo Pontefice Massimo. L'intero Rmo Capitolo della Terra con imitabile, e tanto raro esempio spiegò le più fervide cure, perchè il Convito riescisse degno dell'alto soggetto, cui era dedicato. Ed oh, tutti i ministri del Santuario ne imitassero lo zelo, onde il Sommo Sacerdote venisse maggiormente onorato ed amato! Anche i PP. Minori Osservanti del prossimo Convento di s. Giacomo si piacquero di prenderne parte, perchè tutti siamo sudditi, e figli dell'Ottimo Massimo Pio IX. Gli artieri pure vennero ammessi ad una seconda tavola, e così tutti gli animi si affratellarono sempre più, e tutte le simpatie si fusero in una sola.

Come dipingervi la gioia, e l'entusiasmo de' Convitati nelle acclamazioni sincere, perchè sentite, al veramente Grande? Come dirvi gli auguri, che fin da di qua gli vennero prodigati? come parlarvi delle poesie lette, ed improvvisate, tutte piene di caldissima patria carità, e di affetto al dilettissimo Sovrano? Vi dirò solo che quaranta e più persone erano un'anima, ed un cuor solo nelle espansioni di amore tenerissimo, ne' giuramenti di indeclinabile fedeltà, e che una folla immensa di popolo faceva al di fuori un'eco, concorde agli evviva della sala.

Terminato il banchetto l'Illmo Sig. Priore Comunale fece dispensare all'affollato popolo denari e pane, onde pure esso gioisse maggiormente della gioia universale, ed il popolo benedisse nella sua ingenua schiettezza al sommo Padre di tutti i fedeli.

Questo ho voluto dirvi, o chiarissimo Signore, non perchè negli stati della Chiesa sieno oggi rara, e straordinaria cosa cotesti pubblici segni di esultanza al Grande che ci corregge, ma perchè sappia il mondo, che non la sola Capitale, e le cospicue città del dominio di Pio IX sanno, e vogliono darli, ma che eziandio lo sanno pure, e lo vogliono oramai i piccoli luoghi, dove per lo più si rimane freddi, ed indifferenti alle cose che direttamente ci riguardono, e perchè si sappia, che

Negli italici cor v'ha un sol desio,
Ed un palpito solo, ed è per PIO.

DI GIUSEPPE N. CENNI

CESENA

9. *Maggio* 1847.

Poche parole e di poca importanza per tutt'altri, ma di qualche interesse per noi qua

« Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno »

Nella *gazzetta di Venezia* N. 94 rubrica d'Italia, si legge.

» A Forlì sarà presto inviato un *cardinal legato* perchè Sua Santità nel mentre che altamente stima ed apprezza il governo del pro-legato marchese *Paolucci*, uomo degno di ogni considerazione, non vuole metterlo in *gelosa condizione co' suoi concittadini*, coi quali il *Paolucci* deve, se vi sono degl'*inquieti* e de' *criminosi*, procedere con vigore. »

La gazzetta Ticinese nel suo numero 51. ripete ad *litteram* le stesse parole, salvo che nella *gazzetta di Venezia* l'articoletto che si fa vedere spedito da Roma, porta la data de' 21. d'Aprile e in quest'altra quella del 24. !!!

L'uomo che lo scrisse conosce appuntino i sensi di altissimo Personaggio sull'argomento di cui si tratta; ma ignora poi quello che ne' giorni 21. e 24 d'Aprile tutti i caffè, e le piazze e le fontane di Roma sapevano, cioè, che nessun Cardinale era pure in predicamento per questa legazione; che non un *cardinal legato* si mandava a surrogare il pro-legato marchese *Paolucci*, ma che si mandava sollecitamente un prolegato *straordinario*, nella persona del conte *Savelli* degnissimo e illustre prelato.

L'autore dell'articolo sapeva anche *la cagione*, per chè al *Paolucci* veniva sostituito nella carica un altro signore; ma dimenticava come il Marchese da oltre un anno era entrato in luogo dell'Eminentissimo *Gizzi* legato, il quale di sè lasciò tra noi vivissimo desiderio. E cotesto è poco o niente. Il Marchese *Paolucci* dal 1832 nell'assenza de' Presidi ordinari della Legazione ha supplito sempre, ha sempre esercitato l'uffizio di Prolegato.

Or ci sembra che l'autore suddetto non abbia creduto di lodare abbastanza nobilmente il Marchese, se non intingeva un tantino la lingua nella solita materia delle calunnie contro il popolo Romagnuolo in tutto o in parte, dal 1817 sempre usate, senza però nuocer mai all'onoratissima fama che questo popolo gode presso i veri uomini Italiani.

Inquieti e criminosi verso i quali si deve procedere con vigore, COME PER TUTTO ALTROVE, se ne troveranno forse anco in Forlì; ma non vi saranno già testè nati: e sì davvero che dal 1832. a' 16 di Giugno del 1846 corsero nel nostro paese molti giorni *inquieti* ed anco *criminosi*, ma non s'intese mai prima d'ora che per ciò fosse opportuno *metter fuori di gelosa condizione* co' suoi concittadini il Marchese Prolegato.

Facciam fine con poche altre parole. Le sorti sono mutate. Ora i direttamente o indirettamente *Calunniati* possono senza pericolo in voce e in iscritto smascherare i *Calunniatori*; nè più fra noi l'intervento delle gazzette forestiere o straniere, con le loro frequenti batterie di fanfaluche e fandonie, ha potere di ottenebrare la verità. (*Estratto dal Quotidiano N.* 18)

PISA

Il Ch. Prof. Puccinotti la mattina dei 25 febbraio per la prima volta ascese alla cattedra di recente istituita di Storia Medica. Fu con applauso ricevuto da tutta la scolaresca che da lungo tempo desiderava sì utile insegnamento.- Penètrati da sincera gratitudine e desiderio puro di attribuire a ciascuno quello che si ebbe, tanto in restaurare le scienze che nello raccomandare i necessarî studî, render dobbiamo omaggi al Ch. Prof. Giovanni Ettore Mengozzi Riminese che la mercè de'suoi eloquenti ragionari diretti ai Poteri Supremi Italiani resi di pubblica spettanza infino dal 1843 intorno la necessità di un insegnamento Storico-Medico allo scopo di allontanare i giovani da illusioni sistematiche e da errori d'ogni fatta, già effettuossi l'impianto di tal Cattedra in varie Mediche Università.- Il Ch. Prof. Mengozzi già noto nella repubblica medica per opere lodatissime, affine di rendersi utile su di tale storico medico insegnamento consacrò oltre dieci anni di studio alla elaborazione di un'opera già da varî Clinici d'Italia altamente commendata avente il titolo » Storia Critica Comparativa intorno i Sistemi di Medicina e Filosofia » Speriamo che il Ch. autore renderà di pubblica ragione sì utile lavoro che già da varie città d'Italia anziosamente si attende; siccome ci auguriamo che i Poteri Supremi Italiani solleciti mai sempre in promuovere le naturali discipline di comune accordo concedano tanto desiato insegnamento, annuendo così compiutamente alle brame dell'illustre Autore dell'Opera a Loro umiliata. (*Art. com.*)

LA FIERA DI SINIGAGLIA

(Brano di un opuscolo finora inedito intitolato - Cenni Storico-critici intorno a Sinigaglia, e la sua Fiera dell'A. C. B.)

Bella, svariatissima, e magnifica cosa è pur tuttavia anche di presente la Fiera di Sinigaglia, e male avviserebbe chi non avendola goduta credesse di aver veduto tutto ciò, ch'è di meraviglioso in questo mondo. Originale è in fatti, e non comune quell'ondeggiare d'una calca stipata di persone in varie, ed anche strane fogge vestite e parlanti, che si aggirano, e smaniano di caldo, e di altri affetti sotto que' lunghi tendati del corso, e di altre principali vie così alla meglio difese dal potente raggio canicolare! Quell'eleganza di botteghe oggi splendide di gioielli, o di ornati rilucenti di oro riflessi o dal sole di giorno, o da mille lumi riverberanti di notte, ove ieri il pizzicagnolo spacciava le sue merci untuose, o lo squallido barbiere radeva il mento di gentaglie plebee, o giudaiche: quelle baracche zeppe di limpide cristallerie prismaticamente scintillanti di svariati colori: quel dondolare di nastri variopinti, e cuffie, e vanità di modiste: quelle tese in eleganti ringhiere di molti arredi di donna elegantissimamente disposti, d'onde brillano in cento tinte le bizzarrie della parigina leggerezza, quelle botteghe di Caffè costeggianti il porto-canale tempestati di lampadari, e di bottiglie; riboccanti di confetture, di manicaretti, di ghiotte pasta, di gelati, e bibite freschissime: quella originalità di simili spacci poichè artificiati a sinistra di chi si dirigge verso mare in bene costrutte trabacche di legno, divise, e sorrette da pilastri, o colonne, e praticati a destra sotto varie arcate di portici fissi di travertino elegantemente addobbati, ove poco prima girovagavano accattoni, o stanziavano venditori di conchiglie, o di pesci secchi, e salati: quel flusso di dame, cavalieri, e popolo che dall'uno passa all'altro caffè o in tutta la pompa del migliore abbigliamento, o con negligentissime vesti ed abbiette: quei spacci qui, e là, e quelle spacciatrici di vini, e di birra, che sanno sì scaltramente ricercare ai mal capitati semplicioni l'ultimo soldo in tasca: quelle piazze ostruite di addossamenti di casotti di legno l'uno sull'altro con entrovi bagattelle di spazzinerie, o di giuocolini di legno, e balocchi puerili: quelle tante osterie dicentisi *trattorie* posticcie a gran cartelli trasparenti, che ti promettono l'Eden, e l'età dell'oro, ed a prezzi veramente discreti: que' sciami di sensali, che ti offrono alloggi (dicono) a buon mercato: quei passeggi accalcatissimi la sera al molo fra i zeffiri olezzanti di vapori di cloro, e freschi per lo strisciar che fanno delle ali sulle onde marine, in mezzo alle quali ti trovi spinto più, che condotto in punta al molo stesso fra un avvicendarsi di suoni eletti di bande militari: quelle infinite barchette, che t'invitano a passeggio sulle acque or placide, or rumorose, e mugghianti: quel palpito oggi pel naviglio pericolante, che accostasi mezzo sepolto fra le onde al porto per approdarvi: quell'allargarsi del cuore domani alla pomposa entrata in canale di altra nave carica di novelle merci, che va a confondersi a gonfie vele in una selva di navigli ormeggiati (1) fino al cuore istesso della Città; quello spettacolo sempre magnifico di un aperto mare increspato e spumoso, le cui prode e spiagge formicolano di gente, che bagnasi, e rinfrescasi, o nuota a diporto: quel parerti le acque la sera per lo più placidissime, non di mare, ma di lago immenso, tinte d'argento in lunga striscia di tremola luce per la sorgente luna! e se volgi al mare la schiena al cader del sole quell'incanto da ponente a mezzo dì d'un anfiteatro in oro di ridentissime colline biancheggianti di spessi tuguri, o di eleganti casini, ricche di piante, e verzure, e frutta squisite, ciocchè ti ricorda, che sei nel più bel centro d'Italia! di qua un giullare, o più saltambanchi, che ascesi sur una panca chiamano i gonzi a suono di tromba a godere i miracoli delle loro magie: di là facchini, che scaricano, o caricano mercanzie, con un fracasso da inferno: di su donne che gridano fazzoletti a buon mercato: di giù giuocolieri che rimbalzano, e saltellano, o fanno sparire pallottole, o fingono di mangiar fuoco, e recere nastri e cordelle, o volteggiano scimmiotti, e botoli: qui una sgualdrina, che pretesta di venderti mandorle fresche; più quà un tale, che contratta altercando con un ebreo: là un cavadenti alle prese col villano cui spaccia brachieri, e balsami in cocchio con servi in livrea di scarlatto; più là un zerbino di sessant'anni, che pompeggia d'enormi baffi color di nebbia, trascinando una lunghissima durindana, avvolta in istorpia divisa di provinciale milizia; un greco da questa parte cogitabondo; un turco dall'altra, che fuma una pippa di quattro braccia: canti da un lato, suoni dall'altro, chi grida, chi spaccia cocomero, chi t'offre una broda ghiacciata, che appellano gelatina; chi delle paste dolci, e confetture Dio sa come, e di che impastate! chi gavazza, chi ride, e mangia a bordo tra i lumi del suo naviglio alternando coi cibi il travasar delle bottiglie, e de' bicchieri: un veneziano là, che canta nel suo dialetto presso ad un caffè, ed una pedina che lo accompagna della chitarra: un napoletano qui, che articola le frasi barbaro-ispane del pulcinella, e ne fa dovizia di monete di rame nella sua berretta: in questa una voce stentorea di facchino traente una carriuola ti rompe il timpano per salvarti le gambe; quinci il carrettiere, che si appressa inesorabile sprizzando d'acqua le strade a preservare gli ozianti bellimbusti dalla polvere, e ti rinfresca tuo malgrado gli stinchi, se non sei lesto a svignartela: sospinto, respinto, calpestato, pigiato tu bordeggi in balìa della calca ritornando dal molo nella prim'ora della sera: attraversata la stretta de' caffè, mirati gl'immensi oziosi, che vi stanziano, i cicisbei, che vagheggiano, gli uomini d'affari che siedono oppressi dal caldo, o storditi dal chiasso, le belle che vaneggiano, ristorate le fauci d'un gelato, torni di nuovo fra le onde del popolo, e ne sei spinto fino al Teatro bellissimo, e ricco d'oro, e di lumi: quelle soavità, che ivi ti beano per le note angeliche della Frezzolini, o di Moriani, del Ronconi, della Tadolini, o di qualche altra insigne celebrità canora, o per le grazie coreografe d'una Elster, o di altra silfide peregrina; ti sono refrigerio, e mercede larga ai patiti disagi nell'accesso: Tutte codeste cose riunite su poche pertiche di terreno in un caos di meraviglie, e d'incomodi; di utilità, e di danno; di buon mercato, e di caro sono un chè di tanta originalità, ed attrattiva, che non potrebbe una penna come la nostra poverissima adeguatamente descrivere, e rappresentare: solo può averne idea giusta, e distinta chi fù presente a quella fiera, e la vide, e ne provò le impressioni e gli effetti bizzarri, e variati.

(1) *Ormeggiati* termine marinaresco, cioè *posti in riga*.

REGGIO ALL' IRLANDA

Reggio di Lombardia 17 Maggio 1847

Dappoichè la voce e l'esempio sempre e dovunque efficacissimi del nostro comun Padre PIO IX ha destato nel mondo preghiere e soccorsi a favore della compassionevole Irlanda, Il Vescovo di Reggio Lombarda, Monsignor Filippo Cattani indirizzava al suo Clero una Orazione Pastorale indicendo solenni supplicazioni, e confortando il popolo a degna e santa liberalità verso i fratelli Irlandesi. Pare a noi che questo Venerabile Vecchio abbia per acconcio modo interpretata l'eterna giovinezza di quella Cristiana Carità, onde il Sommo Moderatore del mondo cattolico ha santificato e reso vie più rispettabili all'Universale le sventure della Cattolica Irlanda. E l'effetto ha degnamente risposto alle intenzioni del buon Prelato. Il 14 Maggio che fu il primo giorno del Triduo per gl'Irlandesi, la chiesa cattedrale riboccava di popolo accorso in gran calca a raccomandare alle misericordie del Signore e a sovvenir d'elemosine l'Isola infelice e fedele - Uguale è stato il concorso e la pietà dei due giorni seguenti - Le offerte raccolte in questo solo triduo da una città che si trova anch'essa ristretta da penuria di viveri e che non accoglie più di 15000 abitanti salirono alla somma di 4,500 franchi. Tanto preme anche qui come deve premere ad ogni cuore italiano e cristiano veramente che i dolori d'una fame desolatrice non convertano in solitudine l'inclito Paese onde da principio si propagarono i semi della vita cristiana e civile ai barbari dell'Inghilterra; e dove si sostennero a tante prove la fede e le tradizioni sincere degli avi; e che non istenda indarno la mano a chieder mercè la patria degli Usserii, dei Moore, e degli O' Connel.

OMELIA

DI MONSIG. CATTANI

VESCOVO DI REGGIO

La carestia e il contagio spargono, o Figliuoli dilettissimi, da non breve tempo la desolazione e la morte nella infelice e generosa Irlanda. Milioni di cattolici chiedono ivi con gemiti compassionevoli un qualche soccorso, nè v'è chi loro l'appresti: nella sola Religione, solo nell'amplesso di Gesù crocifisso trovano que'conforti supremi che loro fanno men trista la misera fine a che li conduce la fame. Il pianto di que'poverelli ha vivamente commosso il cuore dell'eccelso e magnanimo Pontefice PIO IX. Egli dal Vaticano alzò la voce e stese la destra a consolare que' fedeli che per distanza di luogo non gli sono men figli, e per le sventure in che gemono gli son più cari. Già il Supremo Gerarca ordinò in Roma solenni supplicazioni in cui si pregasse e si raccogliessero elemosine per gl'Irlandesi, ed Egli, il primo, erogò per essi una ragguardevole somma. Ora invia caldissime istanze a'Pastori di tutte le Chiese dell'orbe cattolico, perchè in ogni Diocesi s'innalzino preghiere e si facciano oblazioni per quell'inclito popolo che con eroica virtù si mantenne nella Fede di Cristo a prezzo di sciagure e di stenti. Ed oh! corressero tempi migliori, o Carissimi, e ben saremmo sicuri che voi con pronto e largo sovvenimento fareste il desiderio del S. Padre, perchè per natura e per Religione a pietà inchinevoli, voi siete primi sempre ad accorrere dove sono infelici da consolare. Sappiamo pur troppo in quali strettezze vi troviate; sappiamo la molta pietà onde i doviziosi sovvengono ai poveri; ma sappiamo ancora che la Carità evangelica non conosce confini, e che le parole in prò degli afflitti non le possono tornare mai nè molesta nè inopportune. Non ispereremo nulla da voi pe'nostri fratelli d'Irlanda? Non vi sarà chi possa e voglia recare l'obolo suo ad alleviamento di que' miseri, a consolazione del comun Padre PIO IX? Se ciò v'avesse a costare il sacrifizio di qualche piacere, vi basterebbe il cuore di non farlo? Voglia il Signore Iddio tenere sempre da noi lontani i flagelli onde l'Irlanda è desolata; ma se noi, noi stessi fossimo riserbati a'giorni di sì terribile prova, non desidereremmo che si facesse in prò nostro quello che ora ci si chiede per quella nazione? Se la vostra elemosina e la vostra preghiera potesse salvare la vita pur anche ad un solo, qual merito presso Dio! qual premio di lode presso gli uomini! qual gloria per questa una e santa e cattolica Religione che collegando gli uomini sotto il vessillo della Croce in dolce nodo di fratellanza, ne accomuna le pugne e i trionfi, i dolori e le gioie! Chi poi non possa in niun modo colla elemosina, porti aiuto colla preghiera. Chi può negarla? Oh! Dilettissimi, accorrete frequenti, prostratevi con viva fede e speranza a'piè degli Altari, supplicate con voci di vera penitenza il Signore. L'offerta del facoltoso, il lamento del povero, il pianto del tribolato, la preghiera di tutti apriranno il Cielo, e scenderan sulla terra le divine misericordie.

Nella Nostra Diocesi pertanto si farà a quest'oggetto, secondo la Mente del Sommo Pastore, un Triduo all' AUGUSTISSIMO SACRAMENTO. Per questa Città esso si farà nella Nostra Cattedrale, e avrà principio il giorno 14 di questo mese: alle ore 5 pomeridiane si esporrà il SANTISSIMO all'adorazione de' Fedeli; dopo i vespri e la compieta, alle ore 6 circa si terrà breve discorso, e cantate le litanie de' Santi colle solite preci, si compartirà la Benedizione col VENERABILE. In tutte le altre Parrocchie poi che sono fuori di questa Città si farà lo stesso Triduo nelle Chiese Parrocchiali in que'giorni e in quel modo che designeranno i rispettivi Parrochi e che crederanno più opportuni, purchè però ciò sia entro il mese corrente.

I Sacerdoti diranno nella S. Messa l'orazione *Pro quaqunque tribulatione*: Ne despicias *etc.* tutti e tre i giorni del Triduo che si farà ne'luoghi dov'essi si trovano.

Ai Fedeli adunati in questi Tridui si chiederà la elemosina; l'elemosine che saranno raccolte, come pure ogni altra offerta che si facesse al mentovato pio intento, verranno spedite all'Illustrissimo Sig. Canonico Dottor Emilio Cugini Arciprete della Cattedrale suddetta, o a questa Nostra Segreteria.

A rendere poi vie più fervide le orazioni e vie più accesa la carità de'Fedeli Sua Santità concede Indulgenza di sette anni da acquistarsi per ogni giorno che s'intervenga alle predette supplicazioni; e Indulgenza Plenaria a chiunque intervenga a tutto il Triduo, e si confessi e comunichi entro la settimana in cui cade il Triduo stesso.

I MM. RR. Parrocchi inviteranno con ogni premura i Fedeli all'acquisto di queste Indulgenze, eccitandoli alle prefate opere di misericordia, a pregare Iddio perchè liberi l'Irlanda da'mali ond'è oppressa, e ne preservi questo e gli altri paesi tutti d'Europa; perchè ognora più protegga, glorifichi ed esalti la sua mistica Sposa, la Cattolica Romana Chiesa e il Sommo Vicario di Cristo.

La Grazia di Nostro Signore G. C., la consolazione e la pace discendano sopra voi, o Figliuoli, colla Pastorale Benedizione che vi conpartiamo con tutto l'affetto.

Data in Reggio dal Nostro Vescovile Palazzo questo giorno 5 Maggio 1847.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Bernardo Chiesara che per anni 18 ha tenuto due case ad uso di albergo in Castellammare alla marina col titolo di *Albergo Reale* ha l'onore di prevenire i Signori tanto esteri che nazionali essersi trasferito alle casine del Sig. Cav. Boccapianola nella più amena situazione della collina di Qui-si-sana, ove spera di aver l'onore di ricevere i suoi antichi e nuovi avventori, ed ove saranno trattati con ricercata decenza tanto negli appartamenti, quanto per la cucina. V'è anche un assortimento di vini forestieri

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 — primo piano nobile. Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione e in altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

ROMA

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO DEL 5 GIUGNO 1847

NUMERO 6. OFFERTO IN DONO AI SIGNORI ASSOCIATI

SOMMARIO

Roma — Bologna — Arsoli — Terracina — Magliano — Monsig. Giuseppe Pecci Vescovo di Gubbio — Statua di Napoleone in Marengo — Nona Riunione degli Scienziati, in Venezia — O' Connell — Altre Notizie Politiche — Rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile, Napoletana — Annunzi

ROMA

3 Giugno — La S. di N. Signore ha fatto con la solita pompa la solenne processione del Santissimo ed era spettacolo in verità commovente la devozione generale dell'immenso popolo che erasi affollato lungo il giro della medesima. S. Maestà M. Cristina col suo seguito la riguardava da un palco appositamente erettole davanti la chiesa de' PP. Scolopi.

— Alla processione d'oggi si sono vedute per la Prima volta le Guardie Nobili coll' elmo ornato di pennacchio e di lunga criniera.

4. — S. M. Maria Cristina di Spagna arrivò qui mercoledì mattina alle cinque proveniente da Napoli. Fu subito ad ossequiare la Santità di N. S. Si trattenne per la funzione di ieri ed è partita questa mattina all'una per Civitavecchia dove s'imbarcava per andare in Toscana.

BOLOGNA

Ci scrivono da Bologna che il Can. F. Santamaria, Avv. Rotale, disse tre bei Sermoni nel Triduo, solito a farsi nella insigne Basilica di S. Petronio, per la traslazione del capo di quel Santo, e che nel terzo finiva con queste parole « E sarai tu forse, o Petronio, sordo alle preghiere de' figli? Ah no.... e già la Providenza *ha riposto le nostre sorti in mano d'un sapiente* d'un giusto d' un santo somigliante a te, che dal Vaticano noi regge con edificazione del *mondo attonito*, e *nostra certa speranza d' un* migliore avvenire. Tu Lui conserva ed ottiengli da Dio lunga e prospera vita, perchè la Patria nostra felice e fiorente sempre più glorifichi in te, massimo suo Patrono, il dator d'ogni bene, Iddio.

ARSOLI

L'ultimo dei territorî transitati da Sua Santità prima di entrare nell' Abbazia di Subiaco fu quello di Arsoli, nel quale, al bivio che forma la Via Valeria con la Sublacense, le era stato eretto un Arco trionfale in bussi, di solida architettura, decorato con bandiere pontificie e sormontato dall'Armo di Sua Santità sotto alla quale leggevasi questa breve iscrizione - SVMMO [illegible] PIO NONO - ARSVLÆ HVMILLIME DD. - Ivi trovavansi schierate le Compàgnie coi loro Stendardi e Crocì, il Clero, la Magistratura; ed il Concerto musicale di Arsoli suonando Cori in onore del Santo Padre, il quale degnossi far fermare il suo legno tanto nell'andare quanto nel ritorno per accogliervi gli omaggi del Principe e della Principessa Massimo, che gli offerirono sinceri voti ed Augurî di felicità in nome della popolazione di quella loro Terra, accorsa in gran parte ed attendatasi sotto baracche di tela per riverire il Sommo Gerarca al suo passaggio. Proseguendo egli quindi il viaggio fu scortato a cavallo dallo stesso Principe Massimo, che volle aver l'onore di accompagnarlo vicino allo sportello della Carrozza sino ai confini del Territorio d'Arsoli, compiacendosi Sua Santità di esprimergli la sua sodisfazione per il florido stato in cui trovasi la coltivazione delle terre che lo compongono.

TERRACINA

5 *Maggio* 1847.

I Terracinesi a *rendere manifesta* l'Ammirazione, la gioia, la gratitudine dalla quale sono compresi per i grandi fatti dell'Immortale Sovrano e Padre Pio IX; vollero Solennizzare il giorno Sagro al Nome del Grande Pontefice, con pubbliche dimostrazioni di letizia e soccorendo le miserie del povero.

A tal uopo quella eletta di giovani che primi idearono la Santa Opera, facendo appello alla Cristiana Carità dei loro concittadini, raccolsero in poco d'ora tale und Somma quale abbisognava per confortare di sussidio tutti i poveri della Città. Si seguiva così la via già tenuta da questo zelantissimo Municipio, che, intrapresi dei lavori di pubblica utilità retribuiva per circa quattro mesi quotidiana mercede a cinquecento infelici, i quali male avrebbono resistito senza questa provvidenza ai rigori della stagione e della fame.

Surse il giorno di letizia e fù salutato dalle grida di gioia di ben mille e cinquecento miseri sollevati, che benedicendo al Grande Pontefice attestavano riconoscere solo da Lui che sprona porgendoci i più belli Esempi di Carità, quanto a favor loro si operava. Il tempo rotto alla pioggia per tutto quel giorno non permise si rimanesse pago il desiderio dei Terracinesi; però nel giorno sotto, ridente per purezza di Cielo, si compì quanto era nel desiderio di tutti. Apparvero in quel dì belle o per fiori e verdure pendenti a festoni, o per drappi in artificioso modo disposti, le fronti di pressochè tutte le case; ma vinceva ogni altro ornamento il Trofeo eretto sulla Piazza della Cattedrale, nel bel mezzo del quale in un ovale ricco di Oro ed elegante per finezza di ornato era scopo di ogni sguardo l'effigie Augustissima del Nono Pio. Il popolo là innanzi accalcato non restava dall'acclamare e dal pregare da Dio lunghi anni e felici al più grande dei Monarchi, quando Monsignor Vescovo preceduto da pontificie bandiere, accompagnato dal Clero secolare e regolare, dalla Magistratura, dalle Autorità governative, non che dalle Milizie di guarnigione e dagli Impiegati, si condusse nel magnifico Tempio dedicato al Salvatore delle genti, che or ora compiuto sorge maestoso nel centro del Borgo - Pio. Pontificata ivi solenne Messa con accompagnamento di musica eseguita lodevolmente dalla Società filarmonica diretta dal maestro Sig. Luigi Antinori restituissi col medesimo corteggio in Città fra i plausi di folto popolo. Nelle Ore pomeridiane il Concerto civico attorniato da numeroso drappello di giovani portanti Bandiere Potificie, impetrata ed ottenuta da Monsignor Vescovo la benedizione percorse la Città e Borgo eseguendo scelti pezzi di musica, negl'intervalli dei quali il popolo con tutta la effusione dell'animo diceva Viva l' Angelo della Pace e del Perdono.

Nella sera la Città fu vagamente o con profusione illuminata. Coronò quindi la gioia di giorno sì bello un'Accademia letteraria nella quale dopo alcune melodiose cantate eseguite dalle virtuose e virtuosi della Società Filarmonica, furono lette composizioni poetiche, cui proluse con prosa Monsignor Vescovo, e ciascuno si provò a degnamente encomiare il fatto più grande dell'istoria contemporanea, che è quanto dire l'Amnistia; non intralasciando d'innalzare voti fervidissimi al Cielo perchè lungamente viva e ci governi il Grande Pio IX.

Fù lo spirito di Carità che mosse i Terracinesi al soccorso dei fratelli bisognosi nel nome di Pio IX; possa questo fatto avere sempre ed ovunque immitatori, e valore di mentita per coloro che con amara irrisione dicevano mute ed indifferenti le Popolazioni della Marittima ai benefici alle riforme ed alle glorie di Pio IX.

CARLO SOGLIERA

MAGLIANO

Nei duri tempi di scarsezza di viveri, e di popolare indigenza, il vero modo di celebrare le solenni ricorrenze Festive, che più gradito riesca al Cielo ed alla Terra, si è certo quello di alleviare la pubblica e privata indigenza. A Corse di cavalli, a Luminarie, e ad altri popolari divertimenti, sostituire copiose sovvenzioni verso i poveri è lodatissima opera di sapiente consiglio e di cuore pietoso; e noi andiamo lieti di poter tributare questa lode ai Deputati della Festa, ed all'Illma Magistratura della città di Magliano in Sabina, che il dì 15 del passato mese vollero solennizzare la Festività del celebre loro Patrono s. Liberatore Vescovo e Martire, con generose elargizioni particolarmente di pane, alla classe indi*gente ripartite, anzicchè con altri* clamorosi o brillanti apparati. Quale atto più bello di carità, che il porgere la mano benefica, massimamente a quei villici, che mentre rompendo colle braccia loro, e coltivando con sudori le terre, procurano renderle atte ad abbondanti raccolte, essi poi ne rimangono afflitti in preda agli stenti, ed alla fame? Deh il comendevole esempio della città di Magliano, ed altri somiglianti, di che già abbiamo discorso in questo nostro Giornale, possano far moltiplicare in ogni dove la copia dei sussidi a misura delle pubbliche, e private necessità.

MONSIGNOR GIUSEPPE PECCI
VESCOVO DI GUBBIO

Sui primi dello scorso maggio il Pastore della Diocesi di [illegible] omaggio al Sommo Pontefice, e per ultimarvi alcuni degli interessi dell'Episcopio. La sua venuta in Roma avrebbe senza dubbio mossi gli onesti cittadini a qualche pubblica dimostrazione; ma l'illustre Prelato amantissimo dell' umiltà fece ogni guisa per isfuggire a qualunque lode. Se non che nel memorando giorno di s. Pio V, risaputasi la sua dimora in Roma, fù invitato a celebrare pontificalmente la Messa Cantata nella chiesa della Madonna degli Angioli ove indubitatamente Esso si sarebbe condotto a far paghi i voti dei promotori di quella solennità, se la somma cura che ha della sua Diocesi non l'avesse richiamata in Gubbio.

Il Contemporaneo che si vanta d'imprimere una pagina di lode a chiunque per sua virtù l'abbia meritata oggi va superbo di salutare l'Ottimo Pastore Eugubino con queste parole:

Segui o buon Vescovo, ad essere imitatore di Pio IX nel governo dei tuoi diocesani; seconda per quanto è in Te la grande idea dell'Augusto Pontefice; promulga parole di concordia, di speranza e di pace: Fatto specchio in tal guisa a tutti coloro che debbono esser padri di virtù, avrai molto meritato dalla patria, ed avrai insegnato a tutti che si può esser Vescovo e Cittadino ad un tempo.

STATUA DI NAPOLEONE
IN MARENGO

Il 14 Giugno, giorno anniversario della battaglia di Marengo sarà innalzata la statua colossale del Generale Bonaparte.

Il Signor Giovanni Antonio Delavo di Alessandria si è adoperato più anni per porre un monumento a quella vittoria famosa che levò sopra gli eroi della storia il Genio italiano. Ha egli acquistato oltre gran parte del terreno ove fu combattuto, la casa in cui Napoleone albergò e scrisse la nota lettera all'Imperatore d'Austria. La restaurò e cinse di vasto giardino, e nella camera ove riposò il gran Battagliero accolse in ornamento parecchi guerreschi arnesi ritrovati nel campo dopo il combattimento. La statua dal Sig. Delavo commessa al cav. Cacciatore di Milano sarà locata in quel sito aperto che fronteggia la via conducente da Torino a Genova: Si daranno in quel giorno pubbliche feste, ed una raccolta di scritti in prosa ed in verso a cui furono invitati i migliori ingegni d' Italia.

NONA RIUNIONE
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN VENEZIA

Gli Scienziati Italiani raccolti in Napoli nell' autunno del 1846, dopo avere negli anni precedenti dimostrato in più guise quanto vivamente desiderassero di congregarsi una volta in Venezia, scelsero questa città per sede della nona Riunione, e la scelta ottenne da poi il grazioso assenso di S. M. I. R. Apostolica.

Il corpo Municipale, appena conobbe la delibe razione del Congresso, si diede ogni cura perchè ai dotti accorrenti dai vari paesi fosse qui fatta come in ogni altra città d'Italia, lieta e degna accoglienza.

Perciò n'è grato oltremodo d'invitare a questa Riunione tutti coloro ai quali compete d'intervenirvi, e sono compresi nell'articolo 2. del Regolamento generale dei Congressi Italiani, che qui si trascrive.

« Hanno diritto di esser Membri della Riunione tutti gl'Italiani ascritti alle principali accademie o Società scientifiche, istituite per l'avanzamento delle scienze naturali, i professori delle scienze fisiche e matematiche, i direttori degli alti studî o stabilimenti scientifici dei vari Stati d'Italia, e gl'impiegati superiori nei corpi del Genio e dell'Artiglieria. Gli esteri compresi nelle categorie precedenti saranno pure ammessi alla Riunione. »

Il Congresso avrà principio il giorno 13 Settembre, e si chiuderà nel giorno 28. Alla carica di Assessori furono già eletti nel passato febbraio i sigg. ing. Pietro Paleocapa, membro dell'I. R. Istituto, Direttore Generale delle pubbliche costruzioni, cav. dell'ordine della Corona di ferro; e conte Nicolo Priuli, socio dell'Ateneo e cav. dell'Ordine della Corona di ferro.

Abbiamo sicura speranza che gl'Italiani più illustri per sapere e per fama converranno da tutte parti della penisola in questa città, ricchissima di monumenti e già sede di una *gloriosa* Repubblica, che ha durato per 14 secoli, e fu in più guise sostegno e promotrice della moderna civiltà; e si spera inoltre che i dotti stranieri vorranno cogliere anche essi questa opportuna occasione per visitare una sì importante parte d'Italia.

Per graziosa concessione dell'I. R. Governo, il Palazzo Ducale, da molti anni consecrato quasi esclusivamente alle Scienze ed alle Arti, accoglierà tutti gli uffici del Congresso, e tutte le Adunanze generali e di sezione. In esso le diverse Commissioni terranno le particolari conferenze, e saranno posti in mostra i saggi che giusta i presi concerti, fossero mandati dalla industria italiana. Nella sala dei Banchetti attigua al detto Palazzo saranno a cura del Municipio allestite le Mense comuni, e nelle prossime Procuratie vecchie le sale dei Nobili e dei Negozianti, gentilmente offerte da quelle due Società, serviranno congiuntamente per le conversazioni serali. Così tutto quanto *spetta al Congresso si agiterà* a pochi passi di distanza intorno alla piuttosto unica che maravigliosa Piazza di S. Marco.

Si eseguiranno per la Riunione gli esperimenti scientifici, pei quali il Municipio ha assegnato fino dall'anno scorso la somma di L. 10,000, e il programma ne sarà pubblicato avanti il Settembre. Così anche fu protratta a quell'epoca l'annuale Esposizione delle belle arti, solita a farsi nelle Sale dell'I. R. Accademia.

Con prossimo avviso si faranno conoscere tutti gli altri ordinamenti che risguardano la Riunione.

Si pregano le Presidenze dei corpi scientifici, e i Direttori delle Università e degli altri stabilimenti d'Istruzione di partecipare e divulgare universalmente le presenti notizie.

Venezia 30. Aprile 1847.

Il Presidente Generale
ANDREA CO. GIOVANNELLI

Il Segretario Generale
LODOVICO PASINI

O' CONNELL

È noto che O'Connell era partito da Londra in compagnia del più giovane de' suoi figli, Da[illegible] noi in Roma, e del Rev. Sig. Ab. Miley. Ecco come questo pio sacerdote, che lo ha assistito negli ultimi istanti, annuncia al direttore in capo dell' *Universo* la morte del protettore dell'Irlanda:

» *Genova* 17 *Maggio* 1847

» Ahi! ahi! il mio caro amico, O'Connell non è più! e sono tanto commòsso, tanto traffitto da questo colpo, che sono quasi incapace a scrivere. - La sua morte è stata beata e serena, essendo stata santificata dai Sacramenti ed addolcita dalle consolazioni che la nostra divina religione prodiga con tanta misericordia a'suoi figliuoli. Egli ha risposto di viva voce, e poscia finalmente cogli occhi e col gesto alle esortazioni che non ho cessato di indirizzargli sino all' ultimo istante, malgrado la violenza del mio dolore, e le lagrime che non sempre ho potuto contenere. Egli ha reso l'ultimo sospiro colla calma d'un fanciullo che s' addormenta, sabato alle ore 9 m. 35 della sera.

» Egli ha chiesto che il suo cuore, che aveva sempre battuto per la causa della religione e della libertà; fosse portato a Roma. Noi abbiamo fatto imbalsamare questo nobile cuore, e lo abbiamo rinchiuso in un' urna d' argento. Il corpo che è stato anch'esso imbalsamato, resterà qui in una cappella sino al nostro ritorno dal *pellegrinaggio del suo cuore* a Roma, e poscia sarà trasportato nelle sue native montagne, per dimorarvi sino al giorno di sua avventurata rissurrezione. Il cuore di O'Connell a Roma, il suo corpo in Irlanda, e la sua anima al Cielo, non è forse questo ciò che vogliono la giustizia e la misericordia di Dio!

» Addio! Addio! » *I. Miley* »

Come è noto, O'Connell era arrivato a Genova il 17 sul *Lombardo:* durante il suo passaggio su quel bastimento non provò alcun male. Già si preparava a partire per Roma, ove desiderava ardentemente di vedere il Pontefice, affine di esprimergli la sua riconoscenza di quanto aveva fatto per il suo sventurato paese. Ma due giorni dopo esser arrivato a Genova, l'illustre viaggiatore si sentì più malato. Rimarcavasi nelle sue parole e ne'suoi atti una *certa* esaltazione, e si doleva di un forte mal di capo. Ebbe luogo un consulto di medici, e per impedire una congestione cerebrale, furono applicati pronti rimedi. La mattina del 14 la malattia parve calmata; ma il 15 riprese con maggiore intensità, e tutti gli sforzi dell'arte furono inutili.

SIG. DIRETTORE
DEL CONTEMPORANEO

Roma 4 Giugno - I particolari dai Giornali pubblicati sulla malattia di O' Connel ci sono sembrati così strani e contradittorî, che non ci è piaciuto comunicarli ai vostri numerosi lettori senza assoggettarli prima alla rivista del medico che avea avuto la dolorosa altrettanto che delicata missione di accompagnare questo grand'uomo in un pellegrinaggio, del quale e voi e i vostri compatriotti tanto ardentemente desideravate il felice compimento. L'inchiesta, che vi siete compiaciuto indirizzarmi è stata ben lontana dal sorprendermi, poichè vi confesso io stesso aver trovato difficile il riconoscere l'illustre moriente così trasfigurato, io che mi era preso il carico di registrare scrupolosamente ogni dì le più minute circostanze della di Lui malattia.

Questa quotidiana osservazione ha servito di base a que'particolari inviati il 20 maggio in Genova, al Giornale l'*Univers* a Parigi, e benchè quelli non abbiano tutta l' estensione che avrebbe potuto convenire a un articolo di un giornale *di medicina*, *vi aiuteranno frattanto* a farvi un' idea delle diverse fasi della malattia del Liberatore. È quasi il suo itinerario medico dal momento di suo arrivo in Francia. Non vale la pena di riprodurre quì i documenti forniti da quel giornale, onde mi restringerò solo a completare la narrazione di esso con alcuni particolari più ristretti.

È inutile entrare quì in discussione sulla vera causa della malattia di O' Connell. Se ne saprebbe appena dubitare da chicchessia. Fù la lotta eroica da Lui durata per oltre i 30 anni contro l' Inghilterra, e che si terminava per l'Irlanda coll' emancipazione, e per Lui con una gloriosa prigionìa. Il suo corpo e la sua grande intelligenza si erano logori sotto un lavoro sì prodigioso. Non è egualmente facile assegnare un'epoca precisa dal dichiararsi de' primi segni della sua malattia. O'Connell era talmente preoccupato dagli interessi della sua patria, ch'Egli non prestava a principio alcuna attenzione ai primi disordini di sua salute. Ma da qualche mese quest'uomo finallora infaticabile sentendo mancare la sua energia, sentendo le forze non bastargli come per lo avanti non seppe più dubitare dei progressi del suo male. Se ne espresse coi suoi amici i quali d'altronde non aveano bisogno d'un tale annunzio per occuparsi vivamente d'una salute sì preziosa. Tutti gli consigliarono il riposo; ma per ottenere da Lui una tale quiescenza sì necessaria bisognava trascinarlo fuor dell' Irlanda i cui mali erano stati la causa incessante dell'alterazione di sua salute. Lasciava Dublino a'primi di febbraio, e si rendeva a Londra, ma non per riposarsi, ma per riprendere il suo posto al Parlamento ed occuparsi dell'Irlanda che tanto soffriva in quel momento. O' Connel consultò allora varî medici, i quali attribuirono la di Lui malattia a un be' al certo sotto l'influenza di una dieta forte*mente tonica e nutritiva*. Aggiunsero alle prescrizioni loro il cessarsi d'ogni bisogna politica, e il viaggiare. Si risolvette allora O' Connell di realizzare un progetto, che era un incessante bisogno del suo cuore, e che Egli considerava come una consacrazione della sua carriera: era un pellegrinaggio a Roma.

Verso il mese di marzo O' Connel giunse a Parigi, e *vi consultò i Sigg.* Chomel ed Oliffe i quali dichiararono lo stato di Lui molto grave e dipendente da una lenta congestione cerebrale. Questa opinione sì diversa da quella de'medici Inglesi produsse sul malato una sinistra impressione e da quel momento manifestò una grande diffidenza per la medicina, che niente valse a potere distruggere. A Lione le assidui cure dei Dottori Bonnet et Virical e più ancora l' analogia di loro viste con quelle de' loro colleghi di Parigi ispiravano ad O' Connel una fiducia, ma ahimè di troppo corta durata, e che fu ben presto seguita da un profondo scoraggimento. Incaricato dal mio adorato maestro il Professor Bonnet dell'onorevole missione d'accompagnare il Liberatore in Italia, mi studiai con tutte le risorse e dello spirito e del cuore di superare quella diffidenza. È cosa rimarchevole il vedere come il suo spirito si trovasse ognora sotto l' impressione di due sentimenti opposti. Egli non credeva alla possanza dell'arte, e frattanto chiedeva ad essa incessantemente e con viva insistenza il ristabilimento delle forze senza le quali nè potea veder Roma, nè riuscire utile all' Irlanda. E spesso io mi prevalsi di quest' ardente amore per l'esistenza per fargli comprendere la necessità d' una qualche cura medica. Egli mi sentiva con benevolo animo, mi sapea merito delle mie cure, e poi si studiava provarmi, che le mie promesse si fondavano molto più sul vivo desiderio mio, che sulla virtù reale ch' alcun medicamento avesse di giovarlo. E se pur talvolta vinto dalla forza delle mie ragioni consentiva a qualche mezzo curativo, era più per rispetto, bisogna che io il dica, alla logica che alla scienza medica. Per tal modo mi venne fatto di portare a buon termine una parte della cura che si era convenuta a Lione fra i Sigg. Circel, Bonnet, e me. A Avignone il Signor Chauffard aggiungea i suoi sforzi ai miei per abbattere i pregiudizj, che O'Connel nudriva contro la medicina. Ma Egli ne opponea una celebre autorità, quella di Moliere della quale seppe trar profitto con molto spirito. Quindi per rimeritarsi senza meno di nostro zelo, ne protestò, che la sua incredulità non lo accecava in modo alcuno, e che avrebbe ognor serbato una viva gratitudine ed una stima particolare per la sollecitudine costante e il vivo interesse ch' Egli avea trovato ne' medici francesi chiamati a prestargli la loro assistenza. A Genova dopo due dì di un benessere si manifestarono i segni dell'aumento della malattia cerebrale. Volendo evitare un peggiore evento prescrissi a O'Connel qualche medicamento, che prese colla repugnanza abituale. La congestione cerebrale continuava; ed io agitato sul di Lui stato volli l' assistenza di due colleghi. Il malato oppose una viva resistenza a questa mia inchiesta. Egli non credeva, che altri medici potessero essere più fortunati de'loro predecessori, e voleva limitarsi alla sola mia assistenza. Io insistetti e grazie al Reverendo Miley e al Sig. Daniele O'Connel potei associarmi due distinti medici di Genova i Signori Dottori Berretta e Duft. Malgrado la gravezza dello stato di Lui, malgrado il vivo desiderio che avea di prolungare la sua esistenza non bastommi ad ispirargli *la menoma fiducia nei rimedî*, che gli proponevamo. Frattanto riuscimmo ne' sei giorni, che continuò ancora la vita di Lui a fargli applicare delle mignatte a tre diversi tempi, a fargli fare una sanguigna e fargli prendere poche dosi di calomelano, e una soluzione stibiata; ma non potemmo giammai fargli prendere delle bevande rinfrescanti. Dicea non potere deglutire. Il Prof. Viviani, che ci associammo non ebbe miglior sorte di noi presso il Malato. Nella notte che precedè la morte, riuscì di fargli prendere pochi sorsi di limonata, che ben presto rivomitava. Pregommi di non insistere altrimenti «*Io non posso più deglutire, sento che muojo e che la medicina non può più nulla per mè* ». Quindici ore dopo era morto, e in questo intervallo noi non potemmo che avere ancora ricorso a delle mignatte e ai vessicanti.

Fin dal principio di questa malattia i di cui progressi sono stati in pochi mesi sì rapidi, l'intelligenza di O'Connel non avea perduto di quella lucidezza e penetrazione che il distinguevano, l'attività solamente gli mancava, e in svanire avea lasciato sopra questa magnifica e rara organizzazione d'uomo una profonda impressione d'abbattimento. La sua statura maestosa e aitante si era incurvata, il suo passo imponente era divenuto incerto, e il suo sguardo esprimeva un'indicibile tristezza. Egli non si facea illusione sul suo stato. » Io non sono più che l'ombra miserabile di me stesso, ed egli è molto se pur mi riconosco da me» diceva al Sig. Bonnet a Lion il quale lo incontrava per la prima volta e con un'emozione visibile. Eppure ad onta di questo cambiamento quando la sera noi eravamo riuniti presso di Lui, Egli prendea parte alla nostra conversazione e ci facea meravigliare colla variata erudizione, coll'estensione di sue cognizioni, colla sicurezza del suo giudizio che Egli so[illegible] esatte precise e d'una suo diletto amico il Reverendo Miley. La [illegible]gura rasserenavasi, il suo sguardo era dolce allora, e la sua voce prendea un'inusitata mollezza. Ei dimenticava allora i patimenti suoi e non pensava più che *a Dio e alla sua patria.* La morte gli sopravvenne in questa doppia contemplazione lo stesso dì che incominciavano le preghiere ordinate da S. S. Pio IX in favore della sventurata Irlanda.

Questi particolari sono tristi, o Signore, ma hanno altresì il loro lato consolante. Gioveranno, io spero, a farvi conoscere la fede di O'Connel. Io vi ringrazio d'averli chiesti e d'aver loro voluto riservare un posto nel vostro giornale che sì alto si distingue fra le publicazioni contemporanee, e in una città ove la memoria di O'Connel ha già ricevuti sì luminosi omaggi, ed ove ieri ancora il P. Orioli n'enumerava con un magnifico discorso i servizi resi da quest'uomo alla religione alla libertà alla patria: gradite ec.

A. LACOUR M. D.

Altre notizie Politiche

PRUSSIA - *Dieta Riunita* - La proposizione del Sig. Wincke addottata dalla Dieta riunita il 15 Maggio relativamente alla creazione delle banche per ammortizzare e liquidare certi debiti d'antichi censi signorili è un vero sfregio per il governo. Il progetto ministeriale nulla precisava intorno a queste banche, ma dimandava soltanto agli stati di garantire un fondo di 100 milioni - La discussione fu tutta politica: tutti i migliori Oratori dell'Assemblea vi hanno preso parte: si agirò tutta sulla questione se la Dieta possa occuparsi degli affari di finanza nella posizione in cui si trova in conseguenza delle ordinanze del 3 febbraio o se deve astenersi dal decidere sulle proposizioni finanziarie che vengonle sottoposte, per mostrare chiaramente che essa insta perchè i diritti che le precedenti ordinanze accordavano alle Diete siene conservati intatti.

La Dieta si appigliò a quest'ultimo partito. Adottò pertanto la *proposizione del Barone di Wincke* dichiarante la Dieta esser disposta ad occuparsi della proposizione del governo quando le attribuzioni ed i poteri dell'Assemblea modificati *dalle ordinanze del* 3 febbraio saranno ristabiliti nel modo in cui doveano esser giusta le leggi anteriori.

Pare che alla fine della seduta il Sig. Bodelschwing accettasse questo voto, e cedendo alla maggioranza abbia dichiarato che il governo desiderava veder giungere la discussione che sarà provocata dalle petizioni sottomesse alla Dieta, per provare all'opposizione che era pronto a fare tutte le possibili concessioni, aggiungendo che non solo il governo, ma che il Re personalmente desiderava con tutta sincerità mettersi in armonia con gli stati, ed esser questo il nobile scopo a cui intende la Maestà Sua.

Nella tornata della curia de' tre ordini del 19 maggio il Sig. Cogni alludendo alla surriferita dichiarazione del commissario reale, che ha eccitato le simpatie ed *i ringraziamenti* dell' Assemblea invitò i Commissarî delle sezioni a mettere essi pure una simile franchezza, e si dolse che siano tanto parchi nelle loro comunicazioni, e tanto tenaci delle loro opinioni - Alcuni di questi commissari hanno formalmente negato questa asserzione - Il Sig. Camken dimostrò la necessità dell' unione e della reciproca confidenza fra la Dieta ed i consiglieri della corona.

La tornata del 19 ha offerto un interesse più positivo; si trattava dell'estensione da darsi al diritto di petizione.

La commissione cui fu sottoposta questa quistione da numerosi petenti dichiarò nel suo rapporto che il dritto di petizione dovea appartenere indistintamente a tutti i cittadini, non potendo le petizioni esser confuse coi mandati imperativi proibiti dalle lettere patenti del 3 febbraio. Per conseguenza la Commissione ha riconosciuto che le petizioni per arrivare al trono non aveano bisogno di ottenere che la semplice maggiorità dei voti, e infine che le petizioni potevano abbracciare tanto le quistioni di politica generale, quanto le questioni di politica interna. Le conchiusioni della Commissione furono adottate dalla Curia, e fu deciso di pregare S. M. a modificare in questo senso le lettere patenti del 3 febbraio.

Questa questione per ciò che riguarda la politica generale ha dato luogo ad una dichiarazione importante per parte del ministro degli affari stranieri, il quale ha detto che il Governo ha inteso di escludere dalla discussione pubblica le sole questioni di politica esattamente straniera, ma che questa politica cessava di essere straniera alla Prussia, e tostochè si riferiva agli affari della nazione entrava nella sfera degli interessi generali del paese. Questa dichiarazione ebbe per risultato di rimettere nelle mani del maresciallo tutte le petizioni che egli avea già ricusato di ricevere. Infatti la seduta del 22 fu tutta consecrata all' esame delle relazioni commerciali della Prussia coll' Austria e la Spagna. Si parlò della Slesia che si trova in grandi imbarazzi commerciali per l'esorbitanza dei dritti imposti dall'Austria. Si parlò poi del commercio colla Spagna e molti deputati si sforzarono di provare le perdite enormi sofferte dal commercio per non avere ancora riconosciuto il governo d' Isabella.

Nelle sedute del 19 e del 20 si discusse dalle curie riunite, se doveano o no ammettersi i dissidenti all'esercizio dei dritti politici. Le petizioni che diedero luogo a questi dibattimenti tendevano a far riconoscere questi dritti in tutti i cittadini senza distinzione di religione. La commissione si pronunciò quasi ad unanimità contro questi principî, e il governo lo fece combattere dal ministro dell'istruzione pubblica. La Commissione conchiuse di presentare al Re una domanda affinchè i dritti di elegibilità e di elezione fossero estesi a tutti i cittadini della religione cristiana senza distinzione di sette. Questa decisione della Dieta fu votata a una gran maggioranza.

Nè fu di minore interesse il voto della Curia favorevole alla petizione del Sig. Durmann Deputato onde impegnare il Governo a prendere delle misure per abolire i feudi laddove esistono ancora, e per mettere i contadini di tutto il regno sotto la legge generale.

LONDRA - 21 *Maggio* - I quattro Ministri Plenipotenziari d' Inghilterra, di Francia, di Spagna, e di Portogallo hanno risoluto in forza della quadruplice alleanza un intervento armato in Portogallo contro la Giunta di Oporto e in favore della Regina Maria De Gloria.

Rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile, Napoletana.

Per la terza volta sono venute a luce in Napoli le rime della signora Maria Giuseppa Guacci Nobile, divise in due volumetti. Bellissima scelta ella è questa delle molte liriche di che in molti anni l' egregia donna presentò il pubblico italiano, inserite che furono in raccolte, strenne ed antologie, oltre le parecchie inedite che ora primamente furon fatte di comun ragione pe' tipi dell' Iride.

In tanta povertà di buona poesia quanta è ora in Italia, ci pare che sia molto da congratulare con quanti tra noi caldeggiano le ottime discipline che volumi profumati di sì schietta fragranza poetica si riproducano e vadano per le mani di tutti. Il valore intellettuale e morale della Sig. Guacci Nobile non è perancora conosciuto in tutta la penisola italiana, quanto dal suo merito intrinseco è richiesto; e nostro vivissimo desiderio si è che Italia tutta gusti l'eletto sapore de' suoi altamente pensati e bellissimi versi, e conti fra le sue più splendide glorie contemporanee questa spirital donna che, accesa di luminoso ingegno e nodrita di forti studî e severi, dal primo fiore degli anni diede saggi di ammirabile perfezione poetica e pur sempre si tenne ascosa e chiusa nelle ombre desiderate dalla modestia, contenta com' ella fu sempre all' approvazione di pochi e non lusinghieri amici, nè mai cercando il plauso delle numerose brigate. Ed a noi è avviso esser di non lieve importanza per l' onore delle buone lettere italiane che la gioventù studiosa rivolga a sì gentile e grazioso modello lo sguardo, e del suo spirito e de' suoi cari modi s'informi; perocchè gli è già troppo lungo tempo che fra noi, e segnatamente nell'Italia Superiore, invalso è il gusto delle caledonie, scandinave o teutoniche fantasie e delle boreali malinconie, e disertate sono le scuole del bello, ispirato dall' aure dolci e dai lieti soli di Atene e di Roma. Ora che la nostra classica terra aspira a riprendere una personalità tutta propria ed a smettere ogni abito di servile imitazione, tempo è che si riaprano i fonti incontaminati del vero, quali da' nostri antichi padri si ebbero in onore, ed a perpetuità di culto si circondarono di religione. Per meglio che un quarto di secolo di vane pruove, è dimostro ormai che la pianta del pretto romanticismo non è fatta per allignare nell' italico giardino, ove quattro classiche letterature, due nell' Antichità e due nel Risorgimento, portarono immortali e dolcissimi frutti. Il Manzoni, ed il Grossi, *proximus illi sed magno proximus intervallo*, non sono che gloriose eccezioni le quali fanno fede che, per cura diligente di egregi cultori, ogni più strano ed esotico stipite può dare un ricco e lussureggiante germoglio in questa terra privileggiata dal cielo: ma le sue spontanee produzioni, accomodate all' aere ed ai soli nostri, son quelle che debbono raccomandarsi alla solerzia dei chiamati a far fiorire il campo della nostra letteretura, perocchè sono esse il nostro legittimo patrimonio, e l' autonomia italiana fu sempre salda per la fedele osservanza di certe e positive leggi, così ne' lavori della fantasia e nella manifestazione del pensiero, come nella pratica di ogni moral disciplina. Molti nobili ingegni, presi dall' amore della novità e dei peregrini concetti, forviarono avendo per fermo che il sentimento non potesse pienamente svolgersi nè toccare le più riposte fibre del cuore se non scapestrato e libero d' ogni freno: ma se taluno per non mentita vocazione poetica fecerò men trista pruova accostandosi agli stranieri esemplari, noi non veggiamo chi di loro, eccetto i due su ricordati, abbia provveduto alla vera vita del nome. La Guacci Nobile per contrario, riormando i vestigî del divino cantore di Laura, di un lunghissimo trar di balestra si lasciò dietro tutta la canora turba degl' imitatori, artificiosamente innamorati, del gentilissimo de' nostri poeti, e dalle amorose fole e lamentazioni levandosi ad alti pensieri e generosi affetti, all' età nuova mostrava come si potesse e dovesse imitare il Petrarca. Nelle magnifiche sue canzoni (che per l' italica poesia sono il sommo dell' arte) ella ha ben provato e forse per la prima volta, che pur della donna era proprio l' *os magna sonaturum*, alla cui gran voce Orazio Flacco riconosceva il poeta: ed in quella sua magniloquenza mirabil cosa è il ravvisare come da un molle petto femminile, e da dilicatissima fibra vengan fuori sensi e locuzioni improntate di viril robustezza, e come il nervo più vigoroso della parola dia sempre il maggior risalto alla sostenuta virtù del pensiero, senza che mai per lungo andare quella sua potente lena accenni a stanchezza. Al quale non comune effetto maravigliosamente conferisce l' aver ella trovato un tal magistero di spontaneo ma pur sì finamente elaborato e numeroso verso che ad ogni passo vi si ravvisa la cognazione con quelle stupende fatture dell' insuperabile endecasillabo del Cigno di Valchiusa. Arroge a questo merito plastico o vogliam dire artistico l' altro d' assai maggiore del morale e civile sentimento, di che, messo da banda ogni tema frivolo e ribattuto, ed ogni oziosa amplificazione, ella informa ed avvalora que' suoi versi, compiuti d' ogni eleganza e non sonanti per gonfiezza di modi e vocaboli, ma sì per insita armonia ed intelletto d' arte finissimo: ed è per ciò massimamente che sopra il natural costume si levano e dell' amore del vero e delle più sante ed oneste cose infiammano le bellissime Liriche della Giuseppa Guacci Nobile; dappoichè se ne' moderni poeti rara cosa non è l' incontrare sensi generosi, opportunamente ed importunamente incastonati nelle più o meno corrette forme de' loro componimenti, quelli onde l'egregia donna smacca il vizio e leva a cielo le cittadine virtù e niega il suo granello d' incenso agl' idoli del secol nostro, l' oro e il potere, ed esprime il suo magnanimo dispetto pe' doni dell' insolente fortuna e più veramente per le viltà con che si comprano e per le infamie che ne sono più largamente rimeritate, han tale un' impronta di verità prorompente dai più riposti sensi del cuore che ti è forza consentire con esso lei ed accalorati di quel suo verace sdegno, e riconoscere in lei quella tempra d'animo e quell' altezza di mente e di cuore, onde per indole e natura si è poeta e si ha la celeste missione di ritrarre gli uomini al civil culto e di ammaestrarli per le vie del diletto.

Compresi noi di ammirazione per questo nobilissimo ingegno e cuore italiano di donna che sola, con pochissimi altri, del suo lume rischiara la più elevata parte della nostra letteratura, con la presente notizia non solo intendiamo raccomandare al pubblico favore la nuova edizione napoletana delle sue poesie: ma benanco di annunziarne una romana che, fatta a nome dell'autrice e colla giunta di qualche suo inedito componimento, apporti a lei lucro e compenso e le assicuri la proprietà letteraria dell'opera nello Stato Pontificio e nella Toscana ed in ogni altro paese d' Italia che con Roma ha trattato di reciprocanza per la guarentigia di quel dritto di proprietà, il quale per avventura è il più sacro di tutti o quello almeno che trae da più alta fonte l'origine. Dei ridestati spiriti dell'antica grandezza e magnanimità romana sono ora qui coronate di sì lieti ed onorati successi tutte quelle intraprese le quali hanno a fondamento la carità della patria, o la pietà degli altrui miserevoli casi, od altra qualsiasi generosa simpatia, che noi punto non dubitiamo di non aver gran numero di soscrittori per questa romana edizione che si avvantaggerà sopra quella napoletana per maggior ricchezza di materie e per più cospicua nitidezza e correzione di stampa. Or ci basta di aver fatto cenno del nostro disegno, inteso a far cosa grata all' illustre donna la quale non è seconda ad alcuno de' pochi grandi poeti che in questa nostra età conti tra' vivi l'Italia, ed a porre nelle mani di tutti, per quanto ciò possa da noi dipendere, un libro che, se non al presente, senza fallo un giorno sarà annumerato tra le glorie di questa terra della poesia e del sole, e tra i perfetti esemplari da proporsi all' imitazione della gioventù studiosa. Il dippiù verrà per noi dichiarato quando, compiuta ed esaurita la edizione dell'Iride, ci accingeremo con amica e rispettosa intenzione ad incarnare quel disegno e sarà messo a stampa il manifesto del tipografo al quale ne commetteremo la esecuzione.

MARCHESE DRAGONETTI

I SOTTOSCRITTI -- hanno l'onore di avvisare il rispettabile Pubblico che i Biglietti della loro Lotteria di Beni stabili, ed argento, della quale l'Estrazione avrà luogo li 10 Luglio prossimo venturo, si vendono in Roma a Sc. 1: 92 l'uno presso il Sig. Giovanni Francesco Ferrini Negoziante in Piazza Colonna N. 211, e dal Sig. Giuseppe Spithoever Negoziante di Libri in Piazza di Spagna N. 54.

D. ZINNER E COMP. *Banchieri in Vienna.*

GIORNALE DELLA GIURISPRUDENZA E DEL FORO CRIMINALE - Questo giornale che noi abbiamo altre volte annunziato e che usciva mensilmente a fascicoli di quattro fogli, il suo compilatore, il ch. signor avvocato Oreste Raggi, difensore officioso dei poveri, ha molto opportunamente divisato di pubblicare in fogli settimanali. A questa nuova pubblicazione egli diede principio fino dai cinque del corrente maggio e puntualmente continua in ogni mercoledì con molto maggiore interesse pel pubblico che non avrebbe un siffatto giornale in fascicoli mensili. In tal modo leggiamo oggi una causa discussa ieri, o una nuova legge testè emanata che a fascicoli mensili non si avrebbe per lo meno che un mese dopo, quando nuove cause si sarebbero accumulate, o quelle disposizioni di leggi fossero già rese pubbliche per altri fogli. I numeri già usciti di questo giornale fanno prova di quanto dicevamo e mostrano abbastanza il savio discernimento del chiarissimo compilatore nella scelta delle più importanti cause, nella sollecitudine e nel modo chiaro e conciso di riferirle, e nelle più peregrine notizie in materia criminale. Il giornale in quarto di foglio di otto pagine con bella carta e nitidi caratteri è impresso dalla Tipografia delle scienze, ed ha per amministratore il Sig. Antonio Piergentili, presso il quale l' ufficio in Piazza di Spagna N. 29 rimane aperto in tutti i giorni dalle nove antimeridiane alle due dopo mezzodì.

MEMORIE Sacre e Profane dell' Anfiteatro Flavio, volgarmente detto il Colosseo. Dissertazione del Canonico Giovanni Marangoni Vicentino. Seconda Edizione. Roma Tipografia Menicanti 1847. Questa pregevolissima operetta, di cui la prima Edizione è divenuta in oggi assai rara, trovasi vendibile nella Tipografia di Gaetano Menicanti (Piazza Argentina Num. 39), e presso il Gallarini Libraio a Monte Citorio.

ASILI aperti all'infanzia e particolarmente di quei di Firenze. - Memoria di Felice Scifoni Romano - Firenze Stabilimento Tipografico di D. Passigli 1847.

IL MESSAGGERO DELLE ITALIANE - *Giornale delle Famiglie* - Lucca, a spese del compilatore Vincenzo de' nobili. - anno VII. 36 *Fogli di Stampa*, (uno ogni 10 giorni) di 8 pagine in 4. grande, edizione elegante - costumi, storie e Biografie italiane; Beneficenza, Educazione, Igiene, Racconti, Poesie, Economia domestica, arti utili e dilettevoli, Cronica del progresso, Dagherotipo morale, Ritratti, Caricature, Scene della Vita, Mode, Teatri, Sciarade, Rebus.

36 Tavole di Disegni (una ogni 10 giorni) tirate a parte dal testo su bella carta sorte colorata di Francia - 12 di costumi antichi italiani; 12 di Mobili, Tappezzerie, Carrozze, Orificeria, ecc.; 12 di Ricami in bianco e in colori, nuovi lavori ad ago ed a maglia, Modelli ecc.

Le 36 dispense del messaggero essendo destinate a formare separatamente un volume di Lettura, ed un bell'Album di disegni, al termine di ogni anno si dispensa *gratis* a *tutti gli associati il frontespizio*, l' indice ed una copertina elegante. (Sono usciti i nove numeri del primo trimestre). Le associazioni per tutto lo stato Romano si ricevono in Roma all' Uffizio del *Contemporaneo* a ragione di Lire 16 italiane all'anno. - In Bologna all'Uffizio dell' *Italiano*.

I BAGNI di Viccarello in Bracciano *vanno ad aprirsi in quest' anno nel giorno* 1. dell' entrante mese di Giugno. È superfluo il ripetere di quanta efficacia siano queste acque, essendochè sono a tutti oramai cognite, in particolare per le riportate guarigioni di doglie reumatiche ed atritiche ostinatissime, e di ogni specie d'impetigini, e prese internamente di ostruzioni e d' infarcimenti viscerali profondissimi derivanti sopratutto da ingorgo, e da ristagno di umori.

Giova peraltro avvertire, che a maggior utilità dei Signori Bagnanti sonosi resi più ampli i commodi di abitazione; ed oltrechè nulla sarà per mancare rapporto ad ottenere un buon vitto salubre,

Direttore dei Bagni

GIO. MATTEINI.

LO STABILIMENTO DEI BAGNI TERMALI di questa città sarà aperto all'uso del pubblico il giorno 12 del corrente Giugno con tutte quelle comodità o guarentigie promesse dal Manifesto degli 8 Maggio p. p. e dalle relative tariffe anch' esse in pari tempo di pubblica ragione - Viterbo 1 Giugno 1847.

LA DEPUTAZIONE

LA PATRIA - Questo Giornale politico diretto dall'Avvocato Salvagnoli, dall'Abate Lambruschini, dal Barone Ricasoli uscirà tra breve in Firenze. I principî di esso saranno moderati sì ma progressivi. Il suo titolo non lo restringe municipalmente a trattare gl' interessi della sola Toscana, ma si diffonderà a quelli eziandio della Patria comune; e dal nome chiarissimo dei redattori possiamo prometterci un Foglio convenientissimo alla qualità e al bisogno dei tempi.

NEL CONGRESSO SCIENTIFICO tenuto in Genova nel decorso anno, la sezione Medica fra le varie scientifiche commissioni, ne volle stabilite alcune permanenti nelle principali capitali d' Italia. Saluberrimo divisamento, il quale mira allo studio profondo delle costituzioni morbose in corrispondenza colle costituzioni cosmotelluriche, tenendo dietro all'apparizione e diffusione delle malattie popolari. Imperciocchè i confronti quà e là comparati con accurate mediche statistiche, somministreranno proficui risultamenti, mercè de' quali rischiarasi non solo il più ragionevole metodo nella terapia, ma i medesimi possono arrecare ancora utili modificazioni alla parte più importante della pubblica incolumità, siccome è la cura preservativa, oltre la lusinghiera speranza di distruggere la semente di alcuni dei più funesti contagiosi morbi.

Onorato il sottoscritto a presiedere la commissione permanente in Roma, volge le sue preghiere a tutti i filantropi ed esimi cultori dell'arte salutare de' pontifici dominî, perchè, nel corrispondere alle salutari vedute del genovese congresso, abbiano la degnazione dirigere al sottoscritto le dotte loro investigazioni non disgiunte da fondate esperienze. Imperocchè egli ne renderà il più minuto e scrupoloso conto ai futuri scientifici italiani congressi.

AGOSTINO CAPPELLO

MUSICA SACRA — Sono avvertiti i Signori Dilettanti e Professori di Musica che nel nuovo Stabilimento della Società Litografica Tiberina in via Frattina Num. 56 trovasi una scelta Raccolta di Suonate per Organo, Litanie, Canzoni, Mottetti, Tantum ergo etc. e quanto occorre nelle Sagre Funzioni. Trovasi anche una collezione di Messe di Haydn, Krommer e Mozart con vari Mottetti Graduali ed Offertorj del Palestrina non che di altri classici, ed i Miserere di Allegrini e Baj. Tutto si vende con ribasso di prezzo mai praticato.

NOTIZIE edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi, e di Lorenzo Bellini, raccolte da Gaetano Atti. - Vol. unico, Bologna 1847, tipogr. Gov. alla Volpe - in 4°. reale di fogli 70 p. 560, con bel ritratto, inciso da L. Martelli, ed un esatto *fac-simile* del carattere Malpighiano.

Il famoso medico ed anatomico Marcello Malpighi, quasi due secoli dopo la sua morte ha trovato nel sig. prof. Gaetano Atti un accurato e critico storico, uno zelante difensore, ed un lodevole Panegirista, che valendosi de' moltissimi MSS. Malpighiani da lui scoperti a grande fortuna in Crevalcore nel 1830 (1) ha potuto dare di quel sommo la vita più copiosa ed accurata, che l'ordine lucido, la varietà, e importanza delle cose narrate, la critica giudiziosa e l' eleganza dello stile concorrono a rendere assai pregevole. L'egregio Scrittore ha rischiarati in essa molti fatti oscuri e dubbiosi, purgate le notizie Malpighiane dalle falsità, dagli errori, e tutto raffermato co' documenti i più sicuri ed autentici, che pur valgono e spargere immensa luce sulla storia della Medicina del secolo XVII, e sulla istoria e priorità delle Malpighiane scoperte, le quali anch' io ebbi già rivendicate all' Italia. (Vedi Lettere sull' Invenzioni Italiane, Modena 1844. Lett. LV). Crescono poi pregio all'opera due inediti latini lavori del Malpighi, e cioè una *Dissertazione sulla storia della Anatomia Italiana*, e una lunga *Lettera sulla generazione de' metalli*, cui fanno bel corredo 66 lettere non più stampate di Lorenzo Bellini (2) tutte brio, forbitezza, candore; tutte succo e sangue di materie rilevantissime. A queste si unisce buon numero d'altre del Redi, del Borelli, del Guglielmini, di L. Ferdinando Marsigli, del Vallisnieri, dell' Oldemburg ec. Ondecchè ben a ragione Crevalcore, ove l'Atti insegna valorosamente lettere umane, come va superbo di aver dato i natali al Malpighi, dovrà esultare e pregiarsi, che sia sorto in esso chi si è fatto illustratore di quel grande, e dimostratore vigoroso delle vere sue glorie, spesso indebitamente a noi contese e rubate dagli estrani; e tanto i medici che i letterati non potranno che far liete accoglienze a libro che si compone di sì belle ed utili parti.

G. F. RAMBELLI

(1) V. La mia Lettera al ch. Monsig. Muzzarelli, sul ritrovamento de' MSS. Autografi, e della corrispondenza di M. Malpighi. (Oniologia di Perugia N. 14. Maggio 1834).

(2) Gli Autografi delle lettere del Bellini sono ora di proprietà dell' illmo Sig. Gaetano Rossi, Priore del Comune di Crevalcore, uomo di bellissimo animo, e fornito di quelle ottime doti, che rendono degno e meritamente amato da' popoli un magistrato.

LA MESSA Solenne celebrata in S. Maria degli Angeli il dì 5. corrente maggio per la ricorrenza del giorno onomastico del nostro Sommo Gerarca Pio Papa IX. ebbe a direttore della musica il maestro Andrea Salesi, romano; che sebben giovane gode di già di una bella fama, e ripromette un felice avvenire, tanto sono pregevoli le sue composizioni, massime nello stile ecclesiastico; il perchè più volte hanno avuto occasione i pubblici fogli di encomiare le produzioni di lui come stupende, e assai convenevoli pel culto divino. Scelto perciò dall' Accademia Filarmonica per maestro di questa solennità, diresse egli la gran massa degli esecutori ammontanti a 250. circa in due cori divisi; e col più perfetto *a-piombo*, e con istraordinaria precisione, sotto la battuta di lui, posero ad effetto la musica alla valentia loro affidata.

Codesto pregio non fù però il solo. Ciò che merita particolare menzione si è il graduale della gran messa, sopra le parole - *Tu es Sacerdos in æternum* lavoro dello stesso maestro Salesi, questa composizione grave e maestosa, elaborata a due cori ad otto voci dignitosamente corrispondeva alle grandi parole sulle quali veniva formata. La composizione stessa non solo non sembrò piccola accanto al rimanente della musica, per la maggior parte del famigeratissimo Boroni, e del tanto reputato Guglielmi, ma invece fece bella mostra di se, e dalla coltissima udienza fu altamente commendata, e ritenuta come degnissima di un allievo della scuola romana, le cui produzioni sono state mai sempre in ogni modo apprezzate. L' *Alleluja* specialmente si distinse per una magnifica *Fuga* parimenti ad otto voci: e in questa risultò maggiormente il profondo sapere del maestro Salesi pel modo col quale trattò i due diversi soggetti che formavano la ben intesa condotta della medesima. Sien perciò lodi e ben meritate al giovane compositore per codesto suo nuovo lavoro, che sebben piccolo a fronte della gran musica in tal fausto giorno eseguita, pur tuttavia è tale da potere abbastanza addimostrare le non comuni cognizioni dell' autore, e come egli sappia esporre quel bello che dura eternamente, e che si bene si addice allorchè trattasi di cantare le lodi di Dio, e de santi suoi.

V' è ora a sperare che questa sacra produzione vogliasi dall' encomiato autore rendere di pubblico diritto per mezzo delle stampe: e questo serva altresì a perpetuare la memoria della fausta onomastica festa dell'adorato PIO IX.

NOZIONI POPOLARI DI FISICA, E IDEE D'ARCHITETTURA IDRAULICA. Che mai desteranno nell' animo di certuni queste parole, che sono il titolo di un opera del D. Filopanti, la quale si stampa in Bologna, e di cui sono già pubblicati quattro fascicoli? Forse si argomenteranno una gretta un' avida riproduzione di fatti, ed una trasandata esposizione di pratici, e vieti insegnamenti, sì perchè le parole *nozioni* e *idee* non sembrano richiamare uno sviluppo, ma, (dicendola alla Francese) un abrégé, sì perchè è opinione di parecchi, che al popolo non si confaccia per alcuna guisa ombra di teoria. Ma si ingannerebbero a partito, che qui viene acconciamento al taglio il *fronti nulla fides*, il *decipit frons prima multos*, che in materia di libri, e per altri riguardi ancora sarebbe desiderabilissimo, che dal lato buono e come nel caso nostro, si avverasse più di sovente, che non suole. Perocchè lungi dal contenere questi quattro fascicoli meno di ciò, o esattamente quello, che il titolo ne sembra promettere, presentano anzi assai, e più assai tanto in ordine alle cose, quanto in ordine al modo di loro esposizione, d'ondeè lecito arguire, che tutto che rimane a pubblicarsi, e di cose fisiche propriamente dette, e di cose idrauliche non sarà privo nè di peregrine invenzioni, nè di quelle vedute giuste e profonde sulle quali l'Autore passo passo intrattiene, nè di quelle sue utili, e veramente nuove applicazioni, che persuadono appieno essere i ritrovati scientifici altrettanto oziosità solamente quando non si guardino coll'occhio di chi seppe guardare la *lampada oscillante* - Se la chiarezza, la eleganza, e la disinvoltura fossero i soli pregi, che rifulgono in queste scritture del Filopanti basterebbero esse sole a metterlo in sommo onore, perchè ognuno di leggieri si avvisa, che a trattare per simile maniera di cose specialmente scientifiche non è unico, comechè rilevantissimo requisito il possesso di un buon linguaggio, che poi è comune a non pochi, sì bene, ciò, che non è di tutti, la esatta e profonda cognizione della materia - Ma non sono questi i soli titoli onde il D. Filopanti si merita la universale estimazione, chè per tacere di tanti altri, dei quali pure amerei di tenere parola se non me lo vietasse la omai soverchia prolissità di questa lettera, cospicuo è quello, che egli si è acquistato dalla sua *nuova teoria dei Fenomeni Capillari*, e dalla sua invenzione del *Platimetro* - La prima, che aveva da togliere di mezzo quella di Laplace sostenuta nelle scuole unicamente per la autorità di tale uomo sovranamente celebre per la sua Meccanica Celeste, parmi che sia la vera, parmi inoltre, che sia sviluppata per modo, che non ammetta dubbio - Le leggi che egli ferma a tale proposito pienamente capacitano, le sperienze, agevoli a chiunque, nulla lasciano a desiderare, i calcoli finalmente che instituisce, e le formole che ne trae appalesano la giustatezza de' suoi pensamenti - Se il Filopanti avesse annunciata succintamente o trattata con minore chiarezza di quella che ha usata questa sua nuova teoria avrei voluto provarci a svilupparla, tanto ne sono persuaso; ma è messa sì chiaramente, che sarebbe opera gettata lo esporla con parole diverse delle sue - L'altra, vale a dire il Platimetro è uno strumento destinato a misurare la densità dell'aria, il quale verrà ad occupare un posto importante insieme col barometro, col termometro, coll' igrometro ec. e servirà di mirabile sussidio ai due primi essendo suo uffizio lo indicare direttamente la densità dell' atmosfera senza aver bisogno di dedurla dalla temperatura, e dalla pressione - Tanto è recente la invenzione di questo strumento, che forse non è ancora stato recato ad effetto - Appena mi rimarrà un poco d'ozio dalle mie occupazioni, lo che spero nelle autunnali ferie, voglio provarci a costruirlo, dopo di che ho in animo di costruire il suo Idrometro già da parecchi anni ideato, e del quale onorificamente scrisse il fù Prof: Bertelli; ed eziandio in piccole dimensioni il Termometro Rossini, che per essere applicato in grande ai pubblici orologi incontrerà presso alcune Comuni eguali, e senza dubbio anche maggiori opposizioni di quelle, che presso le medesime in onta a tanti fatti ha incontrato, ed incontra l' attivazione dei parafulmini - Così io che a maggiore vantaggio de' miei alunni vorrei pure essere fornito della chiarezza ed eleganza dello scrivere, e del sapere, che a dovizia sono nel D. Filopanti, io coll' umile opera manuale recherò ad effetto alcuno de' suoi pensamenti, e mi terrò pago di portare per tal modo alla mia volta una pietra, se non sono da tanto da ideare, e da saper condurre l'esecuzione di un edificio.

RUSCONI.

SULLE TESI DI LOGICA, METAFISICA, ED ETICA del Rdo. NICOLO' DANERI -- Professore di Filosofia nel Collegio della Missione in Sarzana, recentemente stampate con nuove aggiunte. Spezia Tipografia di Gio: Agiroffo. -- In un secolo qual si è questo in cui tante dottrine fallaci, tante massime perniciose inondano miseramente l' Italia, sterilisconо, e soffocano, siccome loglio frumento, quei puri e santissimi veri, giusta i quali dee l'uomo dirigere i proprî pensieri e costumi nello studio delle Scienze, e nella pratica delle virtù, il celebre Professore Nicolò Daneri non poteva al certo far cosa migliore che esporre la filosofia, per così esprimerci, ne suo scheletro e nella sua nudità, riducendolne ai minimi termini gli elementi con un'ordine pressochè matematico, quasi in aureo monile concatenandoli. Le sue Tesi sono in tal guisa come i cardini intorno ai quali aggirasi il nostro scibile, e somministrano la vera norma per non errare nella ricerca della verità. Avrebbe notabilmente l'esimio Institutore il pregio della sua bella operetta coll' accompagnare alla concisione tutta quella chiarezza di cui è suscettibile il venerando Idioma del Lazio, senza degenerare in trivialità ed in bassezza. Lo stile sempre succoso, perfettissimo, e semplice non manca, generalmente parlando, di esser morbido, e colorito.

GAETANO ZOLESE

RICORDI ARTISTICI ossia Raccolta di Disegni delle principali Pitture, Sculture ed Architetture del secolo XIX, eseguiti dall'architetto Cav. Francesco M. Tosi ed intagliati in rame a contorni, con brevi notizie storico-descrittive, dedicati a Sua Eccellenza il Sig. Duca DON LORENZO SFORZA CESARINI Amatore e Proteggitore delle arti belle.

Le Associazioni si ricevono in Roma presso i negozianti fratelli Negri, via del Corso Num. 287 e 288, e presso i principali Negozianti di libri e di stampe in Europa.

La direzione postale sarà al Tosi presso i negozianti Negri.

QUESTO FOGLIO SI VENDE SEPARATAMENTE ALL'UFFICIO DEL CONTEMPORANEO IN VIA DELLA SCROFA N. 114.
A BAIOCCHI CINQUE.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

Atti governativi di Toscana con discorso di P. Sterbini

ROMA — 8. Giugno

Ci affrettiamo a pubblicare alcuni atti recenti del governo toscano i quali onorano altamente quel Principe regnante, e che furono accolti dal suo popolo con allegrezza e gratitudine perchè aprono una via sicura al progresso utile e reale. Lo spirito di Leopoldo I regna ancora nei consigli di quel Gabinetto, quello spirito che non voleva la Toscana seconda a niun'altra nazione nell'ordinamento delle sue leggi civili, penali, ed amministrative. Invano uomini timorosi e deboli gridavano la Toscana non aver bisogno di ulteriori riforme, e dover restare contenta di ciò che ad essa era stato accordato da'suoi principi illuminati, e della felicità de' popoli amantissimi. Ma sopravvenivano nuovi bisogni, ma le condizioni sociali cangiavano, ma vari popoli progredivano migliorando leggi e costumi, e quel che più importa le moltitudini divenute studiose discutevano della cosa pubblica, s'interessavano degli affari di Stato come se fossero affari di famiglia. Conveniva dunque progredire a seconda de'tempi, poteva farsi senza timore e con gloria; si avea l'esempio di un governo limitrofo; era giunto il momento di dare un ordine a quella pubblica discussione, che portata in piazza, avea bisogno d'una moderata legale libertà di stampa, onde non trascorresse in licenza e giovasse al tempo stesso alla patria, la quale dalla libera manifestazione dei pensieri, dalle osservazioni, e dai consigli dei cittadini non può ritrarre che aumento di gloria, di forza e di civiltà.

Questi atti Governativi che la Gazzetta riformata di Firenze pubblicava il 1. Giugno sono i seguenti: 1° Una Circolare che fa seguito ad alcune istruzioni per la esecuzione dell'ultima legge sulla stampa, e che serve a spiegare lo spirito della legge, e la volontà del Principe sul modo col quale intende che sia applicata. Chiaro e franco n'è il linguaggio, e mentre sono indicate quelle norme generali che i revisori debbono avere in vista perchè si mantenga il buon ordine e la quiete, affinchè quest'ordine e questa quiete non sieno pretesto a fallaci interpretazioni il Principe dichiara non volere *una non giustificata severità* la quale spesso potrebbe impedire la stampa di alcune opere *col fine di perseguitare l'errore che alle volte è commisto alle più utili verità. L'impedimento alla libera manifestazione del pensiero*, dice la circolare, non deve andare al di là *dei limiti della pubblica necessità* essendo quella manifestazione un *mezzo potentissimo per diffondere le utili cognizioni*. Belle parole sono queste che stanno in armonìa col resto della Circolare, e tali da imprimere nell'animo dei Revisori la gravità e la importanza del loro Ufficio, e quanto sieno grandi gli interessi sociali posti sotto la guarantigia delle loro decisioni.

Il secondo atto Governativo è pure una circolare destinata a stabilire alcune norme sulla condotta che devono tenere i RR. Ministri riguardo all'uso che può fare il pubblico della facoltà accordatagli di esaminare le leggi e gli atti del Governo. E quì si dichiara formalmente essere intenzione del Principe di lasciare una onesta larghezza a questo esame, e al tempo stesso s' invitano i Capi delle pubbliche Amministrazioni ad accogliere *pacatamente* le osservazioni pubblicate intorno agli atti ed alle leggi che interessano le loro Amministrazioni, dovendo essere loro cura principale profittare di quanto possa esser detto di opportuno al vero bene dello Stato, *qualunque sia la parte d' onde venga*. Che se qualche cosa d'erroneo e d'insussistente fosse pubblicato, da cui potesse essere traviata la pubblica opinione, il governo dichiara di voler essere esso il giudice dell' opportunità e del modo di rettificare l'errore, ed ordina quindi che i RR. Ministri e capi di Dipartimento inviino ad esso i materiali necessarî alla rettificazione. Savia deliberazione fu questa perchè impedisce che la discussione degeneri in risposte violenti per credute offese, o che la verità dei fatti sia mascherata per soverchia smania di giustificarsi.

Il Governo diviene in tal modo un tribunale chiamato a giudicare fra il pubblico che accusa leggi ed atti amministrativi, e i Ministri che si difendono; e siccome il processo si fa alla presenza del popolo è forza che la pura verità sia messa a nudo, mentre la manifestazione di questa verità diviene un mezzo potentissimo per ritenere nel loro dovere i pubblici impiegati.

Il terzo atto governativo è un moto-proprio di Leopoldo col quale s' istituiscono due commissioni, una per la compilazione d'un codice civile, l' altra per la compilazione d' un codice penale, la quale commissione dovrà determinare ancora con precisione e chiarezza la competenza in materia punitiva del ministero del Buon Governo, e di Polizia. In questo moto-proprio si rivela il linguaggio d'un Principe saggio e illuminato, di un Principe che ripone spontaneamente nelle mani di uomini celebrati per ingegno e per onestà i grandi interessi sociali, le libertà individuali, la sicurezza, la vita, le proprietà dei cittadini; d'un Principe che dice al suo popolo, profittiamo del bene che esiste nelle nostre leggi patrie vigenti, dei lavori che i nostri bravi giureconsulti fecero su queste materie, e di quanto contengono i moderni codici di più confacente al nostro stato, onde ne nasca un codice il più perfetto possibile, un codice che sia non solo il Palladio, ma la gloria della patria nostra.

L'ultimo atto amministrativo è una ministeriale colla quale premesse alcune giuste considerazioni sulla necessità di modificare e di rinnovare in parte le istituzioni che costituiscono l'attuale organizzazione ed amministrazione delle comunità, sono convocati nella Capitale i Provveditori delle Camere di Soprintendenza comunitativa, associati ed un numero di soggetti distinti già Gonfalonieri o che lo sono attualmente, affinchè dalle conferenze di tante persone particolarmente istruite di tali materie ne nasca un giudizio su ciò che possa costituire effettivamente un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni.

Fondamenta sono queste di generali ed utili riforme, e fin da ora può predirsi che la Toscana è chiamata a godere per lungo tempo giorni felici e tranquilli. Nè potrebbe accadere altrimenti; perchè quando un Principe proclama altamente che egli *si fida nella lealtà de' sentimenti e nel buon senso della gran maggiorità del suo popolo*, è certo che ne nascerà quella reciproca affezione e fiducia fra il Principe ed i sudditi, alla quale solo può appoggiarsi durevolmente la tranquillità il buon ordine e la felicità di uno stato. Di questa fiducia e di questa affezione non mancano prove negli atti governativi di cui parlammo

Quando un Sovrano accetta la libera e onesta manifestazione del pensiero col mezzo delle stampa, quando lascia alla rettitudine e alla sana maniera di vedere della maggiore e miglior parte della nazione il far giustizia *di pubblicazioni che enunciassero opinioni controverse ed astratte*, quando dichiara che comune a tutti deve essere l'impegno di coadiuvare all' opportuno e al vero bene dello Stato, quando chiama i *Magistrati, i Professori delle facoltà legali e i giureconsulti a rendere di pubblico diritto i loro lavori* onde ciascuno concorra colle proprie forze alla più sollecita compilazione dei codici, quando infine concede un ampia facoltà a tutti di esaminare coi dovuti riguardi le leggi e gli atti amministrativi, mentre sta per riunirsi nella Capitale un Congreso di uomini distinti ed abili per modificare per rinnovare quelle leggi e quegli atti, che cos'altro fa questo principe se non che manifestare con atti solenni che egli non temè di nulla quando permise che si discutessero innanzi al pubblico le più grandi quistioni sociali?

Simile al nostro adorato Sovrano che primo ne diede l' esempio, Leopoldo fida nel buon senso de'sudditi e vuole che tutto si renda di pubblico diritto, certo che non per questo nascerà nell'animo dei popoli la volontà d' una democrazia pura o mista; ma che invece si consoliderà sempre più l'amore alla Monarchia la quale seppe conciliare una libertà moderata, un progresso reale col potere sovrano.

I popoli non sono tanto stolidi da correr dietro a beni incerti e che devono comprarsi sempre colle rivoluzioni e col sangue, quando trovano nel presente uno stato di cose, che gli rende tranquilli e felici, e sfidiamo tutti coloro che vogliono abbassare per calcolo il senso morale e l' intelligenza dei popoli a indicare nella storia un solo esempio di una nazione che abbia voluto cangiare istituzioni e forma di governo senza esservi forzata dalle violenze e dagli atti arbitrari dei governi assoluti.

E se la storia e un raziocinio basato sulla conoscenza delle umane passioni non bastassero si guardi alla tendenza attuale dell'età nostra. Il sentimento della legalità ha penetrato nelle nazioni, persuase che nelle buone leggi soltanto e nella fedele esecuzione di essa sta oggi il gran secreto dell'ordine pubblico. Questo sentimento è divenuto passione universale che aspira a trasformare dappertutto le condizioni politiche e sociali, a stabilire la giustizia e il ben essere dei popoli, e noi lo vediamo manifestarsi ogni giorno con una effervescenza generale, con una fiamma elettrica, la quale fa sì che ciascuno viva della vita altrui, che tutti si alzino, si uniscano si muovano, come se una sola volontà li regolasse quando bisogna istruire l'ignorante, provvedere al povero, liberare l'oppresso. Chi tentasse di speguere questo soffio di vita sarebbe più colpevole dell' omicida, perchè ucciderebbe le nazioni allontanandole dalle cure degli interessi generali, per gettarle nel dubbio e nella indifferenza. L'uomo che non crede più alla patria, allo Stato, alla fortuna pubblica, non pensa che a se, alla sua famiglia, alla sua propria felicità. Nulla allora può arrestare quest' uomo tutto intento a soddisfare le sue private passioni; onore, patria, virtù sono per esso parole sonore e non altro, e quanto ha d'ingegno è tutto rivolto o ad ingannare il suó simile, o a cercare chi compri la sua facile conscienza.

Tutto però ci fa sperare che il nostro paese non è destinato a cadere in così umiliante abbiezione morale. Il pensiero di una rigenerazione sociale anima Principi e sudditi, nè mancano scrittori disinteressati che si sforzano di risvegliare nelle menti già ben disposte il sentimento della virtù e della patria dignità, discutendo innanzi al pubblico l'utile e il giusto, ma più dell'utile il giusto.

P. STERBINI

ATTI GOVERNATIVI IN TOSCANA

CIRCOLARE

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE
ED AI PRESIDENTI DEGLI UFFICI DI REVISIONE
DEL GRANDUCATO

Accompagno a VS. Illustriss. alcuni Esemplari delle istituzioni che sono state approvate da S. A. I. e Reale per l' uniforme e regolare esecuzione della Legge del 6 Maggio corrente, all'effetto che piacciale di comunicarle, unitamente alla presente Circolare, ai soggetti chiamati a comporre cotesto Uffizio di Revisione.

S. A. I. e Reale ha tutta la fiducia che ciascun' Uffizio di Revisione, apprendendo, fino dal momento della sua installazione l'importanza della Missione affidatagli, e penetrandosi dello spirito della Legge, nell' applicazione della quale gli è tanta parte commessa, corrisponderà pienamente all' oggetto per il quale è instituito.

Le norme generali date dalla Legge per garantire dall' abuso l' onesta facilità con quella consentita alla Stampa, non potevano per condizione inseparabile dalla materia, essere estese ad una previsione di casi che mettesse i Revisori in grado di applicare la Legge medesima con un immediato, e quasi materiale confronto fra casi previsti, e casi ricorrenti.

Da ciò appunto emerge la somma delicatezza dell' Officio dei Revisori per apprezzare con giusto criterio gi Scritti sottoposti al loro esame, e quindi deciderne con coscenziosa convinzione, e con il coraggio Civile di Giudice fermo ed integerrimo che conosce l'importanza degli interessi sociali posti sotto la garanzia della giustizia delle sue decisioni.

Imperocchè, se per una parte la fiducia del Principe, e di tutti i buoni, verrebbe fatalmente tradita, quando si vedesse introdotta in questo interessantissimo ramo di pubblico Servizio una rilassatezza da compromettere il buon Ordine e la pubblica quiete, che è sacro dovere, e ferma volontà di S. A. I. e R. di mantenere, e da autorizzare una licenza che farebbe torto allo Stato di civiltà dei Toscani, quella fiducia sarebbe del pari delusa se una non giustificata severità, per quanto con il fine di perseguitare l'errore che sta alle volte commisto alle più utili verità, costringesse la libera manifestazione del pensiero, con il mezzo della Stampa, oltre i limiti della necessità pubblica, ed oltre il voto della Legge che ha voluto appunto quella manifestazione favorire, come mezzo di maggior diffusione delle più utili cognizioni.

S. A. I. e Reale è pure nel desiderio che, per quanto è legalmente possibile, si faccia argine alla pubblicazione di Libri ed Articoli tendenti ad introdurre o mantenere superstizioni e pregiudizi perniciosi nel Popolo. Se ciò non potè esser compreso in una esplicita disposizione della Legge perchè una troppo lata, e non bene intesa interpretazione del precetto, non aprisse l'adito nell'applicazione del medesimo ad indagini pericolose sulla erroneità qualificabile di pregiudizio; pur non ostante ha l'I. e R. A. Sua ragione di sperare che siccome questo suo desiderio investe principalmente quelle pubblicazioni o ristampe che tendono a sovvertire nell' uomo la ragione e sopprimere il sentimento veramente religioso e morale, così i revisori troveranno nella Legge bastante fondamento a non approvarle, perchè tali che non possano non riguardarsi come corruttrici del costume ed offensive alla pubblica morale.

S. A. I. e R. ha infine dichiarato che la Copia dell' Opera approvata, e depositata dallo stampatore all' Uffizio di Revisione, secondo il disposto dell'Articolo 39 della Legge, ceder deve al Revisore che l'avrà esaminata.

E nel prevenirla che le verranno contemporaneamente trasmesse da questa Segreteria le Module dei Registri e delle Note di che parlano gli Articoli 23, 24 delle Instruzioni affinchè mantengasi la conveniente uniformità nell'osservanza di quanto è disposto negli Articoli medesimi, passo ec.

Dall'I. R. Segreteria di Stato ec. - Maggio 1847.

CIRCOLARE

AI CAPI D'UFFIZIO DE'RR. DIPARTIMENTI
DEL GRANDUCATO

Le disposizioni contenute nella recente Legge della Stampa permettendo che, dentro i limiti del rispetto dovuto al Governo, diventino soggetto di pubblico esame le Leggi, e gli Atti Governativi; SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE ha conosciuto il bisogno, che i RR. Ministri abbiano una norma alla respettiva loro condotta dirimpetto all'uso che possa esser fatto della facoltà preavvertita.

S. A. I. e Reale risoluta a non receder mai da quella innappuntabile giustizia che forma il più sacro ed il più caro dei suoi doveri, e a non risparmiare, siccome è certa di aver sempre fatto, qualsiasi premura e diligenza che condur possa al vero bene dello Stato, ha voluto appunto che un' onesta larghezza sia lasciata nell' esame surriferito nella sicurezza che di fronte alla lealtà dei sentimenti, ed al buon senso della gran maggiorità dei Toscani, non possan se non se resultarne nuovi motivi di reciproca fiducia ed affezione fra il Principe ed i sudditi.

Sotto questo aspetto i Capi di Dipartimento, e delle RR. Amministrazioni debbono pacatamente accogliere ciò che potesse venir pubblicato intorno alle Leggi, ed Atti interessanti le Amministrazioni respettive.

Profittare di quanto possa esser detto d'utile ed opportuno al vero bene dello Stato, qualunque sia la parte d' onde venga, esser deve la principal cura dei RR. Ministri, perchè superiormente ad ogni altro, è quel maggior bene caro e gradito al Principe; e comune a tutti esser deve l' impegno di coadiuvarne le premure a raggiungerlo.

Lasciando poi che la rettitudine, e la sana maniera di vedere della maggior parte della popolazione faccia giustizia di quelle pubblicazioni le quali non facessero che enunciare opinioni controverse od astratte, non sarebbe altronde a trascurarsi quello che in fatto esser potesse pubblicato d' erroneo, od insussistente in cosa di qualche gravità sulla quale potesse l' opinione pubblica essere agevolmente traviata.

Il silenzio sarebbe allora inopportuno, e la rettificazione dell' errore divenuta un debito.

Ma il giudicare dell' opportunità di farlo, e del più conveniente modo di farlo, non può spettare se non se al Governo Superiore,

Quindi vuole S. A. I. e Reale che nella contingenza dei casi i RR. Ministri, e Capi di Dipartimento suddetti ne referiscano per il canale competente alla R. Segreteria dalla quale respettivamente rilevano, facendo ad essa pervenire i materiali necessarî alla rettificazione avvertita.

Lo stesso principio d' ordine, e di disciplina richiama in fine a due altre avvertenze:

La prima si riferisce a quella prudenziale riserva, nella quale hanno sempre dovuto, e debbono tenersi gli Archivî delle Amministrazioni. Sarebbe certamente inconveniente, e talvolta pericoloso, che dai subalterni Impiegati venissero aperti a chiunque, e per qualsiasi notizia volesse, o potesse dai medesimi essere attinta. Per lo che, e ferme stanti le solite regole di prudenza amministrativa, dovranno i rispettivi Capi d' Uffizio maturamente esaminare di quali tra le ricercate, possa farsi in qualche caso opportunamente comunicazione, e per quali altre riservarsi debbano a riferirne all' Autorità Superiore perchè possa giudicarne, ed averne preventivo ed utile avviso.

La seconda riguarda per ultimo l' uso che i RR. Ministri fossero disposti a far eglino stessi della facoltà di devenire a pubblicazioni, il subietto delle quali sia l' esame di Leggi, Atti, Sistemi, ed Affari Governativi,

L' esercizio di una tal facoltà non può a meno di essere qui, come altrove, limitata dalla condizione speciale dei RR. Impiegati; e fino a tanto che Eglino ritengano quelle qualità, tali sono i vincoli che li legano al Principe ed al Governo, e tali sono i doveri da quella qualità stessa inseparabili, in qualunque ordinamento politico, che non può tampoco dubitarsi che Essi non ne conoscano tutta la delicatezza e l'importanza.

Hanno i RR. Impiegati non solo il diritto, ma il debito preciso di esporre lealmente, schiettamente, e con libertà perfetta le proprie opinioni al Principe e al Governo Superiore nelle informazioni loro richieste, o nelle comunicazioni d'officio alle quali sono, secondo le respettive competenze, autorizzati.

Ma l'uso legittimo di quel diritto, e la coscenziosa soddisfazione di quel dovere non ammettono poi che dai RR. Impiegati si porti a pubblica discussione ciò che per loro ha formato, o doveva formar subietto di officiale trattativa fra Essi ed il Governo Superiore, o che si sollevino ad arbitrio polemiche intempestive ed imbarazzanti.

Ciò non potrebbe esser tollerato senza distruggere ogni regola di gerarchica subordinazione, e senza far venir meno la necessaria fiducialità nei giornalieri rapporti di pubblico servizio, senza alterare in una parola l'unità del Potere Governativo, dalla quale emana la forza che, appoggiata alla giustizia ed alla ragione, esser dee la più salda garanzia dell'ordine stabilito. Quindi niuna deviazione da questa regola sarà scusata.

Tali sono le norme ed i principj che S. A. I. R. vuole siano fedelmente seguiti dai RR. Ministri, nei casi, e nelle circostanze alle quali si riferisce la presente Circolare.

Sodisfaccio ai Sovrani Comandi partecipandoli a V.S. perchè voglia uniformarvisi e all'effetto che comunicandoli agl' Impiegati da lei dipendenti ne procuri l' esatta osservanza.

S. A. I. e Reale ne ha la piena fiducia, e conosce troppo la fedeltà dei RR. Impiegati, e la esattezza loro nell' adempimento dei proprî doveri, per dubitare un momento che le sopraespresse Sovrane Sue Determinazioni non siano costantemente e puntualmente adempite.

Voglia Ella accusarmi il recapito della presente, e con distinto ossequio passo a ripetermi ec.

Dall' I. e R. Segreteria di .... Maggio 1847.

MOTUPROPRIO

NOI LEOPOLDO SECONDO

Per la grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ec. ec.

Animati costantemente dal vivo desiderio di procurare il maggior bene e decoro della Toscana, fra le molte sollecitudini, con le quali fino dal principio del nostro Governo ci facemmo un dovere di promuoverne e favorirne tutti i possibili miglioramenti, avemmo sempre presente lo stato delle Patrie Leggi Civili e Criminali non ancora raccolte nè ordinatamente disposte in un solo corpo, quantunque a ciò non mancassero il senno, e le cure dei Nostri Augusti Predecessori.

E persuasi che la compilazione dei Codici Civile e Penale fosse Opera, non che utile, necessaria per i nostri amatissimi Sudditi volemmo che vi fosse opportunamente provvisto, e replicatamente adoperammo tutti i mezzi che ci sembrarono più atti a conseguire quell' intento.

I quali mezzi se finora non valsero a raggiungere lo scopo prefisso, stante le gravi e diverse difficoltà che s' incontrano sempre nelle Opere di tanto momento, e le circostanze che di tempo in tempo ne trattennero l'esecuzione, servirono nondimeno a raccogliere molti e preziosi materiali intorno alla Legislazione Civile, e a condurre tant' oltre gli studî risguardanti la Legislazione Penale, da farci sperare prossimo o almeno non remoto il tempo di vedere soddisfatti i Nostri più fervidi voti.

Perlochè, mentre andiamo maturando il miglior modo per cui, ampliata l' antica e patria istituzione della Nostra Consulta, possano essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima sopra i pubblici affari, siamo venuti nella determinazione di ordinare, siccome ordiniamo, quanto appresso:

Articolo I. È istituita una Commissione per la compilazione di un Codice Civile corrispondente allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana;

La qual Commissione conservando quanto sia conciliabile con l' indole dei tempi le Patrie Leggi ora vigenti, potrà valersi dei materiali fin qui raccolti intorno alla Legislazione Civile e specialmente dei Lavori preparati dal defunto Cavalier Matteucci, e potrà pure approfittare di quanto i moderni Codici contenessero di più confacente alle condizioni e ai bisogni del Nostro Stato.

Art. II. Questa Commissione si comporrà del Cavalier Niccolò Nervini Presidente della Corte Regia che assumerà le funzioni di Presidente, dei Consiglieri della Corte di Cassazione Antonio Magnani, e Carlo Carducci, del primo Avvocato Generale Giovanni Antonio Venturi, del Vice-Presidente Luigi Pieri addetto al pubblico Ministero, del Professore nell' Università di Pisa Pietro Capei, del Cav. Ranieri Lamporecchi Presidente della Camera di Disciplina degli Avvocati, dell'Avvocato Ferdinando Andreucci, e dell'Avvocato Augusto Duchoquè il quale disimpegnerà ancora le funzioni di Segretario.

Art. III. Un'altra Commissione è istituita per la compilazione del Codice Penale sopra i principî e le massime proposte dai distinti Magistrati che ne ebbero già da Noi lo speciale incarico e alle quali ci riserviamo di dare la definitiva Nostra Sanzione.

Art. IV. Questa Commissione si comporrà del Consiglier di Stato Commendatore Giovanni Bologna Presidente del Buon Governo, del Cav. Niccolò Lami Regio Procuratore Generale, e dell'Avvocato Francesco Antonio Mori Professore d' Istituzioni di Diritto Criminale nell' I. e R. Università di Pisa.

Art. V. La Commissione medesima dovrà specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del Ministero di Buon Governo e di Polizìa.

Art. VI. I Lavori dell'una e dell'altra Commissione saranno poi sottomessi alla Sovrana Nostra Sanzione per l' organo della Real Consulta, la quale nell' esame dei medesimi si assocerà il Presidente della Corte di Cassazione, e respettivamente il Presidente della Corte Regia, e il Regio Procurator Generale ciascheduno per i Lavori della Commissione di cui non abbia formato parte; E rispetto ai Lavori del Codice Civile si associerà pure il Segretario del Regio Diritto, e l'Avvocato Regio.

Art. VII. Non dubitiamo che i Magistrati, i Professori della facoltà Legale, ed i Giureconsulti vorranno comunicare alla Commissione del Codice Civile lo loro idee, e rendere di pubblico diritto quei Lavori che avessero già in pronto, o che credessero poter preparare col fine di concorrere ciascuno colle proprie forze alla più sollecita esecuzione di un' Opera reputata a ragione come grandemente vantaggiosa e decorosa a tutto il Paese.

Dato li 31 Maggio 1847

LEOPOLDO

MINISTERIALE

AL CAV. SOPRINTENDEN[illegible] GENERALE
ALLE COMUNITA' DEL GRANDUCATO.

I Regolamenti che guidano tuttora le Amministrazioni Comunitative sono sostanzialmente quelli che già dettava il Gran-Duca Leopoldo I, allorchè sulle basi più salde dei principî di pubblico diritto, e di civile economia, dava un' unica, e generale organizzazione alle Comunità dello Stato.

Ma ordini posteriori vi hanno progressivamente indotte non poche modificazioni: dirette esse principalmente alle specialità, ed ai dettagli disciplinari del servizio, non poterono pur tuttavolta riuscire sempre indifferenti ai principî fondamentali dell' Instituzione.

Era altronde impossibile che questi si sottraessero all'azione inevitabile del tempo; e nel continuo succedersi di tante vicende; come nel sorgere di tanti nuovi interessi, doveva pur necessariamente accadere che i principî medesimi ne risentissero l' influenza, e quella egualmente più, o meno diretta provassero di nuove instituzioni con le quali l' Amministrazioni ed il servizio delle Comunità si trovano in giornalieri e necessari rapporti.

Mossa pertanto S. A. I. e R. da tali considerazioni, e disposta pur sempre a promuovere od accogliere in opportunità di tempo e di circostanze ciò che possa effettivamente constituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie Instituzioni: vuole che venga preso nel più maturo esame, se, senza alterare essenzialmente le basi ed i principî sopra i quali è constituita l' organizzazione, e respettivamente regolata l'Amministrazione delle Comunità dello Stato, siavi luogo ad introdurre convenientemente nelle medesime una qualche utile modificazione.

Convinta però l' I. e R. A. Sua che per essere realmente utile allo scopo propostosi, debba l' esame surriferito essere commesso a Persone particolarmente instruite nella materia, e che ben conoscendo gli attuali sistemi Amministrativi delle Comunità, possano, sulla scorta dell'esperienza, prudentemente porre in bilancia i vantaggi, e li inconvenienti che in realtà ne risultano per la generalità degli interessati nelle medesime, vuole che, come già fu fatto utilmente per analogo oggetto nel 1826, siano convocati nella Capitale per il futuro mese di Agosto i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa ad una conferenza alla quale è l' I. e R. A. Sua determinata d' associare anche un ristretto numero d' altri distinti soggetti, che per avere coperta non brevemente la carica di Gonfaloniere in alcuna delle principali Comunità dello Stato, o disimpegnati altri impieghi nelle Amministrazioni Comunitative, possano emettere utilmente un sentimento sopra gli Articoli che saranno proposti al loro esame.

Si riserba S. A, I. e R. a designare in seguito i soggetti preaccennati come a dare quelle ulteriori disposizioni che nella Sua saviezza crederà più opportune perchè la comandata conferenza meglio raggiunga lo scopo al quale è diretta, ma vuole che VS. Illma. frattanto ne prevenga, fin d' ora, i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa per regola, e perchè assestino per tempo le loro idee sulle materie da mettersi in discussione.

E con la più distinta stima passo a confermarmi:

Dall' I. e R. Segreteria di Firenze
30 Maggio 1847
V. F. CEMPINI

PIO MOLA AMMINISTRATORE — QUESTO FOGLIO SI VENDE SEPARATAMENTE A BAIOCCHI CINQUE. — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 12 GIUGNO — ROMA — N. 24. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO.

Disordini da riformare — Progetto di Scuole Normali Elementari nelle Provincie — Roma, Commissione Militare, Onorificenza, Asili Infantili, Beneficenza del 5 Maggio — Rivista politica, Inghilterra, Svizzera Spagna, Prussia, Francia, Messico, Austria, — Sulla Legislazione Patrimoniale — Sui Municipi, al Sig. Ugolini — Spirito di Associazione — Utilità delle Banche di sconto nelle Provincie — La Vigilia di Pentecoste — Beneficenza Sovrana — Strade Ferrate — Progresso in Oriente — Feste in Tivoli — Una risposta alla Bilancia — Dichiarazione — Rettificazione — Annunzi.

DISORDINI DA RIFORMARE

Assai frequenti sono le lagnanze, e troppo estesa la mormorazione del Popolo sul prolungato ritardo della spedizione degli affari nei pubblici Dicasteri.

Non è al certo nostra intenzione censurare alcuno in particolare, massimamente sul riflesso, che l' eccessivo numero delle Istanze, e la moltiplicità delle incombenze, occupano siffattamente gli Offici che sono di sovente causa legittima di qualche ritardo.

E qui lungi dal sindacare le cause particolari, che danno vita a siffatti inconvenienti, ci sarà permesso, per amore della verità, e del bene pubblico, osservare, che qualora si spiegasse più attività, maggior zelo ed assiduità negl' Impieghi, come lodevolmente si pratica da molti benemeriti Impiegati, facile sarebbe il disbrigo di tante incombenze, il cui disimpegno, pei su espressi motivi, si rende duro, faticoso, e diuturno.

Provveduti pertanto i pubblici funzionari di congruo assegnamento, si vedrebbe necessario onde richiamarli all' osservanza, assoggettar tutti indistintamente ad un Orario ripartito in modo, che riuscisse comodo ad ogni Classe del Popolo, mentre è pure un'abuso affollare i Dicasteri quasi sempre nelle ore pomeridiane.

Il mezzo poi più opportuno ed efficace per raggiungere lo scopo proposto è l' esempio; e per conseguirlo con esattezza a dovere, crediamo necessario, che i Capi di ciascun Dicastero debbano essere diligentissimi osservanti, e resti presso di loro il così detto foglio di presenza. E perchè la giustizia ci consiglia a dispensare il premio, e la pena, per remora ed incoraggimento, così si crederebbe ben fatto concedere in premio ai più diligenti le piccole multe, a cui dovrebbero irrimissibilmente sottostare quei che mancassero ai loro obblighi. Ciò ritenuto per base fondamentale di ogni pubblica Amministrazione ci lusinghiamo che niuno oserà muovere querela su tali indispensabili ed utilissime provvidenze, da poichè è noto come anche in un gran Governo dell'Asia (Costantinopoli) con recente decreto, siasi ordinato, che nel perentorio termine di soli *tre giorni* ogni istanza, ogni supplica debba avere la sua evasione di che resta pur responsabile sotto gravi pene ogni Capo di Dicastero.

L. SILVAGNI

PROGETTO
Di Scuole Normali Elementari
NELLE PROVINCIE

Il Contemporaneo nei num. 14. e 21. stampò alcuni pensieri sull' istruzione pubblica proposti da Monsignor Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, Consultore di Stato, e Presidente della pubblica istruzione in Napoli. Abituato ad onorare altamente questo insigne italiano, fin da quando per gran fortuna lo ebbi per maestro nella mia prima gioventù, lessi con immenso diletto que' suoi pensieri nei quali si trova una non comune sapienza riunita a caldissimo amore per l'aumento della patria civiltà, e se ardisco di aggiungere qualche mia idea ai concetti di quell' uomo sommo mi sia di scusa il desiderio che nutro di proporre al nostro paese, viste le condizioni nelle quali esso si trova, un'applicazione facile, vantaggiosa, economica di alcuni principî generali sviluppati nell' opera del lodato Monsignor Mazzetti.

Non credo d' ingannarmi se asserisco non potersi oggi soddisfare meglio e con maggior sollecitudine al bisogno universale d'una istruzione elementare diffusa nel popolo, e insieme non potersi meglio corrispondere alle paterne intenzioni del nostro amatissimo Principe, quanto con la creazione nei Capi-luoghi delle nostre Provincie d' una scuola normale, da cui partissero i Professori destinati a propagare un' istruzione elementare in ogni città, in ogni paese, e presso ogni classe di persone.

Credo inutile presentare quì a lettori già persuasi le ragioni tutte che devono indurre i Governi a diffondere nelle grandi città non solo, ma nei più piccoli paesi ancora, quelle cognizioni utili e necessarie che formano oggi la base d'ogni educazione, e che producendo civiltà e gentilezza di costumi servono mirabilmente a diminuire vizi e delitti, e togliendo l'uomo all'ozio, e facendogli sperare un bene sicuro nell' applicarsi a qualche cosa d' utile sono la sorgente dell' industria, del commercio, delle arti, e di quanto può render l'uomo felice sulla terra. Ora niuno fra noi metterà in dubbio che questa istruzione tanto necessaria nel mentre si trova limitata, non uniforme, non protetta, non sorvegliata nelle città e nei grandi paesi, è mancante poi del tutto nelle Comuni di popolazione ristretta. Donde nasce questo difetto e questa mancanza? Dal difetto o dalla mancanza di Professori di pubblica istruzione elementare che insegnino nelle città e nei paesi; e finchè esisterà questo difetto e questa mancanza, limitatissimo sarà il numero delle persone istruite nel popolo perchè pochi assai sono i cittadini che si recono a studiare nei collegi e nei seminari, raro essendo quelle famiglie che possono sostenere la spesa di educare i figli fuor del loro paese. Conviene adunque prima d' ogni altra cosa cominciare dal creare questa classe di Professori comunali che in alcuni luoghi non esiste affatto, e dove si trova, pochi eccettuati, non corrisponde all'importanza del suo officio, e segue un metodo disordinato, non uniforme, non tale insomma da formare, come vorrebbe Monsignor Mazzetti, un' istruzione generale elementare la quale percorrendo sommariamente il vasto campo dello scibile divenga fondamento d' ogni altra disciplina e faccia sì che avveduta e non cieca sia la scelta della professione da intraprendersi dai giovani. Le scuole normali bene istituite produrrebbero in pochi anni un numero grande di questi Professori comunali che recherebbero in ogni paese quella istruzione solida, uniforme, morale e religiosa, quale si vorrebbe da un governo illuminato che nel propagare le cognizioni utili e sociali ha in vista principalmente di allontanare l' errore e di indirizzare le menti dei giovinetti allo studio e alla ricerca del vero.

Le quali scuole normali dovrebbero, a parer mio, fondarsi nei Capo-luoghi d'ogni Provincia, onde facilmente vi si rechino a studiare quei giovani che alla pubblica istruzione vogliono dedicarsi. E tutti conoscono esistere in ogni provincia un numero considerevole di giovani che dispiacenti di vivere nell' ozio, e nell' impossibilità d' intraprendere qualunque professione, abbraccierebbero volentieri quella dell'insegnamento quando questa presentasse la certezza d' un guadagno nell' avvenire. Fra questi sono da contarsi ancora molti sacerdoti giovani, che privi di benefizi ecclesiastici vivono nei paesi, bisognosi d'una occupazione, e che con gran vantaggio loro e dei loro concittadini potrebbero dedicarsi alla pubblica istruzione.

Dalle quali considerazioni io mosso e da molte altre che per brevità tralascio, e perchè sono già nella mente di tutti, presento quì un progetto di scuole normali di facilissima esecuzione, e insieme di molta economia, progetto che realizzato servirebbe a fondare in pochi anni un' istruzione elementare uniforme in tutto lo Stato, sotto la immediata direzione e sorveglianza del Governo. Io non so se i Consigli provinciali chiamati dalla sapienza di Pio IX a proporre quanto credessero utile a farsi per il pubblico insegnamento, abbiano consigliate queste scuole normali riconosciute per esperienza tanto utili in tutte le colte nazioni, presso le quali furono istituite, ma sarò contento o di avere richiamato la loro attenzione su questa idea, o di aver aggiunto qualche utile pensiero alle loro risoluzioni.

ABBOZZO DI PROGETTO PER LE SCUOLE NORMALI

1.° S'inviterebbero i Capo-luoghi delle Provincie, ad offrire un locale adatto alla scuola normale; e se non vi fosse un simile locale, o se per altra ragione si credesse di non stabilire la scuola normale in quel luogo, il Governo inviterebbe le principali città di Provincia ad offrire un locale. La città che farà la migliore offerta sarebbe preferita alle altre e goderebbe il vantaggio di possedere per sempre la scuola normale.

2.° La scuola normale sarebbe composta di un Direttore e di cinque professori. I Professori sarebbero.

Un Professore di lingua patria o grammatica, e di composizione, coll'analisi degli autori classici.

Un Professore di aritmetica e di scrittura.

Un Professore di Geografia e di Storia.

Un Professore di disegno e di principî di Architettura.

Un Professore di elementi di Fisica e di Chimica.

3.° Il Direttore ed i Professori sarebbero a carico della Provincia. Il Governo gli sceglierebbe dalle terne proposte dai consigli provinciali, e dopo esami subiti nelle università.

4. I giovani nati nella Provincia, di anni diciassette almeno compiuti, e muniti di buoni certificati delle autorità ecclesiastiche e secolari, dopo essere stati esaminati dal Direttore e dai Professori sarebbero ammessi a studiare nella scuola normale onde divenire atti ad insegnare le indicate materie.

5.° Il corso durerebbe tre anni, finiti i quali i giovani dovrebbero esporsi ad un pubblico esame onde ricevere il Diploma, se fossero creduti capaci di poter insegnare quanto appresero nella scuola.

6.° Apparterrebbe al Governo lo stabilire i libri elementari che soli dovrebbero servire tanto alle scuole normali quanto ai professori che uscirebbero da dette scuole.

7.° Il Governo ordinerebbe alle città ed ai paesi tutti delle Provincie di provvedersi di uno o più maestri a norma della popolazione. Il Consiglio Municipale sarebbe libero di scegliere fra i candidati, ma non potrebbe esentarsi dallo scegliere i maestri usciti dalle scuole normali, e questi maestri sarebbero soggetti ad essere esclusi o confermati come ogni altro impiegato comunale.

8.° Il consiglio provinciale stabilirebbe gli emolumenti da pagarsi da ogni comune a questi maestri, e per diminuire questa spesa fisserebbe ancora una leggiera paga mensile che si darebbe da ogni scolare.

9.° I maestri che ora sono scelti dai Consigli Municipali per insegnare a leggere, e i principî di scrittura ai fanciulli, sarebbero sotto la sorveglianza dei maestri usciti dalle scuole normali.

10.° Nel corso dell'anno il Direttore accompagnato da uno o più ispettori delegati dal Governo visiterebbe le scuole comunali per riformare gli abusi e premiare i diligenti con distinzioni onorifiche.

11.° Una tenue ritenuta sulla paga che il Comune darebbe ai Professori formerebbe una cassa di pensioni per i vecchi maestri dopo un dato numero di anni di servizio.

12.° Il Diploma di Professore della scuola normale sarebbe dapprima un buon requisito onde ottenere i pubblici impieghi comunali, ma in appresso senza questo requisito non si potrebbe concorrere a nessuno dei detti impieghi.

P. STERBINI.

ROMA
COMMISSIONE MILITARE

Fra le varie specie di ragguardevoli Commissioni che la Santità di N. S. il magnanimo ed immortal Pio IX ha creduto nella somma sua saggezza deputare, tutte composte di probi, e scientifici personaggi onde dar luogo a nuove sistemazioni Amministrative per il bene maggiore de' suoi Popoli, che ama qual amoroso Padre, merita anche particolare ammirazione quella destinata alla compilazione di un nuovo Piano Organico Militare, (il che si è già annunciato con altro Foglio a questo precedente) cui sperasi che partendo da perspicaci ingegni, e da Uomini pieni d'imparzialità, siccome sono appunto i membri della medesima, riescir voglia a seconda dei benefici desiderî di un tanto Augusto Sovrano ch' è quanto dire di NON PARTICOLARE, ma comun vantaggio alla Truppa comprensivamente agl' impiegati di qualsiasi classe parimenti militare, non esclusi quei collaboratori prestanti servigio nelle diverse Cancellerie della Capitale, e fuori di essa, i bisogni de' quali non minori sono dei primi.

E come non dovranno i Militi sperare un tal risultato da sì nobili soggetti CHE TOTALMENTE SCEVRI DI EGOISMO l'unico interessamento è quello di bene interpretare le brame dell'Ottimo, del Massimo amatissimo Sovrano, cioè *il bene generale dei Sudditi*, e fra questi particolarmente di coloro che per sacro dovere non solo, ma per volontario consentimento eziandio pronti sempre sarebberò a formare del loro petto il primo baluardo, e lieti anche versare il sangue in difesa del possente Sovrano e della Patria? Egli è certo! lo incarico affidato alla filantropia di cotanto degni personaggi qual si desidera riescirà, ed aggiungerassi in tal guisa altro motivo ad essi Militi di gratitudine, e di amore, non meno che ai Popoli purancò, di estimazione, e di amore verso l'inclito Pio IX sopra del quale le benedizioni incessanti di tutti, eco facendo in cielo, gli verranno pur di lassù compartite da quell' Ente Divino che suo Vicario lo ha eletto pel trionfo della Religione, e per la felicità de' suoi Popoli.

— Venerdì sera 4 giugno il celebre Cav. Tenerani ebbe l'alto onore di essere ammesso in particolare udienza dalla S. di N. S. che in segno di aver gradito l' offertogli ritratto in marmo lo decorò del titolo di Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

ASILI INFANTILI

A secondare le benefiche volontà dal S. Padre esternate con la Circolare del 24 Aprile scorso si riunirono nel Palazzo Corsini parecchi individui per costituire una Società Promotrice e Fondatrice degli Asili Infantili di Roma; il Sig. Principe D. Tommaso Corsini fù pregato ad assumere la presidenza provvisoria dell'Adunanza, facendo il Sig Ottavio Gigli le veci di Segretario. Dopo discussione in proposito fù nominata una Commissione per redigere un progetto di statuto organico, e indicare il metodo educativo e istruttivo degli Asili di Roma. Furono eletti a questo ufficio i Signori Reverendo P. Abb. Teodoli, Comm. Campana, Marchese Stefanori, Avv. Pietro Pericoli, Felice Scifoni; quindi fù nominata una Deputazione dei Signori Principe Corsini, Duca Marino Torlonia, e Marchese Carlo Stefanoni per far noto a Sua Santità lo scopo di quell'adunanza; questa Deputazione nel giorno 6 ebbe udienza dal S. Padre ed esposto in voce quanto proponevasi la Società, gli presentò una Memoria appiè della quale erano indicati come Promotori i Signori Principe Aldobrandini, Marchese Camillo Capranica, Comm. Campana, Principe Corsini, Principe Conti, Cannonico Costa Antonio Costa, Giuseppe Costa, Paolo Costa, Principe D. Filippo Doria, Carlo Devecchis, Giuseppe Forti, Ottavio Gigli, Cesare Lanciani, Dott. Luigi Masi, Vincenzo Morani, Avv. Pietro Pericoli, Bernardino Riccardi, Dott. Savi, Felice Scifoni, Marchese Carlo Stefanoni, P. Abb. Teodoli, Principe Alesandro Torlonia, Duca Marino Torlonia, Comm. Carlo Torlonia.

Il S. Padre accolse la Deputazione con quella benignità provatissima, significando ad essa il desiderio che al più presto possibile gli fosse presentato lo statuto organico, ed il progetto di metodo educativo ed istruttivo di questa nobile ed efficace istituzione che farà dei figli del popolo una generazione sempre migliore.

BENEFICENZA DEL 5 MAGGIO

A festeggiare il 5 Maggio giorno onomastico dell'adorato nostro Sovrano Pio IX. ed in qualche modo rispondere alle benefiche sue mire, eransi alcuni cittadini de' diversi ordini di Roma riuniti la sera del 28. Aprile passato nel Palazzo dell'Ecemo Principe D. Filippo Doria, che accettata di già avea a preghiera de Promotori sigg. Pietro Pericoli, Giuseppe Costa, Filippo Cagiati, la presidenza di questa pia associazione, onde convenire sul modo di render possibile nell'aspettato giorno una abbondante elemosina di Pane a tutti i poveri della Città.

Stabilito il modo per la questua generale, nominato a maggioranza di voti un consiglio esecutivo di otto membri vennero poscia assegnati a ciascuno dei sigg. Deputati ed i compagni ed un Rione per il regolare andamento della ricerca di oblazioni. Aaccettarono anche questo pio incarico e gentilmente prestaronsi alcune Signore: quindi null'ostante la ristrettezza del tempo, lo zelo de questuanti e la generosità degli oblatori supplirono sì che la cifra delle offerte incassate giunse a scudi *Tremila seicento novanta.*

Il Consiglio intanto calcolato il numero approssimativo de' poveri di ciascuna Parrocchia, una ne destinò per ciascun Deputato ed inviò il numero dei biglietti occorrente perchè unitamente al Parroco venisse provveduto ad una generosa ed imparziale dispensa, in modo cioè che attendendovi personalmente i Deputati ne fruissero anche quelle civili e disgraziate famiglie cui dura troppo sarebbe stata la domanda d'un elemosina. I biglietti distribuiti ascesero a 55729 de' quali 2000 ai poveri della communità Israelitica.

Compiuti i pagamenti restò una somma di scudi 864 10 la quale secondo la antecedente risoluzione presa nel generale Congresso del 28 Aprile fu presentata al Sommo Pontefice per mano di una Commissione composta degli Ecemi Principe Doria, Principe Corsini, Duca di Rignano, Principe Aldobrandini. Accolse il Santo Padre colla sua consueta bontà la deputazione, l'incaricò de' suoi ringraziamenti per tutti coloro che si erano alla pia opera prestati, e si disse contento di quelle associazioni che seguendo il suo spirito l'aiutano al bene de suoi sudditi.

RIVISTA POLITICA

INGHILTERRA - *Irlanda* - L' associazione della revoca si è riunita a Dublino per adottare un Indrizzo al Popolo Irlandese relativo alla morte di O'Connell. La sedia occupata ordinariamente dal Liberatore era vuota e coperta di un velo nero. Fra le altre espressioni di dolore che si trovano in questo indrizzo vi si legge « il Campione della libertà d' Irlanda giace *senza vita sulla terra straniera e lontano dal suo paese natale così caro al suo Cuore.* Compatrioti! come proveremo noi il nostro immenso amore per esso mentre vivea, e il nostro dolore dopo la sua morte? Venerando i suo principj, obbedendo alle sue istruzioni e guardando al medesimo fine nobile e generoso verso cui egli camminò costantemente per una via pacifica..... Noi siamo determinati a mantenere i suoi principî, a conservare le sue dottrine, le sue dottrine soltanto..... Oh, non si stanchi mai questo paese di farsi condurre dalla saviezza di quel grand'uomo, oh! continui sempre a progredire sotto la sua bandiera. Il suo cammino era quello della pace, della legalità, e dell'ordine. Vi sia sempre presente la divisa della sua associazione, la preghiera della sua saviezza, e della sua esperienza. « *L'uomo che commette un delitto dà forza al suo nemico* ».

Il Consiglio Municipale di Dublino guardando la morte di O' Connell come una calamità nazionale si è aggiornato a tre settimane.

Pare probabile che il Parlamento Inglese sarà sciolto alla fine del mese prossimo. Le elezioni generali si farebbero pochi giorni dopo; il nuovo Parlamento terrebbe verso il mese di Settembre una breve sessione per costituirsi.

Nella Camera de' Comuni il Sig. Hume ha chiesto a Lord Palmerston quali fossero le intenzioni del Governo circa al Portogallo. Egli ha dimandato se fosse vero che si fosse risolto un intervento, e che si fossero mandate istruzioni in questo senso al colonnello Vylde. Terminò dimandando la presentazione di certi atti officiali.

Lord Palmerston confessando che l'intervento era stato risolto, e che la Francia e la Spagna vi prendevano parte, ricusò la presentazione degli atti.

Sir R. Peel ha chiesto se l' intervento fosse il risultato d'un piano d'azione combinato colla Francia colla Spagna e col Portogallo in forza del trattato della quadruplice alleanza. Ecco la risposta di lord Palmeston.

« La condizione del Governo di S. M. non si riferisce al trattato. Il Portogallo si è per verità rivolto a noi come parte contraente di questo trattato, ma le operazioni attuali sono la conseguenza di una nuova convenzione ».

Si crede che la minaccia dell' intervento basterà per far terminare la guerra civile in Portogallo; la Giunta, tuttochè risoluta a continuare la guerra, ha dichiarato esser pronta a cedere se il governo inglese le vuol garantire la sicurezza per il presente e la protezione per l' avvenire.

SVIZZERA - *Ginevra* - Il Governo provvisorio ha fatto proclamare nelle piazze pubbliche di Ginevra il voto del popolo per la novella costituzione democratica che fu adottata da 5547 voti contro 3117.

Lo scrutinio si fece in mezzo alle acclamazioni e alle dimostrazioni di gioia.

SPAGNA - La Regina rientrò a Madrid il giorno 24 alle ore nove della sera; ella occupa al palazzo gli appartamenti abitati un tempo dalla Regina Madre. La Regina volendo evitare un aumento di servizio alla guarnigione di Madrid non ha voluto che facessero fila al suo passaggio. Dicesi che verso la metà di giugno ripartirà, se continuano i presenti calori.

La dissenzione fra la Regina e il Re è sempre il testo di mille commentari da parte della stampa e dei circoli politici di Madrid. Il Re dimora sempre al Pardo. Il *Tiempo* scriveva « I rumori di crisi ministeriale si sono riprodotti con maggiore apparenza di verità. Fra le altre cose si diceva che il Gabinetto attuale abbandonava il suo posto, e che il General Serrano sarebbe incaricato di formare un nuovo ministero.

Mons. Brunelli Nunzio del Papa era aspettato a Madrid il 29 del mese scorso. « Il suo arrivo, dice l'*Heraldo*, prova che le dissensioni fra Roma e Spagna sono finite, e questa riconciliazione da così lungo tempo e con tanto ardore desiderata, ma sempre ritardata dalle nostre discordie e per opinioni false sopra lo stato del nostro paese, sarà uno de' titoli i più gloriosi dell'illustre Papa Pio IX. per conciliargli l' amore e la venerazione di tutta la cristianità».

Nel medesimo Giornale si leggono le seguenti riflessioni sull' intervento in Portogallo. « Dietro il trattato conchiuso il 21 maggio fra la Spagna la Francia e l' Inghilterra relativo alla questione portoghese, le truppe spagnuole dovevano penetrare immediatamente in Portogallo, e operando sulla riva diretta del Douro sottomettere all'autorità della Regina tutto il paese occupato dalle forze rivoluzionarie. In tal modo le operazioni di terra saranno confidate interamente alle truppe spagnuole, mentre gl' Inglesi e i Francesi coopereranno per mare. Fu spedito un corriere straordinario al general Concha ordinandogli di disporsi a passar immediatamente la frontiera coll' armata sotto i suoi ordini: in tal modo la parte più bella più importante e attiva dell' intervento sarebbe riservata agli Spagnuoli. L'armata spagnuola che entrerà in quel regno è composta di 15 battaglioni d'infanteria, e di 1000 cavalli con l' artiglieria e zappatori.

PRUSSIA - La Curia de'tre ordini riuniti a Berlino discusse la petizione tendente ad estendere la nuova procedura in materia criminale a tutte le provincie della monarchia ove è in vigore il regolamento criminale, e la petizione fu adottata. Così si adottò la mozione domandante che il codice penale nuovamente redatto sia presentato alla Dieta generale, o alla Dieta Riunita nella sua prossima convocazione.

Dicesi con sicurezza che S. M. abbia protratto di due settimane la durata della Dieta; la sua chiusura allora sarebbe fissata al 18, o al 20 del mese corrente.

FRANCIA - *Camera de' Deputati* -- In una delle sue ultime tornate si discusse la proposizione del Sig. di Rumilly che domandava una imposizione sui cani. In simile materia, lo scherzo nasce facilmente, e la Camera non si rifiutò questa innocente distrazione. Fra i famosi carnefici de' cani fu citato Monsieur Barbét Pari di Francia, e Maire di Rouen. Si parlò dei cani degli elettori, dei cani degli elegibili. Si risuscitò il cane di Montargis, e il cane di Alcibiade. Vi fu un Deputato che trovò in questa imposizione un attentato alla libertà conquistata nel 1830. Pure la discussione avea il suo lato serio. Un imposizione di questa natura può divenire facilmente vessatoria ed offre molte difficoltà nell'applicazione; ma dall' altro lato questa misura restringerebbe il numero de' cani inutili ed erranti che infettano le case e propagano l'idrofobia. I dazi che pesano oggi principalmente sugli oggetti necessari alla vita comincierebbero a pesare particolarmente sugli oggetti di lusso, e che servono di divertimento al ricco.

Lo scherzo si prolungò anche nello scrutinio. La Camera si divise in due frazioni assolutamente eguali. Vi furono 129 voti neri e 129 bianchi. I possessori di cani guadagnarono un anno (Democ. Pacif.)

MESSICO Giusta le notizie date dal *Corriere degli Stati-Uniti*, un messaggere del generale Twighs arrivato la sera del 13 a Vera-Cruz ha annunciato che *la sua colonna* formante l' avanguardia dell' Armata Americana, avea incontrato l' armata di Santa-Anna trincerata a Cerro-Gordo con una forza che il capitano Hardy ed altri ufficiali mandati a riconoscerla supponevano essere di 12 a 15,000 uomini. Cerro-Gordo è una forte posizione situata fra il Ponte nazionale, ed El-Enuro. È dunque confermato che i Messicani hanno abbandonato il posto del Ponte Nazionale.

Il Generale Twighs non avea seco che 2500 a 2700 uomini, forza insufficiente non solamente ad assalire Santa-Anna, ma eziandio a resistergli. Ma ben presto dovea esser raggiunto dal Maggior Generale Patterson partito da Vera-Cruz con due brigate di volontari, e tutte le forze disponibili, dal Generale Quitmann che lo seguiva da vicino, e dalla brigata del Generale Worth.

Una forte porzione della squadra comandata dal commodoro Perry in persona era partita il 12 per il porto di Taspon del quale volea impadronirsi affine di togliere ai messicani qualunque porto da cui ritrar possano armi e munizioni. Prevedevasi che la resistenza sarebbe stata ostinata essendovi 2000 uomini comandati dal general Cos, con 60 pezzi di cannone. Parlavasi anche di una nuova spedizione contro Tabasco.

— Notizie importanti son giunte dagli Stati Uniti. Si era ricevuta la nuova di una battaglia sanguinosa fra le forze Americane e Messicane. Sant-Anna era stato disfatto compiutamente ed egli stesso era sfuggito a stento dal Campo di battaglia. Il Generale Scott dichiarava trovarsi imbarazzato dal bottino e dai prigionieri sicchè era obbligato di tutto abbandonare per proseguire la sua marcia. In pochi mesi il Messico potrebbe cadere interamente in potere degli Americani del Nord, resta solo a sapersi ciò che ne faranno. (*Journal des Debat.*)

AUSTRIA Leggiamo nel giornale *dei dibattimenti* quanto siegue. La Gazzetta di Ausburg ha stampato tre documenti che l'ambasciata turca a Vienna le inviò nello scopo evidente di dare ad essi la più gran pubblicità, perchè questi documenti portano il suggello dell' Ambasciata. Tutti sanno che l'ambasciadore attuale della Porta a Vienna, Chechib Effendi passando per Roma ricevè un accoglienza assai distinta e lusinghiera dal S. Padre e che egli ne conservò una grata memoria dimostrandone insieme la più viva riconoscenza. L'opinione universale vide in questo ricambio di benevolenza così nuova fra i Rappresentanti dell'Ismalismo e Roma un principio di relazioni regolari tra la Porta e la S. Sede, e tutto fa credere che non si presenterà per ciò alcun ostacolo. L'impressione dell'accoglienza fatta all' ambasciatore Turco a Roma e le speranze che ne nacquero fecero sì che l'Ambasciatore Turco al suo arrivo a Vienna divenne l'oggetto di straordinari riguardi.

Molti abitanti del sobborgo di Landstrasse abitato da Chechib Effendi gli hanno presentato un Indrizzo per esprimergli tutta la gioia cagionata dalle notizie di un ravvicinamento fra la Porta e la S. Sede, pregandolo insieme a voler contribuire per quanto è in suo potere a compiere un opera che promette di esser feconda di molti beni per le popolazioni cristiane soggette allo scettro ottomano.

L'Ambasciatore rispose a questo indirizzo con termini affettuosissimi; egli palesò la vera soddisfazione prodotta in lui da questa manifestazione e assicura che il suo Sovrano animato dai più amichevoli sentimenti verso tutte le potenze cristiane, non lo è meno riguardo al Capo della Chiesa Cattolica. Aggiunse che il Sultano desidera formalmente di palesare a tutti e in ogni circostanza questi sentimenti, i quali nascono primieramente dalla bontà innata, dalla grandezza d'animo del Sultano e quindi dalle qualità eminenti del S. Padre e da tutta la sua condotta degna de' più grandi elogi dacchè salì sul trono pontificio. Infin l'Ambasciatore si rallegrò di essere stato chiamato per favore del suo Sovrano a divenire l'organo delle prime comunicazioni fra le due corti.

-- Si conferma la notizia della mediazione dell'Austria nella questione fra il governo greco, e la Porta Ottomanna. (Gazzetta di Ausburg.)

LEGISLAZIONE PATRIMONIALE

Ho sempre, e con molto ardore desiderato, che ogni nazione abbia una volta il suo diritto patrimoniale a gloria maggiore di Dio, pel suo bene, per quello di singoli cittadini suoi, quale deve essere.

Chiamo diritto patrimoniale quel libro, nel quale il Principe deve dare al suo popolo leggi sugli atti di dominio nelle sostanze terrestri, delle quali risultano i patrimoni, le signorie sue.

Eccitarono, in me questo desiderio tre verità. Quella dello spirito generale del progresso divenuto oggi costume, il quale se in tutt' altro si deve estendere, in questo articolo più che si può.

Quella che niuno de' popoli creduti anche civilizzati abbia ancora questa parte di diritto con tutte le cause per gli effetti suoi, sebbene alcuni di essi siano stati corretti. Difetti derivanti dalla mancanza de' mezzi necessari ne' correttori a tale opera.

L' ingegno, l' onore cattedratico, il forense, il giudiziario è molto in chi corresse questo Codice. Paragonato però allo speciale, resta come uno al mille.

Quella che da questo diritto imperfetto derivino mali gravissimi a Dio, al popolo, ai singoli, quali non occorre numerare.

Ne' presenti giornali di Roma vidi tinta spesso molta carta per indicare questi mezzi necessari a dare questo diritto perfetto. Nel primo si disse « *Il codice civile sarà perfetto, se produca i giudizi civili RETTI, e BREVI* » lungi ogni cura di darne i precetti occorrenti.

Secondo il senso pretto di queste parole, la regola non può essere peggiore. I giudizi civili suppongono un male già avvenuto per la ingiustizia di un atto di dominio altrui a danno di quello del simile. Ingiustizia, la quale non può nascere che dalla disformità di tale atto alla legge.

Se questa disformità manca, non vi può essere nè ingiustizia, nè giudizio. Prima dunque delle leggi su i giudizi chiunque tu sii che proponi questa regola, devi dare quelle sugli atti di dominio, dei quali risultano i crediti, i debiti, per li quali ne' tribunali si combatte.

Se le ometti, il tuo codice giudiziale dovrà essere inutile, o acefalo, invece di policefalo. Sarai simile a colui che ama di sanare le piaghe, non d' impedirle. Farai conoscere il male morale dopo avvenuto.

Si eviti dunque l' errore enorme, e prima delle leggi sugli atti giudiziali sananti i mali con i mali, provvedasi a quelle sugli atti del dominio che l' impediscono.

Un secondo diceva « *Questo codice deve esssere chiaro, ed esatto* » Bravo! « *Deve essere relativo allo stato presente della società* » se questa società negli usi suoi sta nei limiti del diritto di natura, deve approvarsi: se fuori, evitarsi la regola.

Aggiunge « *Si prenda in considerazione il diritto canonico. Se non si trovano regolamenti migliori, stiasi al diritto comune, e canonico* » Bravissimo! se parla de' precetti. Non così della loro esposizione piena di difetti. « Si sopprimano le modificazioni al diritto comune accolte una volta ed ora disapprovate » è d'uopo esaminare quali siano le più rette.

Venendo poi alle specie, questo consigliere ama che la età minorile si estenda agli anni 25 compiti in ogni sesso. « Lodevolissimo! -- Che nelle successioni intestate degli agnati siano ammesse anche le donne » mi piace molto: che i fedecommissi siano aboliti e vietati in avvenire: che alle mani morte si vieti l'unione del dominio diretto coll'utile. Queste due proposte esigono forti discussioni di etica, di teologia. Considerate queste regole in complesso, parmi siano troppo scarse per dare un codice perfetto.

Un terzo in questo foglio diceva « *Il Codice nuovo Romano deve essere migliore di qualunque Codice di Europa* » Amore veramente patrio! Udiamone i mezzi « *si conoscano gli studj fatti in Germania, in Francia, per darlo perfetto* ». Il consiglio non mi dispiace, se queste regole sono rette, e conformi alle Italiane.

Aggiunge « *si adotti il buono che sta innovato, introdotto presso i popoli più civilizzati, Francesi, Inglesi, Belgi, Olandesi, Prussiani, e presso gli altri codici nuovi Italiani* ». Addio, amore di patria! Vorrei sapere con quale mezzo egli conobbe questo buono. Ad apprendere soltanto queste leggi basteranno dieci anni?

Dice dippiù « *Si mantenga la ingente riputazione del diritto comune, e della Università di Bologna* » Mostra di non curare il diritto canonico « *Si analizzi il Codice sino al progresso degli studj* ». Erba bettonica! se questo signore avesse suggerito di purgare il diritto comune dall' inutile, dall' estraneo, dalle questioni infinite sul vero senso suo, concordato col diritto canonico, aggiunto il diritto statutario dello stato, ridotto al debito modo di sua forma esteriore, e ne avesse dato le regole, avrebbe colpito il punto. Con quanto disse soltanto, Roma non solo non si conserva maestra, ma diviene discepola degli esteri.

Anche un quarto precettore si diffuse molto ne' giornali a dare avvertimenti per la formazione di questo codice perfetto, tenendosi sempre però sulle generali. Indorò i detti colla erudizione generica, con dicitura di Teofrasto, invece della robusta: ma di regole singolari, niente. I detti suoi simili in certo modo alle paste spume, piene ai labbri, vuote al dente. In una parola tutti questi signori simili a chi consola il povero dicendogli: Va, mangia, bevi, rivestiti.

Io dopo avere consumato 20 e più anni ad esplorare i mezzi per dare un diritto patrimoniale, quale deve essere in ogni nazione; dopo aver pubblicato nel 1838 il diritto comune col nome di *Epitome del diritto comune più in uso*, conformato nel più possibile a quelli mezzi: dopo aver formato molta parte di un nuovo codice patrimoniale, secondo i miei principi, espongo la opinione mia su di esso.

Affinchè questo Codice sia perfetto, deve avere tutte le sue qualità intrinseche ed estrinseche. Prime sono la rettitudine, la pienezza. Della rettitudine può essere causa la perfetta conformità al diritto di natura. Della pienezza può essere causa la provvidenza su tutti gli articoli, che deve contenere. Le cause estrinseche consistono nella facilità, nella imponenza. Faccio consistere i mezzi primari nella scienza, nella sapienza relativa a questo Codice. Se in questa opinione non sarò contradetto, darò presto alla luce le regole compilate su questo proposito.

FELICE BATTAGLIA AVV. ROTALE

DEI MUNICIPI
NEGLI STATI PONTIFICI

AL SIG. UGOLINI

Avendo letto con molta ponderazione l' Articolo di Lei sui Municipî; gemendo ancor' io fra i mali che V. S. deplora; sperando nel cuore magnanimo del S. Padre Pio IX, senza pompa di dottrina, e fiori di erudizione mi credo in dovere come suddito chiamare a discussione alcune sue idee colle quali non mi sembra che si potrebbe raggiungere lo scopo di vedere le Comunità in tale grado di prosperità da formare un tutto compatto. Rispetto veramente ed amo il suo buon volere, dissento sui mezzi, e la prego rispondermi nel mio stile *alla buona* non essendo io nè dotto, nè letterato, e più perchè la materia debbe essere intesa e giudicata dai gementi che sono in gran parte Contadini illetteratissimi ai quali bisogna spiegarsi alla meglio. -- È necessario dal bel principio stabilire bene *i fatti dannosi* da ripararsi onde chiaramente vedere la efficacia dei *Rimedî*.

1. Il Santo Padre Pio IX immortale non solo ha pubblicata la circolare colla quale vuole in Roma per ogni Provincia un Deputato; ma ha diramata a tutti i Gonfalonieri una seconda Circolare, non stampata colla quale vuole chè ciascun Gonfaloniere gli palesi i mali dai quali è afflitto il suo Comune ed Appodiati. Un Sovrano che dal suo Gabinetto si slancia nei più remoti e più nascosti luoghetti dei suoi dominî onde eccitare gl'inerti a rappresentargli i mali dei figli suoi che non sanno scrivere e gemono perchè male assistiti, è stato per me un tratto così singolare di Evangelica Carità che credo negli Annali del Mondo non avere l' eguale. Se avessi pronta questa seconda Circolare glie ne offrirei il testo in calce di questa.

Afferriamo mio Sig. Ugolini questo fatto del nostro Padre Santo, e conoscitori ambedue della cosa di cui trattasi mi dica *come Ella crede che sarà corrisposto il Sommo Pontefice?* ....

Prima di rispondermi scorra un momento con me la Statistica. Circa *due milioni di Sudditi* vivono in 2802 Luoghi detti Città Terre e Ville dello Stato senza che sul luogo in cui vivono siavi nè Legato, nè Delegato, nè Tribunale, nè Governatore, nè Cancelliere, nè Polizia, nè Brigata. Veggono qualche rara volta un Governatore che viene al Consiglio perchè è pagato della gita, e tosto riparte: veggono il Cancelliere Criminale quando sventura colpisce qualche famiglia che assunto l' Atto riparte come la Cometa che accenna disgrazie; veggono o sentono le lagrime di sventurati colpiti da Arresti spesso non ponderati, da Frodi sul Sale sul Macinato, da esecuzioni per non pagata Dativa Reale; se vogliono Giustizia debbono perdere una giornata per andare per dirupi inaccessibili, pericolosi Fossi, o lunghe vie al Capo luogo, dispendiandosi onde essere bruscamente ricevuti, perchè pezzenti, da Governatori, Cancellieri, e Sostituti quasi sempre irritati e negligenti, o perchè poco pagati o perchè in timore di punizione o perchè in speranza di partire. Quasi tutti questi 2802 Paesetti abbandonati a se stessi sono regolati da una *Oligarchia* di primi Possidenti che a vicenda si sorreggono dividendosi le Cariche di Gonfaloniere e di Esattore, che sono le più interessanti, ed i Segretari formano l'anello feroce di congiunzione, più feroce fra queste due Cariche ed il Governatore del Capoluogo, il quale se accede nel Paesetto non va all'Albergo e non spende il suo danaro, ma è alloggiato e trasportato dal Primo Possidente che tiranneggia l'intera Convivenza, ed un Eco dei *due milioni* di Sudditi gementi in codesti 2802 Paesetti, se si leggessero queste linee a tutti concordemente, risponderebbe *È vero pur troppo, è vero!*

Il non intervenire ai consigli, e gli altri mali che ella deplora sono pur troppo veri, ma a mio credere il peggiore di tutti i mali è quello chè deriva dalla massima che alla maggior parte dei Sudditi fin quì si è provveduto con lettere spedite sui luoghi; ma due milioni di Sudditi si presentano oggi al Trono di un vero Padre, dell'Uomo savio che Platone ben diceva essere il migliore fra i Sovrani, e dicono.- Bando a lettere dirette a quelli che hanno uno speciale un personale interesse di non eseguirle, venite qualcuno sui luoghi, visitate le acque che beviamo, le strade che siamo costretti a calcare per andare al lavoro con pericolo di vita, i nostri abituri nei quali anzi tempo morriamo le nostre Chiese, le nostre Spezierie: i nostri Professori Fisici che a noi, che coi dazî li paghiamo, fanno quasi tutti una visita a naso turato sulle porte, ed ai primi Possidenti che nulla pagano, perchè si formano in Consiglio le Tabelle, da mane a sera, gli fanno i servi. Voi che giudicate sul detto dei Consigli venite sui luoghi e vedrete quanto la Teoria è diversa dal fatto. Un Gonfaloniere carcerato, un Governatore destituito, un Cancelliere escluso, un Segretario Comunale in galera, un Gattone di dativa decapitato non si sente e non si vede; a migliaia però si vedono i Carretti pieni o di Villani legati, o di Contadini malati che vanno all' Ospedale, e perchè questi sono Villanacci assassini, ed ubriaconi, e quelli sono Galantuomini col vestito e vanno in Carrettello o sono amici di chi va in Carrozza, ed oltre *a ciò fanno scrivere* colle Lettere, coi rapporti, coi monti di carte ammorticchiano ed acciaccano tanto bene i delitti che proseguono le loro scelleratezze, e di tre Milioni di Sudditi due stanno in una situazione deplorabile. Infatti se in Roma, in Bologna, in Perugia o nelle altre 18 Città Principali si voglia commettere una soverchieria, mille sono i modi e le risorse che ha il povero; queste sono minori nei 164 Paesi in cui esistono Governi e Brigate, ma pure vi è a chi reclamare, vi è chi scriva all'ignorante e per l'ignorante una supplica, ma nei 2802 Paesetti nei quali non vi sono che i primi possidenti, Regoli perpetui del luogo, fra loro non si mozzicano, niuno degli scritorelli ardisce prender la penna, e si risponde al povero soverchiato « *che vuoi fare; vatti a raccomandare* » questo è l' unico espediente che viene suggerito ai così chiamati Villani *assassini, ed ubriaconi*. Non sono tali mio Sig. Ugolini, no, non sono tali; per lungo corso di anni ho fatta vita con essi, filosofando ho scorse sei Provincie dello Stato Pontificio, e poche volte ho seduto alla mensa dei Potentatelli, ed ho rilevato quello che Genovesi, il buon Genovesi gridava, *Ogni Uomo ha l'amor di Famiglia, ogni Uomo* fatica con diletto quando ne ritrae il suo bisognevole, quando questo non è assorbito, bistratto, inceppato da piante parassite. (Primi Possidenti dei Paesetti) in ogni Paese vi sono i cattivi, ma un Paese di cattivi originariamente non si trova, e posso assicurarle che se la Comunale facenda in questi 2802 luoghi fosse rettamente amministrata, il Governo otterrebbe una vistosa Economia sulle Prigioni, e sulle Finanze, mentre avrebbe aumento di derrate, di Popolazione, e dimuzione di spese.

Questi sono i due fatti adunque che per ora io la prego di ponderare, e sicuro che non me li vorrà, o potrà impugnare assumo il peso di esternarle le mie idee sul seguente duplice oggetto, cioè 1° volendo il Santo Padre conoscere le piaghe di questi luoghi, quale possa essere il mezzo più acconcio onde i Gonfalonieri ei Priori siano costretti a svelarle nella loro integrità e bruttura, e non lasciare nella oscurità dei fatti un tanto Padre veramente Santo. 2° Quali siano i rimedî da apprestarsi ai mali stessi.

In nome della Umanità redenta da Cristo Gesù si persuadano in questi giorni di propiziazione e di Pace i primi Possidenti i Parrochi, i Segretari e quanti sanno scrivere nei paesetti che la società è una Piramide il di cui *Culmine e Piani Superiori* se vogliono esistere bene esistere, e durevolmente esistere debbono farsi coscienza di procurare la colta e soddisfacente esistenza dei piani inferiori che sono base e sostegno della Piramide stessa.

Datemi l'onore di essere il vostro

FILIPPO PARADISI

LO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE

Lo spirito di associazione, così raccomandato dai nostri presidi e primi ingegni Italiani, dovrebbe essere insinuato con più energia non solo, ma più sovente e con prove di fatto, onde quanto più presto possibile il popolo Italiano rimanesse persuaso dei suoi benefici effetti. Un vasto campo per isfoggiare nelle intraprese sociali è la Marina, primo incremento del Commercio. Per poco che si voglia riandare le pagine della storia si scorgerà che la grandezza de' Veneziani e Genovesi nei tempi andati la deve alla Marina; le immense ricchezze e possidenze degli Olandesi si devono alla Marina; la possanza e i Tesori dell' Inghilterra sono le conseguenze della sua estesa Marina; oltre tante altre che ammetterò e che una penna istruita potrà citare a maggiore convincimento. La Francia, che sotto Carlo X ha saputo frenare le piraterie de' barbari della costa d' Affrica, ha posto più garanzia alla Marina de' potentati inferiori, è fino da allora che il vessillo pontificio con più libertà ha potuto ventolare nei diversi porti d'Europa non solo, ma anche in America e percorrere tutti i mari. L' influenza morale del nostro Pontefice Pio IX potrà dar maggiori garanzie verso le nazioni più remote, e non v' ha dubbio che dei trattati di reciprocanza verranno intavolati dal nostro Governo per garantire viemaggiormente la navigazione; e quantunque fino dalla suddetta epoca abbiamo veduto sorgere dei Navigli, specialmente nel porto d'Ancona, atti non solo a qualunque Navigazione, ma i più perfetti, i più solidi, i più velieri da superare anco le nazioni le più inveterate e potenti, però a questa impresa gli Anconitani sono concorsi con delle ristrette associazioni per animare la nostra brava gioventù alla attività Commerciale, e si può già rinvenire nei ruoli della Capitania di porto un discreto numero di Navigli di una portata superiore alle mille rubbia. Ma siccome la distrazione dei capitali in una piazza, che quantunque finora eserciti un limitato Commercio è pur sempre dannosa per il giro della speculazione, fino qui non ha potuto essere spinta la costruzione dei Navigli con quella alacrità che è indispensabile per istabilire una marina decorosa e sufficiente alle intraprese, che si potrebbero presentare. Onde rimediare a questo voto di associazioni Italiane potrebbero influire moltissimo un littorale esteso tanto nell' Adriatico, quanto nel Mediterraneo dello Stato Pontificio, zeppo di braccia volonterose a solcare i grandi mari; oltracciò non i soli porti di mare possono dare forza materiale ed intelligenza nella bell' Arte Nautica, ma come vediamo in pratica, dagli Inglesi ed Olandesi, ed anco Francesi, vengono montati i navigli da più parte di giovani dell' interno dei respettivi Stati che fin da piccoli fanciulli, e di famiglie le più incivilite e facoltose, li mandano a praticare l'Arte Nautica nei Navigli, mentrechè nei diversi intervalli della Navigazione vengono istruiti nei porti da abili Istruttori tanto nautici che scientifici, per poi formarli uomini esperti per condurre Bastimenti, Piloti, e Scrivani; chè da mozzi come hanno cominciato, sono riusciti non solo i migliori Capitani, ma anche i più abili commercianti, che si resero utili alla Patria ed influirono all' incremento della loro Nazione. Quale miglior paese vi ha dello Stato Pontificio, ove una crescente popolazione ha bisogno d'impiegare le sue robuste braccia, e nello stesso tempo intelligente per potere attingere nei paesi stranieri tutte quelle cognizioni necessarie all' arte loro, al Commercio della propria patria, spandere i prodotti del proprio suolo, osservare e mettere a profitto dei propri concittadini quelle industrie che sono ignote nelle nostre contrade, e che i progressi di meccanica fanno dei rapidissimi passi per la perfezione? Si predica lo spirito di associazione; ma questa dovrebbe col fatto essere adottata; più di tutto dovrebbe essere immassimata nello spirito degli abitanti della nostra ROMA, come nei paesi *interni* della provincia, ove hanno una falsa idea della sicurezza del capitale impiegato in costruzioni marittime; dico falsa idea, perchè giammai si è veduto (almeno per quanto si conosce) che gli abitanti dell'interno abbiano cooperato coll' impiego di capitali alla costruzione di Bastimenti, ritenendo forse che troppo azzardo ne avvenga ai loro fondi col rischio di mare; quando invece è provato che non solo vi è altrettanta sicurezza, quanto l' Impiego in Ipoteche libere, ma vi è molto più profitto, come documenterò. A più dovrebbe l' animo gioire di beneficare i loro Compaesani col dare i mezzi ad una industria che riesce non solo decorosa all' Italia, ma di sollievo alle sue miserie, togliendo tanti esseri dall' inerzia, procurando lavoro a tanti Artefici; impiegando tanti prodotti indigeni al nostro Stato ed all'Italia. Sia dunque di stimolo ai nostri Statisti simili atti di filantropia che ridondano a tanto bene dei loro nazionali, garantiscono i loro Capitali con la maggior sicurezza mediante le assicurazioni marittime, stabilimenti specchiati tanto nel porto d'Ancona ove trovasi una Società sotto la denominazione di Compagnia Anconitana d'assicurazione che con tutta precisione e sollecitudine rimborsano, fino al baiocco quei danni di sinistri che potessero mai avvenire e che avvengono come altrove: in Italia vi sono dei stabilimenti di associazione marittima. Non han duopo poi di molte confutazioni quegli immensi vantaggi che ne risultano in quei capitalisti che impiegano in siffatta guisa il loro numerario. Quelli che hanno la sola più piccola idea di commercio e Navigazione dovrebbero alzare la loro voce e far noto al popolo Italiano, meno pratico di Marina, quanti immensi lucri e beneficî hanno prodotto in quest' anno i bastimenti per l'esportazione delle granaglie dal Mar Nero, e da altri paesi, e converranno con me che molti e molti con un solo viaggio hanno ripreso 2/3 dell' importo del Bastimento, e la più parte la metà del valore del Naviglio con un solo nolo!

A nostro cordoglio abbiamo dovuto vedere le nostre granaglie essere asportate dai Bastimenti esteri per mancanza di Navigli Nazionali, e godere le altre Nazioni quegli immensi beneficî che pure avrebbero potuto ridondare a vantaggio dei nostri Italiani: quanto dovrebbe convincere la convenienza di simili imprese porterò per esempio il caso recente di un Cittadino Anconitano che dal nulla e semplice marinaio ora è proprietario de' tre più belli Bestimenti che abbia la Marina Pontificia. Questi è il Sig. Antonio Pacetti, già di avvanzata età, che da semplice marinaio passò a comandare un piccolo Trabaccolo, indi coi suoi risparmi ha potuto prendere interesse nel medesimo Naviglio, e di mano in mano, quantunque con numerosa famiglia, interessandosi in altri Trabaccoli per 1/4 e 1/3 ha potuto somministrare i mezzi a due suoi figliuoli, già adatti e pratici conduttori, di comandare i medesimi come Capitani; ed ora uno di questi stessi figli comanda il bel Brigantino Pontificio, il *Cancro*, della portata di 1200 rubbia, e l' altro il più bel Brik Pontificio, la *Speranza*, di 1800 a 2/m Rubbia; e sia detto a gloria di quest' uomo ingegnoso che onoratamente e con sudori ha non solo allevato una numerosa famiglia col massimo decoro, ma ha dato alla sua patria tre bravi uomini di Mare. Costruendosi ora la più bella Nave che verrà montata dal 3° figlio, della portata di 2300 rubbia, la nostra Marina coll' ingegno di quest' uomo è decorata di 3 bellissimi Bastimenti che ovunque vanno sono ammirati per perfezione, nettezza e solidità; e si noleggiano colla più grande facilità restando in Garavana per degli anni, allevando dei giovani marinai atti a montare altri legni.

La istruzione, che ora riceve la gioventù Anconitana nell'arte della Nautica, ha già formato una massa di giovani abilissimi a poter capitanare dei legni di qualunque portata; e se i mezzi a questi fossero somministrati di poter costruire dei Navigli, vedremmo la Marina Pontificia gareggiare in pochi anni colle prime Nazioni. Concorrano adunque ad incoraggiare la nostra Gioventù i capitalisti dell'interno coi loro soccorsi pecuniari; chè non solo troveranno dei lucri vantaggiosi ai loro Capitali, ma daranno animo alla nostra Marina a sempre più perfezionarsi, e ne verrà in conseguenza che si toglierà dall'ozio una turba di esseri suscettibili al vero progresso delle nazioni incivilite, ed atta a quelle impressioni che tendono a ben fare; oltrechè il Commercio, ritenendo i loro Capitali per le speculazioni, si ravviverà non solo, ma con la facilità dei mezzi di trasporto prenderà sempre più incremento ed estensione.

Declamano da lungo tempo gli uomini amanti della loro patria che l'esportazione del legname, permessa e libera finora, produce un danno incalcolabile alla futura generazione, perchè appunto le nostre quercie vengono carpite dagli esteri a danno dei bisogni del nostro paese; e se finora furono sufficienti a qualunque occorrenza dell'interno, non si tarderà molto a conoscerne i danni incalcolabili. Speriamo che la voce del popolo Italiano giungerà all' orecchio de' presidi, che secondando le savie mire del nostro Gerarca farà conoscere il bisogno di proibirne l' esportazione, ed esorterà la classe dei Possidenti a rinnovarne la piantagione; le nostre selve che producono il miglior legname di tutta quanta Europa vengono dissodate, e quella Quercia che noi Italiani vendiamo all' esportazione a prezzo modico ogni piede quadrato, lo straniero colle immense spese di trasporto che aggrava un genere di questa natura, trova il suo conto di asportarlo con tre volte più di costo al destino, a causa delle spese suddette per aumentare le sue forze marittime, invigilino attentamente i nostri Presidi e ponderino le conseguenze dannose all' Italia tutta, che la continuazione di questa asportazione producono, ne reclamino le proibizioni, ed animata la nostra Marina con i mezzi di associazione alla costruzione di molti Navigli, avrà il proprietario altrettanto compenso nella vendita ai suoi Nazionali, con più l'orgoglio di aver contribuito all'incremento dell' industria e del commercio. *(Art. com.)*

UTILITA'
DELLE BANCHE DI SCONTO
NELLE PROVINCIE

Di frequente vediamo la maggior parte degl' industriosi affaticarsi a procacciare un guadagno, il cui prodotto diventa il premio non dell' industre lavoratore o del produttore, ma dell' ozioso capitalista che non ebbe altra parte, altro merito in tante fatiche, in tanti sudori, se non quello di somministrare all' industrioso che abbisogna di mezzi, il danaro ad usura illecita, malgrado le sufficienti garanzie di moralità e di solidità. La sproporzione che passa tra il corso *legale* dell' usura, e il corso *reale* ed effettivo che gli scontisti si appropriano, non solo assorbe tutto il prodotto naturale dell' industria e del commercio, ma divora e distrugge il capitale medesimo su cui la lavoragione si opera. Cosicchè il frutto della fatica bastando appena a saziare le pretensioni dello scontista, ne nasce quella immoralità delle negoziazioni, che non solo nuoce alla naturale distribuzione del lavoro, ma distrugge in sul nascere la produzione medesima, e perpetua la disperazione dei fallimenti.

Che se alla gravezza del corso reale vogliasi aggiungere (come pur troppo accade) quella *serie* di *estorsioni*, che (sotto titolo indiretto di senseria, di provigione, di negoziazione di carta o *diretta*, o peggio, fatta creare per l' estero contro effetti difficilmente esitabili valutati a costosissimo prezzo) viene lucrato dallo scontista, non ci maraviglieremo, che gli economisti chiamino costoro col nome di *divoratori*, o di *parassiti* (*loups cerviers*). Le dette estorsioni vogliono scusarsi bensì da taluno col nome di premio dell' assicurazione, ossia compenso del rischio che si corre prestando; ma a giudicare quanto sia riprovevole un tale pretesto, e quanto pernicioso all' industria ad al commercio, si guardi all' effetto, e si vedrà che il vantato premio dell'assicurazione prestamente la cosa assicurata consuma e divora.

Oltracciò l'immoralità del prestatore fatta palese a colui che così caramente la paga, fà sì che l' industrioso non gusti la gratitudine del beneficio che riceverebbe dall'onesta somministrazione di capitali; nè più senta il dovere della restituzione: ma scandelizzato ed oppresso provi soltanto l' odio del male che soffre, e direi quasi il diritto della vendetta. Per la qual cosa la prestazione di un servigio che rettamente fatto gioverebbe all' interesse reciproco e del capitalista e dell' industrioso, e sarebbe il mezzo di fratellanza la più intima, la più soave, diventa per necessità una scuola di demoralizzazione e d'inganno; prima tra il prestatore e colui che la prestanza riceve; poscia ad esempio del primo, tra il sovvenuto e coloro che gli fidava merci ed effetti a lontana scadenza. Noi vediamo quasi sempre l' ingresso dell' industrioso al commercio essere accompagnato dall' assistenza, o favore di un capitalista o scontista, che mostra di fargli credito, e di alimentare del necessario contante il suo traffico; mostra, com' egli dice, di *aiutarlo*. Ma la dimostrazione di quel favore, di quell' aiuto è fatta a bella posta per procurare all' industrioso un fido di sostanze e di merci, per poi ad un tratto, col titolo delle usure accumulate e colle estorsioni di ogni genere, spogliarlo d' ogni cosa sua e di altrui; e ridurlo alla disperazione del fallimento. Queste sono le vere piaghe del nostro commercio, questa (chi vorrebbe dissimularlo per umano rispetto?) è la radice del male che deploriamo.!!

Non meno a sanare, che a prevenire questi gravissimi sconci debbono gli uomini intelligenti e di buona volontà vivamente invocare e promovere anche nel nostro Stato, e nelle nostre città le *istituzioni di credito* o *banche di sconto*, di cui le città civilizzate si onorano: le quali istituzioni di credito siano formate col proposito di fornire con modico frutto all' onesto commerciante i capitali occorrenti alla sua industria; sicchè alla operosità di esso sia agevole di sostenersi senza discapito proprio, senza rovina di altri; e gli sia dato di godere il prodotto naturale della sua onorata negoziazione.

Ma per l' esempio delle banche di sconto che ora conosconsi, noi dobbiamo cavare maggiore profitto. E vaglia il vero: le grandi banche di Londra, di Parigi, di Vienna, e più poi la privilegiata di Roma benchè larghissime ed utilissime nella creazione loro, sono formate in tal guisa, che i capitalisti più ricchi e potenti ne fanno uno strumento di monopolio, e le convertono specialmente a loro particolare profitto: conciossiacchè gli Amministratori di queste istituzioni (che sebbene soggette a discipline governative, restano però regolate a privato vantaggio dei potenti azionisti) non prestando fede, se non se a coloro che seggono in alto credito commerciale, fanno sì, che costoro vender possano, e vendano effettivamente il proprio nome a coloro che sono ad essi inferiori nel credito; e così il beneficio della banca arriva guasto e corrotto agl' industriali, (ricchi di capacità, e poveri di mezzi) a cui dovrebbe di preferenza giovare. Così nel le casse di risparmio istituite nelle nostre provincie osserviamo per necessità di troppa cautela, questo difetto, che malgrado le ottime intenzioni e la previdenza di chi le presiede, i cospicui capitali di esse sono accordati a chi presentando firme e garanzie accreditate, riceve il contante al corso *legale* del sei per cento, per poi mutuarlo a rovinoso saggio agl' industriali che non possono avere egual credito presso la cassa suddetta.

Le banche o istituzioni di credito che noi invochiamo, in questa vera calamità commerciale, debbono essere proprietà e pertinenza del pubblico, affinchè arrecchino quel frutto che si desidera, cioè l' utilità indistinta di tutti, e in ispecie l' utilità della classe la più bisognevole di mezzi e di capitali per l' industria. Esser debbono *un mezzo pubblico* di circolazione del contante, a fine di promuovere e di fare fruttificare l' industria di tanti, che avrebbero capacità di farlo, se non patissero penuria di mezzi. Quindi vogliono essere assomigliate a quelle grandi opere, che sebbene in utile di ciascuno, pure non possono nè debbono essere proprie che dell' Autorità Governante. Ogni banca benchè vasta ed amplissima, se fosse fatta per l' esclusiva associazione di particolari potenti, conserverebbe sempre il carattere ed i difetti proprî della individualità, e dell' egoismo, e sarebbe insufficiente al bisogno che abbiamo fin qui ricordato.

Le istituzioni di credito che noi invochiamo esser

vogliono dunque di natura *comunale* o *provinciale* : fondate ed alimentate o col contante, o colle garanzie dei molti capitali che appartengono ai numerosi stabilimenti di queste provincie, e coi depositi dei privati che non giacerebbero nè pure un giorno infruttiferi, potrebbero (con utile sicurezza dei concorrenti) comporre una banca od istituzione di credito così potente, così colossale, che distruggendo in virtù della propria concorrenza l'usura dei parassiti, desse moto e vita non solo a tante ricchezze materiali del nostro suolo, che rimangono inutili in queste contrade; ma desse sviluppo, ed alimento eziandio a tante intelligenze, che o si degradano nell' ozio, o diventano per necessità turbolente.

Noi arrischiamo un pensiero, che parrà forse d'impossibile riescimento, parrà anzi un pensiero da *utopista* : ma chi bene consideri allo stato presente della società nostra, alla mole dei bisogni sproporzionata ai mezzi, conoscerà con piacere e conforto, essere questo il fatto il più realizzabile, il più veritiero, ed essere il rimedio non dirò unico, ma per lo meno il più pronto il più efficace a torre di mezzo gli sconci che dalla toleranza delle usure derivano, ed a sopperire all' urgenza di mezzi di lavoro e d' industria per una numerosissima classe di popolo che ne abbisogna. Il pensiero è, che attivandosi nei principali luoghi dello stato e in ispecie nelle nostre provincie tante istituzioni o banche di credito comunali o provinciali, quanti sono i capi luoghi delle provincie medesime; e queste insieme associandosi, dalla associazione loro e dalla reciproca prestazione di mezzi e di credito potrebbe nascere quell' amplissima istituzione, che portasse l'effetto della facile e pronta mutualità commerciale e di una maggiore moralità delle negoziazioni; mutualità e moralità di negozi ben più efficace a correggere gli attuali difetti economici, di quel che sia la invano sperata organizzazione del lavoro.

L' associazione e la mutualità delle banche comunali, e il profitto che per virtù di esse ne perverrebbe ad ogni classe sia dei prestatori sia dei prestati, farebbe sì, che i concorrenti a questa benefica istituzione vedrebbero cominciare di fatto la risoluzione del problema sociale economico, che disturba la generazione presente, cioè l'equa distribuzione dei prodotti del lavoro tra il *capitalista*, *l' industrioso*, e *l' operaio*.

Oggi che non è più a supporre bandito dalle Scuole e dalle Università dello Stato lo studio della pubblica economia, noi invitiamo la gioventù devota al bene, alla pace, alla concordia degli uomini, la invitiamo ad occuparsi di queste materie non dirò utili ma necessarie alla prosperità e alla salute sociale. Noi esortiamo gli spiriti colti e bene intenzionati, anzichè esaltarsi con vana ed intempestiva ansietà di nuovi ordini, di nuovi sistemi, a ricercare prima con istudio ed affetto, ed a promovere colla volontà attiva bensì, ma subordinata e paziente il ritrovamento dei mezzi i più utili, i più confacenti a conseguire quei miglioramenti sociali, a cui tendono le benefiche cure del Sovrano Pontefice, Pio IX. che la Providenza ne ha dato a consolatore e redentore delle nostre miserie!

LUIGI FELETTI

LA VIGILIA DELLA PENTECOSTE
IN ROMA

La gloria di Dio, che si manifesta nella opera della creazione, mirabilmente risplende nella conservazione e nello accrescimento della cattolica Chiesa. Essa infatti nata nel più oscuro luogo della Giudea, s'è innalzata luminosa, sublime, immortale, ed a guisa di un astro vivificante ha sparso i suoi raggi su tutt'i popoli dell'universo, dissipando le dense tenebre della idolatria, disvelando gl'impuri misteri della superstizione. Essa fin da XIX secoli coronata di gloria e d'immortalità si asside sulle ruine del paganesimo e della filosofia, e vede spirar a'suoi piedi la rabbiosa empietà ed estinguersi la furente eresia. Pura nel domma, santa nella morale, infallibile nelle promesse, insegna all' uomo i doveri cui debbe compiere ad assicurargli la eterna felicità. Ella sola può veramente dire a tutti: Io posso rendere eternamente felice. Or, qual meraviglia se al sen di questa Chiesa accorron d' ogni parte nuovi figliuoli, i quali o abbandonando l'eresia, o detestando la empietà, od abiurando qualche setta, nella religione nostra assicurano la eterna loro beatitudine?

Tra novelli figli di questa Chiesa annoverar dobbiamo quattro israeliti, i quali, non ha guari, detestato l'errore de'padri loro, si rivolsero ad essa, all'ancora della nostra salvezza, e furono solennemente battezzati il 22 del passato mese nella sacrosanta arcibasilica lateranense dal Vicario stesso di Gesù Cristo, Capo visibile di questa Chiesa, dall'immortale nostro Pastore e Padre Pio IX. Or di questa sacra ed imponente cerimonia vogliam tenere parola, come per noi si potrà meglio, a gloria di Dio e della Chiesa e ad edificazion de'fedeli. Ma prima di scendere a'particolari dell'augusto rito, e'ci conviene ripprender le mosse da più lontano principio.

Era più di un anno, dacchè il Signore facea sentire internamente la sua voce all'israelita anconitano Raffaele Cagli di anni 22, appartenente ad una famiglia dedita al negozio ed al traffico. Non volendo resistere più a lungo a siffatta chiamata, l'israelita, aiutato da alcuni suoi amici cristiani, divisò abbandonare la patria e condursi a Roma, onde apparecchiarsi a ricevere le acque battesimali Qua pervenne, or sono circa tre mesi, raccomandato a ragguardevole ecclesiastico che ne prese specialissima cura, e lo affidò alla pia casa de'Catecumeni in S. Maria de' monti. Siffatta notizia fu partecipata poi alla Santità di Nostro Signore, che dal mentovato ecclesiastico fu supplicata istantemente, perchè si degnasse Ella medesima conferirgli il santo battesimo. Il nostro adorato Pontefice con quella bontà veramente paterna che lo distingue non seppe negarsi alla preghiera e degnossi annuire benignamente che la sacra ceremonia si effettuasse nella sua privata Cappella; così essendosi anche scelto in patrino altro rispettabile Ecclesiastico tutto era presto e disposto a compierne il Sacro rito.

Senonchè poi al Santo Padre parve meglio eseguire la sacra funzione, nella vigilia di Pentecoste, al fonte di S. Giovanni in Laterano. Non appena potè aversi della degnazione Sovrana sicura notizia, si accese in altri tre catecumeni, che trovavansi nella suddetta pia casa, il desiderio di essere battezzati da Sua Santità. Alla quale si fecero tali e tante preghiere, che l'amorevole Suo cuore non seppe resistervi: ed Ella medesima degnossi conferire il salutare lavacro a'quattro israeliti colle usate cerimonie della Chiesa e co'riti usi a praticarsi, come ora verremo sponendo.

Il Rmo Capitolo Lateranense cominciò il rito della vigilia della Pentecoste con la recita delle ore minori e colla lettura delle profezie: indi recossi processionalmente al Costantiniano battisterio contiguo all'arcibasilica per la benedizione del fonte, la quale fu solennemente eseguita dall' Illmo e Rmo Monsig. Canali Patriarca di Costantinopoli Vicegerente e Canonico della Lateran. Arcibasilica, intanto che nella Sagrestia dal reverendo parroco si esorcizzavano i catecumeni.

Intorno alle ore 8 e mezza antimeridiane la Santità di N. S. con treno di città portossi all'arcibasilica, entrando dalla parte della sagrestia, ove fu ricevuto dall' Emo Barberini Arciprete della detta Patriarcale, e dal Rmo Capitolo. Qua giunto, assunse il piviale e la mitra, ed assistito dal decano de'Sig. canonici diaconi da una parte, e dal decano de'suddiaconi dall'altra in cotta e rocchetto, adorò il Ssmo Sagramento esposto sull' altare clementino; ed accompagnato dal capitolo, recossi al fonte, ov' erano già i Catecumeni co'rispettivi loro padrini. Ed allora l'Illmo e Rmo Sig D. Pietro Villanova Castellucci, Can. Lat. e Fabbricere della summentovata Arcibasilica, presentò, come padrino, il suo Catecumeno Raffaele Cagli, sopranominato, al S. Padre, il quale, fra la commozione universale, gli conferì il santo battesimo, imponendogli i nomi di Giovanni, Maria, Pietro, Giuseppe, Raffaele Pavoni. Quindi l'Illmo e Rmo Monsignor Giandomenico Valentini Prelato domestico di Sua Santità, Protonotario apostolico e cavaliere di più ordini, presentò il suo catecumeno Elia Svaicher ebreo di Tasses in Moldavia di anni 25, il quale battezzato, assunse i nomi di Pio, Giovanni, Domenico, Maria Valenti. Da S. E. il Sig. conte Carlo di Castelbarco Visconti Simonetta fu presentato poi al trono Sovrano il catecumeno Nathan Abraham ebreo di Butzaw, di anni 24, al quale, conferito parimenti il battesimo, furono imposti i nomi di Giovanni, Maria, Pio Angelini. Da ultimo la Eccma Signora Contessa Antonietta di Castelbarco presentò la sua catecumena di anni 21, la quale battezzata, riportò i nomi di Maria, Giovanna, Antonietta, Pia Serafini.

Terminata la sacra e commovente cerimonia, la Santità di N. S. accompagnata dal Rmo. Capitolo sotto al baldacchino si ricondusse processionalmente in chiesa, ed asceso l' altare papale, conferì loro il sacramento della confermazione. Indi si rivolse a'novelli battezzati, indirizzando loro un breve ed affettuoso discorso, relativo alla circostanza, pieno di cristiana unzione; discorso con tanta carità profferito, che sugli occhi dell' augusto oratore apparvero le lagrime, che furono in abbondanza versate da'novelli battezzati non solo, ma eziandio da' moltissimi astanti. Ed oh quanti, che furon presenti all'augusta cerimonia, bagnati gli occhi di pianto innalzarono al cielo i lor voti per la prosperità e per lo incremento di questa Chiesa cattolica, per la pace del mondo, per la conservazione del nostro beatissimo PIO IX, gloria del secolo in che viviamo, il quale in ciò pure si fa imitatore di que' santi ed augusti Pontefici che dal loro seggio annunziavano a' fedeli le evangeliche verità!

Benedetti poscia colla papale benedizione i neofiti e gli astanti, il santo Padre discese dall' altare, e deposto il piviale e la mitra assunse i paramenti sacri per celebrare la santa Messa. Alla quale fu assistito dal sullodato Mgr. Vicegerente e da Mgr. Castellani, Vescovo di Porfirio, Sagrista di S. S. - Alla metà della messa l'Augusto celebrante partecipò il pane Eucaristico a'novelli cattolici, i quali, penetrati dalla grazia, si struggevano in lagrime, e speriamo abbian pregato per la conversion d' Israello e per li preziosi giorni di Sua Santità.

Compiuta la S. Messa e deposti i paramenti sacri, il santo Padre ne ascoltò altra celebrata da Mgr. D. Pacifico Carassai Cappellano comune, dopo la quale, fu intuonato da Sua Santità l'inno di ringraziamento al Signore e letta l'analoga orazione, con che ebbe termine la sacra funzione.

In seguito la Santità Sua, accompagnata dal Rmo Capitolo, degnò portarsi nell'aula capitolare, ove fu ricevuto dall'Emo e Rmo Sig. Card. Barberini Arciprete dell' Arcibasilica. Quivi assiso sotto al trono ammise al bacio del piede il Capitolo Lat. i neofiti ed i loro padrini, indirizzando a tutti parole benignissime ed affettuose; e mostrando la sovrana sua soddisfazione per gli addobbamenti del chiostro messo a festa, per le cure del Sig. Canonico Villanova Castellacci fabbricere, si restituì alla sua residenza al Quirinale, accompagnato dalle benedizioni del popolo accorso, da'plausi e da'viva de'suoi amatissimi sudditi.

C. CANONICO DELL'ARCIBASILICA

BENEFICENZA SOVRANA

Le pioggie dirottissime, e continuate nel 1601 raccoltesi per mancanza di scoli negli avvallamenti del Monte Celio, e nei bassi fondi circostanti avevan dato luogo alla formazione di vasti Stagni che sul giungere dell' estate ammorbarono l'aria dei loro pessimi efflussi e in poco tempo Roma e il Laterano si videro involti in una terribile epidemia. Il Panarolo che ci lasciò la memoria di questa pubblica calamità aggiunge che commosso l' animo del Pontefice Clemente VIII dalla desolazione comune, il savio Principe ordinò che venissero disseccati tostamente i Stagni: e fu scavata per tale oggetto una chiavica che ritenendo il nome del Pontefice aveva per iscopo di tutelare la Salubrità di Roma fino a che l'incuria giustificata dalla scarsezza delle acque non avesse per risultato l' interramento della fossa e con esso le cause di novelli inondamenti allorchè fossero succedute alle temperate stagioni, anni umidi, e piovosi. Avveratosi di fatto nello scorso Autunno il caso, ci avvenne di veder qua e là nei luoghi più umidi le acque raccogliersi pian piano, dilatarsi, invadere estesi tratti di vigne, in quelle ristagnare e coll'andar dei mesi prima ricoprirsi in fetide conserve, promuovere in appresso lo sviluppo di miriadi d' insetti e di altri schifosi animali che eran per noi preludio di dolorose conseguenze. Nè i gravi timori di un vicino flagello eran privi di fondamento: perchè la esperienza perennemente avuta del clima Romano ebbe in questa occasione l'appoggio delle cose accadute nella seconda metà del passato Marzo quando il caldo intempestivo motivando febbri di maligna indole nei dintorni e nell'Ospedale Lateranense ci dette gagliardo indizio di ciò che sarebbe stata la stagione estiva. Esposti perciò al nostro adoratissimo Pontefice Pio IX col mezzo di un voto medico i forti pericoli che minacciavano Roma, e rammentato l'espediente che preso aveva il suo illustre antecessore, si degnò l'Augusto Principe di prender subito in considerazione le umiliate osservazioni, e decretato l'istantaneo asciugamento delle paludi, ne affidò direttamente l incarico all'Eccmo. ed egregio Sig. Duca Don Mario Massimi. Questo illustre personaggio che tanti titoli possiede alla pubblica estimazione, e per il carattere e per il sapere estesissimo lieto di assecondare le mire provvidenziali del Sommo Gerarca e dell'offertagli occasione di potersi prestare a vantaggio del bene pubblico, accettò l'onorevole commissione; e per effettuarla degnamente prese gli opportuni concerti con il Sig. Flori ingegnere Romano che tutti conoscono all' attività infaticabile congiungere perizia e probità non comune. Steso in meno di tre giorni il rapporto dei lavori da eseguirsi, presentato e sanzionato con celerità pari, si mise mano all' opera e in trenta giorni appena fu non solo e con forti disagi spurgata la Chiavica Clementina, ma ciò non bastando venner costruiti sulla china meridionale del Monte Celio altri due cunicoli assai più larghi e profondi oltre a sei metri: e il tutto con meno di sei mila Scudi, il terzo appena di quello che per altre perizie richiedevasi. Per il che dato esito alle acque ed asciugati i stagni, sono stati non solo rimossi gli eventuali pericoli minancianti la sicurezza pubblica, ma si è provveduto eziandio all' avvenire di una buona parte dell'agricoltura suburbana, e non coi mezzi apparenti, ma con provvedimenti stabili, e degni sì del Grand' Uomo che ci governa da Padre, che dell' integrità, e del senno dei due illustri Concittadini tanto più commendevoli quanto più caldi nel prendere attaccamento alle cose di pubblica utilità. Ond'è che misurando noi l' importanza del conferitoci beneficio facciam voto perchè resti memoria del medesimo, e che i novelli emissari portino perenne il nome dell' immortale Pio IX, il quale durante quei lavori angustiato dalla tema che le prese disposizioni non giungessero in tempo, e che perciò il suo popolo Romano avesse a patirne, si è più volte degnato di visitare le opere, e di infonder lena, e coraggio nei numerosi braccianti colla presenza e colla voce; pensiero delicato e solamente osservabile in quelle grand'anime che quantunque elevatissime pur non ostante non isdegnano di scendere nel tugurio, di calcolarne le miserie, e di avere a cuore profondamente la dignità, e la vita di qualunque uomo per nullo che sia. Il consorzio Romano, cui era devoluta quest'opera pubblica, e che è stato intimato a cose già fatte onde sol provvedesse coi modi di conservazione e al rimborso della somma antistata dal Governo, ha d'unanime consenso decretato si umiliassero al Sommo Pontefice i debiti ringraziamenti; e noi nel ragguagliare il pubblico del novello beneficio intendiamo di porgergli pur questa prova della longanimità di Pio IX, l' animo del quale se è tutto rivolto ad assicurare la felicità dei suoi popoli intende a tutelarne per anco la saluto e la vita.

FRANCESCO D[r]. SAVI

STRADE FERRATE
SISTEMA
DI UNA GRAN LINEA NAZIONALE ITALIANA

La questione delle strade ferrate è troppo vitale per l' Italia perchè (come dice il signor L. Serristori nel suo articolo sul quale ci permettiamo le seguenti osservazioni) ogni buon cittadino debba manifestarvi le proprie proposte. Non per vana polemica, o per orgoglio di farci antagonisti ad uno scrittore di chiara fama, che ben conosciamo quanto siano sproporzionate le forze, imprendiamo a ribattere il suo sistema, ma per il bisogno che deve sentire ogni Italiano di portare una pietra al grande edifizio della nazionale prosperità. Nel manifestare le nostre opinioni, non diremo che quello di cui siamo intimamente convinti, e se le nostre convinzioni saranno erronee, siamo pronti anche noi a modificarle. Dopo questa necessaria protesta veniamo all' argomento.

Adottando la divisione delle ferrate in *Nazionali*, *e Provinciali* non vi ha dubbio che lo scopo di queste prime debba esser quello dichiarato dal sig. Serristori; ma ci sembrerebbe che oltre all' *essere intese ad unire tutti gli Stati della penisola tra loro*, dovessero più particolarmente unire le capitali di tutti questi Stati; altrimenti essendo, si correrebbe rischio di vedere abbandonata la capitale di uno Stato che non fosse avvicinata dalla linea nazionale, per trasportarla in quella fortunata città che avesse questo avvicinamento. Ora ognun vede quanto danno verrebbe a questo Stato infelice costretto a questo spostamento di interessi, di rapporti, di commercio, e si dica pur anche, col tempo, della sede del Governo, poichè ormai è un fatto certo che questi nuovi veicoli hanno la potenza di dare prosperità e vita alle città che avvicinano, miseria e morte a quelle dalle quali si allontanano. E in questo caso sarebbe la Toscana, e Firenze.

Sembra impossibile che ad uno scrittore riputatissimo, ad un Toscano eminente per ingegno, e per impieghi, sia venuto in mente di sacrificare così la sua patria, e che non gli sia caduta la penna di mano nel segnare la condanna di morte per quello Stato, al governo del quale un giorno può aver parte: e questo perchè? perchè lo spaventa la catena degli Appennini.

« *Per giungere*, egli dice, *dal mezzodì della Penisola alla valle Eridania sarebbe forza traversare due volte il crinale dell'appennino*, e il progetto *di questa linea che l' arte ripudia* dovrebbe essere abbandonato per sempre. » Prima di pronunziare una sentenza che se fosse attesa potrebbe riuscire funesta, vediamo se sia realmente così. Da Roma a Firenze sono state progettate, e studiate almeno due linee, di una delle quali, cioè da Roma a Siena è stata domandata non ha guari l'approvazione a S. S.: l' altra per Perugia, ed il Valdarno a Firenze è stata progettata, e in gran parte studiata, e non sappiamo che siasi trovato in questi due andamenti il crinale degli appennini da traversare, bensì alcuni contrafforti dei medesimi i quali non offrirebbero tali difficoltà da fare ripudiare una linea di tale importanza. L' appennino da superare è senza dubbio tra la Toscana, e le Legazioni Pontificie, o tra Firenze, e Bologna; e qui noi siamo pienamente d' accordo col sig. Serristori, quando si parli esclusivamente dell' appennino della Porretta. In quella ubicazione una via ferrata non può essere che dispendiosissima, e pericolosissima, per non dire impossibile, poichè l'orgoglio, o la pertinacia degli uomini può condurre a termine opere inutili, o scellerate, per il solo gusto di fare, col sacrifizio dei capitali altrui, e del proprio, e del nazionale interesse. E come potrebbe non esser tale una linea che oltre straordinari sotterranei, o gallerie, ha costantemente dall' 1. in 37. all' 1. in 49, cioè dal 2. al 3. per cento, di pendenza insuperabile col mezzo delle attuali macchine locomotive? Ma poichè una località sotto tutti i rapporti migliore dall' una, e dall' altra parte dell' appennino è ormai conosciuta, noi crediamo che per quella debba correre la linea nazionale.

Da Prato si può salire a Montepiano, varco dell' appennino, con la pendenza nei luoghi più scabrosi dell' 1. in 60., traversare il punto culminante a cielo scoperto, senza galleria, e scendere a Bologna con un ancor più mite declive. Eccoci allora nella valle Eridania senza quasi esserci accorti di avere traversato l' Appennino.

A questo punto ci sembra dovere esporre il nostro piano di linea nazionale, il più semplice che forse possa immaginarsi.

UNA SOLA LINEA NAZIONALE

Da Brindisi, per Napoli, Roma, Perugia, Arezzo, Firenze, Prato, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Alessandria, a Torino.

Da Bologna, per Ferrara, Rovigo, Padova, a Venezia.

Da Piacenza, per Pavia, a Milano.

Con questa sola linea, e le sue due diramazioni traversiamo il centro di tutti gli Stati Italiani, e tutte le loro Capitali; nè incontriamo difficoltà tecniche di tanto momento da lasciare indecisi sulla sua adozione. Infatti le difficoltà tecniche sembra che si accumulino tutte intorno il passo degli Appennini; e noi non dissimuliamo che immense si debbono presentare agli occhi dell' Ingegnere, non tali da scoraggirlo, ma tali invece da fargli addoppiare i suoi sforzi, onde trionfarne in modo da lasciare incerti i posteri se l' intendimento della natura o dell' arte tracciò il piano di questa linea che noi abbiamo indicata.

Nella parte economica, sarà sempre più facile costruire una sola linea nazionale che due: prima perchè la linea da noi proposta, nella sua maggior lunghezza cioè da Brindisi, a Torino, avrebbe uno sviluppo di circa 750 miglia italiane da 60 al. g., mentre le due littoranee, proposte dal Sig. Serristori, avrebbero, per toccare i medesimi punti, una lunghezza cumulata di circa miglia 1300: secondo perchè invece di traversare territori spopolati, e malsani, come sarebbe il caso di quasi tutta la linea occidentale, e di molta della orientale, traverserebbe sempre per luoghi di addensata popolazione, e floridissimi, e di notabile profitto per i capitali impiegativi.

Nel rapporto strategico, non dubitiamo di asserire che una linea centrale debba riuscire migliore delle due littoranee. L' Italia superiore larga da Genova a Venezia avrà un giorno una linea ferrata che anderà dall' una all' altra di queste città marittime: a questa linea, facendo capo in due o tre punti la da noi progettata, chiaro apparisce che se abbisognasse far discendere da quella regione, alla media, o inferiore della penisola degli eserciti, o da queste ascendere a quella, si farà più proficuamente per *una sola linea*, che per due. Traversato l'appennino l'Italia centrale, e inferiore prende una figura talmente allungata, e stretta, che la linea nazionale sarebbe sempre a 40, 60, o al più 100. miglia distante dall' Adriatico, o dal Mediterraneo, a questa facendo capo le linee che muovono dai diversi emporii dei due mari, potrebbe per queste arrecarsi sollecitamente da un centro quei soccorsi che più all' una, o all' altra parte potessero bisognare.

Ora che abbiamo gettato queste nostre idee, ne riprenderemo alcune più dettagliatamente in esame, acciò non sembri che siano propriamente figlie del caso.

Proponendo una linea nazionale che tocchi tutte le Capitali dei vari Stati Italiani, non possiamo attendere alla domandata linea da Roma a Siena, come quella che riuscirebbe troppo lunga, e troppo eccentrica a Firenze, o almeno giungerebbe a questa Capitale con un giro troppo vizioso; e dato il caso che si costruisse una ferrata da Livorno a Genova, Firenze sarebbe irremissibilmente abbandonata. Non così sarebbe di quella che avvicinando Perugia, e tenendo il Valdarno, oltre al riuscire più economica, e più breve, traverserebbe la Capitale della Toscana, sia che raggiungesse la linea da Pistoia a Bologna, quasi impossibile, come abbiamo detto, sia che pervenisse alla Capitale dell' Emilia per quella da noi proposta, cioè per Prato, e Montepiano. E se anche per una fatale combinazione, la linea di Roma fosse diretta sopra Siena, e potesse effettuarsi quella da Pistoia, a Bologna, è certo che un giorno queste due linee dovrebbero essere tra loro direttamente congiunte, perchè separate da un breve intervallo; e invano ogni sforzo governativo per impedire questa congiunzione lotterebbe contro i bisogni del tempo, e gl' interessi degli uomini, e Firenze resterebbe egualmente segregata dal movimento Italiano.

Le due linee nazionali, proposte dal Signor Serristori, percorrenti lungo le due marine Italiane, avrebbero per rivale una attivissima navigazione di piroscafi tanto sull'Adriatico, che sul Mediterraneo, quasi parallela, e a breve distanza dal loro andamento; e questa rivalità ci sembra di non poco momento in questione di tanta importanza. Di più, *la linea orientale, o adriatica, passando presso le numerose Città marittime del Regno di Napoli, e dello Stato Pontificio, infonderà loro la vita di cui oggi son prive, aumenterà i loro rapporti ec.* e questo soffio di vita, e questo aumento di rapporti non potrebbe certamente farsi che a scapito delle Città interne dei diversi Stati: e qui entreremmo in un dettaglio troppo grande, e troppo difficile, per conoscere se veramente quelle Città sieno di tale importanza da meritare questo aumento, e se il danno di quelle che dovrebbero perdere sia realmente minore dell' utile di questo. Agli economisti del giorno la soluzione di questo problema!!!

La linea occidentale, o mediterranea, si troverebbe nella necessità di una cooperazione governativa nelle *Sezioni da Civitavecchia a Livorno – e da Sarzana a Genova* – che è quanto dire per quasi la metà della sua lunghezza, senza considerare che nel medesimo caso potrebbe trovarsi anche la sezione dal confine napoletano a Roma. Ma se il Signor Serristori riconosce questo bisogno, vuol dire che giudica cattiva questa linea: e in questo caso farebbero male quei governi che l' intraprendessero per proprio conto, se ne avessero la possibilità, e farebbero male egualmente se garantissero anche un minimo frutto a private società, perchè nell' un caso, e nell' altro giuocherebbero sulla quasi certezza di cattiva riuscita, e sacrificherebbero, o i capitali dello Stato, cioè quelli dei propri sudditi, o porzione di questi, e quelli delle società intraprenditrici. Ora sembra che i più sani principii economici stabiliscano che queste imprese debbano lasciarsi totalmente alla libera industria privata, che per il solito è tanto accorta! e quando questa non vi trova il suo tornaconto, tanto meno potranno trovarvelo i governi, e in tal caso queste linee non debbono farsi. Nè questa avrebbe almeno il vantaggio di passare presso numerose Città, come la sua sorella orientale, o adriatica, ma sivvero per luoghi generalmente spopolati e malsani, e senza neppure la remota speranza di infondervi vita, e prosperità per le generazioni avvenire. La maremma, per quanto generosi, grandiosi, e lodevoli debbano e siano riconosciuti da tutti gli sforzi di ottimi Principi per migliorarla, sarà sempre maremma, almeno finchè il dito di Dio non avrà imposto ai flutti marini di divenire filantropi, e non rubar più le terre di altre parti del globo per arricchire, e interrare le coste d' Italia.

Ma frattanto, come giudiziosamente osserva il sig. Serristori, *quello che sommamente importa si è che non disperdansi male a proposito forze, e capitali ec.*, e qui avrebbe un plauso universale se non volesse che queste forze e questi capitali si disperdessero in due linee nazionali. Linee provinciali ne abbia Italia anche tante quante sono le sue Città, questo per adesso non c' interessa, perchè fuori del nostro argomento: ma linee nazionali non può averne che una, e questa atta a riunire tutti gl' interessi, e i centri di popolazione dei diversi Stati d'Italia, ed unica lo ripetiamo, come unica dovrebbe essere la nazionalità italiana. Allora questa linea sarà certamente proficua, perchè riunirà sopra di se la maggior massa possibile d' interessi: allora le temute rivalità di Stato, o le gare di municipio saranno allontanate, perchè tutti gli Stati saranno egualmente favoriti, e le loro Capitali conservate, nè un altra Città potrebbe sorgere a dominare sopra le sue consocie: così non accaderebbe nel sistema del sig. Serristori per la Toscana, poichè un giorno la sua Capitale dovrebbe essere Livorno; o se la linea andasse per Siena e Pistoia, Siena avrebbe fatto allora la tarda vendetta di Cosimo.

Se pertanto non dobbiamo disperdere *la nostra attenzione, e la nostra operosità nel costruire strade ferrate le quali non servano gl' interessi generali della Penisola*, sarà forza abbandonare le due linee nazionali proposte per attenersi ad una sola centrale che serva infallibilmente a questo scopo. Infatti il sistema del sig. Serristori toccando appena un estremo lembo della Toscana, non servirebbe che indirettamente alla generalità degli interessi di questo Stato, e la Toscana ci dovrebbe perdere senza dubbio. Ora diteci, o buon Signore, vi siete mai trasportato col pensiero all'avvenire, e avete immaginato il vostro sistema costruito, e attivato? Se voi lo aveste fatto, avreste veduto i pochi abbandonare la linea nazionale a Livorno, per fare una corsa sopra una linea provinciale a quella bella Firenze, alla quale ora, come dice un elegante scrittore, *i curiosi, e gli eruditi sciolgono il voto*, per andarvi ad ammirare gli avanzi di una passata bellezza, e i più continuando per la vostra linea il loro cammino, visitare la *Città Santa*, *e la vaga Partenope*, e appena, traversando Livorno, volgersi all'Oriente, e dire, accennando col gesto della compassione – là era Firenze. – (1)

GHIARDI

(1) Il Contemporaneo abbandona alla discussione questi sistemi diversi che si propongono di Strade Ferrate senza volere risponder d' alcuno, i suoi lettori giudicheranno qual sia il migliore.

PROGRESSO
DELLA CIVILIZZAZIONE IN ORIENTE

La promulgazione dell' Hattisceriffo di Ghulané, la proibizione della vendita degli schiavi, l'estensione della stampa periodica per mezzo dei giornali, ecco tre fatti i quali mostrano il progresso di civilizzazione in Oriente, e la tendenza che il Capo dell'Impero ha di porsi a livello degli altri Stati di Europa. Se il Sultano per non offendere di troppo la superstizione dei suoi sudditi, non è venuto a studiare i costumi e le leggi negli Stati che da molti secoli sono nella via di una progressiva civilizzazione, ha voluto che i suoi principali ministri visitino questi Stati, ed ha prescritto, nessuno poter sperare impiego in Costantinopoli, se non ha in precedenza studiati i progressi della civiltà nelle Capitali dell' Europa. La Cristianità intiera; ecco la Università alla quale i Grandvisir otterranno il loro diploma per governare l'Impero Ottomano. A fronte dei molti ostacoli che Abdul-Medjid ha incontrati nel fanatismo religioso dei suoi sudditi, è forza convincersi che la civilizzazione ha progredito più celeremente di quello che negli altri Stati da cui quell' Impero è circondato, e che per la prossimità loro vedevano la luce che spandeva la face rigeneratrice della Società. Se i ministri che saranno alla testa del governo, veduti d'appresso i vantaggi che il Cristianesimo ha recati alle nazioni che lo abbracciarono, da renderle modello da seguirsi, coadiuveranno il filosofo loro Sovrano, e di qui a poco tempo tutto l' Impero godrà il benefico vantaggio che la civilizzazione basata sulla Evangelica carità apporta a coloro che da quella sono animati. È vero che grandi, enormi, saranno gli ostacoli che la superstiziosa religione, e i diversi costumi, e sopra tutto la poligamia opporrà alla nascente civilizzazione, e non si otterrà piena vittoria fino a che ogni ostacolo non sarà rovesciato, ma la costanza, il buon volere, l' amore che i sudditi hanno per Abdul-Mejid vinceranno, e la incominciata civilizzazione avrà pieno compimento. E d'altronde come non sperare...

Roma di *Sconto*, e di *Assicurazione*, non so- | mente dalla solidità degli associati. I nomi | tento di ritornare a Roma, *Roma superba ed eterna*, quale veramente merita di essere chiamata.....

rarlo? Le comunicazioni fra Costantinopoli, Londra, Parigi per mezzo dei battelli a vapore sono numerose e sollecite, e questa città può dirsi a loro più vicina che Pietroburgo. I popoli si mescolano, tutto quello che è *movibile, trasportabile* nella civilizzazione, individui, idee, sulle ali dei venti da Londra, da Parigi, d'Italia, vola a Costantinopoli, e accelera la incominciata rigenerazione. Ed era necessario per la esistenza dell'Impero Ottomano che scendesse nella via della civilizzazione: al cospetto degli altri Stati d'Europa, non poteva più sussistere nel completo abbrutimento di mente e di cuore in cui era pochi anni or sono: però bisogno, e prepotente bisogno di dare libertà agli schiavi, offrire illimitate garanzie personali, formare uomini cresciuti, educati, ammaestrati nella sana politica moderna, che non si impara oziando nei Harem, ma nelle città, ove la libertà di *agire, parlare, scrivere non ha altro scopo* che il progresso civile e la felicità del popolo, e non fa ogni sforzo per tuffare questo progresso nelle tenebre del medio evo, come molti sconsigliati pretenderebbero, quella politica che non s' impara che meditando le fatiche di quei che son caldi fautori del morale e civile progresso. La Turchia ha inteso, e i di Lei uomini di stato ne comprendono la rigenerazione. L'Ambasceria espressamente invita a Sua Santità Pio IX ne è una parlante ed inconcussa garanzia. Ma quel che più di tutto induce a credere che a passi di gigante l' Ottomano Impero calca la via della sua civile e morale rigenerazione, si è la periodica stampa dei giornali. L' esperienza di tanti secoli ha provato, che la massima la peggiore delle sventure che aggrava la umanità è la ignoranza; questa si distrugge istruendo, e all'istruzione si provvede con le scuole, con i libri e con i giornali. Venti anni or sono, e nei tempi attuali venti anni equivalgono a due secoli, l' Impero Ottomano non aveva un giornale. Una falsa religione è nemica della stampa.

(*Continua*)

NARRAZIONE (1)

DEL PASSAGGIO DEL SOMMO PONTEFICE

PIO IX.

PER LA CITTA' DI TIVOLI

NELL' ANDARE A SUBIACO E NEL TORNARNE

IL 27 E 31 MAGGIO 1847

Non perchè dubitiamo che altri parlando della gita dell' *amabilissimo Pontefice PIO IX.* a Subiaco non dica insieme di quel poco che noi abbiamo fatto nel suo passare per Tivoli; ma solo perchè è bello che noi medesimi favelliamo della nostra sorte, assai *di buon grado ne diamo qui una breve narrazione*, non esagerata non tumida.

Il S. Padre giunse a Tivoli sulle ore 6 e mezzo antimeridiane di giovedì 27 maggio, quando il Popolo nella sua grande aspettazione era già corso fuori della Porta S. Croce, e fino dal suo primo apparire di lontano nella sottoposta pianura aveva dato segni vivissimi di allegrezza; i quali faceva vieppiù festevoli il lungo rimbombare di mortai, lo sventolare delle bandiere, il martellare delle campane.

In mezzo alle più alte acclamazioni, salutato da mille voci di caldo amore, dai suoni della Banda musicale, e da un coro di moltissimi giovani, entrò il S. Padre nella porta sopraddetta: dove, mentre si mutavano i cavalli alla sua carrozza, ricevette con modi i più cari ed amabili gli omaggi del nostro Vescovo e del Civico Magistrato insieme col Governatore Signor Cav. Luigi Tosi. Si alzò a benedire d'ambi i lati la plaudente moltitudine, e dispiacendosi di non potere altro quanto più indugiare fra noi, proseguì il suo viaggio.

Parte del Popolo il precedè, parte gli tenne dietro in gran folla, gareggiando nelle sue affettuose dimostrazioni; tra le quali fu quella principalmente di piovergli a piene mani sopra la carrozza copiosissimi fiori fino all'altra porta chiamata di S. Angelo. A cui avvicinandosi nell'uscire sulla via Sublacense, il Catillo che le soprasta, rintronò di un lungo sparo di mortai come suole in alcune feste della Città e come fu fatto l'altra volta che l'Augusto Gerarca la fece lieta di sua presenza il 14 ottobre 1846.

Il prospetto esterno della prima porta era ornato di un grande stendardo, di un *epigrafe*, e *di vari addobbi ed arazzi*: l' interno della seconda di altra iscrizione, di due bandiere, e di festoni di fiori misti a verdura. Non mancarono poi lungo la via tra l'una porta e l'altra particolari adornamenti *di parati, epigrafi, bandiere, e simi*glianti segni di pubblica festa. Ma quella fu troppo breve festa per noi: ai quali, trapassato il Pontefice, non restò che il maggior desiderio di lui, e l' ansietà di bearci nuovamente del suo aspetto fra quattro giorni, come ebbe l'onore di manifestargli il detto nostro Vescovo coi Signori Generoso Tomei Gonfaloniere e Antonio Carlandi, uno della stessa Magistratura, andati il di seguente a tributargli in Subiaco la nostra singolar devozione.

Il 31 verso le ore 5 pomeridiane rientrò il S. Padre nella detta porta S. Angiolo elegantemente adornata nel prospetto esterno: e di lì, accolti amorevolmente un altra volta gli omaggi de' Pubblici Rappresentanti, fra i nuovi spari del Catillo e de' prossimi luoghi dell' Eccma. Amministrazione dell'Aniene, fra i concerti della Banda e del Coro, fra i viva festosi del Popolo stivato in quelle empie strade e cresciuto di grande numero di forestieri, in mezzo a nembi di vaghissimi fiori andò a fermarsi come aveva promesso nella Chiesa di *s. Biagio de' PP. Do*menicani sulla piazza chiamata della Regina per cui doveva trapassare. Ivi adorò il SS. Sagramento ricevendone la benedizione da Monsig. Domenico Stefanelli del suddetto *Ordine*, già *Arcivescovo di Lucca*: e passato alla Sagrestia ebbe la degnazione di ammettere al bacio del piede il Vescovo Tiburtino, il Rmo Capitolo, i Magistrati, il nominato Prelato Domenicano con i PP. Rosario Al*berti Procuratore generale*, Gregorio Gedis, l' uno Vicario Generale di Roma, l' altro delle Spagne, Domenico Mattei e Giacinto Marchi, Priori il primo del Convento della Minerva, il secondo di quello di Tivoli, e *molti altri Religiosi*, i quali grandemente si onorarono di riceverlo.

E qui non possiamo passare in silenzio due cose ben degne che siano da noi ricordate. L' una è che il S. Pontefice, amando farne al nostro Pio Istituto delle Orfane di S. Getulio graziosissimo dono, confidò a Monsignor Vescovo di mandare l' indomani a Vicovaro per i tre agnelli onde fu ivi presentato dai tre Figliuoli del Signor Conte Bolognetti allorchè a gran ventura se lo ebbero ospite nel tornar da Subiaco, e i quali dissero di razza spagnuola e così belli di ricchi nastri da essere carissima cosa a vedere. L'altra che il S. Padre degnò di Gentili parole nell'atto del bacio del piede S. E. la Signora Donna Chiara Colonna, nel cui Palazzo qui in Tivoli aveva dimorato da giovane in tempo di villeggiatura, siccome è noto. E l'illustre e pia Donna ebbe molto a consolarsi che la benedizione del Pontefice c' impetrasse dal Cielo nella prossima notte la pioggia tanto necessaria alle nostre campagne, secondo il desiderio che a lui *manifestò*.

Degnatosi finalmente di rinfrescarsi di una bevanda gelata apparecchiatagli col maggior decoro ed offertagli dalla stessa Civica Magistratura, uscì a benedire l'af*follato Popolo dal Trono* splendidamente eretto a pubbliche spese allato della porta della Chiesa, sopra la quale si leggeva in grandi caratteri la seguente iscrizione postavi dal medesimo Municipio. Per cura del quale erasi anche preparato nella Sagrestia il secondo Trono, e quella e la Chiesa abbellite di tapezzerie. - *Pio IX. P. O. M. - reduce dal Simbrivio avventuroso* (2) - *qui oggi adora il Dio vivente - di cui è sì degna immagine alla terra - qui il tesoro della sua benedizione apre su noi - due volte beati ahi troppo rapidamente - di sua dolcissima presenza - nel breve giro di cinque dì - viva il gran Pio* - Con quali significazioni di amore rispondesse la commossa innumerabile moltitudine alla benedizione di un Padre sì tenero degli avventurati suoi figli, e come partendo subito dopo alla volta di Roma il seguisse con caldissimi voti, non possiamo noi dirlo colle povere nostre parole.

Se per tutta la strada dove il S. Padre passò erano svariati addobbamenti, non è da tacere come in quella piazza e nelle tre strade vicine dove il Popolo aspettava la sua paterna benedizione, fosse in ciò messo particolarissimo studio; il che in singolar modo fu da vedere nella loggia della locanda Salvi sulla piazza medesima, dove, partito il Pontefice, si raccolsero di nuovo i Cittadini, quasi a disfogo maggiore del loro entusiasmo verso di Lui, del quale miravano ivi la cara immagine in gesso trammezzo a vaghi ornamenti, di molto risalto nelle luminaria della sera precedente.

Circa le ore 6 contribuirono ancora alla festa pubblica gli scuolari di rettorica presso i PP. Gesuiti; i quali alla presenza del Rmo P. Generale, venuto per inchinarsi al S. Pontefice con altri suoi Religiosi, tennero nella gran sala della Casa di villeggiatura del Collegio de' Nobili pubblica Accademia di poesie, intitolata l'anno di Maria, come potè leggersi nel libretto stampato. E questo notiamo non per esser ligi a persona, ma sì perchè molto ingegnosamente si fecero splendere in alcun componimento le lodi dell'adorato Sovrano.

Noi confidiamo di aver fatto il più ed il meglio che per noi si potesse in sì fausta occasione verso di Lui: ed ingenuamente affermiamo che questi giorni sono da noi noverati fra i più felici che possano abbellire le nostre patrie memorie.

DI F. P.

(1) Questa narrazione scritta per volere del Magistrato della Città fu mandata a pubblicarsi dalla *Bilancia* subito dopo il ritorno del S. Pontefice a Roma: quando quel Giornale avendo già sotto i suoi torchi la relazione della prima parte, la quale altri di grandissima fretta mandò innanzi alla nostra, non potè secondare la preghiera indirizzatagli; e molto gentilmente se ne scusò nel seguente N. 9. Quindi si tolse motivo di farla imprimere così tutta intera: *non senza notare che in detto numero si di*de come fatto ciò che circa il modo di condurre i tre agnelli alle orfane altro non fu che un semplice pensiero di alcuni, onde certamente trasse origine la non vera notizia.

(2) Non sappiamo se la voce Simbrivio s' abbia altra autorità fuori di alcune scritture sopra lo stesso Subiaco.

Nota del narratore che scrisse anche l'epigrafe.

Sull' agiotaggio, in risposta all'articolo inserito nel numero 9 del giornale La *Bilancia.*

Havvi un mezzo sicuro di aver ragione in ogni questione: egli è cambiare il senso, il valore d'una parola, egli è dare una erronea definizione di una cosa. — Volete p. c. fare anco l'elogio e ragionevolmente del furto, della rapina? definiteli per quella virtù per la quale l'uomo rispetta la proprietà altrui, e voi avrete perfettamente ragione. Egli è un argomento presso a poco di questo genere quello di che si è servito il foglio *La Bilancia*, quando si è eretto nel num. 9 in difensore dell'agiotaggio, almeno sotto certe condizioni e in certi casi *particolari. L'estensore di quell'articolo* ha dichiarato essere l'agiotaggio — *l' aumento de' fondi o de' valori commerciali nato in forza dell' opinione generale rispetto all' utilità d'un' intrapresa, o provocato con la diffusione di notizie fondate sopra dati ed elementi variabli, ipotetici, congetturali, o sopra dati interamente falsi.* — Ma di dove ha mai tratto l'estensore di quest' articolo una sì bella definizione dell' agiotaggio? Certo che, accomodandosi la definizione a quel modo, non vi ha persona che abbia fior di senno, che veder non sappia che esso costituirebbe in molti casi non un vizio, non una truffa, non un delitto, ma un *legittimo e lecito commercio. Ma vedia*mo se la cosa è pure in questo modo. — Apro il *Dictionnaire encyclopédique usuel* e trovo all' articolo *agiotage*: « mestiere » di coloro che fanno delle operazioni *se*» *crete* per produrre a loro vantaggio e » *contra alle leggi un aumento o abbassa*» *mento subitaneo degli effetti pubblici.* » L' esistenza dell'agiotaggio è un segno » d'imbarazzo nel commercio e nelle » finanze dello Stato. » Io non domanderò qui al chiarissimo autore di quell' articolo, se intenda ancora a sostenere l'agiotaggio così definito dagli scrittori; poichè non metto in dubbio la di lui buona fede, ma intendo solo a rilevare un errore. Nè si creda che *io abbia cercato ad* arte quella definizione all' uopo. Prendiamo il *Dictionnaire du droit commercial par L. M. Devilleneuve, et G. Massè, ec.*

Articolo — *Agiotage* — Viene da *agio* — vedi questa parola — e notate qui che alla parola *agio* avea detto: « *L'agio costituisce un' operazione perfettamente lecita in se stessa, e che non vuolsi confondere coll' agiotaggio o giuoco di borsa.* — Ora seguitiamo l' articolo *agiotaggio*: « Egli è il fatto di chi, per assicurarsi » de' profitti d' una speculazione, combi» na in accordo operazioni, lo scopo » unico delle quali è di dominare il cor» so de' cambii di certe mercanzie, e so» *pratutto* de' pubblici *effetti, facendo* » *loro subire un aumento o abbassamen*» *to fattizii.* » Ora se questo aumento, se questo abbassamento de' fondi o effetti pubblici o azioni che si voglia sono *fattizii*, se essi sono il prodotto non del naturale corso della concorrenza e della libertà del commercio, ma di *operazioni* fatte a bella posta *onde dominare il corso de' cambii*, vorremmo noi dire, come l'autore della *Bilancia*, che vi ha un agiotaggio *lecito, onesto, necessario, inevitabile in tutte le transazioni commerciali? . . . ! ! !* Vorremmo noi approvare un sì infame abuso, con che uomini scaltri, pratici delle transazioni di borsa, *si fanno lecito di derubare all' onesto ma* incauto cittadino, all' imprudente padre di famiglia il frutto di lunghe fatiche e di onorati sudori? Tale è il vero stato della questione e la vera definizione della parola *agiotaggio*. Nè mi si dica qui, che io vado cercando autorità in Francia e negli scrittori francesi per una discussione italiana. La discussione è su parola che, benchè nella sua prima radice fosse italiana, ci è ritornata di Francia, ed è al tutto francese, e non esiste neppure nella nostra lingua, il dico con vero piacere, perchè non è mai esistita ne' nostri costumi. D'altronde questo negoziato de' fondi ed effetti pubblici non potè aver *luogo che nelle grandi borse, non* potè esistere che ne' grandi Stati, ne' quali la presenza d' una enorme quantità di effetti pubblici poteva appunto dar luogo a frequenti transazioni di simil genere. Questo è il motivo per cui non è facile trovare la definizione della parola *agiotaggio* negli scrittori italiani, e perchè non se ne fa menzione ne' nostri codici. Per altra parte tutto il nostro dritto commerciale ci viene di Francia, ed è ancora l'autorità degli scrittori francesi, che prevale interamente ne' nostri tribunali di commercio in tutto che non è stato strettamente definito o concluso dalla nostra legislazione. E frattanto anco pe' scrittori italiani si prenda il Foramiti *l' Enciclopedia legale*, e si troverà l'agiotaggio (vedi questa parola) assimilato al monopolio. E che è detto del monopolio? « Traffico *illecito* ed *odioso* che fa que» gli che si rende solo padrone di una sor» ta di merci per esserne egli solo ven» ditore, e metterla a quell' alto prezzo » che più gli piace, oppure ottiene con » *inganno privilegio* dal Principe per » essere autorizzato a fare solo il com» mercio d'una qualche sorta di mer» ci, ec. » È proprio il caso nostro. Poichè, non vi ha il menomo dubbio, l'agiotaggio è agli effetti pubblici ciò che il *monopolio è alle derrate. L' agiotaggio* non è che una delle forme del monopolio; ed è però che spessissimo si nomina, e specialmente negli scrittori italiani, quest'ultimo invece del primo. E se l'agiotaggio è solamente una forma diversa del monopolio, come potrebbe credersi che ve ne avesse uno *lecito, onesto, necessario, indispensabile?* Ma senza andare a cercare anco tra gli scrittori italiani le autorità ben lungi, citerò un'opera romana, l'opera del sig. avv. Emidio Cesarini *Principii della Giurisprudenza commerciale.* — Come vi è definito l'agiotaggio? « Agiotaggio si chiama il traffi» co, che si faccia delle cose per ammi» nistrarle *in se solo, e per poi farle senza* » *titolo* alterare di prezzo. L'aumento » del prezzo è sempre giustificato dai » trasporti, dalle lavorazioni e dalle » proprie privazioni; ma è certamente » un' *iniquità* l'aumento di prezzi nelle » cose a solo titolo di trar profitto dello » aggravio de' consumatori, o di trarlo » anco con un legittimo titolo fuor di » misura. L' agiotaggio *è sinonimo* di » *monopolio* e d' *incettazione*. (lib. 1, » cap. XXI, § 5.) — È chiaro adunque che l' agiotaggio è sempre *illecito*, sempre *disonesto*, e che costituisce ognora una *furfanteria*, un *delitto*.

Nè mi si accusi di citare poche autorità e le *sole favorevoli. È inutile cercare ne*gli antichi trattatisti la definizione dell' agiotaggio, perchè l' agiotaggio non potea esistere ove non era commercio di fondi pubblici. Nei trattati moderni di dritto commerciale e civile spessissimo non ne è fatta menzione, perchè l'agiotaggio, il ripetiamo, è delitto, e bisognerebbe piuttosto cercarne il titolo al codice penale e nei criminalisti. Ma il sottoporre questo delitto ad una pena è parsa cosa a molti sì difficile, è parso sì malagevole lo scoprire e il raggiungere nelle sue ambagi questo delitto, che molti de' moderni criminalisti si sono cessati del trattarne. E frattanto si prenda il codice penale di Francia al titolo ove si parla de' delitti contro i particolari, e precisamente all' art. 419, e si rinverrà la descrizione esatta dell' operazione che si chiama agiotaggio, come formante parte del codice punitivo, dar luogo all' applicazione di una pena. — E qui aggiungerò ancora, che avendo voluto scorrere un gran numero di scrittori legali per pure vedere se non esistesse fra essi disparità d' opinione su tale materia, non ho saputo un solo trovarne che parlasse *altrimenti* dell' agiotaggio che come una iniquità ed un' ingiustizia, seppure non si dovesse anco collocare fra' delitti da punirsi colle leggi. — L'*agiotaggio*, dice l' illustre sig. Chevalier, *è il vicino della speculazione*, ma non *debbe essere confuso* con quella. Esso non n' è che *l' abuso*. Si legga l' egregia lezione ottava di quest' illustre scrittore nel suo *Corso d' economia politica*, e si vedrà allora quale sia il vero confine che è fra la speculazione o l' *onesto* profitto del commerciante di effetti publici, azioni od altro, e *l' agiotaggio*, ossia *l' abuso*, la ruberia. — Ma poichè siamo nelle autorità, come obliare quella del più grande, del più *sorprendente ingegno*, che onorasse in questi ultimi secoli lo spirito umano? Come non citare il famoso, l' eloquente discorso di Mirabeau, quando dall' alto della tribuna francese tuonava con quella voce possente a denunciare un vizio, che oltre cinquant' anni dopo non ci aspettavamo di vedere certo difeso in uno de' nostri giornali? « *Agiotatori*, dicea » quel grande, sono coloro che per favori» re le loro speculazioni impiegano del» le *scaltrezze più o meno colpevoli*, dan» no falsi avvisi, consigli d' inganno, dicon » vendere quando comprano, comprare » quando vendono, formano società simu» late, per fare solo delle vere vittime, » *sollecitano strani privilegii*, assimila» zioni odiose, proibizioni assurde, scan» dalosi permessi, e ingannano così a » volta a volta l' autorità, il pubblico, ed » i loro complici stessi. — Già si conce» pisce, aggiungea l' oratore, che questa » sola parola (agiotatore) è un' *ingiuria;* » ma essa non acquista tutta l'*energia* » *infernale* dell' agiotaggio trascendente » che nel suo mostruoso accoppiarsi col » suo degno compagno *il monopolio*. » E qui non parrà soverchio il ricordare come la legislazione si mostrasse di tutti i tempi severa nel reprimere questo delitto ov' esso esisteva. Già il 7 agosto e il 2 ottobre 1785, il 22 settembre 1786, il 14 luglio 1787 degli ordini di consiglio proibirono e punirono in Francia l' agiotaggio. Nell' 8 maggio 1791 venne il famoso decreto della Costituente. — Nel 16 luglio 1793 (Anno I) la convenzione nazionale fece un decreto perchè il comitato di sicurezza pubblica e della finanza avvisasse ai mezzi onde por freno all' agiotaggio. Non contenti a ciò, il giorno 2 dello stesso luglio, stesso anno, la convenzione nazionale decreta un' altra commissione di sei membri « *onde svelare gl' intrighi e i monopolii degli agiotatori.* » Il 3 ventoso anno III (21 febbraio 1795) la commissione nazio*nale dà tutte le facoltà al comitato di* sicurezza pubblica, *onde impedire l' agiotaggio*, e conoscere coloro che si dedicano *a sì infame mestiere*. Ma non tutti andavano di passo sì riservato contro i pretesi o veri agiotatori. I famosi proconsoli Saint-Just e Lebas avevano decretato « che si spianasse la casa di chiun» que saria convinto d'*agiotaggio;* » ma alla convenzione nazionale parve che ci si andasse un po' troppo per le corte, e il 16 ventoso anno III (6 marzo 1795) annullò quel decreto. Per lasciare di altre leggi, ricorderemo quella del 30 agosto 1795 (5 termidoro anno III), nella quale, oltre la confisca de' beni, vi è condanna *a due anni di detenzione per chi eserci*terà l' agiotaggio, e più l' esposizione al pubblico con in sul petto una scritta colla parola *agiotatore*. Pare, che la nazione francese e la convenzione nazionale credessero questo mestiere a que' dì un po' *meno onesto, un po' men lecito e necessario* di quello che il creda a' nostri l'autore dell' articolo della *Bilancia*.

Non ricorderò le altre leggi, ma non saprei passare sotto silenzio, che l' egregio conte Daru nel principio del 1845 proponea alla Camera de' Pari di fare una nuova legge per perseguitare e punire l' agiotaggio. Che se allora il giornale de' *Débats* ne' suoi numeri 22 marzo e se*guenti si oppose a questa legge, nol fece* già perchè meno sentisse l' indegnità o l' infamia del traffico, ma perchè mantenne desso esser tale, che male potesse la legge raggiungerlo; nel che non tocca ora a noi il dire se per avventura questa opinione non fosse più giusta e ragionevole dell' altra del sig. Daru stesso, imperocchè troppo ne porterebbe lontano de' limiti della nostra questione. Ne basta per ora l' aver dimostrato, che dagli scrittori egualmente che dalle leggi l' agiotaggio fu dichiarato *immorale, illecito, infame e punibile* come un delitto.

E qui avremmo ben caro poter dar fine a questo articolo, se degli errori più gravi, delle massime ancor più perniciose non fossero stati proclamati in quell' articolo della *Bilancia*. E in prima esso si fa a censurare e criticare amaramente le espressioni d' un discorso del sig. marchese Lodovico Potenziani tenuto, come presidente della Società Nazionale, a Sua Santità, e pubblicato nel numero 6 della *Locomotiva* e 10 del *Contemporaneo*. Parlando il sig. Potenziani della Società Nazionale a fronte di altre, soggiunge, che essa, *fondata sovra alti principii di mora*lità, poteva ognora offrire migliori condizioni, *perchè non si trova aggravata dal peso dell' agiotaggio*. E qui avrei volentieri lasciato o all' amico Potenziani o ad altri il carico di rispondere alle assurde e pedantesche ragioni mosse contro, se in quell' articolo non si contenessero semi perniciosi di errori, che, adottati dal pubblico e dal governo, riescirebbero fatali al commercio, all' industria, e più che altro alla grande e nazionale impresa delle strade ferrate. Sì l' agiotaggio pesa e grava su di una società o di una compagnia, e per essa sulla strada ferrata che essa prende a condurre, ossia sui pas*seggieri e sulle merci che devono passar*vi. Infatti immaginiamo ora una compagnia nella quale per maledizione del cielo o per stupidezza degli uomini entrino degli agiotatori, entri una dose più o meno grande di agiotaggio, com' è definito dagli scrittori e dalle leggi, e vediamo com' essa si troverebbe a fronte d' altra che fosse intieramente immune, intieramente esente di quel flagello. Gli speculatori, i concessionarii, gli agenti, gli agiotatori infine traggono un profitto più o meno grande, e secondo l' autore dell' articolo della *Bilancia*, tanto meglio se grande: è allora che si *maturano meglio* e si *conducono ad effetto le imprese commerciali. Supponiamo per un' ipotesi che* questo profitto degli agiotatori (non dico de' banchieri, perchè del loro onesto profitto dirò poi) sia per esempio un sesto del totale del fondo raccolto. Quale sarà la conseguenza per la società che passò per le mani degli agiotatori? che essa dovrà avere un sesto di più di capitale dell' altra, per riempire il voto prodotto dalle malebranche degli agiotatori. La società adunque, o se l' espressione scandalizzasse l' autore dell' articolo, la strada da essa condotta, sarà aggravata da un sesto di più della spesa, e però le condizioni dovranno essere un sesto più onerose su' passeggieri e sulle merci; senza che la *società ossia gli azionisti* perderebbero di quell' onesto profitto che debb' essere per necessità in proporzione del capitale sborsato. Questo è il *vero e reale stato* della questione, e sono cose tanto elementari, tanto ovvie, che ho più presto onta che altro a doverle ricordare, poichè non havvi persona a' nostri dì, che per poco che s' interessi alla pubblica cosa, non dovesse conoscerle. Il marchese Potenziani parlava dunque il linguaggio della scienza, parlava il linguaggio della ragione economica, parlava il linguaggio della verità, quando ai piedi del trono di Sua Santità esponeva que' principii, che *sono santi*, perchè *partendo da massime* di vera e sociale moralità mirano solo al bene di essa società e di quelle intraprese sì utili alla società stessa, e delle quali appunto ci occupiamo in quest' articolo.

Ma andiamo pur oltre nello stesso esame. Ho dimostrato fin qui che una Società che ha ammesso l' agiotaggio, ove pure riesca a condurre la strada, questa sarà di tanto più dispendiosa o di tanto *aggravata*, di quanto fu appunto l' agiotaggio che si esercitò su di essa. Ma ora per necessità matematica ne viene altresì, che nella stessa proporzione riescirà a questa compagnia più difficile di trovare il pieno del capitale. *Seguitiamo l' esempio preso di sopra* che il profitto degli agiotatori sia stato un sesto. È evidente che questa Società dovrà trovare un sesto di più di capitale, e che però avrà un sesto di meno di probabilità di altra compagnia di riunire il fondo necessario, ossia di riuscire nell' intrapresa. Una compagnia adunque che ammette l' agiotaggio, ha di tanto meno probabilità di riuscita, che l' agiotaggio è più forte. Questa deduzione ha tutta l' evidenza e la severità d' una proposizione matematica, e frattanto essa è precisamente il contrario di ciò che mantiene l' autore dell' articolo della *Bilancia*. Noi vogliamo *credere, dichiariamo anzi credere* fermamente alla buona fede dell' autore di quell' articolo; ma frattanto è altrettanto vero, che in quell' articolo si accolgono allusioni ed insinuazioni, che non fanno nè più nè meno danno che se fossero dette ad arte ed a bella posta. Non posso quindi cessarmi del ribatterle con moderazione sì, ma con quella forza di ragioni che alla verità si compete.

E in *prima* parrebbe quell' *articolo* insinuare, che nessuna compagnia o Società saprebbe riuscire senza il patronato de' *banchieri e speculatori che hanno a mano le molle del commercio e i mezzi di muovere i capitali*. Cito le parole stesse dell' articolo, perchè non mi si accagioni d' inesattezza. Ora bisogna essere *ben innocente* ai nostri dì per credere, che i banchieri o gli speculatori possono *muovere i capitali* a lor posta. Perchè passano per *loro mano*, *perchè* vengono a traverso la loro banca, è *ben innocente* credere ch' essi li muovano. E presso a poco come chi s' immaginasse che è il canale, che è l' acquedotto che muova e faccia venire l' acqua, perchè passivamente la conduce. Fate che non vi abbia il declivio, e vedrete se tutti i canali del mondo vi trasmetteranno una sola goccia di acqua. Fate che non vi abbia il *tornaconto* in commercio, nell' industria, nelle speculazioni, e sfido tutti i banchieri, tutti i speculatori d' Europa, a farmi venire i capitali. Non ci avrebbe che un solo mezzo, quello dell' inganno, della frode, dell' *agiotaggio*; ma *questo mezzo, che* l' autore dell' articolo dichiara per *sovrano* nell' intrapresa delle strade ferrate, è disgraziatamente per lui, nelle strade ferrate che non può riuscire. In altre imprese si emette talora il capitale, o tutto in una volta o a grandi quote. Allora un capitalista potrebbe trovarsi di già talmente impegnato, anco per frode, co' suoi capitali nell' intrapresa, da metter conto di finirla, per non perdere il capitale emesso. Ma nelle strade ferrate, come in tutte imprese che accolgono immenso numero d' azionisti, le azioni si pagano a piccole quote. Allora dopo la prima o la seconda, viene il disinganno, e il capitalista lascia pregiudicare l' azione, e l' impresa fallisce. Frattanto la quota raccolta è stata sempre sufficiente a riempire la borsa dell' agiotatore, che preleva sotto le proteiformi assise dell' agiotaggio i suoi colpevoli profitti.

Questo è il modo, con che è finita la strada ferrata Maremmana, il modo con che hanno finito tante altre compagnie in Francia, e altrove, corrose da questo tarlo dell' agiotaggio; e questo è il bel fine che prepara, lo splendido destino che riserba l' autore dell' articolo della *Bilancia* alle nostre strade ferrate, se il Governo potesse essere sì gonzo, da lasciarsi prendere *all' esca di tanti* errori. È dunque *evidente* che non ci ha banchiere nè speculatore che possa muovere capitali o farli venire sulle nostre strade ferrate, se non ci ha il *tornaconto*. È dunque altresì per la stessa ragione logica *evidente* che di tanto sarà più probabile che questi capitali si muovano, di quanto il *tornaconto* sarà maggiore. Ora credo avere di sopra con ragione matematica dimostrato, che il tornaconto è di tanto maggiore, di quanto più lontano da una impresa si è tenuto l' agiotaggio, quanto di meno esso ha sottratto alla società. È dunque di *ultima evidenza* che di tanto è più probabile che vengano capitali sulle nostre strade ferrate, che esse saranno intraprese da compagnie surte con principii opposti all' agiotaggio: *coi principii professati dalla Società Nazionale*. Dunque un savio Governo non debbe già guardare a chi sia il *presta-nome*, dal quale s' intitolò la Società: ma esaminare se tutto il raccolto delle soscrizioni colerà o no sull' intrapresa, o quale più o meno grande porzione ne venga distratta. Perchè il pubblico ossia i capitalisti presteranno tanto più fede ad essa intrapresa, quanto la vedranno più onorata, e perchè i capitali verranno tanto prima accumulati, quanto meno saranno distratti o derubati dall' agiotaggio.

E qui mi duole di dovere ancora scagliarmi contra altra insinuazione egual*mente erronea dell' autore dell' articolo*, ove dice: « una società di vie ferrate, » *perchè sia ammessa a concorrere*, biso» gna . . . che giustifichi al Governo » d' avere i capitali bastanti *alla com*» *pleta esecuzione dell' intrapresa.* » Se il Governo pensasse come l' autore dell' articolo della *Bilancia*, potrebbe aspettare ad *ammettere al concorso* per le sue strade ferrate dopo la fine del mondo. L' autore stesso ammette, che prima della concessione non si possono nè debbono mettere in vendita azioni. Chi allora, quale casa d' Europa potrebbe presentarsi al concorso con circa 25 milioni di scudi? Lo ripeto, quale casa *bancaria havvi in Europa che possa giustificare* di avere disponibile, non tale somma, ma il quinto di essa? Ripeterò ancora una volta, che io voglio credere alla perfetta buona fede dell' autore dell' articolo; ma gli dirò altamente ch' egli si fa qui l' eco di certi miserabili pregiudizii, che si è cercato di avvalorare nel pubblico, e far penetrare nel Governo, perchè venisse alla separazione de' tronchi, dicendosi che per ciascuno *isolato era più facile trovare giu*stificazioni e garanzie per tutto il fondo necessario alla costruzione. Ma siamo ancora da capo. È un miserabile pregiudizio appena dell' ultimo volgo che il banchiere sia il Creso, sia la mina dalla quale sortono tutti i tesori, perchè passano per le sue mani. Lo speculatore in questa intrapresa, il ripeto, non è che un *presta-nome*, e se avesse la concessione (salvo di fare un buon *personale bottino*), *non fa nè più nè* meno di quello che fa ogni altra compagnia, cerca di collocare le azioni, ossia trovare capitali, e per lo più alla fine d' un prestito, alla fine della condotta d' una strada ferrata, un banchiere, uno speculatore che ne è stato il concessionario, si trova spesso non essere possessore d' una sola cartella. Ora quando avrà una compagnia, una società, o sia pure un banchiere, uno speculatore, più di probabilità di trovare capitali, e capitalisti? Torniamo da capo come sopra. Quando la Società sarà più onesta, quando non ci avranno dilapidazioni, non vi avrà agiotaggio, quando, in una *parola*, *avrà que' sani principii di eco*nomia sociale che sono professati dalla Società Nazionale, e dalle altre Società che su quel modello si sono formate.

E qui dirò ancora di più: o la Società Nazionale riesce, o se essa non riescisse, ciò proverebbe solo che nello stato attuale non vi ha tornaconto e profitto pe' costruttori: proverebbe che le vie ferrate non fossero ancora ne' bisogni o nella possibilità del paese, e ad averle ad ogni modo bisognerebbe alterare il corso degl' interessi con creazione di un profitto artificiale assicurato, come quello della garanzia d' un minimum del Governo. Ora la Società Nazionale ha fede di poter riuscire, *anco senza garanzia*, a *trovare* tutto il capitale indispensabile, ad essere certi della costruzione di tutta la linea, perchè ha già oltre i due terzi dell' indispensabile a ciò. E questo è il vero motivo pel quale, ad onta della buona disposizione mostrata dal Governo ad accordarlo, non ha voluto chiedere garanzia d' un interesse minimo; perchè, se dall' un lato entra ne' suoi principii di giammai accettare tasse e aggravii, che sono veri pedaggi prelevati sui passeggieri e sulle merci, dall' altro intende a mai gravare senza bisogno il Governo, poichè essa si è specialmente costituita per venirgli anzi in aiuto. E questa condotta è la migliore *risposta che può dare la Società Nazio*nale a tutte le stupidezze, a tutte le calunnie, a tutte le ridicolaggini che si sono sparse sul suo conto. E poichè siamo su questo punto, io pregherò l' onoratezza dell' autore dell' articolo della *Bilancia* e del suo *Direttore responsabile* a rettificare, quando glie ne cadrà il destro, certe altre erronee insinuazioni, che, essendo *erronee di fatto e in cose messe a stampa*, putirebbero di qualche cosa di peggio, se noi non fossimo intieramente persuasi del perfetto onore e di chi scrisse l' articolo, e di chi dirige il giornale. P. c. l' autore dell' articolo dice, che è un sogno della Società Nazionale di condurre co' soli capitali proprii, ed escludendo i capitali stranieri, tutta la rete di vie ferrate pontificie. E qui mi permetta l' egregio autore di dirgli, che è certo un *sogno*, ma un *sogno* suo, perchè *mai la Società Nazionale divisò di escludere i capitali stranieri*. E in prima abbia la bontà l' autore dell' articolo di dirmi, come una Società *anonima* potrebbe escludere i capitali esteri, le azioni essendo al portatore e innominate? . . . . Questo lo lascerò alla perspicacia di chi va spargendo pe' trivii simili inezie. Poi dirò, che, quando entrammo, il sig. march. Potenziani ed io, nella Società Nazionale, entrammo colla condizione, 1° che, oltre i capitali indigeni, si cercassero con tutti i modi *capitali stranieri*; 2° che si mettessero alla direzione ingegneri, qual che ne fosse la nazione, ch' avessero diretto con lode la *costruzione di grandi linee ferrate* d' Europa. E se noi entrammo a preferenza nella Nazionale, fu perchè sentimmo che in quella con più facilità sarebbero accorsi i detti capitali esteri, per le ragioni che ho cercato sviluppare qui sopra. E qui non ho che a riportarmi alle parole del Programma, ove è detto: « Ma come la » Società non rifiutà d' *accogliere nel suo* » *seno i capitali stranieri . . . . che anzi* » *offre loro la migliore garanzia possibi*» *le nella sua costituzione e ne' suoi prin*» *cipii, così ec.* » E perchè qui niuno ci prendesse lo scambio, il march. Potenziani pubblicava immediatamente nel 1° numero del *Contemporaneo* un lungo articolo *sul pregiudizio popolare contrario al concorso de' capitali esteri nell' intrapresa delle costruzioni delle strade ferrate*, articolo ch' ebbe la bontà di comunicarmi prima di pubblicare, e al quale, *a mia preghiera*, aggiunse appunto la terza parte o terzo capitolo, nel quale parla delle condizioni onde attirarli fra noi, facendo così la descrizione e l' elogio dei principii della Società Nazionale, alla quale ci eravamo associati. Dopo tali pro*ve e sì evidenti, è certo un poco straor*dinario che un giornale cada in errori di fatto sì madornali, trattandosi di cose pubblicate nel paese stesso, e da una Società che non fece certo risparmio delle vie di pubblicità. Ma qui soggiunge l' autore dell' articolo, « che è un altro sogno, » un' altra illusione ammettere la concor» renza de' capitali stranieri senza l' opera » de' banchieri e degli speculatori. . . . » È certo *un sogno*, ma anco questo *è un sogno dell' autore dell' articolo*, *il quale*, se si fosse contentato di leggere lo Statuto sociale, pubblicato nella *Locomotiva*, prima di criticare la Società Nazionale, avrebbe trovato all' art. 29: « ma » dopo l' ottenuta concessione, si pren» deranno (le azioni) presso i *banchieri* » che fisserà la Commissione provvisoria, » pagando una *provigione* che essa stabi» lirà. » E questo è l' agio, l' onesto profitto, l' onesto guadagno, oltre quello che possa nascere dal naturale aumento de' valori prodotto dal libero commercio e dalla spontanea concorrenza. Questo è quello che serba la Società Nazionale, come ogni altra Società onesta, agli onesti banchieri; *e forse è quello stesso che l' autore* dell' articolo volle chiamare *agiotaggio lecito ed onesto*. Ma cosa allora pensare dell' inesattezza ed inaccuratezza di un giornalista, che, dirimpetto a tali e sì chiare pubblicazioni, *fatte nello stesso paese*, ed in altro giornale, avanza simili *errori di fatto?* Io ne lascerò il giudizio allo stesso autore dell' articolo, come lascerò il giudizio a lui del cosa pensar debbono di quell' articolo tutti i membri d' una Società, che si sono veduti trattati con una *sì bella ed esemplare imparzialità*.

Mi lusingo avere ristabilito la vera e sana definizione dell' agiotaggio, aver dimostrato che esso è ognora *iniquo, disonesto* e, *non* che vantaggioso, fatale alle transazioni commerciali, e più che altrove, nelle intraprese e nelle Società delle vie ferrate: aver dimostrato, che esso rovina più o meno le dette Società, e che esse non per opra di banchieri o di speculatori, ma solo possono riuscire per sani ed onesti principii di economia sociale. Questo era l' obietto della scrittura mia.

E qui spero aver finito questo lungo articolo, se non che la lealtà e la sincerità del mio carattere mi obbliga ad alcune spiegazioni, che mal si poteano collocare a mezzo della discussione. — Nel parlare de' *banchieri*, come spesso intaccati di agiotaggio, io non ho fatto che continuare nella falsa ipotesi presentatami dall' articolo della *Bilancia*; ma io son lontano dal pensarlo. Il banchiere non è che un commerciante di tanto più importante ed onorato, che più gravi e più gelose sono le transazioni d' interesse che si fanno per le sue mani. — In Francia, in Germania, in Inghilterra sono quasi ognora gli uomini i più leali, i più onesti, altrettanto che i più istruiti del loro paese. Quanto a quelli di Roma, legato personalmente di stima e di amicizia con la più gran parte di essi, non posso che rigettare con sdegno ogni allusione meno che delicata o alla loro onestà o al loro carattere.

Da ultimo debbo altresì a me stesso ed alla lealtà che professo, di dichiarare, che nello sviluppare tutte le conseguenze d' un errore scientifico, io sono ben lontano, come già protestai le mille volte, d' attribuire all' autore dell' articolo sentimenti men che probi ed onorati, per quanto a ciò porterebbero le sue teorie. È un errore di giudizio, ma non di sentimento, e sono sicuro che egli si unisce e con me e con tutti gli altri uomini onesti a riprovare quelle furfanterie, che vanno sotto il *nome* d' agiotaggio. Al più io potrei per tutto ciò richiamarmi alle bellissime espressioni colle quali egli chiude il suo discorso. Disgraziatamente sono le sole di quel lungo articolo, alle quali io abbia potuto far plauso.

D. Cav. Pantaleoni.

(*Dalla Locomotiva*)

DICHIARAZIONE

Pregmo Sig. Direttore

Ho letto nell' ultimo Num. del suo Giornale all' articolo relativo ai Funerali dell' Abate Borghi che *le spese furono sostenute dalla Congregazione della Morte per mezzo del Sig. Costa Provveditore della medesima.*

Permetterà che, a lode di chi di ragione, e per amore della verità, le faccia conoscere alcune inesattezze quali debbono essere rettificate.

Le spese de' funerali furono sostenute da Sua Eccellenza il Sig. Ministro di Toscana presso la S. Sede, Sig. Cav. Scipione Bargagli, intento sempre a prestare ai sudditi Toscani tutti gli ufficî del suo ministero: e le spese del trasporto del cadavere dalla Basilica di *S. Maria a quella di S. Paolo*, dai RR. PP. Benedettini Cassinensi.

La compagnia della morte, che scevra di ogni vana ostentazione, raccoglie per carità i poveri defunti per le campagne, spontaneamente e non già da me spintavi, volle usare all' insigne Poeta tutti quelli onori che meglio poteva, associando le sue mortali spoglie sì nel trasporto alla Basilica di S. Maria in Trastevere che a quella di S. Paolo, sostenendo le spese occorrenti con tutto il decoro che convenivasi.

Il Rndo. Monaco Benedettino che dal pulpito di S. Maria disse sì valentemente le lodi del chiarissimo poeta e letterato defunto, fù *D. Francesco Zelli Jacobuzzi*, non già insignito della dignità Abbaziale, ma Parroco nella Basilica Ostiense.

Tanto mi sono creduto in dovere comunicarle ad oggetto anche che ne inserisse memoria nel suo Giornale, e protestandole i sentimenti della più distinta stima mi segno.

GIUSEPPE COSTA

RETTIFICAZIONE

Sig. Direttore del Contemporaneo

Ho letto nel Num. 10 della *Bilancia* un' articolo sopra la domanda fatta al Governo Pontificio per le Strade ferrate nel suo Stato, dal Principe De Crouy a nome di una compagnia straniera, e siccome tal articolo non essendo esatto del tutto, così mi trovo obbligato di far conoscere in qual parte ha errato l' estensore della *Bilancia*, e per ciò sono a pregarvi di voler esser compiacente inserire nel vostro accreditatissimo giornale e nel prossimo numero le seguenti rettificazioni.

1. Che è il Sig. Marchese Buorbon del Monte e non il Principe De Crouy che ha fatto la domanda, a nome di una compagnia estera, per ottenere la concessione generale delle Strade ferrate Pontificie, conforme alla notificazione del Governo Pontificio del 7. novembre 1846.

2 Che in questa domanda, le linee che devono legare Roma con Civitavecchia e la Toscana, non sono per nulla eccettuate.

3. Che se una garanzia del minimo d' interesse del 4 per cento è stata domandata al Governo di S. S. si offre al medesimo nel tempo stesso la metà della rendita che si ricaverà al di sopra del 5 per cento.

Cosicchè è facile di comprendere che questa garanzia, e questa intervenzione domandata al Governo, non si potrà ritenere come strana e viziosa, ma bensì morale e di utilità pubblica; perchè così si assicura ai portatori delle azioni la giusta sicurtà dei loro capitali e de' loro interessi, come viene a godere nel medesimo tempo il governo una giusta e legale indennità per quella sicurezza che si domanda.

In una parola l' alleanza vera della responsabilità e degl' interessi fra il governo e la compagnia generale di esplorazione delle Strade ferrate (*la quale non sarebbe lontana* di volerne far godere pure alle altre compagnie mediante una fusione) potrà senza alcun dubbio anche sola assicurare la esecuzione con l' economia e la prontezza desiderata da tutte le parti *interessate*.

Queste considerazioni sono sviluppate in una Nota rimessa a S. S. e che si potrà ancora, al bisogno, sottoporre al giudizio del Pubblico.

Ricevete Sig. Direttore, l' assicuranza della mia stiima e cordialmente vi riverisco.

PRINCE DE CROUY

PIO MOLA Amministratore

Non si danno Numeri separati

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 19 GIUGNO — ROMA — N. 25. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Motu-Proprio del 14 Giugno — Anniversario della Elezione di Pio IX. — Altre notizie — Progetto per accrescere l'Agricoltura nell'Agro Romano, e animar le manifatture — Lettera su Pio IX di un Principe Regnante di Germania — Riordinamento dei Tribunali — Sulla norma prevalente nell'attuale stato — Bisogno di Riforme nel Giudiziario — Strade Ferrate — I *Moderati* e *gli Esaltati*—Lettera sull'Articolo del MONACATO — Lugo — Vicovaro — Sui Municipi, dello Stato Pontificio — Rivista Politica, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Prussia, Francia, Baviera — Milano — Scuole notturne in Orvieto — *Foglio aggiunto* Progresso in Oriente (Fine) — Marina Mercantile di Civitavecchia — Sontarcangelo — Annunzi.

MOTU-PROPRIO DEL 14 GIUGNO

Il Governo de' Papi essenzialmente Ecclesiastico, ed essenzialmente Monarchico, non è popolare, ma venendo amministrato dal capo Visibile della Religion Cattolica non può non essere eminentemente cristiano, ed eminentemente paterno. Come eminentemente cristiano aborre per principii e per indole da qualsia atto arbitrario e dispotico, e come eminentemente paterno procede nello stesso amministrar la giustizia con quella maggior dolcezza conciliativa possibile, la quale il rende a preferenza di ogni altro più blando e più mite. Di qui il nome onde le popolazioni riconoscono il proprio Signore e Sovrano non è quello di Re, ma di Padre, e tutti che a Lui ricorrono considerandosi quali veri suoi figli l' invocano sempre col titolo di Beatissimo Padre.

Ora a togliere dal paternale monarcato de' Papi qualunque idea di arbitrario e dispotico, fu secondo osservano i dottissimi Cardinali De-Luca e Bellarmino, infino da' suoi primordi temperato dalla aristocrazia più venerata e più giusta che si conosca in terra, quale è quella del merito; dacchè gli Emi Signori Cardinali che formano l'immediato consiglio del Papa non salgono a tanta eminenza di grado per alcun dritto di natali o di condizione, ma solo per servigi *renduti alla Santa Sede e alla Chiesa*, nè gli stessi più potenti principi d'Europa si arrischiano di raccomandar chicchessia al S. Padre perchè lo fregi dell' onor *della Porpora* se commendati non vengano da opere eccellenti per merito verso la Religione. Così decretò la Tridentina Sinodo nella sessione 24, e così disse di voler procedere nella creazione de' Cardinali il Regnante Pontefice nella allocuzione gravissima tenuta al Concistoro segreto dell' 11 corrente.

Che se la storia anche non antica ricorda esempi in contrario ciò prova essersi alcuna volta venuto meno alla legge non già che possa mai cessare d'esistere la legge. Conviene però avvertire che le Congregazioni dei Cardinali essendo chiamate spesso a dover trattare faccende e bisogne risguardanti le Chiese tutte del Cattolico Mondo, mal possono frequentemente distrarsi in altre occupazioni. Quindi fin dai tempi di Sisto V si dismise l'uso che eravi del Concistoro in ogni lunedì. *Solevano ivi proporsi gli affari delle diverse città e comuni del dominio temporale de' Papi*, ed ogni Cardinal Protettore di questa o di quella rimaneva incaricato di partecipare a' suoi protetti le risoluzioni Concistoriali. Ma il fatto provò che i Cardinali tra il ricevere dai Commessi Oratori o Agenti de' loro Protetti le istanze, il riferirle in Concistoro, e il comunicarne poi in determinati giorni di Udienza le decisioni si vedevano mancar tempo di attendere alle molte e gravi incombenze della Cattolica Chiesa E Sisto V sopprimendo questa trattazione ordinaria e minuta degli affari temporali in Concistoro istituì diverse congregazioni che intendessero a provedere alle cose della Chiesa, e cominciò a spedire per mezzo di ordinamenti speciali di Segreteria gli affari di di Stato non interpellando il parere del sacro collegio che nelle cose di maggior rilievo.

Questo sistema di non convocare i Cardinali per ogni menoma briga di Governo venne in processo di tempo crescendo al segno che diverse cariche Cardinalizie e permanenti a vita le quali presiedevano ad aziende governative o scomparvero del tutto, o rimasero così smunte d'attribuzioni e influenze, che poca parte più ebbero nell'amministrazione civile. Infine dopo l' ultima occupazione francese invalse di mano in mano il sistema della così detta *centralizzazione* assoluta nella sola Segreteria di Stato dove i poteri in gran parte del Camerlengato, del Tesorierato, e di altre cariche e Prefetture si accolsero e si riunirono.

Non piacque a lungo andare un tal metodo, e conoscono tutti le diverse vie di rimedio tentate da un Leone XII da un Pio VIII e da un Gregorio XVI. E siccome esperienza aggiunta ad esperienza è lume aggiunto a lume che rischiara sempre meglio la strada conducente al bene, era omai nel desiderio di tutti, e quasi un bisogno sentito dall'universale, e meglio ancora dalla stessa Segreteria di Stato, dove soverchiava la quantità degli affari, che si formasse un Consiglio permanente di Ministri che non lasciasse più centro delle deliberazioni il parere di un solo, ma *discutendo* in comune gli affari prendesse quelle risoluzioni che poi sancite dall' oracolo di N. S. ben provvedessero al vero e positivo vantaggio de' popoli. Or *questo* Consiglio è istituito dal Motu-proprio del 14 giugno, e sarà posto in esecuzione il 1 di Luglio, ed ecco un' altro passo di miglioramento civile. Il *Consiglio* è composto di tre Cardinali, Cardinal Segretario di Stato, che ne è presidente, Cardinal Camerlengo, Cardinal Prefetto delle acque e strade; di tre *Prelati di fiocchetto*, Monsig. Uditore della Camera, Monsig. Governatore, Monsig. Tesoriere, e del Prelato Presidente delle Armi. Gli affari da trattarsi nel *Consiglio sono*

1. I Conflitti di attribuzione fra i diversi Dicasteri.
2. I reclami dalle decisioni di ciascun Dicastero interposti *dalle parti interessate* alla Segreteria di Stato.
3. Le Riforme, quando abbiano luogo, del compartimento territoriale.
5. Le *nuove leggi*, i regolamenti generali, le istruzioni di massima, le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi, o dei regolamenti in vigore;
7. *Tuttociò che riguarda* il sistema economico, la finanza, e l' interesse generale dello Stato, nonchè l' interesse di una o più provincie;
6. Le *nomine di taluni* degli Impiegati o Funzionari pubblici da indicarsi nei paragrafi seguenti;
7. Tutti gli affari che il Sovrano rimetterà all'esame e decisione del Consiglio.

Le sessioni ordinarie del Consiglio si terranno una volta in ogni settimana, le straordinarie quando il bisogno richiegga.

È stato generalmente gradito da' savi, che il Consiglio si componesse di più Cardinali, perchè ove fossero stati *soli* Prelati sotto la Presidenza del solo Cardinale Segretario di Stato era a temere in essi una connivenza quasi imposta dal grado superiore di un Eminentissimo, ma entrandovi più Cardinali viene rimosso ogni timore *d'influenza*.

È anche stato generalmente approvato che dalle funzioni giudiziarie abbia il Motu-proprio fatto cessare Monsignor Uditore della Camera, in cui nome un *Giudice singolare* decideva cause *d'indeterminato valore*.

Alcuno si mostrò spaventato che il Moto-proprio attribuisse a Monsignor Governatore la Direzione delle *carceri politiche*, quasichè sotto il reggimento paterno di Pio IX potesse mai darsi il caso di riaprire stanze di *così infausta memoria. Ma noi lo preghiamo* di considerare che la polizia sotto Pio IX avrà un Codice il quale ne cesserà l'arbitrio, ne definirà i poteri, e impedirà *si ricorra a modi straordinarii e sommarii*, e comechesia illegali, e si condanni l'onesto cittadino sulla calunnia di un Delatore, e si confonda il leale e franco parlatore del *vero coll'uomo avido di* tumulti e di sedizioni. Sotto Pio IX anche la Polizia dovrà trasformarsi in una istituzione morale non più odiosa al pubblico, *ma riverita qual sentinella svegliata* ed accorta a prevenire i delitti.

A bene e dirittamente giudicare del Moto-proprio conviene aver presente il *preambolo dove confessandosi* aperto che *i modi governativi variano secondo la varietà de' tempi e delle cose*, si viene a dire che il saggio legislatore non intende di aver promulgato un opera perfetta ed invariabile, ma quale per ora dar si poteva senza escluder quel meglio che potranno in appresso richiedere le cose e i tempi.

E perchè questo preambolo respira tutta la bontà del Principe legislatore noi qui lo riportiam per intiero raccomandandolo all'attenzion de' lettori.

PIVS PAPA IX.
MOTV-PROPRIO

Com' è Nostro principale desiderio il conoscere *con una sicura speditezza* quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli, la cui felicità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così dobbiamo trovar modo che la moltiplice varietà degli affari, le *accresciute relazioni fra i rami* diversi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità dei tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario *quel che potè per addietro non* essere necessario nè utile; abbiamo giudicato che a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i Capi delle Amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare *in* comune i più gravi almeno tra gli affari, che sogliónsi portare per la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino, e le più alte ragioni dello Stato: ma nell'accettare la legge che impone agli *uomini la brevità del* giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose che delle persone.

Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali, riunite convenientemente un tempo per altri legami, nelle mutazioni che *poscia di mano in* mano avvennero, erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dell'unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, *Ci confidiamo* che con mediocremente gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l'andamento di ciascuna amministrazione.

Sicchè udito per Nostro consiglio il parere di alcuni *Venerabili Nostri Fratelli Cardinali* della S. R. C. di Nostro moto-proprio, con certa, scienza, e con la pienezza della suprema Nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto siegue: ec. ec.

ROMA
ANNIVERSARIO
DELLA ELEZIONE DI PIO IX.

La elezion del Pontefice avvenuta or compie un anno, i fatti generosi del medesimo, l'amnistia, le circolari esortanti le Communi i Gonfalonieri, i Presidi delle Provincie a *suggerir mezzi* opportuni d'istruire i popoli, e addestrarli all'esercizio dell'armi nel tempo solito darsi all'ozio, le Riforme cominciate nel riordinamento dei Tribunali, i savi convocati alla formazione dei Codici, le *Commissioni istituite* per le Strade ferrate, per la riformazione de' studi, i lavori statistici ordinati e cominciati, base di miglioramenti sicuri perchè sopra sicuri elementi di fatto stabiliti, la Commissione pel Municipio *romano*, *convocazione* dei Consiglieri delle Provincie, visite di Padre a scuole notturne, approvazione di Asili Infantili, diritti di petizioni ammessi, Udienze pubbliche regolarmente aperte in ogni giovedì, tratti di giustizia e *clemenza a prò d' infelici* ed oppressi, la pubblica concordia diffusa, un vincolo indissolubile di amore tra popolo e popolo, tra popoli e Principe, l'ammirazione di tutta Europa, l'orbe Cattolico in esultanza, ecco le idee che *stavano presenti all'animo* de' Romani in questa fausta giornata del 17 Giugno, e li spronavan coll' impeto di una affettuosa riconoscenza pel già fatto, e di una leal confidenza per l'avvenire, a salutare sul Quirinale quel Sommo che *Pontefice* e Rè strinse tutti in affetto santissimo di Padre.

Non si potea scegliere giorno più bello per dispiegare agli occhi di tutti la pomposa Bandiera che in argomento di pace e di concordia c'inviava Bologna. Il Senatore Principe Orsini in grand'uniforme di Generale, circondato dallo stato Maggiore, la consegnava *stamane* alla romana Guardia Civica. Adunati e presenti sotto le rispettive bandiere i 14 Rioni di Roma erano accorsi nel Foro Romano in più migliaia regolarmente ordinati dopo di aver assistito in 14 Chiese alla celebrazione della Messa. Quattordici bande rispondevano con sonori concerti al grande atto del fraterno Vessillo di Bologna affidato all'armi cittadine di Roma, e da mille e più voci mandavano al cielo un *Inno* a cui facevano eco i plausi delle accolte moltitudini. Di là si spiccarono tutti per andare al Quirinale dove gli ardenti voti d'ognuno appagar si volevano nel desiato aspetto del Sommo Pontefice Pio IX. e consolarsi della *sua* apostolica benedizione, e sfogarsi nelle più vive acclamazioni d' amore verso d' un Principe amato qual Padre.

All' apparir del Pontefice si avvidero tutti *della tenera commozione* dell' *animo* in cui era, e tutti provarono egual commozione per lui e per la sua preziosa salute. Egli si fece forza a trattenersi senza lagrime accogliendo così schiette dimostrazioni del pubblico, diede la *apostolica* benedizione e altamente commosso fece un benigno saluto e si ritirò.

Nell'ordine stesso con cui erano venuti, i 14 Rioni accompagnarono la Civica a piazza di Venezia, *traversando piazza di Spagna* e tutta la lunga via del Corso festeggiati sempre da plausi ed evviva a Pio IX, al Popolo Romano, alla concordia pubblica Coi cittadini dei Rioni marciavano sotto particolar bandiera i giovani della Università guidati dai propri professori, e in abito borghese non pochi Ufficiali d'Artiglieria, e del Genio, e qualcuno dei Principi Romani. Seguivano lunghe file di gente venute dalle città di Anagni, di Alatri di Tivoli, di Subiaco di Palestrina, di Marino, di Frosinone, di Poggio-Mirteto, di Monterotondo, di Zagarolo, e di Arsoli. L'inno che si cantava fù composto dal Signor Pietro Sterbini Romano e messo in musica dal Sig. Magazari Bolognese.

Allo sei della sera una folla ribboccante di Popolo riempiva la vasta Chiesa di S. Maria degli Angeli per assistere ad un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo dell'ottimo Principe a noi opportunamente largito dalla sua infinita bontà. Il P. Cavazzi pronunciò un discorso diretto a far *comprendere qual miracolo di provvidenza* sia stato per Roma, per lo Stato Ecclesiastico, e per l'intero Orbe Cattolico la elezione di *Pio IX*. *Piacque all'universale* che questa sacra Funzione venisse conchiusa colla benedizione del Venerabile data dall'Emo Sig. Cardinale Baluffi prima Creatura di Sua Santità, e Sucessore suo nella Sede Vescovile d'Imola, e altamente apprezzato da tutti per merito d'ingegno e di virtù.

In tutto il giorno rimasero adobbate le finestre, e la sera venne rischiarata da generale e splendida illuminazione, e rallegrata *da cori e canti festosi*.

RIASSUNTO
DEL RENDICONTO DELLA COMMISSIONE DI ROMA PEI SUSSIDJ IN FAVORE DEGLI AMNISTIATI

Gli Amnistiati sussidiati sono 254 e personalmente hanno ricevuti ≂ 2177, 37 1/2 — dei quali 37 Romani ≂ 678, 64 1/2 — 211 Statisti ≂ 1454, 73 1/2 — 6 Italiani ≂ 44. — Totale ≂ 2177, 37 1/2.

Spese di trasporti ed oggetti di Vestiario ≂ 51, 20. — Totale della Somma erogata ≂ 2228, 57 1/2. — Totale delle Oblazioni ≂ 2217, 31 1/2. — La Commissione ha pagato del proprio ≂ 11, 26. e le spese *di stampa* del Rendiconto.

11. *Giugno.* — La Santità di Nostro Signore ha tenuto *questa mattina* Concistoro segreto nel Palazzo Apostolico del Quirinale, e dopo breve allocuzione ha pubblicato Cardinale della Santa Romana Chiesa dell' Ordine de' Diaconi Monsignor Giuseppe Bofondi Decano della *Sacra Rota*, creato e riservato in petto nel Concistoro segreto del 21 Decembre 1846.

Quindi la Santità Sua ha creato e pubblicato Cardinali di S. R. Chiesa dell' Ordine di Preti Monsig. Pietro Giraud Arcivescovo di Cambray, Monsig. Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont Arcivescovo di Bourges; dell' Ordine dei Diaconi Monsig. Giacomo Antonelli Tesoriere Generale della R. C. A.

14. *Giugno.* — La Santità di N. S. ha tenuto questa mattina pubblico Concistoro per dare il Cappello Cardinalizio agli Emi, e Rmi Signori Cardinali Baluffi, Bufondi, ed Antonelli. — Terminato il Concistoro segreto S. S. ha *ricevuto privatamente i* sullodati nuovi Emi Cardinali.

Circa le ore 5 pomeridiane i prefati Emi han visitata la Patriarcale Basilica Vaticana, e quindi hanno complimentato l' Emo e Rmo Sig. Card. Decano *giusta il* costume. Nella sera del giorno medesimo Monsiguor Giulio della Porta colle consuete formalità ha presentato ad Essi il Cappello.

PROGETTO
PER ACCRESCERE NELL'AGRO ROMANO L' AGRICOLTURA, E ANIMARE LE MANIFATTURE

Le istituzioni, e *banche* che si trovano a Roma di *Sconto*, e di *Assicurazione*, non sono che private speculazioni, e dirette unicamente a vantaggio degli azionisti. Più, come *società anonima* non offrono altra garanzia, che quella del Capitale immesso, e tal garanzia non è proporzionata al capitale di credito, che si versa in circolazione. Niuno *ha mai* pensato all' Istituzione di *una* Banca, o sia *Monte di prestiti* per l' accrescimento dell' Agricoltura e delle manifatture. Provare il modo di moltiplicare i capitali col *credito* è il gran Problema di publica Economia. Il *credito* è *un capitale* esso stesso, ed è produttivo come i capitali reali. L'Agricoltura e le manifatture sono le prime sorgenti di nazionale ricchezza Può dirsi, che noi manchiamo dell' una e delle altre per mancanza di mezzi, che le alimentino. L' *Agro* Romano è quasi tutto abbandonato alla naturale produzione dell' erbe, e i registri di dogana ci attestano che quasi tutti i nostri consumi di manifatture, sono alimentati da prodotti *stranieri*. Così ambedue hanno bisogno di soccorsi, e la mancanza del numerario l' impedisce. Il seguente progetto presenta i mezzi di supplirvi senza incomodo dello stato, senza aggravio de' sudditi, e con vantaggio grandissimo dei coltivatori, dei proprietarj, e degli artefici,

Vi sarà un *Monte di prestiti* a Roma, cinquanta dei primi Proprietarj dell' Agro Romano ne saranno gli Azionarj, Amministratori, e garantiti.

Ciascuna azione rappresenta 10 mila scudi.

Questa compagnia è autorizzata a mettere *in circolazione* 100 mila viglietti di cinque scudi, che nel totale formano un mezzo milione.

Questi viglietti saranno ricevuti come denaro contante nelle Casse publiche. Ricevuti *nelle* casse publiche, avrebbero corso egualmente fra' privati com'è avvenuto a quelli della *Banca di Sconto*, e formerebbero un commodo pel Commercio, Il valore *rappresentativo* diventa reale per la solidità, e *ipoteca degli* azionisti, che ne sono i Garanti. Trattandosi non di alienazione, ma di semplicissima garanzia, si potrebbe permettere, che rimanessero obbligati anche i *beni* Fedecomissarj.

Questa nuova massa circolante è *destinata* al soccorso degli Agricoltori; e Manufattazioni nella proporzione della Persa seminata e *in quella dei* prodotti delle respettive Fabbriche.

L' interesse del Prestito è *fissato* al 5 per 100 da pagarsi dai Mutuatarj.

L' interesse annuo di 500 mila scudi messo in tal modo in circolazione sarebbe di 25 mila scudi, de' quali un quinto anderà a favore degli Azionarj, e quattro quinti *in* aumento, ed estensione del Capitale.

Nello spazio di 25 anni gl' interessi raddoppieranno il Capitale, e ogni anno il frutto di 20 mila scudi riservati allo stabilimento, sono destinati ad ammortizzare una rata corrispodente di viglietti messi in circolazione, talchè nell' anno ventisei sarà seguita l'intera *ammortizzazione*. Così in venticinque anni il valore nominale si troverà cambiato in valore reale. Al termine di 25 anni si troverà effettuato il ritiro, e l'ammortizzazione dei viglietti; cesserà ogni specie di garanzia per parte *degli azionisti*, e la cassa del *Monte di prestiti* può presentare un mezzo milione di numerario reale in stato di progressivo moltiplico, e nel corso di altri venti anni presenterebbe più d' un milione, in modo che si *troverebbe formato un* Ricco *Monte di prestiti* in aumento continuo senza il più piccolo sborzo del Governo o degli Azionisti.

Coll' amortizzazion dei Viglietti cesserà la grazia dell'azionisti, e la loro Amministrazione. *Essi non* presterebbero, che il loro semplice nome per venticinque anni, e per questa presentazion di nome ricevono la quinta parte degl' utili, che corrisponde al premio dell' uno per cento, senza sborzo e *senza pericolo*.

Seguita l'ammortizzazione, l'intrapresa cessa di essere uno stabilimento privato, e passa sotto la direzione del *Municipio*.

Durante la garanzia degli Associatori, il Direttore, e *gl' impiegati dipendono* esclusivamente dalla compagnia, come si pratica nella *Banca Romana*, e nelle *Banche 'Indghilterra*, e di *Francia*, dove tutto si governa col consiglio degl' interessati.

Il Governo concorre *unicamente* coll' autorizzare il corso dei Viglietti nelle casse pubbliche dello stato per soli 25 anni.

Così il credito che oggi accorda il Governo ed il pubblico ad un altro stabilimento per favorire una speculazione privata, tornerebbe secondo questo progetto unicamente a vantaggio del Governo, e del Pubblico. L'Agricoltura, e l' industria manufatturiera vi guadagnerebbero immensamente. Le proprità fondiarie acquisterebbero *un nuovo* valore dalla concorrenza dei coltivatori, e dei Fittajuoli: le rendite dei proprietarî sarebbero considerevolmente aumentate coll' aumento dell'industria agricola: le nostre campagne cesserebbero di esser deserte, e la classe più utile dei nostri mercanti di campagna, che oggi è la più rovinata da strabocchevoli usure, tornerebbe all' antico splendore.

Ma la fiducia dei Viglietti dipende unicamente dalla solidità degli associati. I nomi dei stabilimenti Pii di *S. Spirito*, di *S. Officio*, del *Capitolo di S. Pietro*, e i nomi dei primi proprietari, come sono *Borghese*, *Rospigliosi*, *Piombino*, *Doria*, *Barberini*, *Colonna*, *Ghigi*, *Corsini*, *Torlonia*, *Valentini*, e altri simili, sono più che sufficienti a garantir mezzo milione di valor nominale.

Una legge deve determinare i privilegi dello stabilimento per garantire l'esecuziene de' contratti. I provvedimenti annonarî possono dare una norma per ciò, che riguarda gli agricoltori coi privilegi sul raccolto, coi depositi di generi, e cose simili. Per i manufatturieri le sicurezze possono consistere sul valor delle Fabbriche, ipoteche, cauzioni, depositi di generi manufatturati.

L'organizzazione interna dello stabilimento sarà composta di pochi individui, un Commissario del Governo, un Direttore, un Segretario, un Consultore, legale, un cassiere, e un esattore, un computista, e due impiegati *subalterni*. La loro nomina deve dipendere dall'Assemblea degli Associati, e devono meritare la loro fiducia. Alcuni di questi saranno gratuiti, e per turno se sono Azionisti, gli altri modestamente pagati a carico dello stabilimento, *e sugli utili*.

Il numero determinato dei Viglietti, e la loro custodia, è il punto essenziale, e devono prendersi tutte le cautele per prevenirne l' abuso: Le falsità, e le alterazioni punite colle pene dei *Monetarii falsi*. Vi potrebbe essere un contrasegno, o bollo per impedire le alterazioni, e una carta distinta, e fabbricata all' oggetto- Si potrebbe dare un estenzione maggiore e minore alle operazioni secondo il bisogno. *avendo sempre in memoria* il principio, che la fiducia dei valori *nominali* messi in circolazione è sempre in ragione *inversa* della loro quantità.

Il pubblico non può vedere in questa operazione, che un soccorso dato alla *Prima* e più nobile delle arti, colla garanzia di capitalisti associati, la fortuna de' quali è molto superiore ai valori nominali messi in circolazione. Non si tratta di associazioni *anonime* e senza garanzie. *Tutti i banchieri fanno operazioni superiori ai loro capitali* reali, ma il credito supplisce al Capitale. Le Banche publiche d'Inghilterra, e di Francia, e tutte le Banche del mondo sono per lo più *società anonime* di capitalisti privati, e il credito le sostiene e le aumenta. Nel nostro progetto la fiducia stà sotto la garanzia delle proprietà fondiarie ed è indipendente dalle vicende della Politica. I Governi che hanno il potere legislativo, e possono sospender le *Azioni civili* non ispirano tanta fiducia, quanta ne ispira la proprietà. La paura delle *cedole*, e dei *luoghi di monte* e degli *assegnati* dura ancora, e nondimeno le *rescrizioni di debito publico* in tutta l' Europa, benchè soggette a continue oscillazioni, hanno rinnuovato con successo questa magia del *credito* sotto altri nomi. I capitali *rappresentativi* in Europa sono superiori all'impiego e garantiscono principalmente la pace. La speculazione di guadagno hanno dato per tutto alle *rescrizioni di debito publico* un corso *quasi monetario* ed una libera circolazione. Le casse di amortizzazione ne hanno sostenuto il valore.

Sono questi brevissimi cenni di un Progetto, che potrebbe esser di grandissima utilità alla *nostra* Agricoltura, e alle nostre manifatture; e io giudico esser meglio per noi Romani occuparci in cose *prattiche* e *nostre* che perdere il tempo intorno a certi principi astratti e utopie straniere, che si leggono in tanti libri, e che male applicate possono compromettere il ben esssere di *dieci* generazioni per render forse felice l'*undecima*.

AVV. G. VANNUTELLI

Lettera d'un Principe su Pio IX.

Teniamo da un Prelato amico nostro il seguente estratto di lettera scritta il 16 maggio p. p. da un *Principe* Regnante di Germania che va fra i più notabili Sovrani d'Europa pel suo spirito, per la sua bontà di cuore, e per qualità vivacissime che lo adornano benchè in età non più giovine.

La gioia cagionatami dalla lettura della sua lettera è stata così viva da non poter io resistere all' agitazione che mi sprona a signignificarlo a parole i miei sentimenti. Tutto che Ella dice del suo nobile ed ammirabile Principe non fa che sempre meglio confermare le prove di bontà e sapienza le quali il S. Padre non cessa di dar continuamente. Io posso assicurarla senza timore di esagerazione che sono preso all' amore del suo Principe, e sapendo Ella non aver io passato indarno tutto un intero anno a Roma senza conoscere i molti disordini dell'antico sistema deplorevole, può meglio che alcun altro comprendere con quale ammirazione e con quanta verissima contentezza abbia io veduto apparire codesto principe che simigliante al sole, quando spunta nel suo massimo splendore dopo notte lunga ed oscura, e caccia imperiosamente innanzi a se le tenebre e i perniciosi vapori, non diffonde che salute, e benessere morale e fisico e perfetta chiarezza fino negli angoli più rimoti. Ecco il vero ritratto del Sovrano Pontefice, di cui va oggi glorioso il mondo, ed ecco eziandio le qualità che io con soddisfazione indicibil dell'animo ritrovo nei belli e nobili tratti della sua fisonomia, di che mi sono deliberato di comprarne l'imagine in litografia, metterla in vaghissima cornice, e sospenderla nel mio gabinetto. Ho io voluto altresì farne dono a tutti i cattolici che qui si trovano; ma resta a sapere se essi sapranno apprezzarla al par di me. Che non pagherei io per conoscerlo di persona! Abbia Ella per fermo, che l'idea di non poterlo veder mai accresce di lunga mano il dolore che provo in dover riunnziare per cagione della mia età al contento di ritornare a Roma, *Roma superba ed eterna*, quale veramente merita di essere chiamata.....

RIORDINAMENTO DE' TRIBUNALI

Se la retta amministrazione della giustizia, fondamento della felicità sociale, fù sempre del massimo interesse presso le nazioni civilizzate, diviene necessità assoluta il porre in opera tutto quello che possa oggi stabilirne il migliore ordinamento. Porto quindi ferma opinione che nella situazione attuale delle cose nostre la *Istituzione del pubblico Ministero* giovi moltissimo alla più lodevole condotta de' Magistrati Giudiziarî, alla maggiore tranquillità dei Cittadini chiamati innanzi i Tribunali per la definizione delle insorte questioni. E siccome al dire del sig. *Professore Montanelli « non è cristianamente galantuomo chi non coopera per quanto può al bene di tutti, ed è indifferente all'andamento della cosa pubblica »* reputo quindi preciso dovere di chi trovasi nell'esercizio del foro già da sei lustri darle comunicazione di alcuni fatti, i quali comprovano vieppiù la necessità della proposta istituzione, aggiungendo poche parole al molto egregiamente detto su ciò nell'Articolo del N. 10 del Contemporaneo intorno al Riordinamento dei Tribunali.

Frà i moltiplici vantaggi derivanti dalla *istituzione del pubblico Ministero*, merita speciale considerazione quello che anderebbero a risentirne le Donne, ed i Minori. Incapaci di provvedere per se stessi al regolare andamento de' propri interessi, restano spesse volte danneggiati dalla ignoranza così, come dalla malizia dei Tutori, e Mariti. Violentate le prime dall'imperioso comando di quegli cui è forza che obbediscano; sprovviste di un appoggio qualunque a cui ricorrere; quand'anche conoscano evidentemente il danno, che alla famiglia consegue dall'improvvido Contratto, impedire non possono la dispersione di quella Dote, che costituita lor viene a sostentamento dei propri figli.

E siccome i fatti persuadono ancora meglio che le parole, vengo a narrarle cosa che dovetti vedere io stesso con raccapriccio. Si vendeva dal Marito l'unico fondo rimasto nel suo Patrimonio, gravato della ipoteca iscritta in favore della Moglie per garanzia della Dote; ed il venditore prometteva di renderlo libero nel termine di un'anno. Questo decorso senza effetto, sono chiamati in giudizio ambedue i Coniugi per l'adempimento della pattuita obbligazione. Il Procuratore, che li rappresenta, nulla oppone; ed il Tribunale pronuncia Sentenza analoga alla dimanda. Passa questa in Regiudicata, nè il Conservatore delle Ipoteche può ricusarsi di porla ad esecuzione: spogliata resta la donna della intera Dote; ed autori di tanto infortunio sono li stessi Magistrati Giudiziarî. Chè se in quel Tribunale fosse stato presente il *Rappresentante del Pubblico Ministero*, saria egli insorto senza meno a sostenere i diritti della misera, nè saria stata accolta dai Giudici la ingiusta pretesa dell'acquirente, già da prima concertata col venditore. Voglia il Cielo che non siasi riprodotto più volte un tanto scandalo!

Vantaggio anche maggiore ne rifluirebbe alle Donne, ed ai Minori nelle contrattazioni che di frequente vengono astretti a stipolare. Dannose riescono queste, anzichè profittevoli, sebbene vi siano autorizzati da *decreti di volontaria giurisdizione* perchè emanati da coloro, che poco o nulla conoscono del progettato Contratto. I prossimiori chiamati ad assistervi, o nulla intendono, perchè idioti, o nulla curano, perchè preventiti; ovvero ricusano d'intervenirvi. Si nomina allora un Tutore tratto dalla classe più abietta del volgo, il quale neppure materialmente vi è presente. Si esibisce il Voto di un così detto Giureconsulto, che vi appose il suo nome senza leggerlo. Con questo corredo di *atti inconcludenti*, ma *costosissimi*, vengono autorizzati i Minori, le Donne a distrarre improvvidamente una gran parte dei loro patrimoni. Sia prova di queste assertive la facoltà accordata alla Moglie per acconsentire al cancellamento della sua ipoteca Dotale, perchè agli stabili, che ne erano gravati, surrogava il Consorte per tutta garanzia pochi vasi di vetro e terra cotta esistenti in una misera bottega ad uso di Artebianca. Dovetti leggere fremendo siffatto Decreto, quale non sarebbe stato pronunziato certamente alla presenza del *pubblico Ministero*.

Nè ciò basta: eliminate resterebbero allora le molte estorsioni praticate collo specioso titolo di *consuetudine* sanzionata dal solo arbitrio. E pure è forza il soddisfarle, in premio talvolta di una vittoria momentanea ed apparente, la quale si converte bene spesso in perdita assoluta. A più decine di scudi giungono in fine queste somme sborsate in dettaglio senza profitto alcuno. Guai a chi ricuserà soddisfarle, o azzarda mostrarsi poco generoso! I rabuffi, i soprusi di coloro che appartengono alla plebe più infima, ne sarebbero le conseguenze inevitabili, e forse anco il ritardo della vittoria. Inutile si rese fino ad ora qualunque tentativo adoperato per eliminare dal Foro un così riprovevole abuso. L'autorità sola del *pubblico Ministero* riescirà forse ad apporvi riparo.

Vantaggio ancora non dispregevole quello sarìa di vedere i Giudici seduti in ciascun Tribunale dello Stato rendere giustizia al cospetto del pubblico. Più soddisfatti ne partirebbero i litiganti, e meglio persuasi della giustizia delle Sentenze pronunciate alla loro presenza. Nè ciò è tutto: esercitati i Difensori nelle verbali discussioni, lusingati dalla onesta ambizione di mostrarsi valenti pubblicamente, maggiore impegno adoprerebbero nello studio delle cause affidate al loro patrocinio. Farebbero acquisto in tal modo di quella facondia, che tanto meglio fa risaltare la esposizione del fatto, e più facilmente conduce all'applicazione del diritto. Si anderebbe inoltre a conseguire dalla pubblicità delle Udienze un notabilissimo risparmio sulle spese, le quali divengono necessariamente più forti allorchè tutto rappresentare si debba ai Giudici col mezzo della stampa, o dello scritto. Troncato in fine resterebbe qualunque segreto maneggio, che tentare si volesse dai male intenzionati a danno della giustizia. Chi ama la verità, e calca la via retta, non rifugga la luce; e chi manifesta la propria opinione a seconda del cuore, odia le tenebre, nè cura di avvolgerla in un segreto profondo.

La istituzione del *pubblico Ministero* impedirebbe del pari la riproduzione delle moltiplici questioni di nullità cagionate dall'arbitraria interpretazione, ed applicazione delle regole di procedura. Reclamano talvolta contro queste i difensori, ma senza profitto. Diverso contegno si terrebbe in proposito dai giudici, quando le osservazioni istesse fossero presentate da chi trovasi investito di eguale potere. Una voce che giunger possa facilmente all'orecchio Sovrano, non può non essere apprezzata dai Magistrati ancora. Costituisce questa la più sicura guarentigia alle parti contendenti, e l'infimo cittadino è certo allora, che la causa sua verrà giudicata uniformemente a quella del più ricco patrizio. Conoscerà egli che la legge ha il suo vindice, il suo difensore, per sostenerla, e farla rispettare; e che innanzi a questa sono eguali tutti gli uomini, qualunque ne sia il grado, la condizione, siccome eguali sono tutti innanzi a Dio.

Mi permetta ripeterle anche una volta che i fatti sono più potenti della parola. Non le sarà quindi discara la narrazione di altro fatto in proposito. Erano a contesa innanzi il tribunale più persone. Immaginò chi presiedeva ad un pubblico Dicastero, che l'interesse di questo potesse restarvi compromesso. Quindi formale protesta d'intervento in causa. Annuisce il tribunale, e decreta che sia compreso il Dicastero ancora negli atti ulteriori. Si vuole per consuetudine inveterata, che in simili casi abbia a domandarsi permesso a colui, che dev'esser chiamato a comparire in giudizio. Si presenta apposita supplica rispettosissima, ma senza effetto: decorrono più mesi nè si ottiene ancora la grazia di dare corso ad un atto di giustizia reclamato, voluto da quello istesso che ricusa costantemente di permetterne la presentazione. Un atto di convenienza si converte in evidente soperchieria; e dalla volontà, dall'arbitrio di un suddito, viene paralizzato il corso della giustizia che libero lasciò il suo Sovrano. Non resterebbe inerte alla vista di tanto scandalo il *Pubblico Ministero*. Saprebbe bene egli dar moto a quegli atti giudiziali, perchè raggiungere potessero il loro termine.

Altro vantaggio ancora conseguirebbe da questa siffatta istituzione, siccome osserva opportunamente l'egregio estensore di quell'articolo – *obbligherebbe i Curiali a meglio serbare intatta la dignità, ed il carattere del loro corpo* – A raggiungere però con maggior sicurezza uno scopo cotanto interessante, porto opinione rendersi indispensabile ancora la istituzione di *una Camera di Disciplina* efficace, e reale, non già effimera, e di puro nome. Ai Procuratori stessi, più che ad ogni altro deve essere a cuore la sana morale, la onesta condotta, la sperimentata intelligenza dei loro Colleghi. Affidato ad essi il geloso incarico di sorvegliare, di correggere coloro, che accennassero appena di allontanarsi dalle norme del giusto ed onesto, rigidi sarebbero senza meno, ed attenti nell'apprestarvi pronto riparo. La esatta osservanza di provvidi regolamenti eliminerebbe l'abuso di quegli arbitri, che baldanzosi rendo i tralignanti dal regolare esercizio di un officio cotanto nobile e dignitoso. La speranza di rimanere impuniti, (realizzata di frequente) determina più facilmente alla prevaricazione. Chi appartiene a questo rispettabile ceto, conosce meglio degli altri quanto fatali siano le conseguenze derivanti dall'attuale mancanza di una *Vera Camera di Disciplina*.

Sono già molti anni, da che rattristavami sovente sul rimirare l'avvilimento in cui andava cadendo giornalmente questo ramo di pubblica Amministrazione, sebbene della massima importanza. Piacque appena alla *Divina Provvidenza* di far dono alla Chiesa ed allo Stato dell'immortale PIO IX, che sollecito fui di umiliare a'suoi piedi alcuni fogli rispettosissimi. Contenevano questi la succinta esposizione degl'inconvenienti più rimarchevoli invalsi nell'ordine giudiziario. Posso accertarlo, Sig. Direttore pregiatissimo, essermi stato di eccitamento il solo desiderio di affrettare le salutari riforme divenute indispensabili, perchè migliorata sia in questa parte ancora l'attuale condizione dei sudditi di un tanto Sovrano. Voglia il Cielo, che fra le cure gravissime del suo Duplice potere gli abbia Egli degnati di uno sguardo benigno, e che l'Articolo *Sul Riordinamento de' Tribunali* inserito nel citato numero del di lei Giornale affretti la emanazione delle implorate provvidenze per il pubblico bene!

GIUSEPPE CARAMELLI

SULLA NORMA PREVALENTE NELL' ATTUALE STATO

Quante volte a noi Italiani tocca di rivolger l'occhio alle cose della patria nostra e ripiegarlo, poi spaziandosi alle cose delle altre civili nazioni, ne sorgon fuori confronti, or dolorosissimi, per la penuria in cui ci si trova, ed ora di conforto efficacissimo, per la eccellenza e il predominio con che si signoreggia. Nessuno, per quanto a noi sia noto, ha messo in atto questa rassegna delle cose, per le quali da noi si trionfa, e di quello per le quali si va miseri ed incerti di quello che si fa e che si dice, e non saria inutile opera l'adempiere con accorgimento, in tutti i capi, una tale rassegna; onde con questa specie d'inventario delle ricchezze e delle necessità della patria nostra sia a notizia di tutti quali sono i capitali fruttiferi per non lasciarli disperdere, e quali i provvedimenti da prendere, perchè alle necessità nostre si occorra col massimo senno e colla più durevole costanza. Chi instituisse un tale inventario certamente non farebbe nè scarso nè agevole lavoro; ma potrebbe essere coronato di non povera gloria per l'utilità alla quale può condurre. Dappoichè, sia per l'ignoranza delle virtù proprie e delle miserie proprie, sia per quell'abbandono e per quella perplessità perpetua che s'insinua in cuori perpetuamente ondeggianti per vanità a un tempo e per vanità di desiderio, sia per quelle cagioni innumerabili che non si san tutte esprimere, ma che intanto tutte unitamente operano a dare quegli effetti maligni, egli fa proprio pena il dover rilevare come fra noi Italiani corrano certe avventate credenze intorno a noi medesimi e intorno alle cose nostre, che oltre ai mali non pochi che disgiuntamente producono, ne arrecano uno che è il gravissimo di tutti, cioè quello di farci discordare tutti quanti siamo nei fondamenti più essenziali che danno vita ad un popolo. A prendere la materia per sommi capi avvi per esempio chi crede, che l'Italia co'suoi vari periodi di precedente civiltà siasi spinta sì alto, che alle altre nazioni si rimane ancora a raggiungerla, non che ella abbiale ora a guardar come modelli da imitare, da superare, da emulare. Per loro ciò che l'Italia dovea fare, è già fatto: ora resta agli altri popoli a fare. Italia può riposarsi; se vuol glorie ed allori, la sua storia ne è piena ad ogni pagina; glorie repubblicane di epoca antica e di epoca moderna; glorie di conquiste per sovranità di mari e di terre; gloria di scoperte di un mondo intero; gloria di scienze mutatrici di tutto lo scibile fisico, col suo Volta e col suo Galvani; gloria di letteratura pel Colosso di Dante che l'ha temprata tutta quanta di una vita tanto singolare e propria. E via discorrendo, vanno enumerando glorie di ogni natura; e in esse vedono non solo il motivo del vanto nostro, ma anche la ragione del non fare e del non dover fare. Dicono: quando si è fatto tutto questo dai padri nostri, che vorreste far voi che non comparisca meschinità al paragone? E poi quando s'è percorsa la curva del salire, bisogna darsi pace, e percorrere la curva dello scendere. Qui vi parlano di certe necessità inevitabili, e per cui bisogna lasciar fare agli altri, e noi crederci fortunati se si può stare a vedere. E per questi Signori la conclusione si è, che non bisogna far nulla; che anzi bisogna o ridersela di coloro che dicono e che tentano di fare, compatirli tutt' al più perchè non hanno saputo intendere finora il destino de' popoli sopra la terra. Al polo opposto, di questa beatissima genia, sta l'altra che urla: e' bisogna rifare ogni cosa da' fondamenti; noi non abbiamo nulla di buono; il retaggio de' padri nostri sarà bello e buono, ma è retaggio di fumo, che ci annebbia la vista e non ci fa veder al di là del naso, o c'imbriaca in modo che ci tiene in continua vertigine; che se si volesse pensare ai beni che ha fruttato un tal retaggio, sono più i danni e le incoerenze di tutti quanti siamo, che altro. — E presa la cosa per questo verso, chi può mai dirvi dove vanno a finirla questi altri Signori? — A che partiti precipitati non pretendono che' mai si appigli, e a quali essi non si appigliano! Fra quelli che non voglion far nulla, e questi che vogliono far troppo, vengon fuori tante altre minute genti, ognuna colla sua divisa; e raccogliendo il credere ed il procedere di tutti, si viene alla fatal conseguenza di fatto, cioè dell' operar nulla, o dell' operar male che è peggio del nulla. E altri dice che è il tempo di fare e di far molto; ma non dice cosa debba farsi; o se tra questi, che dicono del fare e del far molto, fra cento teste se ne trovino due d'accordo almeno intorno alle norme regolatrici del fare, quello è da tenersi a miracolo. Altri credono ad ogni speranza secondo i fantasmi che si sono fabbricati ne' loro cervelli; e se secondo questi fantasmi le speranze non durano, subito trabalzano ad ogni timore: anzi peggio, vanno a precipizio allo scoraggiamento e alle più meschine disperazioni. Tra chi spera e teme e dispera, e crede e discrede, e fa e disfà, e sta colle mani alla cintola, vi son altre piccole teste di spensierati o di sciopperati, che collo scherno di ogni più sana cosa mandano avanti le loro più franche opinioni. La faccenda in grandissima parte va così; e pare a noi che la vada troppo male. Laonde guardando dentro a tanto disordine, sarà ufficio di onesto cittadino l'insinuare che si valutino le cagioni di un male sì grave, e che si faccian prevalere quelle di più efficace potenza a dissiparlo; e se non si può intero a moderarlo.

Quando Pio IX si mostrò sul più sublime trono che all'uomo sia dato di venerare sopra la terra, diede ragione perchè gli animi si rivolgessero tutti verso lui; ma le teste di molti andarono chi sa fin dove. Però da quel momento sinora a noi non è dato di poter rilevare come nota distintiva del reggimento di questo buon Padre, se non quella che fa il più singolare carattere in tutta la Dottrina Evangelica; ed è la Moderazione in tutti gli atti. La norma regolatrice adunque che gli Italiani sentono intimare e colle opere e colle parole dal Vaticano è questa, della quale altri s'indispettisce, altri si ride, altri cerca di travolgere ne' sensi più stomachevoli. Certamente tra tutto quel frastuono di opinioni è necessità di scegliere o di mettere un criterio, perchè non si fomenti sempre più il disordine in che ne procede; ora tra coloro che s'indispettiscono o che ridono o che guastano il senso delle cose, se vi è chi abbia da proporre una norma prevalente, che serva di criterio a distinguere il bene dal male, l'opportuno dall'inopportuno, il necessario dall'immaginario, suggerisca pure una tal norma; e allora sarà il caso di preferirla, se sarà giudicata più vantaggiosa e meglio conducente al fine. Ma una norma prevalente nelle malagevolissime condizioni in cui si trova un popolo civilissimo, ma bramoso di meglio ordinata civiltà, non sarà certo nè la prima che salti in capo, nè quella che comparisca promettitrice di più fastose speranze. Non una norma, la quale per il pretesto di meglio ordinare la civiltà faccia perdere quella che si è ottenuta dopo stenti sì penosi e lunghi. Non una norma, che se vien consentita da una parte di uomini, viene poi dissentita da tutte le altre, nè una norma infine, che abbia bisogno di altre norme per essere accreditata. Una norma prevalente bisogna che per se sia capace di assorbire tutte le altre; che non urti nè distrugga nessuna opinione, finchè non rovinino da se, o finchè non maturino e non trovino l'istante della opportunità; che anzi prepari ordinatamente e sempre più solidamente codesta opportunità, che quando indovina il vero, il giusto, l'onesto, l'utile, sia per ragione di prudenza o di maturità di senno; che quando s'inganna, non sia per indole sua, però per la natura delle cose umane: e così nel primo caso è pronta a conservare l'ottenuto, e nel secondo è pronta a riparare lo sbaglio. Una norma prevalente bisogna che possa con equità imporsi a tutti gli uomini di ogni classe; che nessuno possa ragionevolmente rifiutarvisi, senza dichiarare la perversità o la fiacchezza o la instabilità del suo animo; che tutti, una volta ben compresa, sentano il bisogno di lasciarsi da quella condurre. Una norma prevalente, in ultimo, bisogna che qualunque ella sia, oltre all'autorità che vi scolpisce la ragione porti ancora impressa la ragione degli uomini che hanno desiderio potente che essa prevalga; la quale autorità si rileva e nella parola e negli atti.

Ricercando anch'io una norma che nel presente stato delle menti e dei cuori degl'Italiani fosse contradistinta di tutti questi caratteri, mi parve di vederla in quella MODERAZIONE, alla quale di sopra ho accennato; e come mi parve davvero PREVALENTE e in ordine di ragione e in ordine di fatto era dolorosissimo all'animo mio come credo che sia dolorosissimo all'animo di ogni vero italiano, il vedere come venga da non pochi strapazzato per preferirvi non so quale altra immaginazione, sicchè mi stimai ufficio di buon cittadino il cooperare, per quel poco che da me si potea, e far sì che una tal norma prevalga sempre più coll'insinuarsi negli animi di tutti i buoni, e se fosse possibile anco in quelli de' non buoni. Perchè ella s'insinui, e così prevalga, è necessità che s'intenda; ed io porto opinione che il non volerla accettare non provenga da altro che o dal non saperla o dal non volerla intendere. Convengo anch'io che finchè una tal norma si riduce ad uno scarso numero, essa non serve ad altro che a far prevalere le prepotenze di ogni sorta, e a far che il piccol numero bruci in olocausto non si sa a che Dio. Ma oramai non è questo il caso; e dove la Moderazione diventa la norma prevalente di chi governa, e di chi è governato, e del massimo numero di coloro che alimentano spiriti generosi e brame di una più bella instaurazione dei sani principî, allora non è il più tremendo delirio il volervi repugnare? Non è la più sciocca aberazione il voler far parte da se per predicare stravolgimenti e scompigli onde giungere non si sa a quali fini? — Così vogliono i buoni in Roma, in Italia tutta; vogliono buone istituzioni, dove non ci sieno, e conservar quelle che ci sono, e migliorar quelle che sono capaci di miglioramento. E come vogliono che si riesca? sovvertendo ogni cosa, ovvero coordinando e secondando i buoni principî? Se sarà per il primo mezzo, allora non si sa nè cosa si desideri, nè cosa siamo noi; ma se è per il secondo di questi mezzi, i buoni principî sono come la buona semenza; e se per la buona semenza, onde fruttifichi in abbondanza, son pur necessarie tante opportunità e di tempi e di luce, e di aria, e di acqua, e di terreno, e di uomini che sappiano seminare e coltivare e raccogliere, io vi giuro che più difficili e numerose condizioni di opportunità son necessarie, perchè i buoni principî germoglino con ricchezza e sapore di frutti. Che ne direste di un impaziente agricoltore, che semini in tempo insolito, immaginando di aver più presto il suo raccolto, e che rimescoli la terra quando il seme già sbuccia, o che lo sparga dove non può mettere, o che pota quando non è il caso, e che faccia insomma ciascuno de' suoi uffici tumultuariamente, inopportunamente, smoderatamente? Direste che egli è un matto. Cosa volete dunque che si dica di coloro che vogliono fare ancor peggio in cose di assai più malagevol arte?

Nella norma della moderazione, del resto, ciascuno troverà il suo conto, essa non vi proibisce di pensar tutto ciò che voi vogliate e di escogitare le opinioni più seducenti e capaci di appagare le vostre brame: non ve lo proibisce, perchè è nell'indole di questa norma il chiamare davanti a se anche le più scomposte idee, perchè sieno esaminate e contemplate profondamente pria di profferire una sentenza definitiva. Non sarebbe punto Moderazione il rigettar tosto un'idea, un capriccio anche se pria non si sono adoperate tutte le funzioni di un accurato esame. Ma siccome ella non rigetta avventatamente veruna opinione o idea, o capriccio, esige che ella non venga respinta da nessun'altra fazione, è ad ingiustizia inascusabile il pretendere che ella leva ad insegna la Moderazione abbia a rispettar tutte le altre opinioni, e che ognuno che abbia una opinione a sè, possa insolentire contro chi invoca la Moderazione a norma dei principî e de' fatti ai quali si voglion dirigere. La Moderazione risultando dal complesso delle più salde virtù che son capaci di far magnanimo l'uomo, cioè dalla prudenza, dalla fortezza, dalla giustizia, dalla temperanza, che perciò gli antichissimi denominano virtù cardinali, innalzandosi su di esse come sopra i cardini tutto l'edificio delle altre virtù che fanno potentissimo l'uomo, da chi potrà ella ricusarsi senza far rinunzia di tutte quante le virtù in un sol fiato? In questi tempi, in cui da tutti si parla della dignità personale, del vigore e del coraggio dell'animo e cose somiglianti, come si fa egli a immaginare che nell'animo di alcuno realmente alberghi nessuna di coteste qualità, quando manca quella che le distingue tutte quante, non solo, ma le assorbisce tutte in se? La Moderazione è una tal norma che con nome più favorito vien salutata col titolo di Tolleranza. Le idee, che vanno acchiuse dentro questo succedaneo della Moderazione, ora non vi saprei dire quali sieno; perchè, a ricordarmene così alla meglio, parmi di aver trovati i più feroci intolleranti tra una certa classe che predicò più tanto la tolleranza. Ma nè quelli che realmente intendono il valore della parola tolleranza, nè quelli che inculcano la moderazione, quale da noi si è delineata, ebbero mai in mente di voler soverchiare nessuno, o impedire il natural progresso delle cose umane.

Anzi se questo si vuole prendere nel rettissimo suo senso, la famosa nota con cui distinguesi l'era attuale, il Progresso, è impossibile senza che in sè non implichi la Moderazione. Ciò verrò dimostrare in altro numero; poichè essendo venuto in questa opinione che una tal parola non può adagiarsi negli animi de' più, se non si svela in tutti i suoi aspetti migliori, credo che il rilevarne quanto meglio uno sappia la intelligenza, sia mezzo efficacissimo perchè in verità la prevalenza di fatto s'innalzi sempre più ad equilibrarsi colla prevalenza di ragione di una tal norma.

P. MORELLI.

BISOGNO DI RIFORME
NEL GIUDIZIARIO

Quali sieno le vere riforme di cui abbisogna il contenzioso giudiziario, ed amministrativo dell'Erario.

Le Amministrazioni fiscali ossia l'Erario hanno di continuo nella Capitale e nelle provincie delle cause o civili, o criminali, o di contrabbando.

In quanto agli affari *civili* nulla dovrebbe decidersi amministrativamente: tutto dovrebbe essere di competenza del potere giudiziario. I Capi amministrativi sono attaccati alla cosa; i soli Tribunali possono avere indipendenza. La procedura giudiziaria usata dai privati deve proseguire ad essere la procedura dell'Erario; salvo solo in via di eccezione quello che si trova stabilito per le *manoregie* e sua opposizione. Una sola modificazione in generale è desiderabile, che cioè l'appello qualsiasi non vada in piena Camera, ma ai Tribunali di appello ordinari. Se l'Erario non ha fiducia in qualcuno de' suoi Procuratori Camerali lo scarti, e quelli che tiene ne abbiamo migliori onorari mensili, ed una carriera aperta per avanzamenti. Non si ha da vedere l'uomo stazionario, e mal pagato.

Passando alle cause *criminali*, di queste pure l'Erario non manca mai. O si hanno da punire delle *qualità delittuose* connesse coi contrabandi; o si hanno da giudicare *Agenti Criminali* civili o militari. Alcuni dicono che per queste cause bastano i Regi Procuratori, ma è un errore. È regola che non si possa decidere una causa se non sentiti tutti gli interessati nella medesima; e perchè la regola generale deve fallire quando si tratta dell'Erario? L'ultimo del popolo può come parte offesa, rendersi aderente al fisco nelle cause criminali; l'inventore ha nelle cause dell'Erario il medesimo diritto, sebbene vi abbia personalmente il minimo degli interessi; e per qual ragione deve poi escludersi l'Erario che nelle ricordate cause ha vero, e grande interesse? Confesso che non sò vederci il perchè. Il pubblico ministero parla per la legge come egli la vede, e non può supplire ne supplisce giammai, in alcun luogo della terra, agli interessi altrui. La maggior discussione d'altronde non nuoce alla giustizia, anzi pone in chiaro la verità. Non si dica che se può stare nelle cause in cui si discute sulle *qualità delittuose* di un contrabbando, o sopra *mancanze in uffizio* di Agenti Camerali, non è poi ammissibile la stessa cosa nei giudizi per *delitti comuni* di questi ultimi. Rispondo che indispensabili inimicizie incontrate nell'esercizio dei propri incombenti, possono dar luogo a vessazioni e calunnie; che quindi è interesse dell'Erario il tranquillare i propri Agenti, intervenendo col suo rappresentante anche in siffatte cause, non per intralciarne la giustizia, ma per portarvi un'occhio vigile, atto a frenare le reazioni, e ad impedire l'intimidazione de suoi Agenti, che può risolversi a paralizzare ogni cosa, che richiegga una certa indipendenza, e coraggio civile.

E per terminar presto quest'articolo veniamo alle cause di *semplice contrabbando*. Queste sono in molte quantità, e cresceranno a misura che si aumenti la sorveglianza. Qualunque ribasso si faccia nelle tariffe doganali, il contrabbando sarà sempre estesissimo attesa la corografia dello Stato Pontificio: come impedire le frodi in una linea di confine lunga in circuito circa 2000 miglia? finchè vi sarà commodità vi saranno contrabandieri; e la commodità sarà duratura in perpetuo. Vi sono poi le frodi per dazio consumo, per macinato, per sali, per tabacchi, per polveri solfurce, per registro, diritti uniti ec.

In simili cause possono seguirsi due procedure, o la *civile* come dal 1835 in avanti, o la *criminale* come dal 1835 in addietro. La procedura civile è pesante ai sudditi per le spese connesse, è dannosa all'Erario per dover fondare sopra un *verbale* discreditato, giacchè per ignoranza o per malizia dell'estensore contiene *sempre più*, o meno del vero.

La procedura criminale si presenta per la migliore, perchè vi si rettificano i fatti con facilità, e senza spese. L'unica modificazione potrebbe consistere nel diminuire le processure, il che è fattibile ogni volta che il verbale offra da se prove limpide; e l'invenzionato non rimetta la sua opposizione al verbale stesso. Quando infatti l'invenzionato sia incognito, o taccia dopo una intimazione ricevuta, non avrete voi la sua acquiescenza, il suo assenso? A che in allora degli esami, e delle requisitorie? Il processo in somma dovrebbe farsi soltanto o quando lo domandi l'invenzionato, o quando lo chieda l'Erario a mezzo del suo rappresentante per impinguare il verbale. Così se in una provincia si hanno 500 contrabbandi all'anno, non si avrebbero che circa 300 procedure; la diminuzione è riflessibile, da non disprezzarsi. In quanto alla *competenza*, sembra che il Giudice locale debba essere Tribunale di prima istanza,

qualunque sia la somma; ed il Tribunale Collegiale di provincia debba giudicare in appello. Le *transazioni* poi non dovrebbero ammettersi che dopo stabilito un vero dubbio sulla validità del fermo. La troppa correntezza di transiggere anima alle frodi. Infine non debbono farsi in nome dell' Erario le cause patentemente ingiuste. Una commissione di tre o quattro Agenti Camerali in ogni provincia, deve poter prendere delle misure economiche ove la frode non appaia, nè si possa includere, o resti tolta di mezzo.

Possano questi brevi cenni portare una discussione, e schiarire la materia. La Santità di Nostro Signore saprà provvedere anche all'importante ramo presente.

A. N. Z. Y. A. F.

STRADE FERRATE

Tutti si occupano della quistione delle strade ferrate per lo Stato Pontificio, chi della parte tecnica, chi della speculativa ed amministrativa; alcuni le vorrel bero intraprese con capitali nazionali, altri con capitali esteri; taluni con un composto di capitali esteri e nazionali, molti veggono in noi mezzi sufficienti ad intraprenderle senza l'intervento degli esteri, ad altri ne sembra quasi impossibile la riuscita senza il concorso di quelli, varie sono le opinioni, niuna prova evidente è stata data; ed il problema resta tuttora insoluto. A me pure, ultimo fra tanti, sia permesso di manifestare qualche idea riguardo a ciò, e quantunque non sia atto a poter discutere siffatte materie, pure m' induco ad esporre la mia opinione comunque essa sia, per istimolare maggiormente i nostri economisti a rinvenire il vero mezzo per persuadere i nostri cittadini a contribuire tutti in una opera così proficua per il nostro paese; manifestando le mie idee con questo scopo, spero di trovare indulgenza per quegli errori in cui incorressi.

Noi dobbiamo considerare, che nell'intraprendere le strade farrate non faremmo se non che applicare dell'opera a quelle, e per misurare se avessimo i mezzi sufficienti in noi stessi dovremmo calcolare sulla parte di opera ora disponibile, su quella da potersi senza danno distrarre da altre industrie per applicarla alle strade ferrate; e quando ci ponessimo a questo calcolo, troveremmo indubitatamente che in noi stessi esistono i mezzi, e solo dovremmo venire usando di quelli con criterio; dovremmo insomma eseguire le strade ferrate in tanto tempo, quanto dietro un giusto calcolo risultasse occorrerne per non offendere le attuali industrie togliendo loro soverchiamente ad un tratto quell'opera che ora vi s'impiega. Lo sviluppare questa parte economica sarebbe uno studio bellissimo che richiede però una mente elevata, e molto perita della economia; studio tanto utile, che ben diretto ci mostrerebbe con chiarezza la vera nostra situazione, le vere nostre forze, i veri mezzi di cui potremmo valerci senza incorrere in qualche male, ma poichè l'interesse è quello che maggiormente persuade gli uomini, mi proverò ad esaminare la quistione delle strade ferrate sotto questo aspetto.

Le strade ferrate appena ideate provocarono l'appetito degli speculatori, che in quelle prevedevano un rivestimento utilissimo; era cosa nuova, da cui si attendevano risultati vantaggiosissimi, spesso esagerati, e la sua novità riscaldò a tal segno le menti speculative, che la eccessiva domanda delle azioni fece salire col mezzo dell'agiotaggio il prezzo di queste al disopra del reale. Non essendosi però molte volte verificato quell'utile che fanaticamente si era preveduto, all'entusiasmo successo lo scoraggimento, fu perduto ogni amore ed ogni fiducia per quelle intraprese con pregiudizio della pubblica utilità; accadde pure che in alcune strade ferrate lo stesso capitale reale non produsse direttamente agli azionisti un utile conveniente, per cause talvolta dipendenti dalla costruzione o dalla scelta della linea; quindi in molti cessò totalmente l'idea di associarsi a quelle. Il ribasso accidentale succeduto in questi ultimi tempi in quasi tutte le azioni delle strade ferrate dell'Europa, ha contribuito sempre più a discreditare queste speculazioni; per cui aggiunti agli sfiduciati tutti quelli che non erano mai persuasi dell' utilità di tali intraprese, perchè alieni dal progresso od incapaci a concepire idee progressive, noi troveremo che la maggior parte specialmente della nostra popolazione, conoscendo quei pericoli, sia desiderosissima di avere strade ferrate, ma contrarissima a contribuire coi propri capitali alla costruzione di quelle; tutti in genere temono di fare un troppo meschino e pericoloso rinvestimento, e quando l'utilità delle strade ferrate volesse ridursi solamente al frutto che quelle potessero dare direttamente agli azionisti, gli speculatori non avrebbero forse torto a rimanere dubbiosi ed incerti, perchè l' utile diretto dipende da tante circostanze imprevedibili ed immensurabili.

Ma non è certamente sotto quell' aspetto che le strade ferrate producano il più d'utile; mentre invece il maggior beneficio ch'esse arrechino, e che maggiormente noi dobbiamo apprezzare, si è quello di procurarci il mezzo a poter fare sviluppare con prontezza ed efficacia ogni ramo dell'umana industria, e talmente noi dobbiamo apprezzare i vantaggi che indirettamente ci produrrebbero, che dovremmo tutti indistintamente contribuire alla costruzione delle strade ferrate ancorchè avessimo la certezza di non ritrarre direttamente dal capitale impiegatovi, se non che meschinissimo utile; chè se noi perdessimo da un lato, riacquisteremmo certamente in maggior quantità da un altro cogli utili indiretti che ci deriverebbero dalla attivazione delle strade ferrate stesse, e tutti relativamente alla propria condizione.

Nella società vi sono alcuni casi, in cui giovi impiegare dei capitali, sebbene direttamente non arrechino alcun frutto, ma perchè producono un utile indiretto. Ed in vero i capitali impiegati dal Governo nei pubblici edifici, nelle strade stesse nostre attuali, nel rendere navigabili dei fiumi, nel costruire ponti, porti, e fabbricati destinati alle pubbliche cose, non recano certamente utile diretto ad alcuno; ma l' utile indiretto che producono a tutti è tale che l'impiego di capitali in siffatte opere da tutti istantemente si richiede, da tutti proporzionatamente si contribuisce, perchè indirettamente tutti giova; e se noi desideriamo di avere quei mezzi comuni, che ci arrechino utile indirettamente anche non recandocelo direttamente, vorremo poi trascurare di promuovere le strade ferrate che sono uno di quei mezzi mirabili, che mentre arreca molto utile indirettamente, può con tutta facilità arrecare utile anche diretto?

Che vi siano molti che contrastino l'utilità diretta delle strade ferrate, io non lo nego; ma che vi sia uno solo che voglia e possa contrastare l'utilità indiretta delle strade ferrate stesse, io non lo credo, e mi sembra impossibile che altri lo creda. Se noi dunque dobbiamo persuaderci della necessità delle strade ferrate per promuovere le arti, le scienze, l'agricoltura, l'industria, il commercio nel nostro stato così ricco di doni naturali, e di fervidi ingegni non ancora utilizzati, vorremo poi persistere nella meschina idea di esaminare la speculazione delle strade ferrate sotto il solo aspetto dell' utile diretto, e non scorgendo sicuro questo, ritardare la creazione del mezzo a far valere tante ricchezze ora trascurate? non dovremmo invece imporci volontariamente anche una tassa per acquistarle, ed acquistarle subito? Nè ci distragga da opera così bella il bisogno d'ingente somma per eseguirle; perchè quella somma non occorre per seppellirla lungo la linea di strada ferrata ma occorre solamente per circolarla su quella linea, e se circolerà, siccome deve circolare, e se circolerà fra noi, fra cui deve indubitatamente circolare; se noi tutti avremo contribuito a quella circolazione, siccome contribuiremmo certamente; noi, senza avvedercene, per effetto della circolazione stessa verremo provveduti dei mezzi necessari, mezzi che già possediamo, e che ora forse non sappiamo distinguere. Non ci spaventi adunque la somma occorrente per la costruzione delle strade ferrate, perchè quella è somma di circolazione.

L'utilità delle strade ferrate è positiva, i mezzi per eseguirle li abbiamo: ma non basta lo averli, bisogna associarli ed applicarli; e la maggior parte della nazione, assuefatta a non contare se non che sull'utile diretto, difficilmente si associerà in una speculazione che promette sicuro il solo utile indiretto; quindi per superare questa difficoltà dobbiamo impetrare l'assistenza del Governo il quale coadiuvi l'intrapresa collo assicurare agli azionisti delle strade ferrate il frutto minimo. Avendosi allora la certezza di un frutto conosciuto ed immancabile, e la speranza di poter fare un guadagno oltre di quello, tutti concorreranno immediatamente coi loro mezzi a quell'intrapresa. Al Governo non deve imporre il pericolo di dover pagare una differenza di frutto, allorchè la strada ferrata producesse meno del minimo assicurato; perchè difficilmente le strade ferrate nel nostro stato produrranno un frutto inferiore al minimo, per quanto elevato lo volesse stabilire il nostro Governo, avuto riguardo al frutto corrente del danaro; e se pure dovesse pagare una qualche somma di differenza, egli ne verrebbe largamente compensato, e dall'accrescimento delle sue rendite prodotto dalle stesse strade ferrate, e dalla economia che farebbe sulla somma dei sussidî che ora è obbligato a dare, dacchè coll'esistenza delle strade ferrate verrebbero provveduti d'opera molti individui, che ora indirettamente o direttamente sono a carico dell'Erario.

Da alcuni viene reputato dannoso l'intervento del Governo coll'assicurazione del frutto minimo; perchè credono potere essere ingannato dagli azionisti delle strade ferrate, i quali coll'aumentare fittiziamente le spese di esercizio, e col diminuire l'introito, metterebbero il Governo nella situazione di pagar sempre una somma a titolo di supplemento di frutto. Ma se il Governo non avesse modo di scoprire il vizio di una parziale Amministrazione ed apporvi il rimedio, come potrebbe poi regolare la totale Amministrazione di tutto il suo stato a lui affidata? Il Governo dunque può facilmente scoprire ed impedire la mala fede negli azionisti: che se poi si volesse prescegliere, come alcuni vorrebbero ad imitazione dell'Austria, la ricompera per parte del Governo di quella strada ferrata che producesse un frutto inferiore a quel minimo che si stabilisse, siccome l'effetto ne sarebbe uguale, così mi sembra che si potesse ammettere anche questo provvedimento. Laonde il Governo a mio parere, dovrebbe assicurare o il frutto minimo, o l'altro a sua scelta; e nel caso che si attenesse alla ricompera, dovrebbe sostituire alle azioni dell'intrapresa altre sue proprie al portatore, fruttifere ad un dato saggio, ipotecando a favore di quelle la stessa strada ferrata per maggior soddisfazione degli azionisti, a cui resterebbe, per così dire, la cosa stessa senza incorrere rischio sul frutto. L'acquisto delle azioni delle strade ferrate diverrebbe un rinvestimento ipotecario con interesse fisso e con ulterior guadagno indiretto; e chi mai potrebbe opporsi ad un rivestimento così proficuo e sicuro? sia peraltro nell'uno o nell'altro modo, il concorso del Governo è indispensabile.

Vi sono alcuni che opinano, doversi incominciare a costruire qualche tratto di strada ferrata appena raccolte qualche azioni, per eccitare più facilmente il concorso dei mezzi occorrenti. Guai se c'inducessimo a ciò! Ci porremmo in un gran pericolo; poichè se lo sperimento andasse a vuoto e fossimo obbligati ad abbandonare la intrapresa imperfetta, questa cadrebbe in tale discredito da non poterla riaccreditare neppure coll'opera del Governo. Siamo pertanto cauti, non ci poniamo all'opera se prima non abbiamo assicurato tutte le azioni necessarie, insistiamo presso il Governo per avere la sua protezione, unico mezzo per attrarre quei capitali che possediamo e che col nostro solo invito, per quanto chiara ed utile dimostrassimo la cosa, tarderebbero forse molto ad emergere. Noi non potremmo se non che dimostrare l'utilità dell'intrapresa ed a molti la nostra dimostrazione potrebbe non persuadere; il Governo la può garantire, e perciò persuaderebbe senza dubbio. Unendo poi la garanzia del Governo alla nostra dimostrazione ci troveremo subito in grado di dar mano all'opera con la certezza di condurla al suo termine.

Per meglio riuscire, gioverebbe estendere di molto il numero degli interessati; preferire l'accumulamento di piccoli ma molti capitali, a quello di pochi sebbene grandi; permettere alle corporazioni religiose, ed ai sacerdoti pure, di prendere parte in quest'intrapresa; rendere la cosa pubblica e comune. I capitali esteri non si debbbono escludere, anzi accettare con piacere; poichè ammesso che l'utile maggiore ne venga a noi indirettamente, noi dovremmo esser lieti che altri ci aiutasse ad ottenere un vantaggio; e lasciamo pure chè gli esteri, in correspettività del capitale immesso, godano dell'utile diretto derivante dalle strade ferrate, il quale paragonato all'indiretto, a noi solo devoluto, è sempre inferiore.

Il Governo dunque ci protegga, e noi dal canto nostro siamo solleciti nello associarci tutti per la pronta e ben calcolata costruzione delle strade ferrate, ed a tutti proviamo, che in noi non manca amor di patria, amor proprio e comune; non principî di retto calcolo; non unanimità di volere; non ispirito di associazione, di filantropia, di progresso; proviamo a tutti che senza indugio noi sapremmo anche anteporre l'interesse comune al privato; proviamo che se per mezzo dell'associazione forzosa i nostri illustri antenati riuscirono a grandi cose, di cui ancora ci restano i preziosi ricordi, noi non degeneri, ma anzi più generosi, più nobili, sappiamo eseguire tuttora grandi opere, e per mezzo dell'associazione volontaria; proviamo infine al nostro adorato Padre, Sovrano, e Sommo Pontefice Pio IX, che noi, secondo il suo desiderio, operiamo concordi per la pubblica utilità, non solo come fratelli, come cittadini, ma come una sola famiglia.

(15 *Maggio*)

CAV. PIETRO RIGHETTI

I MODERATI E GLI ESALTATI

Desidero che l'ITALIANO combatta questa fatale divisione di due partiti – il *moderato* e l'*esaltato* che si vorrebbe far credere esistente in Italia. L'italiano deve opporsi ad ogni idea che non sia nazionale, e tale è appunto questa divisione. Noi malaccorti! che indossiamo vesti straniere, mentre ci vantiamo d' italianità, e siamo sempre stromenti di chi ci vorrebbe a qualunque costo disuniti! Come i nomi di Guelfi e Ghibellini furono un giorno pretesto di gare personali, si tenterebbe ora far lo stesso con quelli di *moderati* e d'*esaltati*. Chiunque ha cuore italiano resista al male nel suo principio – diamoci, diamoci strettamente la mano quanti cooperiamo all'Italica rigenerazione con spirito di sacrifizio, e facciamo sì che quelle parole di *moderazione* e d'*esaltazione*, che l'imitazione straniera ci suggeriva, siano esecrate, se hanno ad esser fomiti di discordia

La vita pubblica dell'Italia cominoia adesso, perchè non esiste vita politica in una nazione, quando non è permesso al cittadino partecipare colla parola al governo. È impossibile che tutti abbiamo intorno alla cosa pubblica le stesse opinioni, e la verità di queste è segno di vita, e non distrugge la civile armonia. Ancor noi italiani dobbiamo dunque entrare nel nuovo arringo preparati a discutere pacatamente le grandi questioni del nostro riordinamento; preparati a sentirle diversamente risolute, e a collocarci ciascuno dove la coscienza gli dica essere la verità. Che le opinioni si separino e si combattano nel campo della discussione, la cosa naturalmente s'intende. Ma che prima d'aprir bocca si sognino divisioni, come se fossimo già adulti nella vita politica, questo non può essere.

Ogni popolo s' avvia alla rigenerazione con elementi suoi proprii; e negli antecedenti della sua civiltà, e nelle differenze tutte, che la fanno singolare da altri popoli, ha la necessità di estrarre solamente dal proprio fondo i principii direttivi dell'opera rigeneratrice. Com'è possibile che, quella distinzione di moderati e d'esaltati, che convenne alla Spagna, convenga all'Italia? Come è possibile che essa esprima davvero una differenza reale d'opinioni pratiche, le quali siano potenze operative di civiltà nazionale? Qual è il programma politico dei Moderati? Qual è quello degli Esaltati? Generalità, e null'altro che generalità. Lasciamo il nominalismo: scendiamo alle cose; definiamo il nostro Stato; poniamo i veri problemi. Qui le opinioni potranno delinearsi nettamente, qui potremo contare i voti per conoscere quelli della maggioranza; ma finora ciò non si fece.

La differenza tra gli uomini politici, non può derivare, lo ripeto, se non che da diverso modo d'intendere, e di concretare l'idea pratica. « Ma coi titoli di Moderati e d'Esaltati pare che fra noi si volesse piuttosto accennare a maggiore o minore vivacità di desiderii, a maggior o minor assennatezza di condotta politica. Oh! non è ridicolo che gli uomini di giudizio vogliano fare un partito, e dire » tutti gli altri non l'hanno? » Chi sarà tanto orgoglioso da darsi da sè il diploma d'uomo assennato? Quanti con questo intendimento presero a dire « *Noi siamo moderati* » non s'avvedono il male che fanno, perchè denunziano implicitamente ai Governi, come cattivi cittadini, moltissimi galantuomini, che solo per modestia non ebbero quella pretensione di chiamarsi savi al par di loro.

Io vorrei avere un'autorità che non ho per proporre la cancellazione di quei nomi dal nostro vocabolario politico. – Lasciamo il giudizio della condotta morale alla coscienza, e al tremendo Minosse della pubblica opinione. Siamo tutti concordi nell'amore del vero; tutti amanti sviscerati di questa nostra dilettissima Italia; e solo nel diverso modo di risolvere le questioni pratiche nasca la differenza, la quale separando gli intellетti, lasci sempre uniti i cuori. Ma invece di stare così per aria, affrontiamo prima di tutto francamente la discussione intorno ai limiti dalla partecipazione dei privati al Governo, perchè di qui credo che sia necessario prendere le mosse.

Come nei nostri Governi il privato esprimerà la sua opinione sulla cosa pubblica?

Solamente nei circoli privati?

Anche colle petizioni, o individuali e collettive?

Solo colla stampa?

Il diritto di manifestare le opinioni politiche apparterrà a una classe della società, o a tutte?

Su questi e su molti altri problemi di pratica opportunità potremo, discutendo, venire a conclusioni contrarie. Ma allora la divisione degli uomini politici sarà una verità, e non un pretesto sotto il quale si nascondano astii personali. Antica nostra sventura!!!

PROF: GIUSEPPE MONTANELLI

(*Dall' Italiano*)

LETTERA

AL CHIARISSIMO ESTENSORE DELL'ARTICOLO

IL MONACATO N. 20 DEL CONTEMPORANEO.

Spello li 30 *Maggio* 1847.

Nella nota apposta all'erudito e ben inteso articolo si facevano voti, perchè il Professore emerito Sig. V. Rosi fosse richiamato alla direzione di questa Casa Educativa in Spello. Ora mi gode l' animo di annunciare al medesimo che il suo voto si cambiava in presagio avverato. Da poichè l' esimio Professore il giorno 4 del cadente mese tornava a coprire nel Collegio Felice la sua Cattedra di Eloquenza, a cui lo richiamava ad unanimità il desiderio de'suoi concittadini, concorrendovi il pieno favore di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Belletti Vescovo benemerito di Fuligno e promotore di ogni utile disciplina in questa nostra città, non che la Suprema Sanzione della S. Congregazione degli Studi. La mattina pertanto di detto giorno nell'atto di muoveredal limitare domestico, onde riassumere le antiche lezioni, gli si stringe intorno un drappello dei primari concittadini a fargli lieta corona; e nel riporre che egli faceva il suo piede in quella casa, di cui era un tempo come fondatore e padre, all'insaputa del medesimo viene salutato dalla Banda Civica alla presenza dei Sig. Professori di tutte le scuole e dei numerosi alunni, che difilati in doppia ala attendevano il suo arrivo. Quando questi ultimi gli si stringono, appena giunto, in un gruppo attorno, e a lui s'inclina ognuno riverente a baciar quella mano che aveva un tempo sparso di rose il doppio sentiero della virtù e della scienza, onde renderle più amabili alla tenera età. A tal sorpresa in mezzo alla commozione universale degli astanti non potè frenare le lagrime di sua riconoscenza il vecchio amico dell'infanzia. E i suoi concittadini in mezzo alle ripetute acclamazioni nell' accomiatarsi da Lui si fecero a dire. » A Voi raccomandiamo questo Collegio, a Voi questa patria. »

Nel Secolo del gran Pio IX, non è staordinario l'augurio, non soprannaturale il vaticinio.

D. PIETRO PARDI PROF. IN COLLEGIO

LUGO

Il giorno 13 del passato Maggio, giorno natalizio del Massimo Pontefice, offeriva ai Lughesi una novella lietissima circostanza di palesare la loro vivissima gratitudine, ed il loro entusiasmo verso l'adorato ed augusto Sovrano, il quale salito appena al più alto dei troni alla nostra città volgeva un pensiero generoso con quella benignità, con che l'ebbe sempre in amore finchè Pastore amorosissimo resse i destini di questa diocesi (*). A celebrare pertanto una si fausta ricorrenza l'alba di quel giorno salutavasi di grossi colpi di mortaro, e la sera presso al tramonto v'avea lungo la via del Corso una carriera di Cavalli sciolti, poscia una generale illuminazione rendeva più brillante l'aspetto della città. Bello era il vedere le loggie del grandioso fabbricato della Fiera messe a lumi in regolare simmetria disposti, e bello era pure l' arco trionfale che sorgeva nella vasta piazza di esso fabbricato, e che formavasi di variopinti lumi, in mezzo a cui si leggeva la seguente iscrizione.

A – PIO IX – AUGUSTO IMMORTALE – AMORE SPERANZA DEI POPOLI – GLORIA DELLA NAZIONE – AUTORE DELLA PUBBLICA FELICITA' – GIUSTO MAGNANIMO GENEROSO – LA CONCORDE RICONOSCENZA – DEI LUGHESI – NEL SUO GIORNO NATALIZIO – 13 MAGGIO 1847.

Finalmente una Macchina di fuochi artificiali, onde raffiguravasi lo stemma del beneficentissimo Sovrano e Padre, rallegrata dal suono della Banda Civica accrebbe la popolare esultanza. Belle furono le spontanee dimostrazioni, che i Lughesi diedero in tale incontro della loro gratitudine all'Adorato Sovrano, ma più bello quell'ordine, e quella tranquillià che in tanto trasporto di entusiasmo seppero concordemente serbare.

PROF. D. GHINASSI

(*) Nei primi giorni del suo felicissimo regno il magnanimo Pio IX. del suo privato peculio spontaneamente elargiva una considerevole somma ad alcuni lughesi Istituti di pubblica beneficenza, e mandava in dono al Gabinetto Fisico del nostro Collegio Trisi una preziosa raccolta di oggetti di storia naturale.

VARIA O VICOVARO

ANDATA E RITORNO

DEL PONTEFICE PIO IX

NEI GIORNI 27 E 31 MAGGIO.

L'antica Varia, oggi Vicovaro, paese del distretto di Tivoli, per una ventura che la storia spingerà ai più tardi secoli, sale di presente in quella fama, cui mai potè pervenire ne' tempi andati, ancorchè celebrata venisse nei primordi del romano Impero, nel medio evo teatro fosse di guerre clamorose, personaggi istorici la possedessero, un Pio II la onorasse di sua presenza, un Alessandro VI con Alfonso II Re di Napoli vi tenesse parlamento intorno cose di Stato (1). Cotal ventura gli arrivava per quell'Angelo della Pace, per quel modello de'Regnanti, il GRAN PIO IX il quale dovunque sosta il suo passo, le orme stampa della immortalità. Si determinava il Santo Gerarca muovere alla eletta Badia di Subiaco; ed è già conto che alle 4 del mattino del 27 Maggio decorso si dipartisse da Roma, alle 6 1/2 fra mille plausi discorresse la fedelissima Tivoli, ed alle 8 giungesse a Varia o Vicovaro. Trecento salve di mortai annunciavano l'avvicinarsi di Lui a questo Paese, ed una grande bandiera colla cifra *Viva Pio IX* dall'alto Bastione verso ponente era il segnale della fedeltà del luogo. Al cessare dell'Erta a fianco dell'Acropoli, presso piccolo Borgo del Paese, l'Augusto Viaggiatore veniva sorpreso dalla peregrinità di un Porticato villereccio (2), che in attestato di solennità, ed a tenue segno di riconoscenza (3) eretto aveva quel popolo devoto, che entro di esso, e all'intorno, stipato sopra le rupi e sugli alberi inerpicato, gridava « *Viva Pio IX: ci benedici o S. Padre.* » Là era il Clero; là le autorità locali, là il Principe della terra, S. E. il Conte D. Alessandro Bolognetti Cenci, la Eccma Consorte Sua, e figli, spinti tutti da un sol desiderio, intenti al plauso, ed al sincero augurio verso l'augusto transitante di ottimità di Viaggio. Sotto quel campestre ambulacro, che difendevalo dalla caldura, soffermava il S. Padre la sua carrozza; di buon grado accoglieva quelle non compre dimostrazioni del popolo vicovarese, i sentimenti del quale ritraeva con piacere nella seguente Epigrafe posta sotto il porticato, dettata dal lodato Sig. Conte:

Della Vetusta Varia il Municipio - Col popolo plaudente - Al Grande al Sommo all'Immortale - Pio IX - Che i miserelli nell' inopia quivi gementi - Con non lieve Elargizione sollevò - Questo Portico Villereccio - Innalzarono - Ove degnò sostarsi - Dagli ardenti raggi solari difeso - Il XXVII Maggio MDCCCXLVII - Giorno faustissimo che questa terra - Di Sua Sovrana Presenza - Transitando onorò - E benedirli dappresso degnossi - Con queste cifre – Del cuore gl'intimi sensi - Veraci e grati – Di sudditi fedeli e devoti - Appalesano

Sentimenti che ricambiava la Santità Sua con la naturale dolcezza tutta sua propria, e nel benedirlo ammetteva paternamente al bacio del piede il Clero, e la Eccma famiglia Bolognetti. In questo fortunato incontro il Conte e la Contessa si fecero ossequiosi a pregare l'onorando Pontefice, onde al ritorno dalla Badia onorato avesse dell'Augusta sua Presenza il Paese, ed il loro Palazzo. Onoranza che con la usata Sua bontà non seppe negare il Gran Pio.

Ed era il 31 dello stesso mese, quando reduce dai Trionfi sublacensi in pien meriggio elargiva al Paese di Vicovaro le grazie sue sublimi. Ne indizjavano il prossimo arrivo altre molte salve di mortai al disotto dall'antica rocca verso levante, nella di cui cima sventolava un Vessillo bianco e giallo collo Stemma Pontificio. Era gremito il Paese di popolani non solo del luogo, ma anche delle vicine Castella, accorsivi dalla fama di Pio, che giunse omai nei luoghi più romiti ed alpestri. Trascorso pertanto di nuovo il boschereccio porticato, saliva il reduce Gerarca la piccola Erta che pone al Paese; fra l'acclamare, e fra i plausi del popolo facevi ingresso, e fermata la Carrozza presso la entrata della chiesa Prepositale di S. Pietro, ne discendea. Colà il Clero, un Coro cantante di 30 giovani, le Confraternite, e innanzi a tutti il Conte Bolognetti, accolsero con entusiasmo il Gran Sacerdote, cui facendo le Confraternite ala ne'due lati, la Corte e il popolo da codazzo, moveva sotto il baldacchino sostenuto dal Clero per entro della Chiesa; vi adorava il Venarabile, la di cui Benedizione veniva dignitosamente elargita dal Prevosto D. Gius. Surri. Dopo di che per una scala interna saliva nel palazzo, luogo della momentenea sua dimora; discorrevano la Galleria, che ammirava siccome bella, ricca di quadri, e grandiosa, e sortitone, a ritta si soffermava in una loggia doviziosamente addobbata con stoffe di non ordinario lavoro, da dove compartiva al popolo numeroso plaudente nella sottoposta piazza la Sua Benedizione.

Ilare nel volto il Santo Gerarca discendea al primo corridoio, nel destro angolo del quale colpiva la fantasia sua un innocente stuolo di tre Angioletti; erano i figliuoli del Sig. Conte, che ossequiosi e genuflessi con candida movenza di loro tenere braccia offerivangli *in dono tre vivi agnelletti azzimati con nastri variicolori*. Prendeane vaghezza il S. Padre, e con trasporto visibile accogliendo la cara liberalità di quei garzoncelli, dirizzava loro affabili parole, e nel benedirli, benedisse eziandio gli agnelletti divenuti patrimonio suo, che dipoi destinava per l'orfanotrofio in Tivoli di S. Getulio, facendo depositario della venerata sua Volontà lo zelantissimo vescovo Monsignor Gigli. Entrava di poi la Santità Sua nelle grandi aule del Palazzo, dove la magnificenza e la grandezza del cuore del veramente ottimo Sig. Conte Bolognetti giungevano al colmo, onde al più possibile arrivare a quel grado, che meritava il Gran Personaggio, e ricambiare per gratitudine una Onoranza, che la storia renderà eterna a gloria sua e di sua Famiglia. Breve riposo vi prendea il S. Padre, quindi mostrando desiderio di sortire, s'incamminò alla volta del Tempietto di S. Giacomo con al fianco il Sig. Conte, dappresso la Contessa, e la Corte pontificia. Nulla rimanea inosservato all'occhio prespicace di Lui, tantochè nel discendere la gran scala, leggea le antiche lapide dissepolte in quel territorio, immurate nelle pareti, ed altra ne ammirava che nel 1721 scolpiva in marmo il Conte Ferdinando Bolognetti, che le glorie riferiva del luogo, ed in particolare la Ospitalità del Papa Pio II, ed il Congresso di Alessandro VI, di cui in principio, e nella nota num. 1. Traversava dipoi a piedi fra il popolo accalcato e festoso la gran Piazza, e giungea al famoso Tempietto, monumento che in arte riscuote l' ammirazione di ogni erudito artista, onde non potea non riscuoter quella del Gran Pio, il quale all'udirne dal Sig. Conte la Storia, ed al rilevarne la bella Architettura ne manifestò grande compiacenza.

Entrato in detto Tempio, parlò tosto degl'infermi del paese, manifestando di volerli visitare. Udito dal medico condotto l'Eccmo dott. Vincenzo Carnevali da Pesaro, che un solo era l'attual malato; *andiamo a visitarlo*, disse il Sommo Sacerdote, e con il Medico e l'augusto Corteggio si trasferiva alla casa dell'infelice, cui per giungervi nulla impediva il disagio della strada, nè della scala augusta ed oscura. Ecco pertanto il primo dei Sovrani, la delizia, il conforto di Roma, d'Italia, del Mondo, Colui, che ad un cenno acquieta ed ammutisce il plauso di centomila voci, eccolo in povero ostello, vicino al letto di un languente! Il Cristiano si edifichi; il filosofo ragioni; lo storico scriva; i Regnanti apparino al grand'atto di Pio. Sbigottiva l'infermo, si smarrivan la moglie, il figlio, che sopraffatti dall' inaspettata visita del Vicario di Cristo, ai piedi cadeangli mutoli, piangenti. Gl'incoraggiava Egli con parole di Padre, con cristiana carità confortava il malato a sofferir da giusto, e saputa dal medico la non gravezza del suo male, abbondante limosina gli largiva, da usarne in sua convalescenza. Sì dicendo benediceva l'avventurosa famiglia, e lasciava quell'umile tugurio divenuto ora venerando. Si restituiva intanto il Gran Pio nella pubblica Via, dove il popolo universalmente commosso innalzava una voce di giubilo, soffocata però dallo spesso singulto, e dal pianto, che traeva fuori degli occhi per la straordinaria umiltà di Lui. Io non narro fole, perchè testimonio di fatto, e piansi ancor io il pianto della tenerezza. Qual Padre, cui siegue numeroso stuolo di figliuoli amati ed amanti, procedea il santo Gerarca nella via, lungo la quale, scorgendo or qua or là vecchi

(1) *Varia* nella sua origine fù Città degli Equi o Equicoli (Vedi il Cluverio e il Cellario). Dopo la divisione di Augusto, che comprese nel Lazio il distretto degli Equi, come pur quello degli Ernici, de'Volsci, degli Ausoni, e de'Rutuli, Varia divenne Città *Latina*; aveva la sua giurisdizione, che comprendeva anche la Villa del Cantor di Venosa sotto Licenza (Hor. lib. I. Ep. XIV). Nella nuova divisione fatta dall'Imperator Adriano di tutta l'Italia, Varia fu inclusa nella provincia Valeria. Soffrì grandi danni nelle scorrerie dei Re Longobardi; di Autari nel 589, e di Agilolfo nel 593, quando stramenaron costoro le terre sabine. Nell'877 o in quel torno fu il teatro delle guerre de'Saraceni, ed il guasto che n'ebbe fu tale, che la Città rimase abbandonata. Correa il secolo X quando codesti barbari eran distrutti pel valore del Re Berengario, del Principe di Capua, e di quel di Benevento, alleati di Giovanni X, e quei pochi che riusciron sottrarsi dalla strage ricoveraronsi fra gli scogli del vicino monte, onde surse il Castello di Saracinesco. Dopo la metà del secolo XII si raccoglie, che sulle rovine dell'antica Città si tornasse a fabbricare a poco a poco un Villaggio, onde *Vicus* dell' antica Varia, *Variae*, quindi Vicovaro. Nel 1191 il Pontefice Celestino III diè in pegno questa terra agli Orsini, i quali l'ampliarono di molto, vi costruirono una rocca e lo fortificarono *in guisa, che nel secolo XIII era considerato un Castrum valde forte* (Rer. Ital. script. T. VIII. p. 596); di bell'ornamento, e di molto pregio in architettura e scultura è il Tempietto che sta nel fondo della Piazza, ottagono, di stile gotico-romano, intonacato all' esterno di marmi, ricco di tabernacoletti e di statuette, da Giovanni Vescovo di Trani dedicato all' Apostolo S. Giacomo; ed è risultanza di un calcolo cronologico, che circa la metà del XV secolo venisse incominciato da Francesco Orsini Prefetto della Città di Roma, che prevenuto dalla morte nol potè compiere, e che venisse ultimato poco dappoi dagli stessi Orsini Conti di Tagliacozzo; ed è pur certo argomentare per quel che ne dice il Vasari (p. 1. e 2. pag. 234), che questa sia opera di un tal Simone discepolo di Filippo Brunelleschi scultore ed Architetto morto il 16 Aprile del 1446, il quale si *morì a Vicovaro facendo un gran lavoro al Conte di Tagliacozzo*. Pio II eletto papa dopo la metà di detto Secolo, onorava di sua Presenza Vicovaro, avendovi presa Ospitalità nel ritorno che fece dal Monastero Sublacense, ed in questo incontro per avventura arricchiva il prefato tempietto di quelle indulgenze che si veggono enunciate in un marmo entro il medesimo immurato. Al dechino del secolo e precisamente nel Luglio del 1494 aveva stanza in detto Paese il celebre Congresso fra il Pontefice Alessandro IV. e Alfonso II. Re di Napoli, concernente i negozî d'Italia contro Carlo VIII d'Angiò, che mosso avea da Francia pel conquisto di Napoli. Nel 1532 Vicovaro sopperiva ad oppugnazione, nella quale Aloisio Gonzaga capitano generale di Clemente VII perdea la vita (*), e con esso moriva ancora un Patrizio di Mantova Federico Beneduce che fu sepolto nella chiesa di s. Maria Maggiore di Tivoli. Nel 1692 gli Orsini venderono Vicovaro ai sigg. Conti Bolognetti. Ferdinando di tal famiglia beneficò gran fatto il Paese, adornava il nominato Tempietto, che Clemente XI. fatto Papa nel 1700. arricchiva e dotava di nuove Reliquie, ristaurava, aumentava, ed abbelliva il palazzo baronale, e nell'anno in cui il detto Pontefice moriva (1721) ultimava il lavoro, onde a perpetuità ne imprimeva in marmo la memoria in una parete della grande scala. Nel 1755 Girolamo Alamandino Bolognetti riedificava con magnificenza la Chiesa prepositale dedicata all'Apostolo s. Pietro, che formava a croce greca, di due facce, ed aggrandiva eziandio il pallazzo. Di presente il Paese si ritrova in fiore e cammina a gran passi per lo suo migliore, mercè le filantropiche vedute, la generosa operosità, e coscienziosi Consigli del Conte D. Alessandro, attual Principe della terra, il quale non solo si studia del bene interno dell'abitato, ma soprammodo dell' agraria con larghe sovvenzioni a quei terrazzani lavoratori, tantochè il territorio di quel paese è ora un de' più floridi del distretto di Tivoli. È questo il compendio, dirò meglio la indice di quel molto dirsi potrebbe di Varia ora Vicovaro, ma che stimo bastevole per avere contezza, benchè tenue, di un paese che la invidiabil visita dell'Immortal Pio IX. spingeva a tanta onoranza.

(*) Alcuni storici narrando la oppugnazione di Vicovaro parlano della morte di un Ludovico Gonzaga; da oggi innanzi però si parli di un *Aloisio*, Ludovico essendo stato il padre di lui. In questo pubblico archivio si è di recente ritrovato il testamento, da me letto più volte, che il detto Aloisio Gonzaga Marchese e Duca di Traietto (forsan) e Conte di Fondi Capitano Generale del Pontefice Clemente VII., anno IX. del suo Pontificato, faceva (ferito forse mortalmente) per gli atti dei Connotari di Vicovaro Antonio Testio (forsan), e Gio; Leonardo de Porcallis, il 30 Novembre del 1532 con suo codicillo del 3 del seguente mese di Dicembre, dal quale rilevasi che lasciava superstite *Isabella Colonna* dilettissima sua consorte, ed un unico figlio chiamato *Vespasiano*, cui lasciava in Tutori il suo padre *Ludovico*, e i suoi fratelli *Gio. Francesco* e *Federico* Duca di Mantova. Per il che ne abbiam l' utile storico non solo per rapporto al nome dell'illustre ferito (che non saprei precisare se morto subito, o l'anno appresso), ma ancora nel precisare il mese e l'anno di quella oppugnazione, che dagli storici si pone nell'anno susseguente. Siam grati pertanto al diligentissimo archivista sig. Antonio Lauri per l' interessante ritrovamento, e lo scongiuriamo a proseguir sue pratiche per poterci di nuovo regalare di siffatte gemme.

(2) Il Villereccio porticato era lungo palmi 42, largo 27, alto 24, nel centro che si lievava per una cuppola, palmi 32: aveva trè vani, ossia trè ambulacri, quello di mezzo più grande per le carrozze, i due laterali pei pedoni: nei fianchi era raccomandato ad alcune casipole, nel mezzo a sei colonne che dividevan gli ambulacri: il mirto vestivalo da ogni parte, tranne le pareti, ch'eran ricoperte di Arazzi, di Damaschi, e di Festoni di fiori e mirto: nella cima della Cuppola sorgea il Triregno: nel disopra della parte di ponente e levante sventolavano otto bandiere col motto Viva Pio IX, due stemmi Pontifici stavan nelle facciate di entrata e di sortita, e nel mezzo di essi la venerata immagine del Pontefice rilevata in gesso.

(3) Nella estrema penuria del passato verno, la Santità di N. S. elargiva a quel popolo supplicante scudi 150 per elemosina.

mendici, a se li chiamava, di propria mano dava loro limosine. Con tale portentoso contegno giungea al palazzo ospitale del Principe del luogo, che di passo in passo seguito lo aveva.

Entra la Santità Sua nella Camera ove la mensa *superbamente e all'uso delle grandi* Corti era imbandita. La splendidezza ed il gusto del Conte sfoggiaron soprammodo: tutto ricchezza, tutto simetria, tutto gajezza. Alle belle suppellettili arroge l'adornamento di fiori moltiplici, che facean pompa a piramidi negli angoli della Camera, sulla gran *tavola, ed in* particolare sopra di quella destinata al Gerarca, ai lati della quale eran raccomandati festoni di bellissime rose campestri di quei monti, di che lo stesso Augusto n'ebbe meraviglia. Poco stante il S. Padre prevalendo della cordiale Cortesia degli Eccmi Coniugi Bolognetti si poneva a mensa e ristorava le sue membra *senza meno bisognose.* I lodati Signori, dappresso alla elevata Tavola dell'augusto, a ritta l'una, e a manca l'altro di quella degli onorati commensali, avevano i primi posti, ed eran seguiti dai personaggi di corte e dalle Guardie nobili. La mensa ebbe in tutto quella lautezza, che a *personaggio di* quella fatta si conveniva per un anti pranzo: durante il *quale mostrò sempre* il Grand'Ospite ilarità di volto, familiarità di parlare, gradimento sincero delle dimostrazioni, che il generoso cuore dei Bolognetti gli facea. Dopo di essersi ristorato sollevava la stanchezza del viaggio con poco riposo. Intanto avevan luogo le seconde tavole, *nelle quali la svariata* imbandigione non ebbe limiti.

Destatosi il S. Padre, ammetteva al bacio del piede indistintamente quanti si trovassero in quelle Aule onorate, cambiando con tutti dolcissime parole, e conversando con quell'affabilità massima, dignitosa, che tanto venerevole rende la persona sua Augusta a chiunque *abbia l'onore di appressarla.* Eran le 4, quando muovevasi alla partenza. Al corridojo di sortita trovava all'imprevvista in una gran tavola la seguente Epigrafe, che con vera emozione dell'animo suo dettava lo stesso Sig. Conte, e che tutta discorse sorridendo il S. Gerarca:

All'Aurora limpida e pura - Del giorno XXXI Maggio MDCCCXLVII - Altra non surse giammai - Pè - Bolognetti e per l'antica Varia - Che dalle sublacensi - Sedi - Il Pastor sommo il Gerarca Supremo - Il glorioso Successor di Piero - Magnanimo Generoso Forte Clemente - Amor de'sudditi venerazione del Mondo - Pio IX - *Volger* le *sacre* piante e posarsi degnossi - In queste soglie - Non più ricetto a sanguinarie fazioni - Ma benigno Ostello - Sacro - All'Ospitalita alla fede all'onore - Il Conte Alessandro Bolognetti Cenci - E Marianna de'Marchesi Brancadoro sua Consorte - - Nella piena di sovrumani *affetti Umiliati grati* riconoscenti - Queste cifre dettavano - Perchè ne fosse a posteri - La memoria eterna - Sempre luminosa - La Gloria

Prima di porsi in cammino tornò ad orare il Gran Sacerdote nella chiesa Prepositale; quindi fatto dignitoso cenno di gratitudine ai Conti Bolognetti che lo avevan seguito, e compartito *di nuovo a* quel popolo, superbo di tanto onore, la sua Benedizione, fra il grido di festa unanime che si levò da tutte le parti si dipartiva alla volta di Roma, transitando per la vicina Tivoli, dove l'attendevano nuovi, cordiali, e non perituri trionfi.

STANISLAO VIOLA

SUI MUNICIPI NEGLI STATI PONTIFICI

(Continuazione Vedi il N. 24)

AL SIG. UGOLINI

Niente mi pare più degno di un Sovrano quanto quello che è scritto nel primo libro Legum Wisigothorum tit. 2. leg. 6.

« Dalla mansuetudine e paterno amore dei Principi vengono fuori le buone leggi; - dalle buone leggi, e bene osservate dal Capo e dai membri, il buon Costume: - dal buon Costume la concordia dei Cittadini fra di loro, e col Sovrano; - e dalla concordia dei Cittadini il trionfo dei nemici e la gloria dei Principi. Così pensavano e parlavano i Barbari. *Mansuetudine ed Amore Paterno* il nostro adorato Pontefice eminentemente distinguono. Le buone Leggi *spuntano* con maturità di senno. Forti dunque e compatti per farle osservare, e quindi il buon costume e la *Concordia* ci daranno il trionfo di veder con noi anche quei retrogradi o stazionarj che oggi per secondarî fini si divincolano, e notturnamente sussurrano, e fiottano. Veri piagnoni!

Siccome pertanto mi sono persuaso che spinti dalla sola richiesta officiale i Gonfalonieri ed i Priori non paleseranno i mali dei loro Comuni; così tento dimostrarle il primo mio assunto, cioè quale sia il modo più acconcio ond'essi siano COSTRETTI *a palesare nella loro integrità e bruttura i mali sudetti*; protestando nel modo il più solenne che nel sostenere le numerose masse degli operai e dei piccoli Possidenti, non intendo attaccare la PROPRIETA' base della Cosa Pubblica, ma quei soli Proprietari che vogliono mungere illecitamente le Classi sudette.

Vi sarà forse chi crederà che in un momento di tanto moto pel pubblico bene, ad una lettera officiale di un Superior Dicastero tutti risponderanno *con lealtà* senza che vi sia bisogno di mezzi coattivi nè diretti, nè indiretti: - io però penso che siano necessarî anzi gli stimoli della pubblicità onde sussidiare la spinta del Governo, giacchè questa lettera in alcuni Paesi sarà ricevuta da Gonfalonieri, o Segretari i quali per far pompa di sapere, replicheranno con isfoggio d'idee di pubblica Economia, desiderosi di veder tutte le teorie applicate al loro piccolo Cerchio; altri si occuperanno di percuotere le personalità del giorno o dell'anno, e cogliere il destro di questa interpellazione officiale per mettere in movimento qualche massima o fatale *ai loro nemici* o utile alle loro vedute particolari. E questi saranno i Rapporti di tre o *quattrocento* luoghi tutto al più, dai quali partiranno le dissonanti *idee dello Studente richiamato in* Patria pria di aver ultimati gli studii, del Medico che è il Dott. della Villa, dell'Avvocato *ri*tiratosi a Casa, del Governatore pensionato ed *altri di questo colore che vedono tutto* eseguibile e tutto perfetto, senza persuadersi che non esiste Intelletto, *senza docilità. Da molti altri* luoghi si riceveranno risposte spianatissime che *indicheranno* qualche fontana da farsi, qualche strada da selciarsi, o palazzo da restaurarsi, o lite da decidersi; *In moltissimi* poi mio Sig. Ugolini di grazia mi dica *chi riceverà queste lettere* ? Ella sa che nella maggior parte dei Paesetti il Segretario è un Villico come tutti gli altri, la Segretaria è costituita da una Cassa quasi sempre aperta, nella quale fruga gli atti pubblici il Medico il Chirurgo e lo Speziale, ed il Priore ed il Segretario sono lo zimbello della Spezieria, o di qualche altro Crocchio. Da questi luoghi lascio a Lei, ed a chiunque abbia senno il giudicare in prevenzione quale monte di Carte giungerà alla Legazione o Delegazione, con quale dissonanza di principii, e con quanta moltiplicità di oggetti. Nè mi si opponga di grazia che la Circolare è diretta ai Delegati, e che questi si rivolgeranno ai soli Gonfalonieri e non ai Priori, giacchè i Gonfalonieri dovendo riguardare i luoghi presieduti dai Priori come Comunità o Paesi affigliati sarebbe mostruosità che non l'interpellassero e non trasmettessero anche il quadro o quadri dei mali che affliggono coteste numerosissime Convivenze. Mi sembra dunque che sia *lodabile lo scopo del Giornalismo approvato dal Governo* di suggerire umilmente le idee *perchè questi Rapporti o Risposte* presentino un *quadro uniforme completo, ed autentico dei* MALI, ai quali il comun PADRE NOSTRO SANTO (che sia benedetto) *può realmente* provvedere colla cooperazione legale degli stessi Provinciali. Dunque questo è il bel momento di darsi tutti un moto legale onde il Padre Santo riceva questo indispensabile QUADRO *uniforme, completo ed, autentico.* Tutti stretti e compatti colla legge dobbiam far sì che non vi sia neppur uno che *possa occultare* i mali pei quali gemono Uomini e Famiglie che sono figli e non figliastri di Pio IX. *Viva Pio IX* lo deve gridare colla stessa enfasi, colle stesse lagrime di amore, colla stessa energia tanto il Romano che lo vede, quanto il nascosto Contadino di Moggio, e di Polgeto; anzi questo con più calde lacrime pregherà l'Altissimo Iddio che lunghi anni conceda di prospera vita ad *un Papa* che ha saputo non con lettere ma con fatti penetrare nel suo Paesetto ed abbattere il Conte ed il Marchese, il quale in onta del Feudalismo caduto pur si conservava ancora

Di Castaldi flagello e di Vassalli

Mal fido al Prence e col Vangel bugiardo

Quale però può essere il modo che obblighi tutti i Capi di Comunità grandi mediocri e piccole a spedire Rapporti *che siano Uniformi, Completi*, ed *Autentici*, per potere su questi formare di ogni Provincia un *Quadro Uniforme Completo* ed *Autentico*? Rispondo.

Ogni umana Cosa nè nasce perfetta, nè può giungere alla perfezione, onde nè può sperarsi nè può ottenersi che questi *primi* Rapporti Comunali, e Quadri Provinciali siano perfetti. Per ottenere però *il maggior utile possibile*, che (nello stato di quasi Cadavere in cui si trova la *massima* parte delle Comuni), è quanto dire *per ottenere l'abolizione e la Riforma del maggior numero possibile di Disordini almeno più mostruosi*; eguale io a tutti in buon volere, infimo in sapere ritengo per certo dopo meditazione fermissima che per ora non vi sia *che un* modo.

Ogni Gonfaloniere, e Priore sia dal Legato o Delegato obbligato a transmettere 1. L'Elenco dei Beni Rustici, ed Urbani, non che dei Crediti fruttiferi che la sua Comune abbia ed il Cancelliere del Censo ne indichi il Valore. - In calce di questo Elenco, o a fronte di ciascun Corpo o Proprietà DEBBA dire il Gonfaloniere ed il Priore *in un decennio quanto* è stato il fruttato netto, chi n'è stato *l'Affittuario*, e quali Cariche Municipali o Provinciali cotesti Affittuari abbiano sostenute, ed il nostro Padre comune rileverà che Capitali *fortissimi*, hanno prodotto *limitatissime somme*, e gli Affittuari sono quasi sempre di quel Sinedrio che fra loro non si mordono. Ne' solo questo rileverà ma avrà di più il *consolante prospetto* che i suoi afflitti Municipi per risorgere hanno una Catasta di Beni fruttiferi che bene amministrati offrono senza meno i modi per far sorgere davvero colte e soddisfacenti Cristiane Convivenze e non Tribù nomadi. Ha Lei stesso Sig. Ugolini cerziorato il Pubblico che 4 Comuni hanno una Rendita di Scudi 100 mila; ed ho esultato nel vedere anche in Lei il desiderio di sapere di quale ingente Somma si formi il Tesoro Municipale. Se non si comincia dai quattrini, se non si stampa il Catasto primo, il Catasto vero, il *Catasto Comunale* vedremo sempre e Gufi e Pipistrelli annidarsi e prolificare sotto questi maestosi Ruderi di nostra solida Grandezza. I Pontefici più volte hanno tentata la Riedificazione dei Municipi. Oggi però non sembra sogno: dunque avanti.

Nè mi si getti a terra questa idea col dirmi che gli Affitti dei BeniComunali si fanno *all'Asta Publica, previa Perizia*, e perciò il prezzo stabilito essere il prezzo legale. Tacete! Anche i Requisiti Castrensi sono mezzi legali, ed Armellini, il dotto Avvocato, vi ha accennato cosa siano i Requisiti Castrensi; ma i vostri Affitti all'Asta Pubblica, le vostre Perizie, non sono che Talismani magici coi quali illudete gli educatissimi Prelati Presidi di Provincia, dicendo loro che vi è la gara degli Oblatori, ma *quì*, venite *qui avanti* l'imponente Tribunale del Publico, i di cui Giudizi sono *validi e giusti, venite avanti, mostratevi e ri*spondetemi. *Come lottate* all'Asta? con chi *lottate*? O andate all'Asta *sicuri* che niuno vi turba, e con mezzo paolo sopra la Perizia rubate a man franca. O le vostre parole ai Competitori sono queste » Se tu mi guasti mandandomi all'Alto il prezzo di oggi, io ti guasto do mani, *accomodiamoci, tira via*, sopragiunge *l'Amico*, e finisce la lotta o con una stretta di mano, o col dividersi l'Affitto sempre col danno del Paese » *Tutti mangiano, e se ci riesce mangiamo pur noi.* Questo è il motto d'Ordine, e finchè durano queste massime *non si deve dire già* (come alcuni desolanti dicono) che nulla di buono si può fare, ma è forza che i Legati, e Delegati si persuadano che le Perizie, e le Aste Publiche sono ordinariamente *Botteghini Legalizzati.* Mi risponda qualcuno, e gli mostrerò, se ne avrò il permesso, Perizie dopo bollate e registrate, di più Migliaia di Scudi colle Cifre rasate dal temperino e la Somma totale cassata con invereconde liture patentissime e tutto questo perchè? per dare un Fondo Comunale per mezzo prezzo a Potentatello; gli mostrerò Atti di Asta spudoratissimi. Quando parlerò dei Rimedi spero di coglier nel segno. Proseguo il Quadro dei mali.

2.° Avuto i Legati e Delegati il distinto Elenco delle Proprietà fruttifere dei Municipî tutti, consolatosi l'animo di N. S. nel vedere di quale somma vistosa può disporre ogni anno a prò di gementi (Haereditas nostra versa est ad alienos; domus nostrae ad extraneos) è necessario, giusto, ed onorevole pel Trono Pontificio che si disotterri il Moto Proprio di Pio VII di S. M. 19 Marzo 1801 pria di parlare e scrivere sui Dazi e Gabelle. Questo Motu Proprio del 1801 quantunque riguardi i Dazî Regali, tuttavolta è necessario analizzarlo perchè in appresso vedrà V. S. quanto coincide ed armonizza colle Leggi Municipali. Ecco il paterno linguaggio di quel Padre amoroso e bersagliato! sono queste le parole che uscivano dal Vaticano nel 1801 e sono certo di farle cosa grata in ricordargliele testualmente.

« Dacchè piacque alla Provvidenza affidarci il *supremo Governo dello Stato Ecclesiastico* non abbiamo noi certamente mancato di andar col pensiero *ai mezzi* più confacenti a procurare la pubblica felicità. Se i diletti nostri Popoli *non hanno ancora pienamente raccolto il frutto* delle nostre meditazioni, e ricerche; se tutti gli *effetti non hanno corrisposto con paterno ardore* dei nostri desiderî, ascrivere soltanto si *deve all'universale sconvolgimento* delle cose, ed alla gravosa moltiplicità degl' impegni Sovrani. Le *notorie vicende dei tempi nei* quali viviamo, hanno lasciato il pubblico Erario vuo*to di danaro, e privo di forze e di modi onde* raccoglierne; hanno quasi annientato le stesse arti *fondamentali, e primitive*; disseccate le *sorgenti* di prosperità e di ricchezza, ed inducendo ristagno nel Commercio ed avvilimento in ogni genere d'industria hanno sconvolti danneggiati e quasi estinti gli utili fondi delle finanze, senza cui non vi è nè stabilità di Governo, nè sicurtà nè gloria di Principato. La qual serie di gravissimi mali ci è sembrato ancora più desolante, quando abbiamo rivolto la mente agli urgenti bisogni dello Stato, ed ai doveri indispensabili della Sovranità. Debbonsi invero al decoro stesso del principato dei modi dignitosi di rappresentanza e di esercizio, debbonsi ai Magistrati, ed ai Ministri del Governo che sono incaricati della Civile amministrazione dello Stato, dei congrui stipendî ed onorarî; fa duopo stabilire una pubblica forza, fissando de'mensuali assegnamenti ad un corpo di Truppe regolate, che vegli alla custodia, e difesa del Sovrano e dei sudditi, ed assicuri immancabilmente l'esecuzione delle leggi; La Giustizia finalmente, del pari che la compassione ci chiamano a sollevare con determinati pagamenti, *in quella* misura che le attuali circostanze possono permettere i legittimi creditori dello Stato. Persuasi noi intimamente che i mezzi di stabilire solidamente la *base* della *Economia Politica* consistono nell'incoraggire e proteggere l'*Economia Domestica* donde essa riceve vita ed alimento, abbiamo cominciato dall'ordinare il libero Commercio. *Sono pervenuti* fino al nostro Trono i replicati *Clamori* delle Comunità del nostro Stato con cui hanno domandato *pietà, soccorso e provvedimento*, ridotte a quello Stato d'inazione e di languore *in cui si ritrovano onde si sono rese* incapaci di corrispondere quello che devono alla società ed al *Principato* ».

Aveano nel 1801 le Comunità tanta voce da far clamore, *ma oggi sono agonizzanti e solo un* fiotto un'anelito si sente di Esse e perchè? - Ecco la fatale cagione! Pio VII stabilì due specie di dazi. *Dazio sulle persone e Dazio sulle cose. Dativa reale, Dativa personale.* Il Sale tutti lo consumano, il pane tutti lo mangiano. Posto dunque un dazio sul sale, ed un dazio sul grano da macinarsi, ecco gravata di dazio *ogni persona*, e sale, e macinato, costituiscono la *Dativa personale*. Il possidente poi paga da quell'epoca un dazio sulla cosa che possiede ed ecco la *Dativa Reale* in correspettività delle Garanzie *A Chi non possiede* il governo garantisce la sola persona a chi possiede poi garantisce *persona e proprietà*. Previde però quel Sant'Uomo tutte quelle vessazioni che sono accadute ed hanno avuta vita e l' hanno tuttora per esigere quei Dazi e specialmente la Dativa Reale?... Avrebbe mai preveduto che 60 povere famiglie impotenti a pagare 25 o 30 baiocchi di Dativa ne dovesser pagare 90 perchè in un solo giorno un cursore, espulso quasi sempre da altro posto, accede nel luogo ed esigendo 30 o 40 partite, prende l'emolumento della gita come se in quel giorno fosse venuto in quel luogo 30 o 40 volte? e poi prende l'emolumento della Intimazione, della Esecuzione benchè non fatta? avrebbe mai preveduto che a questo torchio di sangue umano si unissero due Carabinieri posti sotto l'arme in tenuta, i quali vanno all'abituro di vedova a toglierle l'unico caldaro avito per 90 baiocchi, supponendo una resistenza impresumibile? avrebbe mai preveduto che dopo questi atti vergognosi e barbari in un paese si vedessero uniti e Cursori e Carabinieri nella bettola a bere e mangiare col danaro preso a tanti poveri villici così ingiustamente? avrebbe preveduto che questi due Dazi sarebbero stata la fonte per divenire ricchissimi alcani appaltatori accortissimi che con bollette, controbollette, e con una fanteria e cavalleria d'ispettori hanno bloccato e nasi, e bocche, e scarselle di sudditi? Questi sono fatti ed ai fatti non si risponde. Dunque richiamato alla mente lo spirito della legge ogni Legato e Delegato esiga dall'Amministrazione Camerale inponentemente lo stato giustificato da *Bollette* di tutte le somme percette in ciascuna Comunità oltre la *Dativa Reale* che pagar si deve al Governo, e vedrà il Santo Padre da quale flagello siano stati afflitti i figli suoi e nei luoghi e nei paesi dove la miseria è più desolante. Gli animali carnivori non si lanciano sui luoghi abitati, ma piombano su luoghi deserti e così i Cursori Camerali non spiegano i loro artigli nelle 20 città ove siedono Legati e Delegati; vanno più moderati nei 164 paesi ove esiste un Governatore; ma nei 2802 Paesi in cui si possono mungere impunemente tutti, corrono come Lupi rapaci, e gridando *è il Santo Padre che vuole la Dativa, a Roma vogliono i quattrini, la Rev. Camera Apostolica ha privilegi* si fanno scudo di questi nomi rimbombanti per estorcere a titolo di Diarie e di altre parolaccie il danaro stentato dei poveri e mediocri possidentelli, e le volture nei libri censuarî accennano che la proprietà torna a condensarsi in pochi proprietari forti in questi piccoli luoghi. Avute queste cifre di Estorsioni colle relative Bollette si avrà l'Aurora la quale mette in fuga le Nottole, ed i Gufi, ed alla sola richiesta ben conosceranno queste ingorde Arpie che sta per sorgere il Sole, e principieranno i paesetti udendo queste richieste a gridar pur' essi - *Viva Pio IX.*

FILIPPO PARADISI.

(*continua*)

RIVISTA POLITICA

SPAGNA — Parlasi di una Amnistia generale vicina a proclamarsi. Dicesi che il decreto per il ritorno di Espartero sia già segnato; un decreto della Regina autorizza il Principe della Pace a tornare nella Spagna con tutti i suoi titoli ed onori. La Regina avrebbe annunciato l'intenzione di recarsi alla Residenza Reale di S. Idelfonso: il re è sempre risoluto di non rientrare al suo Palazzo a Madrid, an*zi avrebbe manifestata* l' idea di viaggiare nelle diverse provinicie del Regno.

Il Nunzio Pontificio fu ricevuto dalla Regina ed accettollo colle dovute onorificenze. Questo atto del Sommo Pontefice è sembrato a tutti un rassodamento *delle nuove istituzioni Spagnuole, ed uno stimo*lo alle altre potenze per rannodare le relazioni colla Spagna. Intanto si fa sempre più grande la questione malaugurata del divorzio, e la difficoltà della situazione aumenta ogni giorno. Tutto annunzia, dice un giornale inglese, che i prossimi avvenimenti decideranno se l' indipendenza della Corona di Spagna sarà mantenuta, o s' ella cadrà sotto il protettorato della Francia; tutto annuzia l'avvicinamento d' un conflitto che troncherà senza dubbio la questione.

PORTOGALLO — Qualche giornale spagnuolo an*nunziava l'entrata delle truppe spagnuole sul ter*ritorio portoghese; non vi era però ancora su ciò notizia officiale. Il Console Britannico si era imbarcato a Oporto con tutta la famiglia in un vascello della sua nazione. Con tuttociò tutto ancora è problematico *in quel regno. I Ministri di Spagna d'Inghilter*ra e di Francia avevano scritto alla Giunta per essortarla a sospendere le ostilità sino a che di concerto si fosse potuta prendere una risoluzione. Quest' armistizio discusso nella Giunta era già stato accettato a condizione che *la Regina nominerrebbe im*mediatamente un Ministero Nazionale: ma l'ordine imperioso dato da un Capitano della Marina Inglese ai bastimenti Portoghesi di rientrare nel Douro irritò la Giunta abbenchè il Ministro Inglese dichiarasse che non era un ordine ma un invito amichevole. Allora la Giunta, dichiarò al Ministro Inglese che desiderando essa vivamente porre un termine in un modo pacifico a questa lotta deplorabile avea risoluto d' inviare rispettosamente un indrizzo alla Regina non solamente per trattare dell' armistizio, ma insieme delle misure definitive indispensabili per *rendere* al paese la pace, l'ordine legale, e la libertà Costituzionale, senza attentare alla dignità del Trono e all' indipendenza Nazionale. E per arrivare a questo scopo la Giunta pregava il Ministro Inglese d'impegnarsi ad ottenere da S. M. la Regina il favore di *ammettere alla sua presenza* una Commissione nominata da essa Giunta. Il Marchese di Loulé Zio della Regina deve essere incaricato di questa Commissione.

INGHILTERRA — Mentre il Sig. G. O' Connel figlio di Daniele *eletto per capo dei Rivocatori* propone alla associazione una serie di dichiarazioni e tutte adottate, che portano non esservi salute per l' Irlanda che nella ristorazione del suo parlamento Nazionale, e che i Ministri Inglesi non hanno finora proposto, e molto meno *eseguito nulla*, che possa produrre un miglioramento reale e permanente ai mali di quel paese: nella Camera de'Comuni, è adottata la proposizione di un Lord onde pregare la Regina affinchè il suo Governo esamini se giovi per colonizzare le isole Britanniche inviarvi *il soprappiù della* popolazione irlandese. Questa mozione fu ispirata *dal timore* principalmente che la malattia de' pomi di terra ricomparisca in quest' anno come già viene annunciato.

Il Sig. Hume dovea presentare la sua mozione sugli affari di Portogallo il 4 Giugno; questa fu aggiornata prima al 7, indi al 10, e lo sarà ancora se il Ministero crederà convenevole di non rispondere. I Ministri aspettano lo scioglimento della quistione non volendo forse confessare essere stati forzati d' intervenire colla Spagna, e colla Francia per impedire che *queste due potenze prendessero* l' iniziativa. Esistono però in Inghilterra due partiti che si fanno la guerra, cioè gli avversari per l' intervento, e partigiani per questa misura. I primi si lagnano altamente che il Governo Inglese siasi risoluto a sostenere in Portogallo colle armi un potere che si appoggiò ai colpi di Stato. I partigiani dell' intervento lo giustificano colla necessità di metter fine alle turbolenze che inceppano il commercio dell' Inghilterra, e dicono che se fossero intervenute sole la Spagna e la Francia il partito liberale portoghese sarebbe stato distrutto dalla nazione, mentre *il Governo* inglese vorrà stipulare patti favorevoli a questo partito, ed impedire al tempo stesso che il potere torni a commettere atti contro la costituzione.

PRUSSIA - La discussione che si aprì il 29 dello scorso mese terminò con un voto significantissimo. Il terzo giorno della discussione sulla questione della periodicità della convocazione della dieta si venne finalmente ai voti. Un emenda in cui si pregava il Re di riconoscere il dritto che ha la dieta di munirsi annualmente in virtù della legislazione anteriore ottenne 260 voci favorevoli contro 247. Non avendo avuta la maggioranza di due terzi fu rigettata. Un altra emenda la quale domandava che se il Re non approvava la Riunione annuale sottomettesse alme*no alla Dieta un' altro modo di* periodicità ebbe 327 voci favorevoli contro 171. Non avendo avuto ancora questa emenda la maggioranza de' due terzi il Sig. Hanseman propose un emenda nella quale si pregava il Re per riguardo alla precedente legislazione e ai motivi di vantaggio e di necessità interna di permettere la convocazione della Dieta unita ogni due anni, e questa proposizione venne *adottata quasi* ad unanimità: per tutti coloro che si rammentano le dottrine esposte dal Re nel discorso d' apertura e le pretensioni annunziate in appresso da' suoi Ministri simili voti non hanno bisogno di commentario.

FRANCIA - *Leggesi nel giornale ministeriale* francese a proposito della violenza colla quale i giornali inglesi atttaccano il Ministero francese, quanto segue: « Certamente ci sarebbe facile rimandare al Ministro degli affari esteri d' Inghilterra tutto che si stampa nel *Morning-Chronicle* sul ministro degli affari esteri in Francia. Ma noi crediamo che quando due Governi sono non diremo in relazioni di perfetta amicizia e di buona intelligenza almeno apparente evvi poca dignità e convenienza a far dire officiosamente ciò che vuolsi dire officialmente. Da questa riserva noi non vogliamo uscire, e lasceremo *tranquilli all' organo di Lord Palmerston* che goda di un monopolio d' invettive e d' ingiurie che siamo molto lontani dall' invidiargli, »

— Il *Monitore Algerino* del 30. Maggio non lascia alcun dubbio sul progetto del Maresciallo Bugeaud di rassegnare le sue funzioni di Governator Generale dell'Algeria. Ivi si legge: il Maresciallo Duca d' Isly ritorna in Francia; egli ha pregato al Ministro della guerra a provvedere al suo rimpiazzo. La durata del suo Governo piena dei fatti che appartengono alla Storia è già di oltre sei anni. La sua partenza avrà luogo il 5 Giugno. Questo atto è d'un *immensa importanza perchè lascia una gran questio*ne indecisa, giacchè pare certo la dimissione del Maresciallo aver avuto luogo in seguito delle discussioni accadute nella camera dei Deputati contro esso per essersi arbitrato senza il suo consenso di *fare una spedizione militare fra i Cabili.* Vi è dunque una questione a farsi ed è: il Ministero abbandonò vilmente un capo militare che eseguì le sue istruzioni, o lasciò impunita la rivolta di un Generale che violò gli ordini dell' autorita superiore?

BAVIERA - *In data del 26 Maggio* scrivevano da Monaco alla *Gazzetta di Augusta.* » Si sa in questo momento, che per la legislazione futura il Re ha prescritto basi larghissime e liberali. La giustizia sarà separata dall'Amministrazione. L' entusiasmo è generale negli abitanti.

MILANO

Ci scrivono da Milano in data del 9 Giugno che la sera dell' 8 *si* cantarono due Inni Popolari a Pio IX. nell' I. R. Teatro alla Canobbiana, l' uno del maestro Natalucci, l'altro del celebre Rossini. Il pubblico affollato e *sceltissimo* ne ha voluto per ben tre volte la replica seguendola sempre con *fragorosi* applausi.

-- Leggiamo poi nel *Pirata* dell' 11 che in quella sera la Pia Istituzione Filarmonica nata nel 1783 sotto gli auspici dell' immortale Giuseppe II. aveva la *sua beneficiata*, e i Cantanti attuali di quel Teatro, e varî Professori e dilettanti di Milano, e molti primarî artisti d'ambo i sessi in gran numero gentilmente prestaronsi ad interpretare i due Inni, e a cantare le laudi del santo Gerarca.

SCUOLE NOTTURNE IN ORVIETO

Come prima il Sommo Pontefice Pio IX ebbe mostrato, che sommamente a cuore gli era la istituzione delle scuole notturne, un certo nuovo e singolar piacere nacque negli animi di tutti i fortunati suoi sudditi, i quali videro, che al comune e caldissimo desiderio di questa nobile opera si accompagnava quello dell'adorato Sovrano. Non si pose tempo in mezzo: ogni città è entrata nella onorata gara di produrre uomini, il che significa sapienti di umana e religiosa dottrina, e già in molte con belli auspicii seno stati avviati sì utili ricetti. E a noi gode l'animo di poter manifestare, che la città di Orvieto non solo ha incominciato ma anche condotto a termine siffatto edifizio della sapienza e della felicità con quei medesimi istituti, che sono tanto in Roma lodati. Già si veggono *cittadini di ogni* classe adoperarsi con efficace zelo per l'ammaestramento di questi giovanetti, i quali vengono riguardati come proprii figliuoli. Siano grazie pertanto prima all'Ottimo de' Regnanti, cui è piaciuto rinvigorire la universale *speranza* di un possibile bene; dipoi al diligentissimo nostro Arcivescovo Monsignor Vespignani, che con cara sollecitudine si è brigato a dar vita al pietoso concetto. Quanta dolcezza è l'imaginarsi la crescente generazione della plebe non più disutile, non più pigra, non più ignorante, ma apportatrice di grandi vantaggi, bramosa di fatica, alla quale viene usata fin dai più piccoli anni, amata ed accarezzata da ciascuno, poichè non sarà più composta di uomini, che di poco si sollevino sopra la natura de' bruti. E da ciò verrà frutto ancor meglio desiderato: essendochè vedremo cessato quell'orribile e perpetuo seguitarsi di delitti, che dalla mancata educazione dobbiamo unicamente derivare. I quali non una penosa carcere, non le catene, non lo spettacolo di un palco infame valeva e può valere a tenerci lontani. Conciossiachè dove l'animo nella docile e pieghevole età non sia volto alla virtù, e non impari ad abborrire i vizi, niente possono giovare i timori de' gastighi quando le passioni ne hanno preso la signoria, e vi si sono fortificati.

Possa l'esempio nostro e di tante altre città infiammar sempre più gli animi di tutti ad affaticarsi onoratamente nella istituzione di queste scuole notturne, sulle quali terrà sempre fisso uno sguardo di proteggimento Iddio, che vedrà così tolti da ignominioso stato quei, che fece a sua somiglianza.

Orvieto

TOMMASO PICCOLOMINI

PIO MOLA Amministratore

Pei Tipi di Gaetano A. Bertinelli

PROGRESSO

DELLA CIVILIZZAZIONE IN ORIENTE

(Continuazione, Vedi N. 24)

Il primo tentativo d' introdurre un giornale in Oriente fu fatto dal Francese Blacque: vi riuscì pubblicando in Smirne *Lo Spettatore Orientale*. L'opinione troppo libera emessa sulla battaglia di Navarrino, cagionò la soppressione di quel giornale: ma Blacque non si perdè d' animo e allo *Spettatore* fece succedere il *Corriere di Smirne*. Il Sultano Mahmoud, il primo che scendesse nella via del progresso, chiamò a Costantinopoli Blacque, perchè dirigesse il *Monitore Ottomano*, direzione che Egli ebbe fino alla sua morte avvenuta nel 1836. Il *Monitore*, detto pure la *Gazzetta di Stato*, redatto in lingua turca, si pubblica una volta la settimana: non si limita a far note le *ordinanze officiali*, come pochi anni sono facevano le gazzette, ma istruisce il lettore nelle scienze, industria, arti ec. I redattori e traduttori accuratamente scelgono le più interessanti materie che nei vari Stati d' Europa si trattano, discutono e risolvono, sui materiali interessi dei popoli, eglino sono, può dirsi, i rappresentanti dell'Europa in Turchia. Tutti i pubblici funzionari ne ricevono una copia che tengono sempre fra le mani. Un secondo giornale ebdomadario si pubblica nella città di Costantino: è una specie di *Rivista*: prende tutto quello che trova di pungente nelle gazzette d'Europa, ed è sempre accompaguato dai così detti *feuilletons*. Ignoriamo se la stampa sia sottoposta alla Censura: se non lo fosse, e la libertà con cui sono scritti gli articoli porta a crederlo, sarebbe un fatto della più grande importanza, e dal quale argomentar si potrebbe che il bisogno di liberamente manifestare le proprie idee, è più forte in Oriente che altrove. Un terzo giornale si pubblica nella Capitale della Turchia in lingua francese, è il *Corriere di Costantinopoli*: a Smirne si stampa l' *Imperiale*, ed il *Faro di Alessandria* è il giornale dell'Egitto. Nè le sole lingue francese e Turca hanno i loro giornali nell'Impero Ottomano; l'Italiano ed il Greco sono pascolo alla lettura di molti milioni dei suoi sudditi che l' una e l' altra lingua parlano; molti altri giornali di minor conto sono pubblicati, e se ben mi sovvengo ascendono a venti: son pochi se si confrontano con quelli che escono dai vari Stati d' Europa, ma sono moltissimi se si rifletta che nel 1820 non esisteva un giornale in tutto l'Impero. Le stamperie, le librerie, e pur anco i gabinetti di lettura si moltiplicano a Costantinopoli, con insaziabile avidità si ama conoscere le nuove idee del giorno. Il viaggiatore che sbarca sulle sponde del Bosforo è sorpreso di sentire dai Turchi le più recenti notizie de' vari Stati d' Europa. Un fatto importantissimo, e che mostra vieppiù quanto la civilizzazione progredisca, si è il pensiero di formare un Almanacco Turco: il ministro Fuad-Effendi che per i suoi viaggi in Europa conosce i bisogni dei tempi, ha già ricevuto l' incarico. L' Almanacco è l'annual giornale del povero, è il più potente mezzo per spandere utili cognizioni nelle infime classi della società, e coloro che per primi ridussero questo libretto istruttivo ed educativo, togliendovi tutte quelle sciocchezze che lo lordavano, come fra le altre, la cabala per la diabolica invenzione del giuoco del lotto, hanno ed avranno le benedizioni di chi ama il prossimo e la patria. La civilizzazione è già incominciata in Turchia, e si compirà; cosicchè certe concepite speranze mentre si realizzeranno per quello che riguardano il nostro paese, non lo saranno per i Turchi, i quali anzi che essere strumento di spavento e distruzione dei popoli, come lo erano nei tempi di barbarie, coadiuveranno il risorgimento di un popolo che si vuol fare sparire dalla faccia del mondo.

TITO CHIESI

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

DI CIVITAVECCHIA

La Marina Mercantile di questa Città sempre grata per quanto le veniva benignamente promesso al 28 Gennaio ultimo dal Suo Immortal Sovrano e Padre, il glorioso Pontefice Pio IX, su di un miglioramento della sua attual posizione, premessa la celebrazione di devoto Triduo fatto da essa solennizzare in onore di Santa Fermina speciale Protrettrice di questa Città e de' Naviganti, onde degnarsi sostenere per lunghi anni così amato Principe; fu ben lieta che nel giorno 13 del prossimo caduto Maggio le si porgesse il destro a cui anelava di dargli qualche pubblica dimostrazione del sentito attaccamento e del profondo rispetto che da essa si nudrisce verso la Sacra Sua Persona. Quindi è che tacendo ogni gioiosa parte che i suoi Capitani ed Equipaggi presero in tutt'i punti della Festa che con vera splendidezza, con squisito gusto, e con nobil decoro, tanto il nostro degnissimo Preside Monsig, Ricci, quanto il nostro ottimo Gonfaloniere Sig. Felice Guglielmi, non che questa intiera Città Fedelissima e Camera di Comercio seppero imaginare e con bel ordine far eseguire in quel fausto giorno Natalizio del comun Sovrano e Padre: il Ceto però de' Marini regolato dai Capitani Fratelli di Macco, Padovani, Baghetti, Iacona, e Biferale volle anche con particolarità manifestargli il suo ossequio e riverenza, e perciò riccamente adobbata di parati l'intiera facciata del Casamento sulla destra dell'Officio di Marina, fu immezzo a copiosissimi ceri con candelieri di argento degnamente collocato su di una specia di base il Busto dell'amatissimo Sovrano, unito al Suo Stemma, il tutto adornato a disegno con altri onoreveli emblemi analoghi, e con iscrizioni, fra le quali primeggiava quella alla circostanza adatta » *Lode a Dio che in questo giorno diè la vita al più saggio dei Re* » Dal punto di questo elegante e ricco trionfo procedevano due guide di colonne contornate di mirti, di fiori e di bandiere fino alla piazza di S. Francesco, facendo stare in continuo movimento per l' intiero giorno la Banda Militare che, in unione principalmente di molti Capitani con bandiere alla mano, e nella sera con torcie, percorrendo le vie della Città rallegrasse e rendesse più brillante quella lieta Ricorrenza immezzo a mille sinceri evviva e felici auguri che dal cuore di ciascuno partivano diretti al Sommo che era l' unico vòto ed oggetto del generale tripudio. Possa questo tenue ma amorevole ommaggio di fedeltà e di affezionata sudditanza piacevolmente rinnuovarsi da questa marina Mercantile verso il Suo buon Sovrano e Padre per lunghissima serie di anni!

Civitavecchia 7 Giugno 1847

Il Direttore di Turno
MATTEO PADOVANI

SANTARCANGELO

Non avvi cosa in oggi che elettrizzi, e vivifichi e commova il popolo italiano quanto una saggia disposizione di Pio IX come concetta da sapienza Divina. Ciò dimostra pure l'esultanza di che sono prese le città della Provincia di Forlì all'arrivo del Vice-Legato loro Monsignor Domenico de' Conti Savelli di cui il Sovrano si compiacque fare dono benigno a questa parte di Romagna.

Anche Santarcangelo partecipe a questa sorte colse occasione nel lunedì 3 Maggio di festeggiare il passaggio dell'Ottimo Preside. E a tale effetto spedita apposita deputazione ai confini, la Magistratura lo attendeva sotto l'arco di Clemente XIV con una moltitudine di popolo accorsa per dimostrare la gioia che prendeva all'arrivo dell'umanissimo Personaggio.

In effetto commosso alle semplici, ma sincere dimostrazioni della pubblica esultanza, che si manifestava per le voci ed acclamazioni unanimi; Egli significava a tutti la più viva riconoscenza, ed aggradiva l'indirizzo qui trascritto che gli era presentato a nome della popolazione. Saranno sempre cara memoria le dolci parole onde seppe confortare questo popolo a sperare ogni bene da chi conosce pienamente i nostri bisogni e procaccia di ripararli seguendo le ispirazioni celesti che il conducano a felicitare la sua Nazione per le vie della Giustizia, e del Vangelo.

L. MARINI

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor
DOMENICO DE' CONTI SAVELLI
Pro-Legato Della Provincia di Forlì.

Eccellenza Reverendissima -. La Gioventù Arcangeliana, ed ogni ordine di cittadini divide oggi col popolo di questa Provincia la giusta esultanza pel Vostro arrivo fra di noi! Memori della rettitudine, dell'amorevolezza, di tutte le sollecitudini con cui reggeste, non ha guari, le quattro Legazioni, scienti delle parole benigne con cui dipingeste all'Ottimo Principe che ci governa, il popolo di Romagna, noi non possiamo che attenderci un avvenire avventuroso.

Voi esser dovete il nostro secondo Padre, Voi, dopo Pio, quegli che ci deve guidare nella nuova via, per la quale a rapidi passi oggi i sudditi Pontifici si avvanzano.

Accogliete, Eccellenza Reverendissima, i voti che per la vostra prosperità, pe' vostri giorni porge a Dio questo popolo: accettate la ferma promessa, che tutti ci lega in un patto dell'osservanza alla legge, all'ordine, alla pubblica tranquillità, la quale noi in qualunque evento manterremo, e per quanto è in noi procureremo che non turbino que' pochissimi che nemici del nostro progresso, e dell'italiana rigenerazione tentassero con le loro opere insane d'impedirla, o ritardarla. Degnatevi ancora di far conoscere all'Augusto Monarca i sentimenti di amore, di fede, e di gratitudine che tutti nutriamo verso di Lui, sentimenti che ogni dì più si accendono pe' continui beneficii. E benefizio senza pari è la concessione che oggi ci fa di Voi a nostro Presside, di Voi che preghiamo di risovenirvi qualche volta di questo Popolo Arcangeliano, che quanto ogni altro vi ama, vi apprezza, e sommamente vi onora.

A. FRANCESCHI

Strade Ferrate

Il Sig. Principe di Crouy dopo di essere stato designato dalla *Bilancia N.* 10. come rappresentante di una società estera per le strade ferrate Pontificie, si credè in dovere dirigere fino del 9. Giugno al Direttore di quel giornale una lettera per rettificare gli errori che sono scorsi nella compilazione di quell'articolo, forse per cattive informazioni, e per dire che la domanda fatta per la sua società al Governo non fu fatta dal medesimo, ma dal Sig. Marchese Bourbon del Monte. Conoscendosi però da noi pienamente lo spirito ed i principî di quella società crediamo opportuno di far noto le seguenti osservazioni ora che il publico conosce l'esistenza di tal società.

Tre sono le società che hanno presentato i loro progetti per la costruzione generale di tutte le strade ferrate dello stato. — La Società Nazionale, la Società Lafitte, Blaut ec. di Parigi rappresentata dal Sig. Principe Altieri, e la società Romano Forestiera, di cui rappresentante Romano è il Sig. Marchese Bourbon del Monte.

Parrà certamente, a prima vista, essere assai più lusinhgiero pel Governo il progetto delle prime due Società Generali di strade ferrate, le quali società non chiedono al Governo nessuna garantigia d' interessi ed ammortizazione pe'loro azionisti. Ma questa apparente facilitazione che accordano al Governo esonerandolo da ogni responsabilità verso gli azionisti, non può a meno di svanire in faccia alla storia contemporanea delle grandi linee di strade ferrate degli altri stati d' Europa, e d'America, e di far conoscere che ogni qualvolta il Governo non v' entri in sulle prime con reale suo vantaggio e degli azionisti, è poi costretto a dovervi entrare o presto o tardi per forza, e con suo danno onde veder compite le strade ferrate, e salvare dal fallimento una folla d' incauti sudditi speculatori. La garantigia che si chiede dalla Società *de Crouy* al Governo per l'assicurazione degl' interessi del 4. 1/2 *) 0/0 non è che una sicurtà morale, perchè si richiede soltanto per quando le strade saranno del tutto ultimate, il che porterà sempre un periodo di 8 a 10 anni, ed a strade ultimate non è possibile ch' esse rendano meno del 4. 1/2 0/0, ma questa morale assicurazione sarà quella che incoraggirà gli azionisti pontificî ed esteri all' acquisto delle azioni che verranno pagate con piena fiducia sapendosi essere il governo che guarantisce, e non una società di particolari. Nè solo questo è lo scopo per cui si chiede l' intervenzione del Governo dalla Società di Crouy, ne si vuole che questa sicurtà sia tutta passiva per le eventualità possibili nel corso di 60 anni, epoca per cui è stata chiesta la privativa. Si vuole che il Governo vi prenda una parte attiva nell'amministrazione della costruzione, ed ecco nuova sorgente di sicurezza degli azionisti, che avranno nel Governo chi patrocina la loro causa e per loro sorveglia alle spese ed alle rendite; di più, interessando il Governo col cedergli la metà degli utili al disopra del reddito possibile e probabile del 5 0/0 si viene non solo a provvederlo per la remotissima eventualità di una qualche annata infelice, ma eziandio a fornirgli i mezzi di potere acquistare le azioni a pari prezzo, o invendute o da alienarsi, tanto più che sta in pieno arbitrio del Governo, secondo la domanda presentata, di entrare in pieno possesso di tutte le strade ferrate a parità del costo dopo 35 anni di attivazione.

L' ammettere però noi la certezza del reddito del 4. 1/2 0/0, o ci farà sembrare in contradizione colle nostre convinzioni, o ci farà chiedere perche vogliamo porre ad un pericolo anche remotissimo il Governo col dichiararsi garante; mentre le altre due Società, Nazionale e Lafitte lo esonerano. Quì è ove cade in acconcio il far conoscere la necessità dell' intervenzione del Governo, quando trattasi non di piccoli tronchi di strade ferrate, ma dell' impresa di tutte le strade ferrate dello stato.

Oggi i veri capitalisti non sono più agitati da quella febbre di speculazione per le strade ferrate che li agitava ne primordii di queste imprese; le perdite che vi hanno fatto sommi banchieri per mancanza di azionisti, e per ultimare i lavori cominciati a loro spese, li hanno fatti accorti a non impiegare il loro danaro che in quell' imprese che offrono un sicuro interesse, ed è perciò che non concorrendo più nelle società di strade ferrate coloro che hanno avuto crudeli lezioni, ritiratisi questi la speculazione delle strade ferrate è divenuta quasi passiva. Prova ne abbiamo nello stato di sconvolgimento in cui si trova ora la Francia, il di cui Governo si è trovato costretto a restituire la cauzione, ed a concorrere alla costruzione delle strade ferrate se ha voluto o vuol vederle ultimate. Lo stesso dico dell'Austria, che ove il Governo non ha preso sopra di se la costruzione delle strade ferrate, ha dovuto comprare le azioni invendute, o cointeressarsi con la Società, per liberare molti da certa rovina, e per vedere ultimati i lavori che si erano presentati sotto i più lusinhgieri auspicii col concorso di azionisti. Un tale ristagno ne' capitalisti all' acquisto delle azioni, donde è nato? — Dalla poca o nessuna fiducia che godono le Società di particolari, non garantite dal Governo. E di fatto, lo sperare che in questi stati accorrano i capitalisti italiani, ed esteri ad offrire il loro danaro ad un *saggio incerto*, e *senza la garanzia del* Governo, noi la crediamo un utopia, mentre possono impiegare i loro fondi sui consolidati di Roma e di Napoli ec. al 5 ed anche al 6 0/0. Ne viene quindi necessariamente che i capitalisti potranno azzardare all' eventualità tutto il possibile interesse al di sopra del 4 1/2 0/0 quando questo 4 1/2 0/0 loro venga garantito dal Governo, ma senza questo non crediamo possibile il poter raccogliere 45 in 50 milioni necessari all' attuazione della rete di vie ferrate nello stato Pontificio, sulla semplice fiducia di particolari, che per quanto siano ricchi non giungono mai a certi capitalisti esteri che pure hanno fallito nelle loro imprese per mancanza di fiducia.

Al contrario, quando il Governo garantisca un'interesse del 4 1/2 per cento la fiducia pubblica sarà illimitata, ed il concorso de'Capitalisti sarà certo, e in questa fiducia, e in questa concorrenza di Capitalisti sta appunto la sicurezza di ritrovare i capitali, di ultimare i lavori di cui si prenderà obbligo, e quindi di mettere il governo fuori di ogni azzardo di remissione, poichè ultimate le strade in 8, 10 anni il frutto del 4 1/2, per cento non può mancare. Non può mancare perchè nessuna gran strada ferrata finora ha date un saggio minore, non può mancare perchè versata nello stato è messa in circolazione la maggior parte del capitale di 45 a 50 milioni ne nascerà desiderio di altre speculazioni commerciali ed industriali, quindi necessità di moto e di trasporto di materiali sulle strade ferrate, non può mancare finalmente perchè in questo lasso di tempo saranno pure compite non solo tutte le linee di strade ferrate italiane, ma forse tutte ancora le Europee, che verranno più che in altro luogo a far capo a Roma, a questa Roma di cui è oggi impossibile poter calcolare ove giunger possa la cresciuta importanza.

Quanto dunque alle rendite che potranno dare le strade ferrate dello stato pontificio, quando saranno ultimate, è fuor di dubbio che sorpasseranno quelle di qualunque altro stato, la sola difficoltà rimane nell'accumulare i mezzi per la loro costruzione, e dalla Società di Crouy si ritiene impossible che tale versamento di capitali si possa effettuare, senza la garanzia di un'interesse del 4 1/2 per cento a chi li versa, garanzia che non si può fare da private società con speranza di buon successo e che non può farsi che per parte del Governo con piena fiducia degli azionisti

La convenzione che ha indotto la Società di Crouy a fare la domanda al Governo della garanzia del 4 1/2, per cento pei i suoi azionisiti, è a lei stata suggerita dall'esperienza che oggi ne insegna a non credere che si rinovino i giorni in cui per impresa così gigantesca basti il promulgare la concessione ottenuta e indicare il luogo di deposito, per vedere correre da ogni parte gli azionisti a versare alla cieca i loro capitali; essa ritiene essere oggi più difficile che mai il potere accumulare per azioni un capitale di 45 a 50 milioni senza la garanzia del governo per l'interesse ed ammortiziazione del medesimo, come ritiene altresì di non esporre menomamente, il governo in questa garanzia, quando nell'Amministrazione di questo capitale, ed alla sorveglianza dei lavori abbia probi e coscenziosi commissarii di sua piena fiducia che ne tutelino la causa; in compenso della qual garanzia crede necessario dover mettere il governo al godimento della metà degli utili che oltrepasseranno il reddito netto del 5 per cento.

Ciò esposto, che certamente non potrà non incontrare la generale approvazione di quanti sono nell'intenzione di concorrere co' loro fondi alla costruzione delle strade ferrate, la società di Crouy si crede in dovere di cattivarsi la pubblica opinione e consentimento col far conoscere, esser falso che la medesima (come asseriva la *Bilancia N.* 10.) sia aliena dai tronchi di strade ferrate che mettono in communicazione lo Stato Pontificio con la Toscana ed altri Stati limitrofi, e da quello che mette da Roma a Civitavecchia, e però e non vere tutte le ragioni dalla *Bilancia* riportate per giustificare questa esclusione. Che se pure può accarezzare l'idea di veder Roma PORTO DI MARE a Ripagrande, ciò potrebbe effettuarsi col tempo senza escludere la strada ferrata di Civitavecchia.

Non è un solo milione che offre al governo in proprietà e cauzione per gli studi ma 1, 100,000 scudi - In questa offerta che fa al Governo la Società stessa, protesta di non essere animata dallo spirito di soperchiare le altre due Società Nazionale e Lafitte, e per togliere ogni dubbio su di ciò, ha dichiarato solennemente al Governo che quando queste due Società amassero di formare con essa una sola Società, è pronta au aprire trattative, e dimostrare condiscendenza di accomodamento *sempre che vi sia quella probabilità di fondi che si conviene*, e fuse in una tutte e tre, istituirne una nuova sotto la denominazione.

COMPAGNIA GENERALE DELLE STRADE FERRATE
NELLO STATO PONTIFICIO

Questa compagnia nominerebbe subito ottenuta la concessione il suo comitato d'Amministrazione, che verrebbe presentato all'accettazione di S. S. al quale si lascierebbe la nomina del Presidente, Vicepresidente e Segretario generale, come pure dei Consiglieri sorveglianti.

Finalmente è a nostra cognizione che la Società del Sig. Principe Di Crouy rappresentata dal sig. Marchese Bourbon del Monte, che qualora le altre due società non si fondano in essa, e qualora al Governo piacesse addottare il progetto da essa proposto, starà sempre salda nei suoi principi non solo di servirsi di tutto il materiale possibile che può fornirle lo Stato, di adoperare di preferenza impiegati, artisti, e artieri dello Stato, ma eziandio di fornire agli ingegneri e macchinisti adatti, i mezzi opportuni per tali studi, e più ancora di mantenere ingegneri e macchinisti all'estero onde fare sui luoghi più acconci l'esperienza pratica necessaria.

S. GATTAI

*) Si noti che nella lettera del Pincipe di Crony inserita nel N. 24 ove dice il 4. 0/0 si deve leggere 4. 1/2 0/0

BELLE ARTI Il Ritratto del Pontefice Pio VII dipinto del Barone Camuccini incisione di Gio. Folo dedicato da Filippo Ducrò alla Santità di N. S. PAPA PIO IX felicemente regnante.

Vuncenzo Camuccini dipintore salito in altissimo grido per una studiosa e felice correzione di disegno, se difettava di colorito ne'suoi grandi quadri storici, o per un soverchio amore del vero, o per un indomabile trimidezza, riusciva magnifico ne' suoi bozzetti in cui rilevossi colorista intelligente ed energico - Splendida lode pur anco a Lui venne dai Ritratti, e precipuamente dopo che stinse amicizia col Lawrens, famoso ritrattista inglese, quando potè ammirarne da vicino la magica temerità del pennello -

Ora il Camuccini nell'anno 1816 operò un bellissimo ritratto di Papa Pio VII Pontefice Santo e travagliato, martire invitto de' sconvolgimenti europei, contradetto ma non mai vinto, menato schiavo ma non mai trionfato, e serbato da Dio ad incruenta e gloriosa vittoria. Il ritratto che sì lodato uscì dal pennello del Camuccini venne allora inciso da *Giovanni Folo*, il cui bolino fu sempre di meravigliosa morbidezza ed espressione, come ne fanno fede i suoi moltiplici e tanto commendati lavori ricercati ovunque: e la incisione di questo ritratto ha certo bella ed incolpabile finitezza. Il rame possedevasi dall'oneste romano negoziante Filippo Ducrò, ma la incisione meritava un qualche diligente ed amorevole ritocco che la ravvivasse: il Ducrò pertanto divisò, che meglio questo lavoro artistico non poteva fidarsi che a Pietro Folo, erede dei paterni talenti, e che in questa delicata e non meno fortunata opera manifestò sì la già ben nota sua perizia, coma la schietta devozione sua a quell'illustre Pontefice, e la reverenza al proprio genitore, perchè mosso da generoso intendimento, ricusò costante ogni offertogli guiderdone.

Venne in pensiero al *Ducrò* che questo ravvivamento d'una incisione famosa, questa riproduzione del fedele ritratto d' un Pontefice tanto amato e il cui nome appartiene alla storia, era nobile idea intitolarla a quel magnanimo PIO NONO che dal Vaticano veglia operoso alla diffusione del *vero* e del *bene*, e stà come Faro ardente a guida non fallace degl'ingegni e dei cuori. Questo onorevole suo desiderio umiliò con rispettoso ossequio il Ducrò all' adorato *Sovrano*, e questi non ne lasciò inesaudita la filiale preghiera: perchè il gran Gerarca è fautore delle arti belle, conoscendole come tendenti ad illustrare il suo regno coll' ingentilire i costumi. Nel dì 21 del passato Maggio accordò quindi al Ducrò l' ambito onore di presentarglisi e gli permise il bacio del piede, non lasciando d'esprimegli la sovrana sua soddisfazione.

Non possiamo non tributar lodi al Ducrò per questa riproduzione del ritratto d' un Eroe Cristiano, che ora è anche decorato da una analoga lodevolissima Ottava appositamente composta da quella egregia poetessa che è Rosa Taddei. I versi di questa valorosa che si leggono à piè del ritratto sono i seguenti, che ci diamo a pregio di quivi riportare ad onorare il bello d'una poesia che parte da un cuore che s'infiamma alla scienza delle belle imprese e delle azioni degne d'essere ricordate

» Dio ti vuol suo » dicesti: e l'ara e 'l trono
Salì quel Grande che chiamasti a Dio:
Così due dolci nomi uniti sono
Per prodigio d'amore in quel dì Pio.
Un la pace recò, l'altro il perdono
Ch'ogni passato error coprì d'oblio;
Come in virtute, nel trionfo eguali:
Delizia ambo del mondo, ambo immortali.

G. C. S.

PROGETTO di CORREA DA COSTA per formare una compagnia Vinicola negli stati Romani addattandoli alle circostanze locali. *Lo publicheremo nel numero venturo.*

CIVITAVECCHIA

Pregiatissimo Signor Direttore

Nel N. 22 del vostro applaudito Giornale, con somma sorpresa ho veduta riprodotta una mia lettera contenente la descrizione delle feste che quì ebbero luogho nel dì 13 Maggio, Natalizio della Santità di N. S. Pio IX. Sebbene quello scritto fosse da me dettato nella foga, anzi nei trasporti della gioia dalla quale tutti eravamo inebriati, e non allo scopo d'esser publicato, ma solo perchè un'amico lontano ne partecipasse; pure se io non avessi a deplorarne che la povertà dello stile, la ineleganza dei modi, il disordine delle idee, mi tacerei di buon grado, essendo che niun detrimento alla mia nullità letteraria potrebbe derivarne. Ma siccome, per quella espansione d'animo, e di cuore che facilmente cogli amici si usa, in esso io parlava non modestamente di me, e delle povere cose mie, ed in modo che, ritenendole dettate a bella posta per essere all'universale palesi, altri potrebbero, e giustamente, appiccarmi taccia di borioso, e di vano; così, a sdebitarmi di questa menda, io vi prego Sig. Direttore pregiatissimo, a voler dar luogo sollecitamente nelle colonne del vostro Giornale a questa mia dichiarazione, colla quale desidero sia noto che quello scritto fu veramente una lettera confidenziale, da non publicarsi, essendochè conosco quali sono i limiti che la modestia prescrive a chi voglia di se medesimo in tal guisa tenere discorso.

Nè io intendo far rimprovero all' amico di averne fatta copia a tutti col mezzo della Stampa, perchè conosco l'amor suo verso la città nostra, e ritengo che in ragione di questo, non ponderando il tenore delle mie parole, egli procurasse la publicazione della lettera mia senza farmene motto.

Gradisca, pregiatissimo Sig. Direttore, l'attestato della mia stima, nell'atto in cui ho il bene di protestarmi.

Di V. S.

Civitavecchia 4 Giugno 1847.

PIO MOLA Amministratore

Pei Tipi di Gaetano A. Bertinelli

SABATO 26 GIUGNO — ROMA — N. 26. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Istituzioni Politiche dello Stato Pontificio — Provvidenze d'adottarsi — Notizie Politiche, Portogallo, Inghilterra, Francia, Belgio, Prussia — Notizie Italiane, Roma, Pisa, Pietrasanta, Fucecchio, Livorno, Milano — Appello ai Legati — Asili Infantili (Capo ultimo) — Sulla conferma Biennale degli stipendiati Municipali — Geometria Applicata alle Arti Belle, ed alle Arti Meccaniche — Progetto di Patronato — La Congregazione di S. Ivo — Della Insalubrità dell'Aria — Cobden a Torino — Gl' Israeliti di Roma — Cingoli — Pesaro — Ronciglione — Programma per un Asilo Infantile in Imola — Lucca — Parole di Dessert sugli Asili infantili in Italia — Lettera Francese di un Principe di Germania — Annunzi.

ISTITUZIONI POLITICHE DELLO STATO PONTIFICIO

Esiste fra noi una classe di uomini, ai quali ogni qualunque innovazione fa paura come a' Fanciulli la Befana, o la versiera. Ad ogni piè sospinto essi gridano, che si pecca contro le Apostoliche Costituzioni, le quali, all'udire i loro spaventi, nemmeno permettono parlare di riforma. Lo che io voglio credere che dicasi di buone fede, benchè a taluno sembri un ipocrito pretesto, sotto cui si nasconde privato interesse, più assai che intenso amore alle Apostoliche Costituzioni. Qualunque sia però la causa della loro opposizione, è bene, se ingannati, persuaderli, se ingannatori, smascherarli. Che a dire il vero, non saprei quale ostacolo possano opporre le costituzioni dei Pontefici, quando si voglia far fine coi vecchi, e nuovi abusi, pregiudizievoli non meno al Popolo, che al principato. Conservatore è colui che restaura, migliora, aggiunge ornamento all'edifizio, non già quello che improvvidamente lascia, che la sua casa si scalcini sino dai fondamenti. Ogni persona dabbene, che ami il proprio paese vuole la conservazione del dominio temporale dei Papi, circondato di tutti quei diritti di quella considerazione e di tutte quelle guarantigie, che fanno il Trono dentro, e fuori rispettato e temuto. Ma il mezzo di ottenere questo scopo è forse quello d'impedire al Principe quei cangiamenti, quelle variazioni, che l'azione inevitabile del tempo credono necessarie in tutte le cose di questo mondo?

A questi pretesi Conservatori innanzi tutto dimanderei, se lo Stato Pontificio due o tre secoli indietro fosse retto dalle stesse Leggi dalle stesse instituzioni? Prendiamo ad esame quà e là alcune Costituzioni Apostoliche.-Clemente Settimo nella sua Costituzione [illegible] due sottopone al sindacato dei Comuni la condotta dei Magistrati, ordinando, che alla fine di ogni anno e prima ancora (se prima finiva il loro officio) devano rendere, uno stretto conto del proprio operato, qualunque sia la dignità, *Archiepiscopali Episcopali Abbatiali, aut quavis alia Ecclesiastica, seu seculari dignitate fungentes*. Il Pontefice Paolo Terzo colla Costituzione 114 dichiara di aver richieste le Provincie di un sussidio di trecento mila scudi di oro, e che le Provincie della Romagna dell'Esarcato di Ravenna, delle Marche, dell'Umbria, del Patrimonio avevano accordato il richiesto sussidio. - Il Pontefice Giulio Terzo, successore di Paolo Terzo, nella Costituzione 153; con cui impose la sopratassa di un quattrino a libra sulla carne, che vendevasi a minuto, ci fà egualmente sapere, che con Breve degli 11 Marzo 1553 avea ordinato ai Legati, Vice-Legati, Commissari ec. di chiamare i Priori, gli Anziani di tutti i Luoghi e Città dello Stato per richiederli della loro opinione sulla imposizione di questa tassa. e perciò soggiunge, avendo noi appreso CHE LE NOSTRE CITTA', E PROVINCIE APPROVANO il sudetto sussidio, perciò ne ordiniamo l'esazione egualmente da tutti i nostri sudditi. - Gregorio Decimo Terzo finalmente colla Bolla, con cui approva la riforma del Romano Statuto ci avverte che ai Municipi era permesso di proporre, e discutere le leggi statutarie salva, per la loro esecuzione, l'approvazione Sovrana.

Ora se ad un Papa piacesse di consultare il suo Popolo, e dargli la facoltà di censurare gli atti degli officiali publici, se volesse accordare ai Consigli Provinciali riuniti il diritto di votare e ripartire la pubbliche tasse, se credesse in fine utile al publico bene, che lo stesso Consiglio riunito delle Provincie avesse il potere di proporre le Leggi, non potrebbe forse questo Pontefice incominciare il suo Moto-proprio con dire: *seguendo l'esempio dei nostri Predecessori Clemente Settimo, Paolo Terzo, Giulio Terzo, Gregorio Decimo Terzo abbiamo ordinato, ed ordiniamo,....?* Dico potrebbe, poichè ricondurre un Governo ai suoi principi fù cosa sempre lecita ad ogni Principe, ad ogni Sovrano. E direi anche esser cosa saggia, prudente, politica. La *storia*, dice un moderno illustre scrittore, *è la coscienza delle Nazioni, necessaria a quelle, che sono in alto stato, per vedere come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre e basso per iscoprire, come risalirvi*. A noi adunque, che in alto stato non siamo, conviene studiare il nostro passato per conoscere come possa risalirsi all'antica grandezza.

Ma se consideriamo la nostra storia, vedremo che il seicento fu forse l'epoca la più gloriosa del Pontificato Romano. Combattuto dall'eresia, che avea minacciato d'insinuarsi sino in Italia, circondato, accerchiato dai dominii Imperiali, minacciato continuamente dalle squadre Turchesche, che infestavano le Città marittime dello Stato; impavido seppe resistere a tanti nemici ed uscire anche vittorioso da una così spaventevole lotta. Ma appunto in quell'epoca Roma era la nuova Atene dell'Europa, ed il Guicciardini, Reginaldo Polo, Pietro Bembo, Jacopo Sodoleto, Marcello Corvini, Giovanni Morone, Federico Cesi, Bernardino Maffei facevano bella e nobile corona al Soglio Pontificio «, appunto in quell'epoca Clemente Settimo sottoponeva i Magistrati, qualunque fosse la dignità di cui erano insigniti, all'obbligo di render conto alla fine di ogni anno della loro condotta innanzi alla rappresentanza Municipale, « appunto in quell'epoca i Papi permettevano ai Comuni di proporre e discutere le leggi statutarie che credevano adattate ai loro bisogni, « appunto in quell'epoca e Paolo Terzo, e Giulio Terzo facevana votare o ripartire dalle Provincie i sussidi neccssari al mantenimento dello Stato « appunto in quell'epoca S. Pio Quinto fattosi Protettore degl'interessi temporali di tutto il Cristianesimo ebbe il coraggio di aggiungere alla famosa Bolla in Coena Domini *la proibizione ai Principi d' imporre nuove gabelle ai Popoli loro sudditi*, scommunicando chi ciò facesse, senza eccettuare alcun Monarca. *Murat. annal. d'Italia anno* 1569.

Io non dico, fate come fecero quei Grandi, che sedettero sul Trono Pontificio, poichè credo, che ad un suddito non convenga *volere*, che uu Principe faccia questa o quell'altra concessione al Popolo. La mia divisa fu sempre quella del più libero storico dell'antichità. « *Bonos Principes voto expetere, qualescumque tolerare* «. Ma quando Iddio nella sua Divina Misericordia ha esaudito i publici voti, quando ha concesso per Monarca un Padre, che dice ai suoi, più che sudditi, Figli « io voglio il vostro bene, io voglio farlo per quanto sò, e posso: allora credo debito di ogni onesto Cittadino non opporre ostacoli, non credere, o fingere di credsre difetto di potere, ma concorrere al buon volere, suggerire, consigliare, e dire, ossequiosamente sì, dire però sempre « ecco come fecero gli altri Pontefici « ecco come resero tranquillo e felice lo Stato « ecco come divenne grande, e rispettato il dominio dei Papi « ecco perchè il Popolo allora amava il suo Paese, le sue leggi, i suoi Principi.

Ed oggi ancora ama tutto ciò che prima era l'oggetto della sua affezione. Una sola parola [illegible] di fiducia è stata sufficiente perchè l'amore per il suo Sovrano divenisse per esso una specie di culto. Ma brama.... desidera... spera: e non già istituzioni a lui straniere, incognite, direi quasi incomprensibili. Ei rammenta i privilegi municipali, ch'erano il Palladio delle sue proprietà, e delle sue libertà individuali. Duolsi di averli perduti, come una famiglia compiange la perdita del suo patrimonio. Ed è per questa ragione che all'udire che chiamavansi i Deputati delle Provincie in Roma, per avvisare al modo di riformare i Comuni, il Popolo è sorto unanime ad applaudire e benedire all'immortale Pio Nono, che con quest'atto del suo Sovrano potere dimostrava la paterna volontà di volere ridonare al suo Popolo le antiche instituzioni. Voglia ii Cielo, che consconziosamente si compia questa benefica intenzione del Principe! Chiunque che o per viltà, o malvagità di animo mandasse a vuoto un'idea, che, come uscì dalla mente dall'immortale Pontefice, è bella generosa, nazionale, dovrebbe un giorno sopportare la pena la più crudele, che siavi in questa vita, la maledizione de' suoi simili.

A. V.

PROVVIDENZE D'ADOTTARSI

Dopo quanto hanno scritto uomini sapientissimi sul migliore andamento delle cose Giudiziarie saria vano e prosontuoso ardire tornar oggi sul medesimo argomento; ma discorrere alcun che di quello, di cui non si è fatto sinora parola, crediamo ci sia lecito sul riflesso che pntrebbe tornar pure utile alla cosa pubblica. La diuturna esperienza di oltre sei lustri di esercizio nei Tribunali civili e criminali del nostro Stato ci dà coraggio di far rilevare l'assoluta necessità di adottare alcune utili provvidenze. Ritenuto per principio inconcusso, che niuno possa mai disprezzare il lodevolissimo sistema delle pubbliche Sedute nei Giudizi Criminali, sistema generalmente adottato in tutti i Governi, e fra tutti i Popoli inciviliti una lunga esperienza ci ha dimostrato la necessità di separare dall'immenso numero delle Processure di titolo Capitale, i delitti Pretoriali conosciuti sotto il nome di *Delitti Minori*, a qual fine sarebbe cosa essenzialissima istituire un Tribunale Correzionale, che occependosi quotidianamente dei piccoli delitti, servisse a scemare il Pubblico Ministero dai non pochi fastidi, che per siffatte piccole cose lo costringe ad occupar tempo, e fatiche, che in affari di maggiore importanza potrebbe utilmente impiegare. In pari tempo, sulla base del notissimo assioma, che la pena deve seguire il delitto *sicut umbra corpus*, ne consegue, che la provata riparazione delle lievi offese soddisfa i querelanti, e la pubblica vendetta; richiama i traviati nel buon sentiero, all'amore della virtù, e serve a prevenire più gravi disordini a cui ben di sovente la plebe è sospinta pel prolungato ritardo della spedizione delle loro querele.

In oltre, altro essenzialissimo vantaggio si potrebbe pure da ciò ricavare, risparmiando l'inutile fatica del Processo nei titoli meramente *Pretoriali*; dapoichè ognun sà che può supplirvi abbastanza il pubblico dibattimento. Chi ha cognizione della istituzione e dell'andamento dei Tribunali Correzionali, ben conosce, che sulla querela de' reclamanti, ancorchè fatta con semplice Memoriale, o sù i rapporti, che di officio è autorizzata di fare la Forza pubblica, verificati *sommariamente* i fatti dai Presidenti Regionari o da altri Magistrati destinati a presiedere al buon ordine nei Rioni di Roma, il Pubblico Ministero intima cinqne giorni prima le Parti, ed i Testimoni ad intervenire alla pubblica Seduta per la discussione, e decisione della Causa.

Qualora pertanto piacesse al superior Governo adottar queste, o simili provvidenze tornerebbero utilissime al disbrigo degli affari, servirebbero a menomare i delitti, e di gran remora al Popolo, scemerebbero di molto la fatica de' Ministri Processanti, occupandoli in cose di maggiore rilievo, e sarebbero eziandio gradite dal Pubblico, perchè il Popolo fa plauso alla retta e sollecita amministrazione della Giustizia.

L. SILVAGNI

NOTIZIE POLITICHE

PORTOGALLO L'insurrezione portoghese deve essere considerata come terminata militarmente dall'intervento armato delle potenze alleate. Das Antas accorgendosi un pò tardi che la vittoria non potea risultare che da un colpo di mano sopra Lisbona si era imbarcato il 25 Maggio con 2500 uomini scelti sopra 12 Bastimenti a vapore e a vela per andare a raggiungere Sa-da-Bandeira e marciare di conserva con lui sopra la capitale. Dopo tentativi infruttuosi per fuggire alla crociera inglese, la flottiglia della Giunta ha forzato il 31 il blocco per uscire di Oporto, ma bentosto circondato da tutte le parti Das Antas ha veduto che era inutile ogni resistenza. Si è dunque reso nella speranza che gli fosse permesso di rientrare in Oporto, ma essendogli ciò stato negato, si vide prigioniero di guerra con tutti i suoi, e venne condotto a Lisbona sulla flotta inglese commandata dall'Ammiraglio Parker. Malgrado la perdita sofferta la Giunta può ancora difendere Oporto contro Saldana, ma si crede, che non vorrà proseguire una guerra senza probabilità di successo; e che l'accomodamento proposto dalla Regina e garantito dall'Inghilterra verrà accettato senza ritardo. Le cose peraltro non saranno pienamente pacificate se il Governo della Regina non giunge a meritarsi l'affezione dei partiti che le sono opposti. Il più terribile dei suoi nemici è il Conte Mello che esercita sulla folla un prestigio immenso in tutta la provincia d'Alentejo la quale è la più ricca e la più fertile del Portogallo. Si dice che Egli si occupi con molta attività a far reclute e riorganizzare le sue truppe.

I giornali inglesi e francesi pubblicano i documenti comunicati alle Camere delle due nazioni dai rispettivi Ministri degli affari esteri sopra l'intervento in Portogallo. Da tutti questi documenti risulta che Lord Palmerston non avea alcuna volontà d'intervenire, perchè scriveva il 5 Aprile a Sir Enrico Seymour, Ministro Inglese a Lisbona, che secondo il diritto delle genti le potenze straniere possono benissimo intervenire nelle questioni di successione; che su questo diritto era stabilito il trattato della quadruplice alleanza conchiuso nel 1833, per l'esclusione dei due pretendenti del Portogallo e della Spagna. Ma questo trattato non si poteva applicare all'attuale situazione del Portogallo dove non esistera alcun pretendente, e quantunque scrittori autorevoli dichiarino che quando la guerra civile è organizzata in qualche paese può una potenza straniera decidersi ad intervenire come se si trattasse di una guerra tra due differenti nazioni, pure non sono questi i principj su cui si fonda la politica della Gran Brettagna. Gli sembrava dunque non esservi partito migliore per la Regina di Portogallo che il fare noto a' suoi sudditi le sue graziose intenzioni per l'avvenire esortandoli a deporre le armi. Ma vedendo che anche senza la Inghilterra erano deliberate d'intervenire la Francia e la Spagna Lord Palmerston ha creduto di accedervi tanto più che gli giova ad accrescere la sua influenza in Portogallo, perchè nell'atto che ha sostenuto la Regina contro la Giunta può in qualche maniera giustificarsi presso la giunta medesima dicendo » io voleva lasciare al Portogallo la libertà di comporre come credea le sue faccende; ma la Francia e la Spagna minacciavano di sostener la Regina, e io ho dovuto intervenire per salvare ciò che poteva essere salvato. L'Inghilterra infatti protegge contro ogni violenza la Giunta col garantirle tutte le condizioni che erano già state proposte dal Colonnello Wylde.

(*fogli francesi*)

La Giunta ha definitivamente accettato le proposizioni fatte dal Colonnello Wylde dichiarando però di protestare contro la violazione commessa dalle potenze straniere in danno di dritti sui quali riposa l'indipendenza delle nazioni.

Scrivono da Vigo che le truppe spagnuole entrate in Portogallo s'impadronirono colla forza di Valenza del Minho che era occupata dalle truppe della Giunta. Fingendo però queste di cedere alla superiorità delle forze si ritirarono a marcia forzata, gli Spagnuoli l'inseguirono, ma giunti ad una certa distanza si videro presi all'agguato perchè dieder loro addosso i soldati della Giunta che si erano imboscati, e loro uccisero molti uomini e ferirono gravemente il capitano.

Il generale Miguelista Pavoas minaccia d'invadere il territorio Spagnuolo con 6, o 8. mila uomini che tiene sotto i suoi ordini per proclamarvi Carlo VI in vendetta degli Spagnuoli che si sono voluti ingerire negli affari del Portogallo.

(*El Catolico*)

INGHILTERRA — La Camera dei Comuni si occupava ancora il 12. dell' intervento in Portogallo. Qualunque esser possa intorno al procedere del nostro Ministero la decisione della Camera, dice *Lo Stanbard*, convengono tutti in biasimare il modo con cui si è proceduto in questo affare. Il capo del partito radicale il Sig. Hume ha parlato con grande energia contro il Governo di Donna Maria, e ha terminato il suo discorso con parole assai virulente contro l'attual Ministero della Gran Brettagna. Lord Palmerston si è scusato gittando sulla Francia e la Spagna la colpa di aver violato il principio di non intervento, dichiarando che queste due potenze erano deliberate d'intervenire contro la Giunta. Il Sig. Hume ha replicato di non poter ciò credere. Il capo dello Stato di Francia, ha egli detto, deve la sua corona alla rivoluzione. Senza il Duca di Wellington, non sarebbe egli giammai salito sul trono, perchè la santa alleanza era pronta ed armata contro di lui. Fu il Duca di Wellington che in quella circostanza riconobbe i dritti del popolo, e non volle affatto permettere un intervento in Francia. Queste parole vennero accolte con frenesia d'applausi.

FRANCIA — Diversi Giornali pubblicano il testo di una memoria scritta dal Deputato Emilio Girardin, e consegnata alla Commissione della Camera de' Deputati che sta esaminando la domanda fatta dalla Camera de' Pari per essere autorizzata a citarlo davanti a se come reo d'ingiuria per aver divulgato nel Giornale *La Presse* di cui è Direttore che fra i mezzi di corruzione adoperati dal Ministero vi è pure stata la promessa di un posto di Pari. I membri della maggioranza paiono poco soddisfatti di vedere intavolarsi questi affari. Si dà per certo che la Camera de' Deputati non concederà l'autorizzazione domandata, stantechè non la Camera de' Pari, ma il solo Ministero fu assalito col noto articolo della *Presse*.

Nella seduta della Camera de' Deputati del 10 Giugno trattandosi del progetto di legge relativo al credito straordinario di 25 milioni per l'Algeria il Sig. di Quatrebarbes ha preso la parola per chiamar l'attenzione della Camera sui bisogni del culto Cattolico in quelle parti. La città di Algeri, ha egli detto, con una popolazione di 40 mila abitanti non ha fin qui che una Chiesa un Curato e tre Vicari. Egli è vero che sono recentemente arrivati tre preti in aiuto a Bona, a Orano, a Costantina. I Ministri del culto sono anche scarsi a Medeah, a Blidah, a Mascara, a Mostaganem; appena si trova un povero prete, solo, senza amici per sostenerlo in mezzo alla barbarie, il quale dovrebbe soccombere sotto il peso della sua Cura se non trovasse un appoggio nella nostra brava armata...... Trenta suore di S. Vincenzo de' Paoli sono state chiamate in Algeri..... sotto pretesto di tolleranza e di libertà de' culti un Direttore dell'interno loro ha vietato di pregare in pubblico. Tutte le volte o signori che un bisogno sociale si rivela, il Cristianesimo non domanda che la libertà di provvedervi. Le relazioni che noi avremo cogli Arabi saranno durevoli se vengano sostenute dal Vangelo. Il Prete non ha niente a temere dalle tribù, che lo rispetteranno e proteggeranno. Ma se voi pretendete colonizzare l'Affrica senza l'aiuto della Religione, io vi predico che tentate uno sforzo inutile. È necessario che i nostri coloni ritrovino colà il campanile del villaggio, e la Chiesa dove pôtran battezzare i propri figli. In una parola prendete per divisa » giustizia cristiana per tutti, protezione agli Arabi, libertà ai Coloni, e voi vedrete ben tosto *la Francia raccogliere il frutto de' suoi sacrifici. Il sig.* Guizot ha risposto che molto senza dubbio restava a fare per gli intesessi religiosi degli Europei in Algeria, ma il governo non cessa di occuparsene. Fondando il Vescovado d'Algeri ha mostrato di voler fare il resto. Prima il *budget* d'Algeri consacrato al culto cattolico non contava che 9 mila franchi, e oggi ne ha 150 mila; Preti, Lazzaristi, Suore della carità, e Congregazioni altre e diverse travagliano al bene della Chiesa sul territorio Affricano.

Fa peraltro osservare il Ministro che il Governo proteggendo con tutte le sue forze il culto cristiano non può dipartirsi dal principio sanzionato nella *Carta*, il principio della *libertà dei Culti*, e però dichiara di dover lasciare ai Musulmani il libero esercizio della loro religione non essendo i francesi andati in Algeri per ricominciare le crociate. Il Sig. di *Quatrebarbes* protesta anch'egli di volere la libertà de' culti, e appunto in nome di questa libertà chiede e desidera che si lasci piena libertà al cattolicismo di spargere fra gli Arabi quei soccorsi di carità che sono ordinariamente la via della sua propagazione.

— 14 *Giugno. Camera del Deputati* - Il Sig. Guizot rispose alle intepellazioni dell'opposizione intorno l'intervento in Portogallo. Dicendo che nella Giunta di Oporto influiva il partito Miguelista, e D. Miguel stesso per abbattere il trono costituzionale, sostenuto dal trattato della quadruplice alleanza; ne conchiuse che la Francia come obbligata da quel trattato non poteva esimersi dall'intervenire in favore di D. Maria de Gloria. Tanto più che senza la Francia sarebbe intervenuta anche sola la Inghilterra. Alle parole del ministro rispose coll'approvazione quasi generale della Camera Odilon Barot protestando contro quanto era stato in simile occasione operato dal ministero, e accusandolo di avere oltre l'intervento voluto anche ingerirsi nelle cose di quel governo, in fine ha conchiuso: « io lo ripeto, la vostra condotta è una deviaziore assoluta dai principii sui quali è fondato il nostro governo. Finchè il paese, il cui giudizio è acciecato dai materiali interessi dei quali lo avete caricato, non aprirà gli occhi, finchè il buon senso e la ragion pubblica non ricupereranno il sangue freddo, voi potete continuare. Ma la luce spunta; e verrà senza meno il giorno della giustizia ». Queste ultime parole furono accolte fra grida unanime di *benissimo benissimo*.

— *Camera dei Pari* - La petizione del principe Girolamo Bonaparte già Re di Vestfalia che domandava in grazia di potere tornarsene in Francia, sostenuta dal Principe della Moskova, da Victor Hugo e da altri moltissimi è stata rimessa all' ufficio delle Informazioni per non darle corso, almeno per ora. Alcuni giornali si chiamano scandalizzati del maresciallo Soult che trovandosi presente alla discussione non abbia nella sua qualità di Presidente dei Ministri dato segno di favorire in nessuna guisa questa domanda dell'unico fratello superstite di quel grand'Uomo a cui il Maresciallo va debitore d'ogni sua grandezza.

PRUSSIA Nella seduta del 5 la Curia dei tre stati ha terminata la deliberazione sulle petizioni relative alle variazioni da portarsi alla legge 3 Febbraio sulla costituzione degli Stati. Essa pertanto ha risolto: 1. che in alcun modo non si possa contrarre alcuna garanzia per debiti dello stato senza l'adesione della Dieta riunita: 2. che il dritto dell' adesione degli Stati, per qualsiasi imposta (comprese le doganali e le indirette) compete alla Dieta Riunita; 3. di pregare la Corona di dichiarare che la antica legislazione circa i rapporti di diritto dei domini e delle regalie non è variata, cioè che la Dieta è conservata in tutta la cooperazione legale degli Stati da quella voluta; 4. di pregare S. M. di abbandonare le nomine dei Comitati degli Stati, e della Deputazione del debito dello Stato: 5. di pregarla inoltre di non variare la legge costituzionale senza l' adesione dello Stato.

La Dieta avrà quanto prima una discussione importante in occasione del rapporto della Commissione nominata per le petizioni relative alla libertà della stampa. Il Ministro degli Affari stranieri il Sig. Conitz ha assicurato alcuni de' più ragguardevoli membri della Dieta che il Governo ha deciso di abolire la censura, e che la libertà della Stampa avrà d' ora in avanti in Prussia, secondo la espressione invalsa nell' uso, il suo terreno legale.

La Dieta già prorogata dal Re fino al 10 Giugno sarà dicesi prorogata per altro tempo ancora.

— La Dieta nella sua seduta dell' 8 approvando la proposta Ministeriale di costruire una strada ferrata da Berlino a Konisberga ha ricusato con 360 voti contro 179 di accordare il domandato prestito per la ragione che essa non crede doversi obbligare ad alcuna garanzia pecuniaria prima di essere normalmente costituita secondo le promesse anteriori alla lettera patente del 3 febbraio. Questa decisione ha fatto una grande impressione in tutta l'Assemblea e si spera che il Re non tarderà a pubblicare l'ordinanza della periodicità della Dieta con tutti i dritti che le sono stati promessi.

(*Journal des Débats*)

— Nella Città di Berlino si è celebrata nella Parrocchia Cattolica la festa dell'Ascensione con grandissima solennità ricorrendo in essa anche il dì natalizio di Pio IX. Questa circostanza vi trasse uno straordinario concorso non solo di cattolici, ma ancora di protestanti, talchè parve angusto alla folla il nostro piccol tempio di Santa Edvige. È da notarsi che la musica della messa era stata composta da Lord Westmoreland Inviato straordinario della Gran-Brettagna presso la real corte di Berlino.

BELGIO La malattia di affezione al fegato del Re Leopoldo si fa di giorno in giorno più grave. Non ha potuto assistere ai pranzi ed ai ricevimenti che hanno avuto luogo alla corte di Bruxelles in occasione dell' arrivo della Duchessa di Kent sua sorella e del Linange.

L' *Indipendence* del 9 pubblica il risultato quasi completo delle elezioni che ebbero luogo l' 8 nel Belgio per la rinnovazione parziale del Senato e della Camera dei rappresentanti. Questo risultato è sfavorevole al Ministero. Avevasi a nominare 62 membri della Camera dei rappresentanti 47 per la rinnovazione ordinaria e 15 nomine nuove) e sono conosciute 55 elezioni di cui 34 appartengono alla opposizione, e 21 al Ministero.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA - 20 *Giugno* - L'Accademia Tiberina tenne una delle sue tornate solenni questa sera con molto concorso di chiarissimi Prelati e Personaggi. Il Signor Dott. Biagini vi lesse una prosa assai giudiziosa in cui prese a narrare il progresso operatosi nella società civile dal secolo passato in quà. Dopo la prosa si recitarono poesie varie e belle che riscossero i consueti applausi.

Il giorno 17 Giugno fu giorno di letizia per Roma, per i sudditi Pontificii per tutta Cristianità. Esso compiva il primo anno del pontificato di Pio IX, e parlava al cuore di tutti linguaggio d' amore, di pace, di concordia, e prosperità cittadina; i militi del 2°. Battaglione di Granatieri vollero ancor essi unire le dimostrazioni loro a quelle del Popolo Romano, e solennizzare in qualche modo l' assunzione al Pontificato del nostro adorato Sovrano. A questo effetto con lumicini a doppio ordine ritrovarono l'architettura tutta della Caserma di Sora, ed abbellirono le fenestre del primo ordine con stelle luminose, e quelle del secondo con lettere formate da lumicini, collocate una per finestra, che tutte assieme dicevano il non mai bastantemente ripetuto motto *Viva Pio IX*. Nei davanzali pendevano corone d'alloro. Il busto del Principe in mezzo ad amplo padiglione di drappi bianchi e gialli era collocato sopra la porta d'ingresso rischiarato tutto da torchi a cera, e sotto si leggeva la seguente epigrafe: *In - questo giorno* - 17 *giugno* 1847 - *che i vessilli di pace dei* 14 *Rioni - della città eterna - dalla piazza del Quirinale - salutano il I. sapientissimo anno - del Pontificato - di Pio IX. - i militi del 2°. Battaglione de' Granatieri - compresi dallo stupendo esordire - di tanto Principe - gli rinnuovano voti di fedeltà d'amore - di gratitudine.*

Jeri 24 cor. la Santità di N. S. intervenne colla usata pompa alla Cappella Papale di San Giovanni in Laterano.

PISA - Stamattina 16 giugno anniversario della elezione del Pontefice si è celebrata nella Cattedrale una solenne messa pontificata da Monsignor Arcivovesco presenti i Professori della Università.

- Oltre le Feste di Firenze e di Pisa riferite dai Giornali Toscani fatte in occasion dell' Anniversario della Creazione di N. S. Pio IX leggiamo nell'*Italia* (Giornale nobilissimo di Pisa) le seguenti notizie -

- *A Pietrasanta* è stato festeggiato il 16 Giugno col riunire a mensa comune i Poveri del Paese. Alle spese occorrenti ha supplito la carità, dei Privati i quali non potevano che largamente concorrere ad un opera che offriva il mezzo di sollennizzare la ricorrenza di un giorno così memorabile associando anche il povero alla comune esultanza -

- Scrivono da Livorno. Ieri sera (16 Giugno) fummo spettatori di una scena commovente e solenne. Non essendo stato celebrato in Chiesa, come si era desiderato, l'Anniversario della Elezione di Pio IX, nella sera il Popolo si recò alla Casa del Proposto, e chiese il Te Deum. Egli lo intuonò e facevano coro più di SEIMILA PERSONE INGINOCCHIATE SULLA PIAZZA *mentre cadeva la Pioggia*. La moltitudine appagato il suo desiderio si sciolse tranquilla.

- « *Fucecchio*. Anche quì e stato festeggiato l'Anniversario della elezione di Pio IX. nella Chiesa Collegiata ove intervenne tutto il Clero.

MILANO - Cobden e stato festeggiato in Milano come in ogni altra parte d'Italia. Il giorno 3 giugno la società d'incoraggimento teneva una grande adunanza per rendere onore all' illustre propagatore della libertà commerciale. Il profess. Achille Mauri parlò degli Economisti italiani, che già da molto tempo han mirato ad allargare i sistemi proibitivi. Il dottor Sacchi espose la dottrina del Romagnosi a questo riguardo. Cobden rispose in francese. Dopo quell' adunanza ebbe luogo un banchetto di ottanta persone. Il presidente avv. Basevi rese le dovute lodi all' ospite illustre. Il conte Sanseverino parlò a nome degli agricoltori. L' avv. Farina mostrò come i principi della libertà commerciale giovino non solo al bene materiale, ma anche alla moralità de' popoli.

L' ALBA

APPELLO AI LEGALI

CIRCA LA NUOVA COMPILAZIONE DEL CODICE GIUDIZIARIO E LEGISLATIVO

Signori = Alla disistima ed all'oltraggio degli anni trascorsi con cui ad arte si è tentato coprire ed annientare il nostro Ceto rispettabile: è tempo ormai contraporre la di lui gloria, ed il novello risorgimento. Circostanza più propizia non vi si potea appresentare per farvi rompere quel vostro penoso silenzio che debito di prudenza una volta, oggi non potrebbe essere che riprovevole. Schiudete finalmente le vostre labbra. Sgombrate da' vostri petti qualunque timore indegno della vostra franca e legale Professione. Oggi la Dio mercè alle azioni soltanto si muove guerra, non alle opinioni ragionevoli. Il pensiere non più incatenato, ma moderato solo ne'suoi slanci nocivi, si ha conquistato alla fine una latitudine, una legale libertà a potersi senza tema pubblicamente manifestare. Il Governo attuale è troppo savio per non intendere che nulla di sinistro si può temere dalle *idee* lasciate nel campo della discussione speculativa. Sorgete dunque impavidi a secondare l' amica mano, la generosa mente dell' immortale Pio Nono che esige un nuovo ordinamento della Cosa pubblica da cui tanta parte dipende della vostra prospera, o rea fortuna. «L'Uomo savio e virtuoso, alto vi grida Genovesi, dee quanto sa e può studiarsi di giovare alla Patria». Egli è questo un dovere non solo di natura, ma eziandio de'patti sociali, non potendosi concepire società senza un patto di reciproco soccorso. Questo lo richiede il vostro interesse personale e domestico . . . Voi non sareste nè prudenti nè virtuosi se guardaste i disordini dello Stato come si guardano le Tragedie Teatrali senza altrimenti commovervi e prendervi una parte moderata sì, ma attiva. E chi meglio di voi può levare la voce per far conoscere gli abusi e gli inconvenienti ai quali è duopo radicalmente riparare colla riforma delle Leggi, e del Modo di amministrare la giustizia? Educati voi e consumati nei pubblici affari, avete avuto tutto l'agio di osservarne i disordini e le cause che li produssero, non che di meditarne nel vostro lungo silenzio i rimedî più pronti ed efficaci.

La Compilazione d'un nuovo Codice era un bisogno generalmente sentito, era il voto universale della Patria nostra. Parea di non esistere rimpetto agli altri Stati, ai quali non potevamo mostrare un Codice ed una Legislazione esclusivamente nostra. Tanta pressura poteva non conoscersi dal nostro Sovrano, e Padre amante Pio Nono; ma conosciuta non poteva non essere riparata. Si faccia un Codice di buone leggi, Egli disse, ed un eletta di Sommi Giureconsulti caldi di patrio amore accolse d'intorno a se per ottenere un fine così sagrosanto. Nè diverso poteva essere il pensamento di chi nel sublime incomincio del suo Pontificato bandiva l'ispirato proclama di amore di pace di fratellanza di unità di concordia, di trionfo di gloria. Sapeva ben Egli che dalla mansuetudine e paterno amore de'Principi non debban nascere che buone leggi: dalle buone e bene osservate leggi, il buon costume: dal buon costume, la concordia de'cittadini fra loro e col Sovrano: e dalla concordia de' Cittadini, il trionfo de'nemici, la gloria de'Principi, e lo splendore della patria (1)

Si facciano buone leggi . . . Ma chi mai potrà persuadersi che a raggiungere uno scopo così importante basti il solo mezzo di accogliere a Congrega pochi Sapienti? « Pretendere che l'occuparsi della cosa pubblica, scrivea già il chiaro Prof. Montanelli, sia un privilegio di pochi, anzichè un diritto di tutti; non solamente è pretendere l'impossibile, ma è un opporsi al principio fondamentale dell'incivilimento Cristiano, nel quale il Governo non è un Monopolio di cui tale Individuo, o tale Famiglia, o tale Classe sian investiti . . . Per confondere talvolta l'umana superbia, può permettere Iddio che l'ultimo fra gli uomini sia il legislatore ideale della umanità. «A voi dunque o Signori maggiormente incombe manifestare i vostri divisamenti sulla nuova compilazione d'un Codice di buone leggi, poichè e i vostri studî e la vostra esperienza in tali materie ve ne accorda un diritto maggiore. Vada per voi confuso l' oscurantismo nemico d'ogni nostro vero bene, che confortato dalla Storia delle Codificazioni straniere, già si va beando dell'idea d'una *possibile* discordia di pareri fra quei Saggi che debbono preparare questo Codice. Nò: facciam sagramento che gl'interessi privati, e l'amor proprio saranno immolati fra quei Sacerdoti di Temi sull'altare venerando del pubblico bene. È nera calunnia il solo supporre in Essi un tradimento del Sovrano e del Popolo, del tempo presente, e della futura storia di Roma che unanimi reclamano da loro un monumento non perituro della nostra sapienza. Oh! sì ne siam sicuri. L'egoismo e l'opinione privata verrà posposta alla pubblica opinione al pubblico bene.

Ma chi se non voi, o signori, farà conoscere questa *pubblica opinione*? Chi se non le vostre moderate discussioni la faranno emergere dalla lotta di tante altre che pure *pubbliche* pretendono nomarsi? affinchè la giustizia sociale diventi *opinione nazionale*, e le sue massime passino uniformi nella universalità delle menti di un Popolo: egli è d'uopo, al dire del celebre Rosmini, d'una lunga, libera, e pubblica discussione. Discutete dunque liberamente e pubblicamente le riforme di cui abbisogniamo. La stampa periodica si è per voi dichiarata. I popoli ai di cui bisogni vorrete provvedere, v'intenderanno senza fallo purchè gli parliate. Nè parlare gli potrete senza liberamente e pubblicamente discutere i vostri pensamenti. In tal modo soltanto voi renderete evidente la pubblica opinione, l' opinione nazionale. Quei che dovrano comporre il Codice non potranno non ravvisarla. L' adotteranno quindi e perchè convinti di farla trionfare a fronte della opinione privata, e per cansare una immensa responsabilità rimpetto al Sovrano al popolo, all'Italia ed all' Europa intera. Per voi resterebbero paralizzate le gravi conseguenze d'una possibile scissura di pareri fra i componenti la Congrega legislativa, sulle quali tanto ipoteticamente già tripudia l'Oscurantismo. Voi meritereste il titolo di veri saggi avendo saputo usare a tempo *del diritto della pubblica discussione* prima che ci vengan porte le leggi; anzichè attendere l'esercizio *del diritto di rispettosa rimostranza*, contro le leggi di già promulgate. Voi sareste i veri virtuosi i *veri Cristiani galantuomini*, potendo associare al piacere d' un male non fatto, il Santo orgoglio di esservi invece adoperati tutti per il bene di tutti. Voi in una parola rendereste il più bel servigio alla Patria.

È necessario però che siano tecniche e non generiche le vostre libere, le vostre pubbliche discussioni. Pochi finora si sono occupati delle cose nostre, pochissimi poi han voluto parlare di riforme radicali adattate allo stato attuale del nostro Paese. Nessuno a mo' d'esempio ignora l' ottima Istituzione del *Ministero pubblico*. Potrebbe dunque formare il soggetto di assai proficua discussione, mostrare come tra noi possa aver luogo questa istituzione sapientissima: individuare gl'inconvenienti ai quali si andrebbe a porre un rimedio efficace: tracciare i vantaggi che lo Stato ne potrebbe ritrarre se in quello dovesse riguardare un Difensore di officio, un Tutore gratuito degli interessi dei Poveri, dei Minori e delle Donne così malamente assistiti nel sistema attuale da far raccapriccio a chiunque abbia buon senso ec.

Sarebbe in modo particolare ottima cosa addimostrare se sia giusto sotto un Padre comune, sotto Pio Nono, che vi sia differenza fra sudditi e sudditi; che quei cioè di Roma sua Comarca ec. debbano essere a peggior condizione di quei di Bologna, Romagna, e della Marca quanto all' amministrazione della Giustizia Civile. Perchè in Roma non vi debba essere un Tribunale di Appello *fondato sulle stesse basi economiche* di quei che siedono a Bologna a Macerata. Perchè in una parola i sudditi Pontificî di Roma sua Comarca ec. per ottenere giustizia *in grado di appello* presso la S. Rota nelle Cause di Sua giurisdizione, debbano sostenere *alle volte una spesa quadrupla* di quella possono incontrare i Sudditi Pontificî Bolognesi Romagnoli e Marchigiani per ottenere lo stesso scopo presso i loro Tribunali di Appello. Chi vuole che regni giustizia in uno Stato, deve procurare che i diritti dei sudditi vengano difesi e protetti in un modo per tutti eguale. L' idea della giustizia non si può appresentare allo spirito della Politica e della Religione, che sotto la bella divisa dell' eguaglianza. L'uomo giusto è quegli che vuole l'eguaglianza. *Istum aeguale est* scriveva il filosofo di Stagira, *injustum inaequale* (2). In faccia a Dio siamo tutti eguali, ed in faccia ad un buon Padre, al tipo degli ottimi Principi, Pio Nono, non lo saremo? Cessi la S. Rota di far le veci dei Tribunali di Appello: non si abolisca però quest'antico e perenne Testimonio di nostra giudiziaria Sapienza; ma si conservi *egualmente per tutti*, si conservi cioè come Tribunale soltanto di Terza Istanza.

Piacerebbe infine, o Signori, che l'attenzion vostra e le vostre meditazioni si portassero a vedere se fosse necessario che i Giudici o Tribunali prima di devenire alla discussione giuridica di una Controversia qualunque, si occupassero a stabilire invariabilmente ed inappellabilmente *il Fatto* d'onde necessariamente consegue il buono o il cattivo diritto della controversia stessa. Chi di voi non conosce come al momento di definire una causa portata in terzo grado di giurisdizione, possa insorgere un *nuovo fatto* da farla cangiare onninamente di aspetto, abbenchè tanto tempo la sia stata discussa e giudicata sotto un sol punto di vista? Pare impossibile che sopra fondamenti così instabili debbansi oggi continuamente basare le liti, per poi fabbricare con Esse la ruina di tante e tante famiglie. Per noi *il fatto* da cui dipende il buono o cattivo esito d'una questione, non è mai certo, potendo variare per infinite circostanze tanto in primo che in secondo e terzo grado di giurisdizione. Laddove i Giudici o Tribunali si occupassero di stabilire invariabilmente; ed inappellabilmente *il nudo fatto* prima di devenire alla discussione giuridica della forense controversia oh quanti minori litigi si proseguirebbero! Si avrebbe per lo meno un *dato certo* da cui partire, e sopra cui fondare un Processo di lunghi e dispendiosissimi atti, senza timore che potesse venire mai meno o che non potesse in progresso della causa arrecarle alcuna utilità. Presso la S. Rota le Parti contendenti si prestano a concordare il *dubbio Formola* sotto la quale invariabilmente ed inappellabilmente si deve discutere il merito della Causa. Non sarebbe meglio *generalizzare* tale uso, ed invece di concordare la Formola delle discussioni, costringere i Litiganti *a concordare il Fatto?*

Questi e mille altri, o signori, potrebbero essere gli oggetti particolari a cui mirar dovrebbero le vostre libere, le vostre pubbliche dissertazioni concernenti la nuova compilazione del Codice Legislativo, o quella del Codice Giudiziario. Forse non mancheranno i Difensori delle cose passate che oggi meritano o l'abolizione o la riforma. Non mancheranno gli oppositori ad ogni idea novella di benessere e di progresso. Ma e che però? Anch'Essi dovranno discutere pubblicamente i loro sistemi, ed assoggettarsi per conseguenza al terribile ed imparziale Giudice della pubblica opinione. Scrivano pure di buona fede. Facciano a tutti conoscere i loro pensamenti. La verità non potrà sorgere che più limpida e più pura da un contrasto sostenuto. Nè vi arresti dal nobile arringo, il pensiere di imbattervi in alcuni detrattori, poichè questi spiriti irrequieti continuamente tormentati dal sentimento della propria nullità, non possono che mugolare (non altro) contro chiunque nella palestra sociale aspira con sudori onorati alla gloria di essere utile.

D. G. B.

(1) Lib. 1. leg. Wisigoth. Tit. 2. leg. 6.

(2) Arist. Magnor. Moral. lib. 1. cap. 34 et ubique passim.

DEGLI ASILI DELL' INFANZIA

CAPO ULTIMO

DISCIPLINA

Poco mi resta di raccogliere per terminare la trattazione de' bisogni al buono fondamento e alla direzione buona di un asilo. In questo ultimo capo condurrò quello che ho tralasciato nel distendere gli antecedenti; saranno avvertenze e non altro, dalle quali dipende la pulitezza e la onestà dell' istituto.

E primamente: in alcuni asili è volnto silenzio assoluto dal momento in cui il bambino entra nella scuola sino al momento della ricreazione; nella ricreazione stessa determinati i giuochi e il muoversi della persona; silenzio al pranzo, silenzio continuo sino all' uscire. Vero è che gli organi vocali agiscono alle orazioni, alle cantilene variamente foggiate, alle lezioni; e le membra della persona sono esercitate in quelle maniere che i libretti per tali istituti hanno saputo indicare: ma generalmente si è pensato poco alle indefinite esigenze della natura, e per le orazioni, le ascoltazioni, le lezioni, si è tolto troppo alla esigenza stessa, e nel concedere si è stati avari di troppo. La prima età ha bisogno di un moto continuo; perciò è da raccomandare che gli esercizi del corpo superino gli esercizi mentali. Gli esercizi ginnastici fortificano la persona; condensato bene il cervello, avrete persone intelligenti, e quindi al vostro bisogno. Ma questi esercizi ginnastici devono essere tali che non solo mettano in moto i muscoli varii, e costringano i varii umori ad uscire dalle cellette in cui per più si condensano con danno della salute, ma che infondano il coraggio, e risveglino ed ingrandiscano gli spiriti generosi. Il salto, la corsa, la salita, la lotta, sono possibili, e indispensabili alla prima età come all'adulta; devono ripetersi più volte nel dì, e non risparmiarsi alle femmine, per le quali veggo dappertutto il pregiudizio durare ostinato che sono fatte per la quiete e pel riposo. Oh! dove sono le madri, non dirò greche e latine, ma le italiane del ducento a del quattrocento! Non ci sdegniamo: noi, abbandonati alle madri dalla nascita a lunghi anni, quale educazione fisica avemmo? quale ce la potevano dare esse che non ne ebber nessuna.

A quegli esercizi non assista, come ho veduto in più luoghi, gente mercenaria di servizio; ma qualcuno dei direttori od ispettori, il più intelligente; ma qualche medico, per la scienza, spettabile; e finchè non ecceda, lasciate libertà nel fare, nel muovere, nel gridare. Al pranzo, alla preparazione della scuola sia silenzio, compostezza della persona; e se alcuno abbia bisogno di parlare, il dimostri col gesto. Compatire non posso alle Maestre che non veggono o non vogliono vedere quell' alzarsi spesso qua e là della mano, segno petitore di un permesso. Dicono: sempre non hanno il bisogno che dimostrano, e' fanno per muoversi, per uscire, per divagarsi. Non s'accorgono che con questa loro osservazione, che confessano di non sapere intrattenere con desiderio i loro bambini, esse li annoiano; è giusto che i bambini cerchino di fuggire quel dolore, perchè la noia è dolore, e maggiore in una vita cui natura vuole attivissima. D' altra parte, come possono le maestre discernere i finti dai veritieri tra que' petitori? perchè nella ignoranza loro il vero bisognoso di muoversi deve star fermo e patire, a rischio di malarsi, o di insudiciarsi? Io mi sono trovato presente a queste scene, e per quella pratica vecchia che ho de' fanciulli ho scorto che alcuni proprio pativano, e la maestra li aveva in faccia, li vedeva, e non badava.

In qualche asilo è usanza che tra il desinare e la ricreazione si mandano fila per fila i bambini a uno stanzino per soddisfare a' bisogni di natura. Non è onesto questo concorso di più in uno stesso momento, in un medesimo luogo; non è neppur salutare, e la ragione la diranno i medici. Lasciate alla natura il tempo del domandare, non la sollecitate, non la stringete ad aspettare. Così anche fuggirete il pericolo che si guasti la verecondia, che è tanto bella e gentile virtù.

Le donne per l' ordinario più pensano a soddisfare alle esigenze fisiche; gli uomini alle morali. Per ciò non è raro vedere le signore andare agli asili, sentire pietà dello scalzo, e provvederlo di calzatura; avere compassione del malato e offerirgli qualche chicca gustosa. Una Principessa visitato l' asilo di una città, mandò a donare ai bambini un canestro di ciliege, e le ciliege furono pontualmente, e tutte nella loro abbondanza, distribuite ai presenti. Quella ghiottonerìa, quella stemperata merenda, si doveva prevedere avere a cagionar male, travolgendo la cura dietetica e salubre dell' asilo. E v' era chi poteva prevederlo; ma come avere il coraggio di dimostrare alla Signora che quel dono rompeva la disciplina dell' asilo, rompeva la salute de'bambini, produceva scandalo? La buona signora non sapeva nulla dell'intrinseco dell'istituto; vide quei ducento bambini, netti, puliti, sereni, si lasciò prendere da uno de' soliti impeti delle madri, e senza domandar consiglio sul bene, intese di mandar letizia ed amore. La dimane tutti i bambini patirono nausea, inquietudine, e diarrèa! = Oltrechè rimase lungamente svegliato il desiderio delle frutta, e quindi guastata la cura morale di quegl'innocenti.

Alcuni comitati hanno determinato che gli asili siano accessibili al pubblico, solo in certi giorni, e solo in certe ore. Accade, nella miseria delle maestre, che preparino con minaccie i bambini ad una quiete impossibile naturalmente, e a più lungo durare. A me è accaduto di entrare per ignoranza dell' orario in uno di tali asili, mezz'ora prima dell'apertura; taccio volentieri quello che ho veduto, perchè della disciplina di esso scrissi al Comitato (che per ringraziamento si disse offeso!); ma non cesso dal raccomandare che a sicurtà dell'istituto, de' bambini, del governo, e de' socî, gli asili siano, come i toscani, aperti ogni dì e ogni ora a chicchessia. E quando alcuno entri a vedere quel che si fa, nè la maestra, nè nessuno della scuola si dia per accorto della presenza dell' estraneo, ma continui il fatto suo, come se nessuno fosse venuto. Un cartello alla porta dell' asilo dica del silenzio che l' estraneo deve osservarvi, e dell' astinenza dal parlare colle maestre nella scuola. La frequenza de'visitanti giova anche ai bambini, i quali si abituano a stare senza vergogna, e con tranquillità avanti ad ognuno e ad attendere ai loro doveri, senza distrarsi per ciò che di stranio accade loro dintorno. Vedrete che la pubblicità vi salverà da molte calunnie, e da molti peccati l'asilo, sia che abbiate maestre sufficienti, sia che le abbiate esimie.

Ne' motti che si presentano o sulla carta o sulle tavole per esercizio di lettura o di scrittura, nulla sia di speciale lode a nessuno dei membri del Comitato nè dell'Ispezione, affinchè la riverenza de'bambini sia per tutti una, e non si dia rischio di allevare nè ipocriti, nè adulatori. E quando sia bisogno di rendere avverti i bambini della necessità di loro gratitudine a un beneficio speciale che loro venga fatto, non si dia loro innanzi l'individuo che il beneficio porge, ma la idea collettiva dei cittadini; in tal modo si comporrà l'amor patrio, la patria riconoscenza. Quindi le sole maestre, e non altri, avranno l'incombenza della comunicazione della disposizione qualunque.

In qualche asilo si affida a un sacerdote l'insegnamento delle cose religiose: operando con ciò che i bambini possono dubitare che la maestra non sappia. Un tale dubbio impedirebbe una parte di riverenza, e dov' è difetto di riverenza ogni cosa si travolve: ho detto e ripeto: i bambini denno aver tutto dalla maestra e dalla sola maestra; nè maestra debb'essere agli asili che non sappia bene ciò che una buona madre deve sapere. In qualche altro è prescritto che i canti siano esclusivamente di argomento religioso. Santa cosa la religione; ed è religione la virtù, imagine di Dio. Ma gli uomini devono essere religiosi e civili: non solo alle astrazioni dati, ma alle cose positive. Oltre la preghiera, che puossi mai insegnare a'bambini di religione? Notate, a' bambini. Ma bene puossi dei doveri loro verso i genitori, verso i compagni, verso se stessi insegnar molto col canto; e per creare una poesia civile nel popolo che limi i costumi, e per condurre la prima età a quelle considerazioni di fatto che devono essere fondamento della loro felicità. Perciò bisogna che ai cantici di argomento religioso alterniate i cantici di argomento civile. I preti, i frati, i romiti possono donarsi esclusivamente alle contemplazioni, ed esclusivamente alle eufonie religiose; ma i bambini, che di religione non possono che imparare a ripetere quanto ne direte, ma quasi per meccanico giuoco della memoria, e oltre alla religione abbisognano di ausarsi alla pratica civiltà, non possono, senza ingiuria al buon senso, a quella esclusività essere dati. Oltrechè, siccome ho detto, è religione pratica la sana morale. Oggi tutti parlano di religione, e in ogni discorso, anche se non vi entra per nulla, si sforzano gli scrittori di far risuonare la parola *Religione*: è coscienza netta che opera, o ipocrisia? Io non fo l'inquisitore, ma parmi che il meglio sarebbe essere religiosi ne' pensieri, nelle parole, nelle opere. E a questo tendono gli asili, per questo son fatti, per questo i cittadini spendono il denaro. La storia di tutti i secoli ci mostra che fu religioso quel popolo che ebbe maggiore cognizione di diritti civili e di morale civile; e irreligioso quell' altro che della morale mancò. La religione, come Dio, sta in cima di tutte le speculazioni; ma non vi si arriva di un salto; salir bisogna per gradi, e ricordarci che siamo in terra. La paura nel mondo guasta tutto; non vorrei che per paura che i bambini non crescano religiosi, si togliesse il mezzo di farli tali. Supplico, per amore della religione istessa, di prendere in esame tranquillo queste mie parole.

In faccia ai bambini niuna ammonizione si farà dalle maestre, dalle ispettrici, nè da alcuno agl' inservienti, ai genitori de' bambini stessi; nè ai bambini, che hanno mancato per malizia, si indirizzeranno rampogne, ma dimostranze del male operato, e con applicazione del perduto bene o del male procacciato a sè o ad altri si indurranno a sentire la gravezza della colpa, quindi per parole benigne, a compungersi e a purgare il male colla penitenza. Ma questa penitenza non sia data che dopo veduta la compunzione, e sia leggiera, perchè non sembri una vendetta, ma una riparazione. Se il cuore non è compunto, la penitenza provocherebbe una reazione, l' animo si guasterebbe assai più. Le penitenze poi siano tali che non degradino l'uomo; perchè sebbene sembri che poco di raffronti possano capire i bambini, molto capiscono quando patiscono; e se la maestra non se ne accorge è perchè manca di facoltà di leggere in fronte ai bambini quello che non sanno ancora esprimere a parole. Onde senza una maestra educatissima ed intelligentissima non è sperabile buono un asilo. Privazioni di cibo non date: ci va della salute, e sarebbe dolore; e il dolore inflitto peggiora gli animi, non li converte; promuove lo sdegno e l'odio; e gli asili devono suscitare le gentili passioni, non le crudeli.

Non altro dico; tra questo, e ciò che è sparso ne' capi antecedenti, è abbastanza di ciò che mi pare doversi fare assapere a chi desidera donare tali istituti al proprio paese. Non ho usato eloquenza: non lo consentiva il pensiero di un bene positivo e reale, bisognoso di sperienza e di logica, meglio che di rettorica. Quale mi dettava coscienza e amore e onore d'Italia, tale ho parlato: gradiscano gl'italiani la buona intenzione, e siano d'indulgenza cortesi al loro connazionale.

LUCIANO SCARABELLI

DELLA LEGGE

SULLA CONFERMA BIENNALE DEGLI STIPENDIATI MUNICIPALI

Classe d' uomini onorati e dabbene furono sempre da reputare gl' impiegati de'municipî non meno che quelli di altre pubbliche Amministrazioni, essendo nobili del pari i sudori di tutti coloro i quali, comecchè in vario grado, servono opportunamente alla causa comune del benessere sociale. Eppure degl' impiegati municipali fu fatto quasi sempre, a differenza degli altri, vilissimo conto; nè meritarono essi che molto tardi la considerazione del Governo. (1) E sebbene col migliorare de' tempi sia non poco migliorata la loro sorte, con tutto ciò hanno ancor molto di che dolersi, e massime della legge sulla loro *biennale conferma*, di cui qui brevemente io toccherò.

L'uso di ristringere al breve giro di un anno la durata dell'officio degl'impiegati municipali trasse origine da disposizione degli stessi municipî, e ciò fu, almeno ne' dintorni di Roma, verso la metà del 1600. In questi luoghi (e forse dapertutto sarà stato così) fu introdotto quasi nel medesimo tempo il costume che all'approssimarsi la fine dell'anno si dovesse ciascun impiegato avvertire del come potesse con esso aver fine il suo esercizio. E perchè intorno a cosiffatto avvertimento non avessero a muoversi dubbi, era usato quell'atto che con vocabolo forense chiamano *disdetta*: il quale ne'seguenti anni la Congregazione del Buon Governo generalmente fermò, e dipoi per la maggior libertà dei Consigli quasi del tutto abolì (2)

Io qui non voglio fare un inutile discussione su questa legge prima Municipale indi Pontificia; ma dico francamente ch' essa ritrasse dalla durezza dei tempi, ne' quali ebbe principio. Chè durissima e detestabile cosa è quel veder noleggiata l'opera sempre stimabile d'un impiegato di pubblica Amministrazione come si sarebbe fatto, non dico d'un mercenario, ma d'un giumento. Nè i grandi disordini che quindi assai di frequente accadevano, erano cagione di detrimento ai soli impiegati: conciosiachè molto ne avessero a patire le stesse Amministrazioni. Per la qual cosa la Congregazione del Buon Governo, dopo aver comandate delle regole generali nel 1765, dovette in appresso ordinare circa l'importante officio di alcuni impiegati, come de'Segretarî, Procuratori ed Agenti, che i Consigli non potessero questi escludere senza darne ragione. (3)

È poi noto come per le ultime leggi la prova della conferma degl' impiegati Municipali, fatta lungo tempo in ogni anno, fosse stabilita di biennio in [illegible], essendo tuttavia proseguiti gli antichi abusi, la medesima Congregazione dovesse » ordinare a tutte le Comunità dello Stato, che l'esclusione di qualunque impiegato comunitativo debba essere accompagnata dagli analoghi motivi espressi nella risoluzione consigliare » (4) I quali ordini furono quindi rinnovati per diversa maniera circa i soli Segretarî, Difensori de'rei, ed Ingegneri Municipali, essendosi comandato che questi » qualora ottengano dai Consigli, due conferme biennali, non potranno essere rimossi dall'officio, se la deliberazione consigliare non è approvata dal Preside col voto della Congregazione Governativa presso l'esame de'motivi, pei quali abbiano demeritata la fiducia publica. » (5) Disposizione onde finalmente vennero giovati nel 1840. anche i Medici e Cerusici dei Comuni, sui quali forse più d'ogni altro pesava l'antica legge.

Ma questa eziandio, dopo le notate riforme, è grave agl'impiegli nel tempo medesimo ch'è inutile, e talvolta forse dannosa ai Comuni, i quali dovrebbero più propriamente esercitare su quelli il proprio diritto.

Ogni impiegato (intendo sempre de' buoni) nel travagliarsi quanto può, e mettere ogni cura per compiere degnamente il suo ufficio, non si aspetta solo da questo l'interesse che ne trae, ma insieme l'estimazione e la benevolenza pubblica, che suol essere il premio più dolce alle sue fatiche. E tuttochè egli dubiti di poter l'una e l'altra interamente conseguire, vorrebbe tuttavia che non gli venisse giammai palesato il contrario, antiponendo sempre il suo dubbio ad una ingrata certezza. Quindi non può non essere all'impiegato increscevolissima cosa quel dovere di tempo in tempo andar soggetto ad una prova publica e solenne, per la quale sia certificato come fra i molti giudici delle sue azioni v'abbia di quelli, cui, avvegnachè indarno, piacesse decretare con un oscuro suffragio il suo danno e la sua vergogna. Nel che il dispiacere dell'impiegato si fa maggiormente sensibile dal vedersi mettere a paro de' più umili servi dei Magistrati, non avendo posta la legge veruna differenza tra gli uni e gli altri. (6) Quel novero poi che, sciolto appena il Consiglio, si va facendo per la Città de' contrarî suffragi di quello e di questo, è facile intendere quanto a ciascun impiegato debba tornar doloroso: essendo ben rara e mirabil cosa ad udire, che a taluno, come per prodigio, sia

(1) Non vi volle meno dell'illuminato Governo di PIO IX. perchè fosse decretato con ordine circolare del 17. Settembre 1846 che » il §. 1225 del regolamento legislativo e giudiziario del 10. Novembre 1834 sarà d'ora in poi applicato agl'impiegati Comunitativi. » I quali un loro creditore poteva ridurre senza di questo a cercare all'altrui pietà il pane della limosina onde, non avendo altro mezzo, poter campare alcun tempo la vita.

(2) Editto 22. Agosto 1744. Fu allora stabilito che gli officiali esclusi potessero continuare per altri due mesi il loro esercizio.

(3) Ordini dell' 8. Giugno 1776. e 22. Marzo 1777. In Tivoli prima di questo Tempo, cioè nel 1753, essendosi dubitato se il Segretario fosse soggetto alla conferma, la stessa Congregazione rispose che dovesse seguitarsi l'opposta consuetudine.

(4) Ordine Circolare del 4. Febraro 1818.

(5) Ordine Circolare della Segreteria di Stato 5. Dicembre 1845.

(6) Editto 5. Luglio 1831. Tit. II. art. 17.

toccata in sorte la pienezza di essi. Aggiungi l'umiliazione che in molti luoghi si ha in costume, se non di esigere, certo di non isgradire dagl'impiegati; ai quali per fare che cresca in loro vantaggio il numero de'voti, è forza quasi sempre andarseli procacciando con blandire le altrui debolezze. E come in codesti modi sono più pronti ed accorti i meno degni, i quali pongono del continuo diligentissimo studio per sopperire vilmente al proprio difetto, così è molto frequente che questi, con dolore de'migliori, ne ottengano di più; potendosi qui ancora ripetere col Poeta.

» Saepe Iovem vidi, sua cum jam mittere vellet
» Fulmina, thure dato, sustinuisse manum. »

Ma il peggio sta nella molesta trepidazione che tien sempre sospeso l'impiegato all' avvicinarsi della solenne adunanza. Conciossiachè per quanto la propria coscienza il rassicuri, non possa mai confortarsi d'una speranza, la quale inaspettatamente potrebbe veder fallita. Sono io ben lontano dal farmi Censore de'Consigli Municipali per ogni titolo rispettabile: ma senza nulla detrarre alla loro dignità potrò dire, che in ciò non sono punto da creder vani i timori degl'impiegati, da che una lunga esperienza dimostrò quanto nel giudizio di essi possano non rade volte i Consigli esser tutti in errore, secondo la condizione dell'umana natura. Gl'impiegati, e tutti che conducono un publico ufficio, hanno mille occhi sopra di loro, e fra questi non sono pochi i quali non mirano dirittamente. Spesso una parola non bene intesa, un'amicizia altrui non piacevole, un atto molesto all'amor proprio, un giudizio, un'azione quanto utile al fine altrettanto discara a taluno, un'inconsiderazione, un abbaglio, o tante altre di siffatte cose anche di maggior peso ne'risguardanti i particolari doveri dell'officio, possono essere trista cagione all' impiegato di grave danno. Il che tanto è più o meno facile ad accadere, quanto più o meno colto è il luogo dov'egli tiene l'officio.

Ma danno, si dice, non può venire all' impiego se il difende la legge dalle non giuste risoluzioni de'Consigli. Lascio stare che non tutti questa legge difende, e che alcuni non difende se non dopo quattro anni; nel qual tempo non è loro consentito di essere punto sicuri del proprio stato. Ma chiederò agli animi gentili: qual cosa mai potrà ristorare l'impiegato dei disgusti e delle inquietudini patite per la ingiusta risoluzione? Come sarà riparato ai pensieri ed alle agitazioni sofferte per fare che la cabala della malignità non prevalga, come suole non di rado, alla verità, alla ragione? Queste sono tali ferite, cui non risanano la giustizia de'Superiori, nè i consigli della filosofia, che molti saggi hanno saputo mettere in carte, pochissimi in uso.

Io poi ragiono così: se l' impiegato bene adempie al suo ufficio, a che una prova cotanto fastidiosa? Se male, perchè dovere i Comuni sopportarlo due anni? o poniamo ancora per breve spazio, innanzi che il biennio si compia? E qui è dove la legge si può tenere come inutile e fors' anche, siccome sembrami, perniciosa.

Ma rispetto agl'impiegati, cui non fu conceduto il notato privilegio, e per lo spazio almanco di quattro anni rispetto a quelli cui fu conceduto, molti penseranno non essere poi così disutile la legge. Io ciò non ostante non saprei rimanermi dalla contraria sentenza: poichè, non essendo ragione che alcuni possano anche a capriccio privarsi dell'officio, altri se non prima di certo tempo non possano; (quasi che gl'impiegati nè tutti nè sempre siano da credere meritevoli della stima e della carità de'loro fratelli); e dovendosi quindi con miglior fondamento giudicare che i Consiglieri o non amino, o certo non debbano far distinzione da impiegato e impiegato, da tempo a tempo, pare a me che debba sempre valere il notato dilemma e sempre trarsene la medesima conchiusione, senza che faccia mestieri allungarsi in più minute cose, che molte si potrebbero qui discorrere.

Non è peraltro da passare in silenzio che anche altronde può essere dannevole siffatta legge ai Comuni. Ciò è facilissimo quando sia un impiegato di animo così debole, che ami meglio tener celato il proprio sentimento, passarsi di tale investigazione, astenersi da tale opera, quanto vuoi profittevole alla publica amministrazione, per tema che offendendo l'amor proprio l' interesse altrui, non gl' incontri alcun disgusto o alcun male di quelli già detti. E che la verità sia bene spesso fonte di amarezze, e che agli uomini non basti sempre il cuore di seguitarla, sono sentenze già viete e tutto dì ribadite le cento volte.

Ancora dirò: alcun tristo impiegato, il quale mirando al favore della legge dei due bienni abbia posto nel corso di essi tutto il suo studio per guadagnarsi la publica riputazione e bene assicurarsi di un officio, a cui apparenza di merito o fortuna può avergli aperta la via, è facile che rallentando poi a poco a poco, siccom'è da pensare, il suo zelo, e svestendosi del finto abito, giunga a farsi pernicioso in tale o tal altro modo al publico. Massimamente se fosse di quegli offici, nè quali e molti e molti possono essere i mancamenti e molto difficili a dimostrare. Così quella legge, piuttosto che essere mezzo ai Consigli di provare gl'impiegati, sarebbe incitamento a farli da questi trarre in inganno.

Chè se noi ci faremo dappoi a considerare quanto sia reso malagevole al presente che la risoluzione del Consiglio contro l'impiegato venga messa ad effetto, dovremo anche tenere che ai medesimi Consigli non tornerebbe grave il veder posto fine a quella noiosa cerimonia. Chè tale dee ben sembrare ai colti e saggi uomini ond'essi sono composti, che che altrimenti ne pensino alcuni vanitosi tapini, ai quali è bello veder l'impiegato pagare ogni due anni il non debito tributo di una molesta soggezione.

Il Governo ebbe sempre ed ha ognora più grande numero d'impiegati d'ogni maniera: volle sempre e vuole a ragione da essi diligenza, fedeltà e zelo nell'eseguimento de'loro doveri: comandò per questo fine molteplici regole, grandissime cautele e sollicitudini a'suoi Ministri; nè mai, che io sappia, gli cadde in pensiero di statuire per i suoi impiegati una legge simigliante a quella. Ora perchè gl'impiegati municipali non potranno tenere per questa parte il loro officio siccome il tengono quei del Governo? S'abbiano i Comuni il diritto della libera elezione de'propri officiali: e ad esempio del Governo li guiderdonino, li puniscano, li rifiutino in qual si sia tempo, secondo giustizia, per mezzo de'loro Consigli. Non è disdetto a verun Cittadino appuntare i mancamenti de' publici impiegati ed accusarli a'superiori, quando pure per loro medesimi non li scorgessero. Questi siano avveduti e prudenti nell' investigare la verità; e tutte le volte che lo stimino loro debito facciano luogo alle opportune proposizioni nelle pubbliche radunanze. Questo sarebbe diritto meglio dicevole ed utile ai Comuni, nulla penoso agli onesti impiegati.

Il Signor Filippo Ugolini scrisse non ha molti giorni (7) assai politamente e con molta lode ed approvazione dell'universale alcune sensatissime considerazioni intorno alle riforme dei Comuni; le quali io leggendo ed assai dilettandomene, ebbi tosto in animo di scrivere come in appendice queste mie umili parole. Bella ed apprezzabile opera io vidi fatta da lui sì pel nobile subietto di cui tolse a ragionare, sì ancora per la saviezza e per l'amore del publico bene che in quel suo ragionare manifestò. Ma non pertanto nè mi rimasi nè mi sconfortai: chè conoscendo quanta parte siano del publico bene gl'impiegati municipali, e come a quel bene mirino i miei pensieri, m'avvisai far cosa non ispregevole e non inutile coll'accennare ai lamenti ed ai voti loro; e pensai che anche la lor causa sia degna di esser trattata, comechè in basso luogo, colla causa de'Magistrati Municipali. Il che è ben da sperare in questo tempo avventuroso, in cui a vera felicitazione dei popoli della Chiesa di Dio non pure le principali ma le meno rilevanti cose fannosi dolcissima cura dell'incomparabile Pontefice PIO IX., il quale in sì breve ora potè solo dare tanta vita al suo Stato e tanto empire del Suo Nome la terra.

Così mentre i buoni, ogni meglio moderatamente volendo, e disvolendo fortemente ogni peggio, si affaticano d'ogni parte in dimostrarlo (e bene ora il possono) publicamente, avrò ancor io, nell'oscurità in cui mi sono, manifestato un pensiero, se accettissimo agl'impiegati municipali, non disagradevole, spero, a quanti sono amatori del sociale progresso.

F. P.

(7) Contemporaneo N. 9.

GEOMETRIA
APPLICATA ALLE ARTI BELLE E ALLE ARTI MECCANICHE
DEL CAV. LUIGI POLETTI

Chiunque si è rivolto allo studio delle altissime matematiche discipline ha potuto di leggieri conoscere di quale e quanta fatica ha mestieri chi desidera di bene apparare, e però quanto tempo occorre a quel lento e successivo procedere nella investigazione dei veri. Gli artisti econverso le forze del loro intelletto applicando d' ordinario alla sola pratica dell' arte punto nulla si travagliano di quella scienza che è guida sicurissima e fondamento saldissimo alle arti. Quale nocumento arrechi ciò alle medesime non è d'uopo che io qui ricordi, dirò solo che male sopperiscono a tanta mancanza quei manuali meramente pratici i quali ad ogni caso peculiare dando peculiare e materiale risolvimento, fastidiosissimi riescono e mal sicuri. Un libro che svestendosi del lusso delle algebriche formole racchiuda i principî fermi delle matematiche e questi principî adoperi sempre nelle soluzioni degli speciali problemi delle arti belle e delle arti meccaniche a me sembra poter giovare assaissimo agli artisti che non possono o non vogliono molta ora concedere allo studio di siffatte necessarissime discipline. Tale è senza dubio l'opera dell'egregio architetto Cav. Luigi Poletti che rivedeva la luce in una seconda edizione accresciuta e corretta. Divisa in cinque sezioni discorre le verità più importanti e i modi di pratica più agevoli e spediti per coloro che intendono all' architettura, scultura, pittura, intaglio, alla direzione delle arti meccaniche e delle manifatture. Nella prima sezione date le difinizioni e mostrate le proprietà molte delle linee rette e delle curve, le varie inclinazioni tra loro, onde nascono le diverse maniere di angoli e di figure, applica le geometriche teorie all' uso delle perpendicolari nelle tre arti del disegno e nelle meccaniche, a verificare e rettificare la squadra, alla misura delle pendenze nei terreni e al modo di farne profili, alle pratiche della livellazione e degli istrumenti geodetici, e alle maniere di adoperare la riga il compasso il semicircolo graduato nelle moltiplici membrature architettoniche. Nelle altre quattro sezioni del suo libro trattate le diverse ragioni delle linee porallele, dei parallelogrammi delle simmetrie delle figure, delle proprietà principali del circolo e dei poligoni, dei piani, e della prospettiva, e delle ombre l'autore ti pone sotto occhio come le pratiche nella misura delle aree, nella formazione delle carte topografiche, nella costruzione dei muri, delle strade ferrate, delle varie guise di machine procedano più sicure *colla scorta delle dottrine geometriche, quali* tutte cose l' illustre autore discorre colla sicurezza d'un bravo architetto che dopo aver dettato la scienza dalla cattedra dell'insigne accademia di S. Luca, passa a dirigere la costruzione della bella e maestosa Basilica di S. Paolo.

FEDERICO TORRE

PROGETTO
DI PATRONATO

Ho udito spesso da forestieri, un poco pratici delle cose nostre, lodar molto la cristiana virtù dell'elemosina largamente diffusa in Urbania. Ciò è vero; giacchè alle porte de' nostri signori e possidenti non si niega mai una carità alla folla de' poveri, che di continuo vi picchia o si adagia per le scale: alcuni in certe stagioni fanno carità pubblica ogni settimana: frequentissimi sono i sussidî alle case de' miserabili, sia di danaro, sia di vitto, o di vesti: abbondanti e spessi gli accatti per disgrazie particolari; e merita speciale ed onorevol menzione il pietoso costume dei Signori Gostoli Cosmi, i quali da quindici anni a questa parte danno ogni giorno ad una donna delle più povere quel cibo stesso che loro si presenta pel pranzo. Indirizzare pertanto, regolare, animare questo spirito di carità ad uno scopo più utile, sembrami cosa di gran momento; specialmente ora che tutti gareggiano nell'obbedire alla voce del principe ottimo, sapientissimo: alla voce di PIO IX, che c'invita a migliorare la condizione morale del popolo, ed io propongo un'associazione che si prenda particolar cura dei figli del povero. Nè vi è bisogno che provi l'importanza, anzi la necessità, di questa vigilanza speciale. Come si allevino, e qual cura si abbia di questi fanciulli, tutti vediamo. Quali saranno, quando siano fatti adulti, tutti per altre prove sappiamo.

Mancano a noi le forze per la Istituzione di un asilo d'infanzia, tanto raccomandata dal Governo. Nè meno Urbino aprì un'asilo, ma pur fece una bella prova coll'adunare ogni giorno più di quaranta fanciulli, educarli, istruirli, mantenerli. E noi facendo assai meno, cioè quel che possiamo, pur faremo gran bene.

1. Io propongo dunque una società di quaranta persone: *sacerdoti, nobili, possidenti, commercianti*, capi d'arte: i quali si obblighino di prendersi per tre anni cura particolare di un fanciullo a propria scelta: ma fra i più poveri e abbandonati: e fra i cinque e i dieci anni.

2. Il *Patrono* fornirà questo fanciullo delle cose più necessarie da vestirsi. Il coprire un fanciullo coll'avanzo delle proprie vesti è assai piccola spesa. Ogni Domenica e solennità gli darà il pranzo; e se lo ammettesse alla sua tavola, sarebbe opera più cristiana e da cavarne assai maggior profitto. Gesù Cristo mangiava co' suoi discepoli, e loro lavava i piedi. Ciò fanno anche il Papa e i Vescovi ogni anno, e nol potremo far noi? Non vi è mezzo più potente per migliorare il povero, che il suo addomesticarsi con persone civili.

3. Si avrà cura speciale che vadano sempre alla dottrina cristiana, alle funzioni di Chiesa, alla scuola, e che si confessino spesso. Oh quanto sarebbe utile, che quei *Patroni* i quali hanno il banco nel Duomo, gli tenessero con loro! Davanti a Dio vogliamo o no, siamo tutti eguali. Il suo timor santo, l'amore il rispetto la fedeltà al Principe alle leggi, l'obbedienza e il rispetto ai Genitori saranno ad essi inculcate.

4. Incominciare una cosa buona, è facile: mantenerla, difficilissimo; e per mantenerla conviene spesso ravvivare quel buono spirito che l' animò da principio; conviene spesso radunarsi, e perciò due volte al mese, in giorno e luogo da determinarsi, si congregheranno tutti i *Patroni* per sentire un breve ragionamento da farsi da alcuno de' soci; e per trattare sui bisogni dell'istituzione. Chi manca, paghi sempre una multa, sè pur non è assente; o non *prova* di esser malato.

5. Quelli fra i quaranta soci che sono più capaci faranno per turno volontariamente la scuola di leggere e scrivere ai fanciulli, tre volte la settimana, in luogo da stabilirsi; ammaestrandoli nella dottrina e nei doveri religiosi e civili.

6. Qualche spesa occorre, ma piccola, per la scuola e per qualche festa: paghino i più agiati baiocchi *dieci* al mese; gli altri baiocchi *cinque*. Chi non spende in un' anno paoli dodici o sei in cose da nulla? chi rifiuterà sì piccola somma per oggetto così santo?

7. Raccolti i quaranta nomi, si aduneranno tutti gli Obbligati per formare il regolamento da approvarsi dall' Eccellenza Reverendissima di Monsignor Vescovo; e per svolgere in ogni sua parte i germi della presente istituzione: essendo questi i sommi capi soltanto.

Quel che uno non può, ben possono molti senza grave incomodo; e in Urbania in cui sono ventotto Sacerdoti in cui antica e comune è la virtù della limosina fra i nobili e i possidenti, non è a dubitarsi, anzi si può esser sicuri, che non manchino sottoscrittori ad una beneficenza, ad una carità fiorita, utile a chi la riceve, più utile a chi la fa: la quale (o questo comprende tutto) è raccomandata, e sarà benedetta dal modello de' buoni Principi: dall' immortale PIO IX.

FILIPPO UGOLINI

LA CONGREGAZIONE DI S. IVO

Fra gl' istituti di privata beneficenza, che onorano questa Capitale se non il primo luogo, certamente uno dei più luminosi ottiene la pia Congregazione di S. Ivo la quale ha lo scopo di soccorrere, colla gratuita difesa nei giudizî civili, i poveri contro la vessazione dei potenti, che negano ad essi ciò che loro per giustizia è dovuto, ovvero pretendono contro di essi l' indebito. Questo istituto, che vive da secoli, ed è formato da tutti quei soggetti della Romana Curia, che scevri da ogni eccezione dimandano di esservi ammessi, ha dato nei tempi presenti nuovo saggio di filantropia. Si osservò da quei confratelli ben potere accadere che taluno di loro, o per avversità, o per malattia, o per estrema vecchiezza, dopo avere prestato assidua opera a sollievo dei miseri, cada esso stesso in miseria nè abbia ove rivolgersi per un certo soccorso, ovvero da morte immatura sorpreso lascia povera quella famiglia, che desso alimentava col frutto delle proprie fatiche, con quelle fatiche, di cui parte avea gratuitamente impiegate a favor dei poveri.

Perchè tal torto venisse riparato il Zelantissimo Prefetto di quella pia Congregazione Monsignor Mertel Luogotenente dell' AC. personaggio di virtù esimie, e pieno il cuore di carità Cristiana, secondando il desiderio di molti fratelli, che pur ne aveano concepita l'idea, propose in una delle mensili adunanze che venisse formata per la carità dei confratelli una cassa destinata a sovvenire gli Avvocati, e procuratori poveri appartenenti alla Congregazione e loro respettive famiglie. La proposta nell'ingenere fù con plauso di tutti accettata, e nella Congregazione del giorno 7 *marzo* 1847 ne furono approvati gli Statuti.

Fu cioè determinata una tenue annua contribuzione a cui devono corrispondere tutti i fratelli componenti la Congregazione, che sono in numero di oltre ducento, ed una tassa per l'ammissione di ciascuno. Fù inoltre stabilito che la quinta parte degli onorarî, che si esigono contro la parte vinta nelle cause difese dalla Pia Congregazione sia versata in questa cassa per la distribuzione dei sussidî; fu destinata una sezione chiamata *Deputazione di sovvenzione* presieduta da Monsig. Prefetto e composta di tre *Avvocati*, e tre *Procuratori* non che di due *supplenti*, e furono fra questi divise le rispettive attribuzioni di *Segretario, Esattore, Verificatori, Sindacatori*, fu determinata la durata delle cariche a triennio. E, ciò che più onora il pio ordinamento, furono adottate le più sagge cautele intorno al segreto da osservarsi nella Somministrazione dei Sussidî, qualità tanto necessaria, allorchè si tratta di sollevare poveri di condizione distinta nella Società.

Possa l'esempio dato dalla Pia Congregazione di S. Ivo essere imitato da molti altri; onde si migliori sempre più la condizione umana, e si renda men dura la più grande delle calamità, qual' è la miseria, nè più si vegga quella mostruosa ineguaglianza che finora sussiste fra il funzionario di governo, e colui che è addetto all' esercizio di una professione, o di un' arte. Che mentre il primo è sicuro di un riposo nella sua avanzata età, e chiude gli occhi in pace certo di non lasciar la sua vedova ed i suoi figli nella povertà, l' altro all' incontro, che non meno coopera all' andamento della machina sociale, se per infermità, o vecchiezza si renda inabile a procacciarsi colle sue fatiche l'alimento, spesso si trova costretto a mendicare, e spesso sente più acuti i dolori della morte nella *tremenda certezza di lasciare languente nella miseria* la propria famiglia. Tutto però giova sperare in un secolo in cui la filantropia, l' associazione, la cristiana Carità sono animate colle parole e coll' esempio, e colle opere dal Pontefice Ottimo massimo, il nostro adorato Sovrano Pio Nono.

DELLA INSALUBRITA' DELL' ARIA
NELLE CAMPAGNE DI ROMA

Quanto interessi a ciascuno degli Agricoltori il conoscere lo stato dell' aria nelle campagne che imprende a coltivare, è fuor di dubbio, poichè, sia per guarentigia della salute propria, e della famiglia, sia per il vicendamento delle coltivazioni, sia per il governo de'bestiami, ha d'uopo sapere qual'aria lo circonda, quali miasmi in questa si mescolano, quali meteore possono alterarla, quali correnti trasportarla, e quanto in essa si racchiude di rilevante e di straordinario. Le campagne di Roma, a cognizione di ognuno si sanno pregne di esalazioni miasmatiche capaci a produrre febbri intermittenti anche d'indole perniciosa, che tolgono la vita in breve spazio, o almeno lasciare quelle orrende fisconie ne'visceri addominali, che tanto alterano le funzioni primarie dell'economia animale, e riducono l'infelice contadino a stato peggiore di morte. Nel punto quindi, che tutte le cose garreggiano per la riforma, e che i figliuoli di Roma, sotto gli auspicî dell'immortale Sommo Gerarca Pio IX si provano a facilitare il progresso delle scienze, delle arti, dell'industria, e del carattere più puro della umana civilizzazione, non è fuor di proposito indicare per quai modi si possa migliorare la condizione dell' aria sulle nostre campagne, onde incoraggiare il colono ad abitarvi; affinchè colle piu provvide cure si distrugga una volta quel serpe crudele, che avvelena l'agricoltura, e ci priva delle dovizie che la natura ci ha assegnate, le quali dal genio italiano devono essere incessantemente *moltiplicate*.

Che giova passare in rassegna, come alcuni costumano, tutti gli autori, che hanno parlato del miasma palustre? A che estendere una lunga diceria delle quistioni mediche intorno l'esistenza, o non esistenza *di* questa micidiale esalazione? Perchè sperperare le idee sulle antiche e moderne controversie, se il fatto ogni anno rinnova le sue prove fin dentro i piu remoti nascondigli di Roma stessa, ed ogni anno molte vittime della febbre perniciosa si vedono trasportate al Campo Santo?

L'aria è insalubre specialmente nell'autunno quando appunto il sole estivo ha diseccate le paludi, poichè i corpicciuoli organici, dopo un lungo fermento nelle acque stagnanti esalano una specie di gaz loro proprio, che si disse miasma, e con una azione sospensiva, perturbatrice, paralizzante, che interrompe e devia la virtù nervosa, nel solo uomo genera quelle febbri composte d' una misteriosa ripetizione di parosismi, che non sogliono aver termine più lungo di un dì, che sono ora semplici, ora comitate, e che si combattono con un rimedio specifico. L'aria è insalubre perchè la campagna di Roma è deserta, abbandonata ad una coltivazione speciosa, di cui non v'ha nazione del Mondo che n' abbia la simile, e vi si lascia operar la natura soltanto, senza studiare i mezzi di riparo, nè porre in opera a suo beneficio le arti, per le quali si accresca il prodotto de'generi di prima necessità, e si distruggano le cause di tante malattie e di tanta rozzezza propria ai contadini, che vi ci si adattano con assoluta repugnanza. L'aria è insalubre, perchè si distrussero i boschi sacri i quali impedivano ai venti del sud di versare sulle nostre contrade le esalazioni dei deserti dell'Affrica, assorbivano l'Idrogeno, il Carbonio, e con altrettanto purissimo Ossigene che tramandavano, compensavano almeno in parte al disquilibrio, che avveniva nell'autunnale stagione. L'aria è insalubre per la situazione topografica di queste campagne, poichè sono esposte ad un clima caldo-temperato, e non hanno un declivio verso il mare, nel quale possano vuotare le acque che *si annidano nel loro seno.* Ma che perciò? Non si deve forse pensare al rimedio, se sventuratamente l'Agro romano trovasi così situato da poter esser cagione di morte al coltivatore, che và sù di lui a trarre coll'industria la vita? Si dovranno dunque abbandonare a guisa di selvaggi fra i dumi della foresta quegli uomini che vi nacquero senza istruirli alla difesa di questo micidiale nemico? Non si costruiranno capanne, non tetti per accogliere la famiglia del colono? Si lasceranno spaziare ne latifondi a mo' di fiere i bestiami, che devono servire al nutrimento ed al lusso? Nò certamente. Un rimedio vi deve essere, e quand'anche la storia non ne avesse dettato verun esempio si deve inventare, poichè il genio dell'italiano non ha d'uopo d'imitazione, e sa creare le cose.

Il famigerato Plinio dimandava a' suoi contemporanei, che fosse mai accaduto di quelle ricche messi, che cuoprivano la pianura ove sorgeva la Capitale del mondo, di quelle messi, che supplivano intieramente a nutrire una popolazione di un milione d'abitanti, e come sparite fossero quelle ville ove i cittadini Romani a ristorarsi andavano dai guerrieri e politici loro travagli, ed ove i cigni del Tebro ispirare si sentivano gli armoniosi loro versi. Non si trovasse più nemmeno una casa, e degli alberi, che vasta diffondevano l'ombra su quel suolo famoso, non vi restasse un cespuglio solo. Di tratto in tratto vi si scorgesse qualche pietra sepolcrale, e sembrasse che la Provvidenza avesse voluto riunire in questa parte d'Italia, piena di sì sublimi reminiscenze, lo spettacolo funesto d'ogni specie di devastazione. Domanderò pur'io: perchè in que'tempi l' aria non era tanto insalubre come ora, giacchè abitavano impunemente in così vaghe, e funeste campagne i piu illustri repubblicani, e si scacciavano i medici per non abbandonare la propria esistenza all' empirismo loro anche in tempo di calamità? Come avvenne che si *generarono in sì gran copia* que'*miasmi* terribili ora tanto moltiplicati da rendere spavento al sol nominarli?

D'allora che l'impero romano si trasportò in Oriente, Roma fu, è vero, abbandonata; le guerre civili dimenticarono l'Agricoltura; una strana maniera di pensare faceva distruggere le ville, i monumenti, i palagi, le case. L'invasione dei barbari sparse il terrore e l'ignoranza ne'popoli; non si ebbe riguardo piu per i così detti boschi sacri, non per il corso delle acque piovane, non per la salubrità dell'aria, e tutto ciò che si era composto molti secoli avanti per l'utile pubblico, in pochi dì si annullava con rapine, con assassinî, con enormi malvagità. Perciò vidersi nascere le paludi nel seno de' più belli punti del suolo, che era destinato a rendere ubertose le messi; le une produssero delle altre, e coll'andar del tempo si giunse a tale, che dovunque ti volgi, scorgi facilmente que'vasti terreni pieni d'acque stagnanti, di alghe, d' insetti acquatici, di miniere di contaggio insomma, e gli uomini d'aspetto livido, a passo lento e pesante, abbattuti, sospirosi, aggirarvisi intorno miseri, privi d'ogni soccorso, e contemplatori del piu triste spettacolo dell' ignoranza e dell'inerzia. Deve la scienza correre in aiuto di questi infelici, e gli abitanti della Città sono in obbligo di combattere così funesti sorgenti di marasmi e di morte, invece di perdersi a cercare il miasma sulla rugiada, o nell'aria medesima, che risponde a mostrarsi composta sempre, e dovunque, de'stessi principî.

In questi giorni, grazie all'immortale Pio IX, è sorta in Roma una società agraria, e so quanto opera per dividere i terreni a colonie, e stabilirvi la buona agricoltura. Primo pensiero di questa società dovrebbe essere il diseccamento de'terreni paludosi per assicurare ai villici una migliore esistenza, e, come dice un'autore, ad esempio della Fiandra e dell'Olanda, perfezionare in salubrità il buon coltivatore, e renderlo così industrioso, buon negoziante, ed anche speculatore. Gli Inglesi ne'suoli paludosi arano le terre a tavole, o a file, o a porche, come suol dirsi, nella larghezza di tre a quattro piedi, dimodoche il mezzo sia piu alto del bordo. In Francia si scavano de' fossi ne'suoli a declivio. In altri luoghi vi si piantano i Salici, gli Ontani, i Frassini, le Quercie, gli Abeti, ed altri alberi d'alto fusto, i quali tutti *colle* foglie e *colle* radici elevano il suolo, succhiano le acque e le esalazioni impure per proprio nutrimento, e danno al coltivatore, legno, frutta, ed aria purgata. In altre contrade ancora si videro trasformate le paludi in veri laghi che abbiano una grande altezza di acque, e delle sponde sempre sommerse. Costruire argini, rialti, canali, chiuse, cateratte, e quanto suggerisce l'industria è cosa di sommo dispendio, ma di sommo utile, ed allorquando le campagne di Roma saranno tempestate di alberi, quando vi saranno i coloni, che divideranno i latifondi, e formeranno a poco a poco il diseccamento di tutte le paludi, coltivandone i terreni, termineranno non solo le controversie sull'esistenza del miasma, ma si vedranno disperdere in loro malore que'protei nemici dell'umanità, cui non bastano le armi della cortèccia peruviana per debbellarli, nè il sapere di mille empirici per riconoscerli. -

Che non sia più deserta la campagna di Roma, che non si abbandoni a semplici prodotti delle erbe da pascoli, che l'agricoltura vi trionfi in tutte le sue speculazioni, è veramente lo scopo pel quale devonsi dirigere i lavori della società agraria. Ma è di grave interesse incoraggiare alla speranza del miglioramento coloro, che dalla propria situazione son destinati a vivere nelle campagne, e quegli altri, che per elezione vi si portano a coltivarle. L'esser sicuri, che l'arte saprà correggere la natura farà loro abbracciare con calore la coltivazione de' campi, costruir chiuse, piantar foreste, e giungere in breve spazio a toccare il punto della rigenerazione dell' industria, e la dispersione del pauperismo.

Oggimai è prima base del progresso lo speculare analiticamente intorno la pubblica economia. Questa novella dovizia dell' umano intelletto ha d' uopo spaziare sù tutti i rami d'amministrazione, e ricolma degli onori, che gli *si professano, purgare la società da certe* pessime circostanze in quali giaceva. L'aria insalubre è una delle cose, che deve trattare, e se l'uomo trovasi in istato d'infermità, non può pensare, non può speculare a propria utilità, ma cade in un abbandono di forze, che gli fa trascurare la famiglia e gli interessi, nè si diletta dell'industria e del progresso. L'insalubrità dell'aria nella campagna ha somministrata così turpe inerzia, e veramente spiace veder appassite le menti, gli animi abbattuti e quasi disperando un rimedio perdersi nell'ozio, e dimenticare quel soffio sublime, che li creava a primeggiare in Europa. Però tutto si cangia, e quando si diriggono li primi studî a detergere le piaghe che divorano lo spirito attivo dell'uomo, molto si acquista, e si affrontano le più gravi opposizioni e della natura e dell'arte per trionfarne ben presto.

In Roma dunque, nella quale fulgido brilla il raggio della speranza nella mente vastissima del ben amato Pontefice Pio IX, in Roma, dico, culla d'eroi, e delle arti è mestieri che vi regni ancora la buon'aria, tanto nelle campagne, quanto nell'interno della stessa Città, ove

stanno abituri di oribile aspetto, e ne' quali facilmente possono aver sorgente quella serie di febbri tifoidi peggiori ancora delle intermittenti. L'agricoltore non deve essere rigido seguace de'passati sistemi, ma raccogliendo i tesori della scienza concorrere ai premi d'incoraggiamento colle proprie opere anch'egli, e così annientare quella sentina di malignità, che oggi sventuratamente si accoglie nelle campagne e distrugge le più belle speranze, dalle quali ha vita quella novella era che tanto si desidera di vera felicità industriarle, e farà trionfare il nostro secolo nelle carte della storia, come il primo anello di una collana di scientifici conoscimenti, e di valevoli operazioni.

DOTTOR PIETRO GALLI

COBDEN IN TORINO

Nella sera dei 24 scorso maggio ebbe luogo in Torino un banchetto dedicato al celebre sig. Cobden, che v'intervenne in unione al di lui connazionale sig. Sharpe e del sig. Royer-Colard decano delle facoltà di diritto *di Parigi. Questo banchetto fu dato da una* società di distinte persone in numero di 59 scelte da ogni ceto civile. Presiedeva il signor Conte Filiberti di Colubiano, era vice-presidente il sig. Conte Ilarione Petitti. Seguì il banchetto alle sei della sera del detto giorno 24 nella sala del grande albergo di Europa ed ogni cosa succedeva con massimo decoro, e colla più schietta ed affettuosa cordialità. Venuto il momento dei brindisi incominciò un bel discorso il sig. Conte di Colubiano a tributare all'illustre invitato le debite lodi: notò come il Governo della real corte di Savoia fosse mai sempre stato promotore illuminato dell'estensione dei traffichi specialmente dopo la riunione della Liguria al suo paterno dominio, quali utili conseguenze già ne derivarono, quali se ne sperano ancora per l'ardita e grande impresa, cui ora *si è accinto* delle vie ferrate. Succedettero tre brindisi del vice-presidente « a S. M. Carlo Alberto « alla reale sua augusta famiglia « alla fortuna e prosperità della monarchia di Savoja « Parlò dopo l'eloquente Professore di economia politica avvocato Scaloja, portando un brindisi al Cobden, di cui descrisse le nobili, ed utili fatiche alla libertà commerciale, delle quali lodò gl'incontrastabili buoni effetti. Rispose con belle e simpatiche idee il Cobden; notò come in tutta Italia da lui visitata fu bene accolto ed ebbe campo a scorgere ottimo criterio e molta dottrina economica, nonchè civiltà vera, somma moderazione, e liberalità, atte a procacciarci la stima, e la considerazione degli oltramontani quando ci conoscono. Rispose all'improvviso con eloquenti e facili parole il Conte Camillo Cavour distinto economista già noto per belle ed *utili scritture*, e lodato nuovamente il Cobden, esprimendo e spiegando le simpatie che giustamente avea ispirato in tutta la penisola, prese a mostrare brevemente come esse pur derivassero dal convincimento dell'utilità che debbe derivare all'Italia, e specialmente alla sua marineria mercantile dalla definitiva istaurazione della piena libertà commerciale. L'adunanza separavasi alle undici di sera dopo aver ognuno ammirato nel sig. Cobden i più cortesi ed affettuosi modi congiunti a vera e profonda dottrina economica, a squisito, ed alto sentire.

GL'ISRAELITI

Nel *numero 23 di questo giornale si disse come* il Santo Padre accolse, colla usata clemenza, le suppliche della Comunità Israelitica di Roma chiedente sollievo ai molti mali che la opprimono, e deputasse una speciale Commissione composta di specchiatissimi personaggi, perchè, conosciuti i bisogni di quella Comunità proponesse i rimedî opportuni a scemarli o a renderli almeno più portabili. Ora poi non vogliamo tacere, che i membri della suddetta commissione, secondando le vedute benefiche del Principe si è adoperata e si adopera continuo con zelo instancabile per vantaggiare la condizione civile degl'Israeliti romani. I quali a dir vero non meritano d'esser dimenticati in tanto progresso di civiltà, nè si vogliono tenere avviliti, sì perchè sono nostri concittadini, sì perchè si mostrarono ognora sudditi obbedienti alle leggi, e sì finalmente perchè attendendo come fanno, al commercio, riescono d'utile alla città, e vantaggiano la pubblica finanza.

Mentre però il Sovrano e la Commissione da Lui nominata si vanno occupando a pro della Comunità Israelitica, fa però di mestiere, che i deputati a rap*presentarla in questa bisogna si diano le mani at*torno, cooperando efficacemente per condurre a lieto fine un impresa così bene avviata e da cui dipende il futuro benessere della Comunità stessa.

E fa duopo ancora che eglino si studino di promuovere, dietro l'universale esempio, la buona educazione di quella parte de' loro correligionari vissuti fin qui nell'ignoranza, tirandoli ad un vivere costumato e civile. Il che di leggeri potrebbero conseguire, solchè fondassero fra gl'israeliti alcuni altri istituti, validi in ispecie alla istruzione de' fanciulli affinchè un giorno abbiano a riuscir capaci di goder degnamente di quella civile prosperità che loro si prepara, e di ampliarla *eziandio in vantaggio* delle generazioni avvenire,

E il Consiglio della ricordata Comunità è senza *dubbio tenuto a fare ogni qualunque sforzo per se*condare il voto universale rendendosi degno in tal guisa della stima dei romani, delle benedizioni dei suoi, e del favore del Magnanimo Pontefice.

Che se poi all' atto di eseguire il nobile divisamento incontrassero opposizioni e anche biasimi da parte di taluni confratelli ai quali l'egoismo avesse accecato la mente a segno da non iscorgere l' utile altrui, perchè a se stessi non proficuo; si armino di coraggio, ripensando che non si può operare il bene senza un po' d' incomodo; e lungi dal ristarsi pel gracchiare degli invidi e dei maligni, tirino diritto al loro cammino, certi d'essere in esso francheggiati *dall'unanime consenso degli uomini virtuosi e te*neri dell'onore della patria. (*Art. Com.*)

CINGOLI

Lodare un Magistrato, che si accinse a governare una popolazione in tempi difficili, e vi riuscì con soddisfazione universale, fu cosa reputata sempre commendevole, come degno di biasimo è il silenzio per tutto riportare stoltamente all'*incostanza della* fortuna.

Lo zelo, l'operosità, l'antiveggenza del nostro Gon*faloniere Sig. Conte Gio. Stefano Castiglioni* condiuvata, e secondata dall'intiera Magistratura per l'adequato temperamento preso, onde assicurare la Città nostra, affinchè non vi fosse mancanza di annona, dà a noi giusto motivo a tessergli un encomio, e tutto sottoporre al giudizio del pubblico. È ben palese, come alcune parti della bella Italia, tra le quali la Provincia nostra Picena, nello scorso verno erano scarse di vettovaglie, così che per far fronte agli attentati de' malcontenti, e per provvedere allo sfamo delle popolazioni, erano i Magistrati costretti cercare rimedio o colla forzosa unione de' cereali fra Possidenti, o coll'acquisto di granaglie in lontani Paesi a *prezzi esorbitanti. In tale frangente stavasi Cingoli* sola tranquilla, ed era generosa de' suoi prodotti alle limitrofi città fino al mese di marzo. Ma il continuo concorso de' circonvicini a tutta ragione dava timore per la nostra Popolazione: allora fu che saviamente l'avveduto Gonfaloniere, fatta prendere esatta assegna di tutti i cereali, che esistevano nel suo vasto Territorio, potè con quelle persuasioni, che scendono al cuore, e che convincono, indurre la maggior parte dei Possidenti di non fare vendita di grano, che ai propri Concittadini, i quali dovessero andare muniti di un certificato del Parroco, approvato quindi, e sottoscritto da lui medesimo per la quantità degli *alimenti alle rispettive Famiglie necessaria*. E qui è bello il descrivere le buone maniere, la pazienza, la tranquillità, con la quale in ogni giorno dalle otto antimeridiane al mezzodì, il vero ottimo nostro Gon*faloniere si prestava a dare ascolto a tutti quei*, che addimandavano sostentamento, e che alcuna volta sorpassavano il numero di 300, e con quale giusta bilancia lo dispensasse, sicchè alle benedizioni del Popolo si unirono applausi, che soventi volte furono ripetuti dalle circonvicine città. Tale suo operare fu però un *nulla a quanto seguì; poichè il Castiglioni* non curando l'utilità propria, nè volendo arricchire dell'altrui rovina, e ributtando le continue istanze, *e preghiere*, che gli venivano fatte anco da lontani Paesi, aprì tosto anche i suoi ricchi granai al solo bene de' propri cittadini. L'azione sì nobile fu uno degli sproni più efficaci a ben fare negli altri, chè suscitò una gara all'esempio, e fiaccò l'orgoglio degli indiscreti massime poi, che sebbene da ogni dove il prezzo de' cereali andava a dismisura in aumento, nella nostra Cingoli era appoggiato all'equità, nè si cercava profitto dalle circostanze per la ricchezza dei granai Castiglioni, i quali mai furono i primi ad aumentare di prezzo. Ma il maneggio, e la frode tentava specialmente in questi ultimi giorni carpire dalla fronte del nostro Gonfaloniere il ben meritato alloro. La sua avvedutezza giunse però a sventare le insidiose trame, e sorprese chi clandestinamente cercava trafugare talvolta del frumento, tal altra farine, e del pane istesso per utilizzare in altre parti. Affinchè ciò più non avvenisse, e per evitare il monopolio gli fu di mestieri a suo malgrado alzare *il prezzo de' cereali a tenore delle due Piazze di Ma*cerata, e di Sanseverino. La beneintesa istituzione della Cassa di Risparmio, che si onora di avere a suo Cassiere il *sullodato conte Castiglioni anch' essa fu* di non lieve vantaggio alla nostra patria. I bisognosi vi trovarono del danaro, e costantemente vel trovarono senza affidarsi nelle mani degli usurai, e senza far sacrificio delle cose loro le più care.

Bene avventurati reputare ci possiamo per avere sentito il nome, ma non il peso dell' indigenza. Sia lode pertanto a quei magnanimi cittadini, che animati da vera patria filantropia, posposero al pubblico il privato interesse, ma massima lode si tributi al conte Gio. Stefano Castiglioni, che quantunque per giovinezza di anni soprasta ad ogni Gonfaloniere della nostra Provincia, a niuno è secondo per la maturità *di senno, per l'umanità, per il disinteresse* chiaramente addimostrato nella prima volta, che tiene in mano il governo della Patria in tempo difficilissimo. *In siffatta guisa* egli ha *acquistato un diritto alla* riconoscente memoria dei posteri, e possa l' ossequiosa gratitudine de' suoi Concittadini animarlo ancora a qualsiasi altro travaglio, che essi non desisteranno mai di formare voti per la conservazione dell'ottimo, e saggio loro Gonfaloniere.

(*Articolo comunicato*)

PESARO

Fin da Pasqua di Resurrezione una filantropica società cittadina ha imprese un corso di recite a beneficio dei poveri nel comunale teatro, e benchè il maggior numero degli attori fosse nuovissimo nell' arte drammatica riuscirono sempre a meritare un'assoluto concorso e *gli applausi del popolo*.

— La sera del 6 Giugno arrivato qui improvvisamente da Urbino l'amatissimo nostro cardinal Legato *tutta* la popolazione si mosse a festeggiarlo, e la sera stessa dovendo egli ripartire fu accompagnato fino al Ponte sull' Isauro da una moltitudine di popolo che l' avrebbe anche seguito più oltre, se la gentile maniere con cui l'Emo si accomiatava da tutti non li avessero abbligati a retrocedere. Fra le acclamazioni all'ottimo Cardinal Ferretti si ripetevano continuamente Evviva all' Immortale Pio IX che avesse un sì amato Preside inviato ad amministrare questa felice legazione.

RONCIGLIONE

La città di Ronciglione non fù dell'ultime a secondare le paterne cure dell'augusto Sovrano Pio IX nel *provvedere al soccorso de' poveri* nella penuria dell'attuale stagione.

È degno però di singolar menzione quell'Illmo Gon*faloniere Sig Nicola Natili*, che fè di tutto nel procurare che quella Città non mancasse di grano, e seco lui di somma lode furono molti fra suoi concittadini, che lo soccorsero con somma di denaro al pronto acquisto del genere, e tra questi si distinsero il Rmo Capitolo, i Signori Fratelli Natili, i Signori Fratelli Desantis, i Signori Fratelli Vannucci, Sig. Pietro Antonio De Camillis, ed il Sig. Bartolomeo Cataldi. Non pago il Sig. Gonfaloniere di questi savî provvedimenti al maggior sollievo degli indigenti procurò che alle spontanee *elargizioni* dei luoghi Pii, e Comuni, si aggiungessero quelle eziandio dei singoli possidenti, le quali da due del rispettabile Clero, e due dei Consiglieri vennero raccolte, e che la sera del 6 Giugno si tenesse in lode di quel SOMMO pubblica accademia di poesia, e di Musica disponendo, che le volontaria oblazioni degli intervenienti si volgessero a sollievo degli *indigenti concittadini*.

Nella sala comunale destinata all' uopo, e vagamento illuminata ergevasi sotto magnifico trono l' immagine di LUI, che *dovea ispirare i poeti*, e *dar* anima alle melodie, il Busto dell'adorato Pontefice. Elegante ed erudita orazione venne letta dal Sig. *Canonico* Don Gaetano Carabelli, colla quale addimostrò, che come l'amore è il movente e l'anima della natura, è il più gran segreto politico di regnare nel cuore degli uomini, che niuno tra Pontefici, e Rè il conobbe, ed il raggiunse meglio dell'Immortale PIO NONO, sicchè da quello tanti, e stupendi prodigi in sì breve tempo operati, da quello la presente, e la futura felicità nostra, e del mondo. Chiuse l'orazione il valente dicitore con patetica apostrofe a suoi concittadini, eccitandoli a nome di quel Grande allo amore, ed all'*unione nel procacciarsi ogni mo*rale, civile, e scentifico miglioramento. Si lessero quindi eleganti poesie dal Sig. Vicario Don Gaetano Canonico Lechner, dal Sig. Don Tito Giulietti, dal Cavaliere Antonio Bramini, e da altri Accademici. Le sinfonie eseguite dalla patria Banda, e più cori con accompagno a piena orchestra intramezzarono la poesia. Fra questi furono specialmente applauditi quello appositamente composto dal concittadino Sig. Andrea Belfolli, e l'altro dal Sig. Maestro Gaetano Baccani, che diresse la musica.

È finalmente meritevole accennare, che l'Encomia*to Sig. Gonfaloniere mise corona all'opera, nel far sì*, che l'effetto di tali e copiose elemosine, si fosse la distribuzione del pane ai poveri impotenti al travaglio, ed il riattamento di una strada suburbana, al lavoro della quale furono ammessi gl'indigenti artigiani, ed in tal guisa anzichè servir d'alimento alla povertà oziosa, si mantenesse la salutare operosità negli artieri, e ritornasse a vantaggio anche dei generosi, che vi contribuirono.

PROGRAMMA

PER LA ISTITUZIONE DI UN ASILO INFANTILE NELLA CITTA' D' IMOLA

» Educate i figli del popolo, e le sorgenti della miseria e del vizio saranno distrutte. Gittare al povero una elemosina perchè scampi la vita di un giorno, non basta. La carità cristiana non si arresta a soccorrere le necessità del corpo, ma intende alla tutela e all'educazione dello spirito ». Con queste parole che risuonavano non ha guari da *un Sacro Pergamo in una delle più illustri* città d' Italia, noi ci rivolgiamo ai nostri Concittadini per muoverli all'opera di misericordia, della quale, pieni di fiducia abbiamo volentieri assunto l' incarico di Promotori.

In tutta la civile Europa, nel nostro stato medesimo, ormai più non si ascolta che una voce, che un desiderio comune, quello degli Asili infantili. Per questa benefica Istituzione già si adoprano con alacrità e zelo *i nostri vicini. E non vorremo noi* pure seguirne l'esempio? Saremo noi ultimi a secondare le provide mire del Sapientissimo Principe, che questa eredità di vera, e cristiana filantropia ci lasciava, quando dalla Divina provvidenza era chiamato a reggere questi popoli, e a stringerli fra loro coi vincoli dell'amore della concordia della pace? No, che dobbiamo cooperare noi pure a questo scopo santissimo. Dobbiamo ora più che mai seguire gl' impulsi di quella pietà, che giammai non tacque nel cuore degl'Imolesi. È non abbiamo anche noi fratelli da sovvenire? Non veggiamo anche noi, tutto giorno poveri e derelitti fanciulli vagon per le vie, depravati dall'ozio dal mal esempio e dall'ignoranza di ogni principio religioso, e morale? Deh! corriamo al soccorso di questi miseri, stendiamo una mano che li sol*levi nell'abbandono in cui vivono*; e tutti di ogni sesso offriamo un obolo, che sarà l'elemosina più grata a Dio, e più a noi stessi vantaggiosa, perchè diretta a promovere quel miglioramento sociale da cui solo può operarsi la sicurezza e la prosperità degli Stati.

Seguono le avvertenze per norma dei sovventori, e le firme al programma dei Sigg. Antonio Marchese Sassatelli, Andrea Toschi, Felice Casoni, Giuseppe Scarabelli Gommi Flamini, Francesco Magrini, Carlo Salvigni.

LUCCA

1 *Giugno* 1847

Non vi è angolo d'Italia ove il nome dell' immortale Pio IX non sia accolto come pegno di amore e di speranza. Nelle ultime sere del mese di Maggio, una schiera di studenti e di artefici corsero le principali vie di Lucca *intuonando un Inno in onore di Pio IX*. Ad un tratto migliaia di persone uscirono dalle case, e tutte ripeterono quell' Inno, e il grido di Viva Pio IX. Fu molte volte rinnovato con indicibile entusiasmo.

La sera di domenica 30, il popolo era più fitto dell' ordinario: dopo aver più volte intuonato il cantico, si recò al palazzo ove alloggiava il nuovo Vescovo di Pescia, Monsignor Forti, noto ed amato pel suo intelligente amore verso il Progresso, e lo salutò replicate volte con le grida: Viva il Vescovo Forti: Viva Pio IX. — La folla riprese il cammino sempre ordinatamente cantando, e fu sublime, e commovente spettacolo; quando incontrato il SS. Sagramento che recavasi ad un moribondo, quell' ardente gioventù, cessato instantaneamente ogni canto, cadde genuflessa e ricevette la benedizione.

Quest'ultimo fatto prova anche una volta quanto *grande beneficio ci compartisse la Provvidenza*, quando ci largiva un Pontefice, il cui solo nome basta a risvegliare nei cuori, un tempo così indifferenti, i più puri sentimenti di civile e religiosa virtù.

(*Da lettera*).

ASILI INFANTILI

Il Signor Delessert nella Camera dei Deputati ha pronunciato l'anno scorso (26 Maggio) un discorso nel quale per animare i Francesi all'aumento degli Asili Infantili ha analizzato sotto questo rapporto lo stato d'*Italia* nostra.

« Visitai nello scorso anno molte parti d' Italia, magnifico Paese, e vi rinvenni Asili Infantili non *solo superiori ai nostri, ma spesso in numero* maggiore proporzionatamente alla popolazione. Milano ha 180 mila abitanti, e vi sono 8 sale di Asili. Venezia 5 in 100 mila, *mentre che Parigi ne ha 27 per 900 mila* anime. Noi Francesi dunque sotto questo riguardo siamo ben lungi dall'Italia. A Firenze è l'educatore del Principe Ereditario l'incaricato del loro buon andamento ».

Nel 1847 nelle Camere di Parigi si dovrà senza meno parlare di Roma nostra, in cui mercè le cure dell' immortale Pio IX ha vita questa Sociale Istituzione promettitrice alla Patria di *Cittadini più morali e cristiani più vigorosi*. Nè resterà per fermo senza onorevole ed animatrice ricordanza la città di Ferrara in cui la Commissione di sei gentili signore cumulò quasi due mila scudi per le case di ricovero, *e degli Asili, alle quali tanto si dedicano che le vogliono* aperte anche nel dopo pranzo, togliendo questo tempo al consueto diporto delle passeggiate.

Lo spontaneo elogio fatto dallo straniero Delessert dell' illuminato spirito di carità che domina nella nostra Penisola, elogio pronunciato in un' Assemblea legislativa, e da un' uomo così benemerito riesce tanto più splendido e solenne, ed il giornalismo si farà coscienza di far palesi al Signor Delessert o altri del suo colore quante sieno in questa Roma le caritatevoli *Istituzioni sì bene richiamate alla memoria dal dotto* Monsignor Morichini.

F. PARADISI.

LETTERA ORIGINALE FRANCESE
SU PIO NONO
DI UN PRINCIPE DI GERMANIA

(V. la traduzione N. 25. Colonna. 5.)

La joie que j'ai éprouvé en lisant votre lettre a été trop grande pour que je puisse supprimer le bèsoin qui m' agite de donner des paroles à mes sentimens. Tout ce que vous ditez de votre noble et admirable Souverain n'ajoute qu' un trait de plus aux preuves sans nombre de bonté, et de sagesse, que le St, Père ne cesse de donner. Je puis aussi vous assurer sans èxagération, *que j'ai une véritable* passion pour votre Souverain, et comme vous savez, je n' ai pas passé pour rien presque toute une année *à Rome*, que j'ai très bien connu tous ces mille abus criants qui s' y voyoient, ainsi que tout l' ancièn système déplorable; vous pouvez mieux juger que tout autre, d'abord de l'etounement, et puis du sentiment de veritable béatitude, avec le quel j'ai vû apparaitre ce Prince semblable au soleil, quand il se montre dans tout son éclat, après une nuit longue, et obscure, *chassant impérieusement devant lui* toutes les ténèbres, toutes les vapeurs pernicieuses, pour ne répandre que santé et bien être morale, et *physique*, et en même tems clarté parfaite jusque dans les coins les plus réculés. Voila le véritable portrait du Souverain Pontife que le monde a le bonheur de posseder aujourdhui, et ce sont aussi ces qualités que je retrouve dans les beaux et nobles traits de sa figure avec un plaisir indicible, ce qui m' a engagé d' acheter sa lithographie, de lui donner le plus beau cadre, que je pouvais trouver, et de la suspendre dans mon cabinet. J'en ai fait de même le cadeau à tous les catholiques, qui se trouvent ici, *mais il reste à savoir, s'ils savent aussi bien* l' apprecier, que moi. Que ne donnerais-je pour faire sa connaissance personnelle? Je vous assure que l'idée de ne le voir jamais aggrave encore beaucoup mes régrets de devoir renoncer, par suite de mon age, au bonheur de retourner à Rome « Roma superba, ed eterna » noms, qu' elle merite au plus haut dégré...,

IL MAGISTRATO DEL COMUNE DI PERUGIA

Il giorno 16 Giugno, che ricorda e ricorderà mai sempre il principio di un epoca avventurosa per la Chiesa e per lo Stato, la elezione della Santità di Nostro Signore PIO IX al più sublime de' troni, sarà festeggiato anche fra noi come solenne.

Nelle ore della mattina le Autorità Governative, Municipali, Civili e Militari si *recheranno* nella Cattedrale per *impetrare* dall'Altissimo la lunga e felice conservazione dell'ottimo adorato Pontefice e nella sera saranno illuminati i pubblici edifizi, la via del Corso e le Piazze attigue, lusingandoci che un tale esempio sarà imitato da tutti i Cittadini.

E perchè non siavi alcuno che in un giorno di letizia comune debba soffrire le angustie della penuria, nel dì precedente saranno distribuiti a tutte le famiglie povere altrettanti bollettini, i quali nella mattina del dì 16 si scambieranno nei luoghi designati colla quantità di pane in ogni bollettino indicata.

Mentre con questa disposizione a sollievo della classe indigente ci studiamo di unifor*marci ai desideri dell'Augusto Padre e So*vrano, confidiamo che i nostri Concittadini con atti di beneficenza dimostreranno la loro gratitudine ed il loro affetto verso l' Ottimo Principe che ridonando la pace ai sudditi, ordinando leggi migliori, e dando impulso al civile progresso prepara un avvenire sempre più felice ai popoli al suo dominio soggetti.

Dal Palazzo del Comune questo dì 12 Giugno 1847.

PEL GONFALONIERE
GUERRINO GUERRIERI

March. Eman. Bourbon di Sorbello
Luigi Vagnucci
Avv. Giacomo Negroni
March. Alessandro Antinori — anziani
Ing. Gabrielle Calindri
Filippo Giovio
Francesco Guardabassi

GIUSEPPE PORTA Segretario

NOTIFICAZIONE

Il Collegio dei Cappellani Cantori della Cappella Pontificia deve coerentemente al*le Bolle e Costituzioni* Apostoliche tenere il Concorso pubblico, onde scegliere dieci voci con il seguente ordine di anzianità, una di Contralto naturale, una di Tenore, una di Basso, una di Tenore, una di Contralto naturale, una di Tenore, una di Soprano, una di Basso, una di Contralto, ed una di Basso.

Si notifica pertanto a tutti quelli che di tali voci vorranno concorrere al servizio della anunciata Cappella che presentino sul principio del prossimo Mese di Agosto al Maestro della Cappella medesima gli attestati *autentici di Battesimo, Cresima*, stato libero, e buoni costumi; e se saranno costituiti *in Sacris* oltre la fede di nascita anche gli attestati del respettivo Ordinario.

Si fa noto agualmente, che formando il riferito Collegio un ceto Canonicale di persone ecclesiastiche, seguita che sarà la elezione di dette voci, si ammetteranno in qualità di Soprannumeri con dare ai medesimi il possesso *ad Vitam*, e facendo loro godere tutti gli emolumenti e privilegi che hanno goduto, e godono gli attuali Soprannumeri della Cappella Pontificia; i quali emolumenti *potranno anche supplire* a qualunque deficienza di Patrimonio Sacro, e che dipoi secondo la maggiore anzianità *conseguiranno la porzione Canonicale*, e gli emolumenti spettanti a ciascuno dei trendadue Partecipanti dell' indicato Collegio.

Inoltre si avverte ai Signori Concorrenti che, dovendo precedere al Concorso tre esperimenti, si trovino essi personalmente in Roma circa la metà del suddetto Mese di Agosto.

Finalmente si avverte, che se i nuovi Candidati non avranno ricevuto la Tonsura, dovranno iniziarvisi entro due mesi, dalla loro ammissione, prescrivendo le Costituzioni Apostoliche, che i Cappellani Cantori Pontifici siano Chierici, e vivano in istato Celibe.

Il concorso si terrà *pubblicamente* secondo le regole della Cappella Pontificia nella mattina del dì 6 Settembre 1847.

Data dal nostro *Collegio* il dì 6 Giugno 1847.

DONATO LEONI MAESTRO DELLA CAPPELLA PONTIFICIA

Tommaso Maria Carosi
Puntatore Segretario

AL DIRETTORE DEL CONTEMPORANEO - *Per onore del vero noi sottoscritti* la preghiamo di avvertire che studî assai prima di parlare e scrivere in certe materie del *tutto ignorate* da lui quel meschino scrittorello della Pallade che nel Num. 5 credendo fare il bello spirito, vomitò spropositi a bizzeffe sopra l'articolo di quel dotto Avvocato che nel Contemporaneo c' informava delle antiche istituzioni politiche dello Stato Pontificio non mai sognando che si dovessero oggi richiamare alla vita, ma solo nello scopo di mostrare ai sapienti essere anche nel Governo Pontificio i germi di quei miglioramenti che oggi desidera l'*universale*. Per chi conosce appena gli elementi delle scienze sociali è chiaro non potersi metter mano *a riforme radicali* di uno Stato qualunque senza conoscerne gli antecedenti, e peccare gravissimamente coloro che pensano potersi liberamente adattare ad ogni governo e ad ogni popolo massime e idee che si veggono prosperare presso qualche nazione. Quando lo scrittor della Pallade avrà studiato questi elementi, potrà avere il dritto di erigersi in critico ed aristarco di uomini e cose. Ma co' suoi denti da latte e colla sua scienza di abbici non è possibile *mai che il mondo lo* creda da tanto di giudicare uomini che meritamente godono la stima del pubblico.

S. P. C. R. D.

PIO MOLA Amministratore

Pei Tipi di Gaetano A. Bertinelli

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI